J.G. PASSARELLA
WITHER
(Wither, 1999)

Per Andrea,
per la fiducia, l'amore e la comprensione
che mi ha sempre dimostrato,
e per Dave Hodgson,
amico da lungo tempo e compagno di letture "fangoriane"

Ringraziamenti

A Los Angeles: Janet Yang, Lisa Henson, Naomi Despres e Mark Levine, della Manifest Films; Amy Pascal e Michael Costigan, della Columbia Pictures; David Colden e Joel McKuin; e tutti quelli della United Talent Agency.

A New York: Emily Bestler, Jason Kaufman e Naomi Nista, della Pocket Books; e Gail Hochman, della Brandt & Brandt.

Grazie anche a Carol Gangemi, Mike Werkheiser, Greg Schauer e Andrea Passarella per aver letto una bozza (molto) iniziale del romanzo. E un ringraziamento particolare a Steven Kantz, per aver aiutato *Wither* a superare "gli esami del liceo".

Fintanto che i bambini continueranno a credere nelle streghe... bisognerà raccontar loro delle storie in cui i bambini, ingegnose creature, si liberino da queste figure persecutrici che abitano il loro immaginario.

BRUNO BETTELHEIM, *Il mondo incantato*

Si dice comunemente che il sonno viene disturbato dai sogni; è strano, ma siamo portati a vederla diversamente e a riconoscere nei sogni i custodi del sonno.

SIGMUND FREUD, *Il sogno*

LIBRO PRIMO
Risvegli
Settembre

VISIT…

Dalla *DesPres Guide to U.S. College*, edizione del 1999

Danfield College
Windale, Massachusetts

Numero di studenti: 3128
Ammissione: selettiva
Retta: 10.645 $
Spese vitto e alloggio: 5.120 $

Situato in una tranquilla comunità a quaranta minuti da Boston, il Danfield College offre agli studenti un'abbordabile alternativa ai più costosi istituti di studi superiori di Beantown. Il villaggio circostante, Windale, in passato era un prospero centro tessile della regione, e molti dei vecchi mulini in rovina si ergono come retaggio di un'industria che molto tempo fa abbandonò il gelido clima del New England per dei climi più assolati. Ma se avete un debole per la biancheria termica, e se vi piace la storia vissuta, Danfield potrebbe essere il vostro luogo ideale. La città si vanta di essere una delle più antiche del Paese (la comunità venne fondata dai puritani nel 1684) e, come la vicina Salem, ha costruito un piccolo ma florido mercato turistico intorno a uno dei più tenebrosi capitoli della sua storia: la caccia alle streghe che dilagò nel New England alla fine del diciassettesimo secolo. Oggi Windale celebra la sua breve "febbre da strega" di tre secoli fa in ogni cosa: dai nomi delle strade ("Collina della Strega", "Strada del Demone Familiare") allo stemma sulle macchine delle pattuglie di polizia (uno scudo con il profilo di una strega a cavallo di una scopa). Questa "febbre da strega" dei giorni nostri culmina in ottobre, quando la città allestisce la festa del Re del Ghiaccio e una parata per la notte di Halloween.

Capitolo 1

La casa stava crescendo. Abby MacNeil, otto anni, la sentiva di notte - il gemere sommesso delle pareti, lo scricchiolio delle assi del pavimento, i lunghi e tremolanti sospiri emessi dai tubi del termosifone. Abby rimaneva immobile al buio ad ascoltare la vecchia casa lamentarsi delle sue indolenzite ossa di legno. Era la loro prima casa - da quando sua madre se n'era andata, lei e suo padre avevano sempre vissuto in appartamenti, e prima ancora, in una roulotte - e così prendeva questi problemi di assestamento

come un qualcosa che le vecchie case fanno la notte.

Quando un mese prima erano andati ad abitare lì, nel pieno dell'estate, suo padre aveva pensato che la stanza al terzo piano sarebbe stata troppo calda per farci una camera da letto. E in effetti là sopra si soffocava, lì dove il caldo creava una cappa senz'aria sotto il soffitto spiovente. Ma Abby ci andava pazza lo stesso. La stanza era rotonda come la torre di una storia delle favole, con un tetto a punta di assicelle verdi. Dalle alte finestre Abby riusciva a vedere il cortile sul retro e più in là i campi infestati di erbacce, e ancora oltre, i boschi, freschi, verdi e invitanti. Di tanto in tanto, la notte, quando la finestra restava aperta, sembravano sussurrarle, come se ci fossero stati dei bambini che giocavano dietro gli alberi, appena al di là di dove arrivava la vista. La chiamavano, la invitavano ad andare a giocare...

Lei li ascoltava, e ascoltava il suono dei lunghi sospiri della casa che si assestava per la notte, e poi si addormentava...

...E si svegliò nelle tenebre. Quella notte. Intorno a lei la casa era cresciuta ancora, e se ne stava zitta. Si guardò attorno nel buio che la circondava, e sentì il formicolio del panico. Era sola, e sveglia. Al buio.

Si sporse per accendere il lume accanto al letto, diede uno strattone alla catenella. Clic, clic. Niente. Provò a toccare la lampadina e rimase impietrita quando le dita sentirono, invece del bulbo di vetro, una cosa soffice: piccola, piumata, morta. Come un uccellino imbalsamato incastrato nell'impianto. Tirò via la mano con un leggero affanno. Si annusò le dita. Muffa, come foglie morte.

Adesso gli occhi stavano iniziando ad abituarsi al buio profondo. Vide una cosa così strana che aggrottò la fronte. La stanza era più grande di quanto ricordava fosse appena qualche ora prima, quando suo padre aveva spento la luce.

Nelle fitte tenebre vide che le pareti sembravano cedevoli, come pelle. Incuriositasi, volendole toccare, Abby fece scivolare le gambe fuori dalle coperte. Se ne stette in piedi, sentendo la trama intricata del tappeto sotto i piedi nudi. Cominciò ad avventurarsi nel buio, brancolando in avanti. Toccò la parete - e indietreggiò inorridita.

La parete aveva sussultato. Abby tirò via la mano di scatto, come se fosse stata punta. Ma adesso, più curiosa che spaventata, si avvicinò di nuovo, posò il palmo della mano sulla carta da parati, stavolta con più delicatezza, come fosse un animale irrequieto. Mosse la mano lentamente lungo la parete, calmandola.

Ne sentì il battito. Profondo, lento... lo confuse con il proprio. Adesso

era quasi certa che la casa stesse respirando...

...E che lei stava sognando. Capì che talvolta i sogni erano veri tanto quanto le cose che faceva di giorno. Ma doveva ancora sviluppare quella capacità istintiva propria degli adulti di uscire fuori da un sogno, di negare quello che accade in modo così assoluto da riuscire a svegliarsi. E così Abby accettò il sogno, e decise di esplorarlo.

Avanzò a tentoni sul pavimento, spingendosi ancora più lontano dal letto. Alcune delle cose che trovò nel buio le erano familiari: la sedia a dondolo della nonna, il pomello di vetro dell'armadio (sembrava una specie di grosso diamante), lo scrittoio con alzata a scomparsa. Ma c'erano anche altre cose, cose perdute da tempo. Una bambola con la testa di plastica rigida, il suo giocattolo preferito di quando aveva tre anni (sentiva le ciglia di seta sugli occhi aperti). Un anatroccolo di legno che le veniva dietro quando tirava il guinzaglio. Non lo vedeva da quando aveva iniziato a fare i primi passi.

Lasciò perdere queste stranezze e continuò a esplorare le crescenti dimensioni della stanza. Fece scorrere le dita lungo la curva delle pareti, scoprì le differenti trame, a volte lisce e altre volte pelose, altre volte ancora ruvide come corteccia. Trovò una sedia che di giorno non c'era, il cotone dell'imbottitura che sbucava fuori da uno strappo nel tessuto. Trovò uno scaffale di libri, e tirò giù uno dei pesanti volumi. Lo aprì e cercò di leggere le parole con la punta delle dita, come i ciechi. Esplorò ancora oltre, e si accorse con un pizzico d'inquietudine che si era spinta parecchio lontano dalla sicurezza del suo letto.

Poi trovò le scale.

Erano lì che aspettavano, scomparendo giù nelle tenebre. Non le scale che c'erano fuori dalla sua stanza di giorno. Queste scale erano fatte di pietre lisce, con la ghiaia in mezzo, fredde a contatto con i piedi nudi.

Si mise a sedere sull'ultimo gradino e pensò se continuare a esplorare. Ormai questo sogno aveva resistito molto più a lungo degli altri. Ormai si era spinta troppo lontano dal conosciuto letto. Se avesse sceso quelle scale, sarebbe riuscita a trovare la via del ritorno? Avrebbe provato. Si alzò, e provò a scendere un gradino. Non era così male. Ne fece altri tre, sentendosi a quel punto più coraggiosa. Li scese uno alla volta, con attenzione, fermandosi a ognuno prima del successivo. Sentiva lo spazio fresco e aperto che la aspettava di sotto. Fresco come una cantina. Anche l'odore era di cantina, fresco e umido, malgrado non avvertisse gli odori chimici - di barattoli di vernice e attrezzi arrugginiti - della sua cantina.

Di quanti gradini era scesa? Aveva perso il conto. Finalmente allungò il piede per il gradino successivo e vide che non ce n'erano più. Era arrivata al fondo. Qui il pavimento era di terra, sabbioso e duro sotto i piedi nudi. Le tenebre erano pure più fitte. Non riusciva a vedere la stanza che aveva davanti, ma riusciva ad annusarne gli intensi contenuti, un miscuglio frastornante di odori... fiori secchi, uva passa, foglie morte, e acqua stagnante. Poi, nascosti sotto questi odori, altri: cera di candele, pelliccia di animali, cenere.

Era disorientata, e con il disorientamento arrivò la paura. Fece un passo indietro verso la sicurezza delle scale, ma a quel punto non riuscì a trovarle. Come una scenografia cambiata mentre il pubblico è distratto. Annaspò, cercando a tentoni le scale scomparse. Non riuscì a trovarle. E si sentì ancora più disorientata. Agitava le dita in aria, tentando di incontrare qualcosa di fisso, un margine o un angolo. Una qualche superficie affidabile che la riportasse a casa...

Niente. Ancora spazio aperto.

E poi, all'improvviso, qualcosa: le dita trovarono della stoffa, cotone sfilacciato o merletto, ripiegato e sgualcito. Una tenda? Una frangia di tovaglia. Vi si aggrappò, non troppo solida ma comunque rassicurante in quel buio totale. C'era parecchia stoffa, e dietro una cosa più solida, un'imbottitura o del legno dolce. Ne esplorò la forma con le mani, riconoscendo piedi e braccioli di legno intagliato. Una poltrona. Si sentì un po' meglio. Si sarebbe potuta rannicchiare su quella poltrona e aspettare il mattino. Aspettare che il padre la trovasse. Cercò di arrampicarcisi sopra...

Si allungò per toccare lo schienale e si stupì nel toccare una cosa ruvida, non il cuscino liscio che si aspettava.

Ruvida e logora, come cuoio... Una faccia.

C'era qualcuno seduto sulla poltrona.

Prima che Abby riuscisse a tirar via la mano, la bocca si aprì di colpo e le risucchiò le dita.

Abby scattò dritta seduta sul letto, urlando. Tremava, e boccheggiava. La porta della camera si aprì, e contemporaneamente entrò la luce dal corridoio. Suo padre era lì, che si stagliava nella luce del corridoio. Intontito e arrabbiato. «Che succede qui?».

Entrò e si mise a sedere sul bordo del letto. Sbadigliando, la prese tra le braccia. «Non è niente, adesso è tutto a posto», le disse. «Dev'essere stato un brutto sogno. Ti ho detto di non mangiare patatine prima di andare a

dormire».

Abby si aggrappò stretta a lui. Il sogno si stava già dissolvendo, e la sua camera era di nuovo piccola e rotonda. Guardava fisso oltre il padre, cercando di asciugarsi sulla maglietta la saliva appiccicosa che le bagnava le dita divorate.

Qualche ora dopo dormiva troppo profondamente per sentire sopra di lei il tonfo di un qualcosa di pesante caduto giù dal cielo e atterrato a fatica sul suo piccolo tetto a punta. Era troppo sprofondata in un sonno beato e senza sogni per sentire il tremolio delle assicelle verdi sopra di lei mentre la cosa che le aveva invaso i sogni veniva a farle una visitina di mezzanotte. Le travi del tetto scricchiolarono sotto quel peso, poi ci fu silenzio mentre il suo ospite si sporgeva dal bordo del suo nuovo trespolo, con gli artigli serrati intorno alla grondaia arrugginita, e guardò dentro.

§

Lo stridulo ronzio della sveglia suonò come una mosca in esplorazione dentro l'orecchio di Wendy. Fece per colpirla, la mancò, ma riuscì a far cadere a terra quasi tutto quello che c'era sul comodino. Si girò dall'altra parte, sbadigliando. Diede ai sensi il tempo di svegliarsi poco per volta. Prima la vista: il soffitto bianco, la luce del sole fastidiosamente forte. Poi l'olfatto: il caffè di quella mattina, l'incenso del giorno prima.

Con un lungo sospiro scese a fatica dal letto e contemplò il caos che regnava nella sua stanza da tre anni a quella parte. Sua madre non ci aveva più messo mano. Tutto quanto restava sparso lì dove lei lo lasciava: vestiti, ampolle magiche, cristalli, libri, gioielli. Aspetta - non proprio tutto. Il suo pentacolo. Nella notte doveva essersi capovolto. Adesso era appeso al muro con due punte all'insù, il segno del Capricorno. Brutto segno. Lo fece ruotare con le unghie, trasformando il Capricorno in Uomo. Simbolo di magia bianca.

I suoi genitori la accusavano di essere disordinata, ma Wendy (che quel semestre stava frequentando un corso introduttivo di psicologia) rispondeva che metteva a posto solo con la parte destra del cervello. Argomento che non scoraggiava sua madre dalle missioni notturne di Pulizia e Ordine. Ulteriore problema del vivere a casa invece che in pensionato. Ma il pagare vitto e alloggio a cinquecento metri da casa è anche più difficile da motivare ai genitori della sciatteria. Soprattutto se tuo padre è il preside del college, e tu vivi nella villa del preside. Il college la esentava dalla retta,

ma non dalle spese del *pensionato*, e il padre le aveva detto chiaramente che se voleva una stanza laggiù, avrebbe dovuto pagarsela da sola.

Si trascinò sulla cyclette e iniziò a pedalare meccanicamente. Doveva prendere il ritmo: occhi chiusi, busto ondeggiante. Allenarsi era durissimo quella mattina, soprattutto dopo un'altra notte agitata da strani sogni. Il contachilometri era a 1249 miglia. Sulla parete della sua stanza aveva attaccato con le puntine da disegno una mappa dell'America, segnando quanto lontano riusciva a pedalare - perlomeno con lo spirito - via da lì, da quella pittoresca piccola lentiggine in fondo al Massachusetts. La sessione di aerobica di oggi l'avrebbe portata nella periferia di Jacksonville, Florida. Chiuse gli occhi e provò a immaginarsi in quel posto. Alligatori. Sole splendente. Ovunque ma non qui...

Mezz'ora dopo, e più leggera di poche centinaia di calorie, fece la lunga marcia verso la doccia. Riapparve dieci minuti più tardi, avvolta in un asciugamano Big Thirsty. Avanzò saltellando a campana sul pavimento cosparso di libri, facendo attenzione a non sbattere la punta del piede contro *Il canone occidentale*. Roba scolastica - un test di psicologia (68 dollari e 50), un libro di letteratura inglese segnato dalle intemperie (corso obbligatorio per principianti). Poi i testi sparpagliati del suo personale corso di studi indipendenti: classici di numerologia, potere delle piramidi, astrologia. Titoli tipo: *Stregoneria attraverso i secoli*, *Wicca*, *La Grazia di Gaia*, *Capire le vie dell'ipnosi*. I più recenti erano stati acquistati con lo sconto per dipendenti al negozio new age dove lavorava, in centro. Spendeva la maggior parte del suo stipendio prima ancora di mettere piede fuori dalla porta.

Scalciò via i libri, cercando cosa mettersi quel giorno. Coordinare i colori non era un problema: praticamente tutto quello che aveva era di una qualche sfumatura di nero. Trovò una camicia più o meno stirata, i suoi jeans oggi-mi-sento-sciatta, i sandali neri. Si vestì in fretta, rallentando solo al momento degli accessori. Decise per i soliti preferiti: un ciondolo di cristallo, braccialetti d'argento, un anello di onice nero. Esitò quando si trattò degli orecchini. Rimandava l'idea di far richiudere i buchi alle orecchie. S'era tolta l'anello al naso per il bene del suo ultimo anno di liceo, e poi s'era accorta che anche la prima della classe ne aveva uno. L'anello all'ombelico era stato un totale spreco di tempo e dolore dal momento che si vergognava troppo per mostrare la pancia nuda in pubblico. Per cui s'era lasciata i buchi alle orecchie come unica reliquia di sentimentale mutilazione del corpo... Sarebbe stato un gesto troppo radicale lasciar richiudere anche

quelli! Ma erano tutti discorsi inutili e rimandò l'argomento a un altro giorno. Infilò i pendenti d'argento a forma di lune crescenti. Alla fine, i piercing li potevi chiudere se ti stufavi. Il tatuaggio con un quarto di luna e tre stelle a cinque punte sopra la caviglia destra era una cosa per cui, se un giorno avesse deciso di levarlo, avrebbe avuto bisogno di un tecnico con occhialoni e laser. Cacciò i libri dentro lo zaino e schizzò fuori. Al piano di sotto i genitori stavano facendo colazione. Diede un bacio frettoloso al padre sulla testa pelata.

Wendy gli girò intorno per raddrizzargli la cravatta: «Come mai oggi hai la giacca a tre bottoni, *pater*? Banchieri?».

In qualità di preside del Danfield College, suo padre passava le giornate a cercare fondi per il finanziamento della scuola. Sia sul posto, sia a Boston o Cambridge, sia tra le alte sfere burocratiche del distretto tecnologico della Route 128.

«Biotecnologia. Da qualche parte a Cambridge».

Wendy gli rubò un sorso di caffè, un pezzetto di toast (nero e asciutto). Disse: «Bello, papi. Farsi finanziare dai bioterroristi».

Comparve sua madre con un bicchiere di succo d'arancia per lei. «In realtà, cara, producono pelle».

«Pelle?».

Suo padre mise giù il giornale. «Pelle sintetica. Per trapianti, ustionati, e cose del genere».

«Non pensavo che nel settore rifacimento pelle girassero tanti soldi», disse Wendy. Ma doveva essere così, se suo padre stava per fare tutta quella strada per andare a Cambridge e incontrare dei mercanti di pelle.

Mentre schizzava verso la porta, sua madre la acchiappò per una manica: «E la colazione?».

«Faccio tardi a scuola».

«Mangia comunque qualcosa». Naturalmente sua madre doveva essere già in piedi dall'alba, per mettere insieme l'impeccabile completo che indossava: camicia di seta, gonna color crema, un filo singolo di perle di fiume. Il tutto accentuato da un'ora buona di trucco. Classe. Compreresti una casa da una donna così? Chiaramente era quello che sua madre si augurava.

Wendy prese una manciata di muesli all'uva passa e se li buttò in bocca, li mandò giù con un bel sorso di succo d'arancia e si girò per andarsene. La madre la seguì nell'ingresso. «Tesoro, avrei bisogno di parlarti un secondo». Modulando quella sua Voce Calma. Una cosa urgente, da tenere na-

scosta a suo padre.

«Che succede?».

Sua madre esitò, non sapendo bene da dove cominciare. «Lo so che a scuola ci si veste sportivi, amore mio, ma non riesci a trovare un qualcosa di un po' meno... sgualcito?».

Wendy roteò gli occhi. «E dai, Carol, non ho tempo per queste cose».

«Wendy». Più brusca adesso. Non limitandosi al solo brontolare. «Io lo so che vorresti solo far finta di essere... come tutte le altre matricole. Ma non lo sei. Tu sei la figlia del preside. Credici o meno, ma questo cambia le cose».

La mascella di Wendy assunse un'espressione arrabbiata. «In realtà, mami, non me ne frega un tubo di essere "come tutte le altre matricole". L'omologazione non è esattamente una delle priorità della mia vita».

«Forse dovrebbe esserlo». Disse sua madre di fretta. Tornò sui suoi passi. «Non volevo dire questo. Volevo solo dire che... la gente ci sta attenta. Sta attenta a quello che fa la figlia del preside. A come si veste...». Il viso di Carol si addolcì. Carezzò i capelli di Wendy. «Mi sono sempre piaciuti i tuoi capelli lunghi. Non vuoi proprio pensare di farli ricrescere?».

«Devo andare». Fece roteare gli occhi e si scansò prima che sua madre potesse tentare di abbracciarla.

Fuori la giornata era nebbiosa e calda, l'estate indiana era agli sgoccioli. Wendy trotterellò lungo il prato ondulato, bagnato dal sistema a spruzzi che i giardinieri del college azionavano ventiquattr'ore su ventiquattro, alla-faccia-della-siccità.

La macchina la stava aspettando nel lungo vialetto di ghiaia, una Gremlin sgangherata che Wendy aveva preferito a una più assennata Accord o Civic che il padre le aveva proposto per i suoi sedici anni.

Mentre stava aprendo il portabagagli, il padre comparve sul gradino della porta di casa con la ventiquattrore. «Cerca di tenerla in carreggiata oggi», urlò. «Funziona meglio senza rami nella mascherina».

«Sì, ho sbagliato a mettere la marcia», rispose Wendy.

Suo padre attraversò il vialetto verso di lei. La sua macchina, una Bmw argentata, era ferma poco più avanti - e parecchi livelli più su nella scala evolutiva automobilistica. Le mise un braccio intorno alla vita e guardò la carrozzeria nero lucido della Gremlin. In cuor suo gli piaceva quella casseruola sfasciata. Forse gli rievocava un qualche viaggio on the road sotto effetto allucinogeno degli anni del college, forse una ragazza coi peli alle ascelle e una coperta Navajo nel sedile posteriore...

«La vernice regge?».

«Inizia un po' a rovinarsi».

Borbottò, guardando dove indicava lei. Quando l'avevano comprata, la Gremlin era di un vomitevole verde bioluminescente, il colore che immagineresti per un disastro nucleare. Insieme avevano speso quasi un intero weekend e 69 dollari e 99 a ridipingere la macchina dell'attuale nero lucido. Quando la vernice veniva intaccata, comunque, si accendeva della sua passata fluorescenza.

Wendy guardò il padre all'improvviso. «Ti piacerei di più con i capelli lunghi, papi?».

Lui ci pensò su un momento, abbastanza intelligente da intuire l'importanza della risposta. «No, se la cosa ti facesse passare in bagno tanto tempo quanto ce ne passa tua madre». Una non-risposta. Le diede un bacio e partì per Cambridge. Lei aprì con cura il portabagagli della Gremlin. Candele di cera d'api, libri della biblioteca mai resi, e lattine di Diet Coke vuote le si sparsero ai piedi. La macchina era un cassonetto della spazzatura a quattro cilindri. Lanciò lo zaino nel mucchio e controllò l'ora. Cinque minuti alla lezione.

La casa del preside era sul lato ovest del college, il che voleva dire un po' oltre il campus in direzione del parcheggio studenti, fuori, dalle parti della Manutenzione e dei campi da tennis. Cinque minuti in macchina, se ti andava bene. Cosa che non era. Per due volte rischiò di investire studenti in bicicletta sbucati fuori tra le auto posteggiate (uno la mandò pure affanculo). Poi, quando si fermò per lasciare passare i pedoni all'unico semaforo del campus, la Gremlin si fermò di botto. Il tempo di farla ripartire e si era già fatta un pubblico, inclusi due rompicoglioni dietro di lei su una jeep truccata da appuntamento con stupro. «Lesbica!», le gridò uno sgommando via, e lasciandola dentro una nuvola di gas blu.

«Grazie», disse lei. «Buona giornata anche a te». Facendo finta di fregarsene. Fece marcia indietro con la Gremlin, e avanzò traballando.

Con appena tremila studenti e una dozzina di dipartimenti accademici, il campus di Danfield bastava a se stesso. La maggior parte delle classi era raggruppata intorno a Parris Beach, che doveva il nome al prato centrale con un piccolo stagno in cui specchiarsi. Col bel tempo il prato si affollava di gente che prendeva il sole. L'intero spazio era circondato da un muretto di mattoni. Il tutto era collegato a una pista ciclabile fatta di ciottoli e a piccoli quadrati d'erba. *Très pittoresque.* Un incubo per i pendolari. Con-

quistare un permesso per parcheggiare nel campus richiedeva un viaggio bizantino nell'universo dell'amministrazione, e l'essere figlia del preside a quanto pare non contava. («Tesoro, ti aiuterei volentieri», le aveva detto il padre a inizio trimestre, «ma puoi stare certa che c'è una dozzina di piccoli aspiranti Woodward o Bernestein nella lista degli studenti che darebbe la vita pur di scoprire un palese caso di favoritismo da parte del preside»).

Quando finalmente arrivò al corso introduttivo di letterature comparate, i posti erano già quasi tutti occupati. Trecento matricole, che tracannavano caffelatte e coca cola comprati al centro studentesco e che si lamentavano per l'ora mattutina. Wendy rimase in piedi in fondo alle scale guardando in alto le file di banchi, alla ricerca di un posto libero. Consapevole quanto mai che la campana della lezione era suonata già da cinque minuti.

La professoressa Karen Glazer comparve al fianco di Wendy, e le indicò il fondo dell'aula. «Ci sono dei posti liberi nelle file più alte». Diede a Wendy un'occhiata di disapprovazione. «Se hai problemi ad arrivare puntuale alle mie lezioni, sappi che sei ancora in tempo per ritirarti dal corso».

«Mi scusi», mormorò, poi si affrettò per le scale, beccandosi un sacco di occhiate divertite dei suoi compagni di classe.

Come stabilito dal fato e dalla teoria del caos nella distribuzione dei posti tra gli studenti, fu costretta a passare proprio davanti a Jack Carter, il quarterback biondo di Danfield tutto denti, la cui missione era mortificare le peculiarità della gente ovunque ne vedesse.

«Guardate, il buco nero di Windale», bisbigliò alla sua piccola corte fatta da Jensen Hoyt e Cyndy Sellers, che si misero a ridacchiare compiaciute. Wendy, con discrezione, gli mandò un bacio con il dito medio.

Si conquistò un unico sorriso in un mare di facce ostili: Frankie Leonard, la biondina tozza di Los Angeles del corso di studi sulle donne che aveva fatto amicizia con lei ai corsi di orientamento. Frankie le fece con le labbra un cenno di solidarietà appena Wendy salì le scale passandole accanto e si lasciò cadere sul primo posto libero.

«Tieni, ti sei persa questo». Una *voce* parlò lentamente alle spalle di Wendy. Lei si girò e trovò il secondo sorriso di solidarietà del giorno, questa volta inaspettato. Un tipo dinoccolato, begli occhi - una cicatrice sulla palpebra destra -, un che di titubante nel sorriso, come se si aspettasse che gli dovesse procurare guai. Vestito color kaki e sgargiante camicia hawaiana. Fuori moda o anticonformista? Le piaceva in un ragazzo. Un paio di Ray Ban rigati sulla pila di fogli. Forse pensava di stare all'Università di Honolulu. Ragazzo, ancora quattro mesi e avrai una bella sorpresa.

Le fece vedere una pagina fotocopiata. «Ci ha dato questo prima che tu arrivassi. Se vuoi puoi guardare il mio».

«Grazie». Wendy diede un'occhiata alla pagina che dava le indicazioni per il prossimo compito del trimestre, da otto a dieci pagine, tre di bibliografia, blablablà.

«Io sono Alex», disse il Buon Samaritano, e le porse la mano per stringerla. Lei si mise a ridere, e gli diede una bella stretta. «Ti ho battuta per trenta secondi».

«Wendy», disse presentandosi.

«Immagino che non saresti arrivata tardi se non avessi dovuto posteggiare dall'altra parte del campus, nel parcheggio est», disse Alex, e poi, al suo sguardo disorientato: «Gremlin nera, no?».

«Come fai...?».

«Quasi mi mettevi sotto l'altro giorno». Un dato di fatto. «Nessun problema, dico sul serio. Attraversavo senza guardare, con le cuffie...».

Wendy scrollò la testa, sorridendo. «A volte penso che questa macchina sia posseduta. È sempre...».

«Wendy!». La professoressa Glazer la interruppe, la sua voce sembrava vicinissima per via dell'acustica dell'aula. Wendy si allontanò di colpo da Alex, vide l'insegnante che la fissava.

La professoressa Glazer era una donnina inferocita. Anche incinta di sei mesi.

«Sì, signora?».

«Dal momento che sei così loquace oggi, perché non ci aiuti a iniziare con Hawthorne...».

§

Karen Glazer guardò verso l'alto in direzione della studentessa in fondo all'aula di lettura e aspettò. Wendy Ward, figlia del preside del college, sembrò imbarazzata dall'essere stata beccata a flirtare con l'avvenente tizio che le stava accanto. Adesso era mortificata per essere stata colta sul fatto.

«Hawthorne, professoressa?». La voce della povera ragazza emise un guaito. Karen si impietosì.

«Dacci le tue impressioni della *Casa dei sette abbaini* di Hawthorne. Vai avanti a ruota libera, tira fuori quello che ti pare. Aiutaci a cominciare questo lunedì mattina».

Un disagevole silenzio. Poi, all'improvviso, la ragazza se ne uscì con una

vera risposta. «Be'... Hawthorne esce allo scoperto e dice la morale del libro nella prefazione. Il che è abbastanza spiazzante. Cioè, di solito gli scrittori nascondono le loro morali usando il simbolismo e cose così».

Cose così? Karen lasciò correre. «E qual è la morale di Hawthorne?». La ragazza stava sfogliando la copia del suo romanzo. Trovò il passaggio e lesse ad alta voce. «È questo l'errore di una generazione che vive nella successiva».

«Esatto!» *Che tu sia benedetta, bambina,* era esattamente quello che Karen avrebbe voluto dire. *Che tu sia benedetta per avere letto veramente quel che avevo assegnato.* Fece a mente un rapido imbroglio, spostando la figlia di Larry Ward dalla sovraffollata classifica degli Sciroccati alla categoria più esclusiva degli Studenti Promettenti. Una specie in estinzione.

«E quali sono gli "errori" che infestano le generazioni negli *Abbaini*?». Incitò Karen, facendone adesso un monumento, e rivolgendo la domanda a tutta la classe.

Silenzio. «Su, ragazzi, che questa è facile».

E finalmente un'anonima risposta: «La stregoneria?».

«L*'accusa* di stregoneria», corresse Karen. «Il Colonnello Pyncheon accusa ingiustamente di stregoneria il suo nemico Matthew Maule - e Maule viene perseguitato. Che ne pensate? È abbastanza adatto a questo periodo dell'anno, no?». Guardò attentamente la galleria di facce vuote, alla ricerca di un qualche barlume. *Nada.* Semmai, sembravano imbarazzati per lei e per il suo entusiasmo per questo libro vecchio centocinquant'anni. Karen si sentì un po' scoraggiata al cospetto del loro sguardo critico. Sensazione sgradevole. Li stava perdendo.

Avvertì un calcio improvviso e forte che arrivava dalla bambina, e si mise una mano sulla pancia. *Grazie tante, piccola.* Sua figlia si univa al coro di disapprovazione. Percepì il vuoto tra generazioni spalancarsi davanti a lei, immenso e improvviso. Si sentì vacillare vertiginosamente, con i piedi sul bordo del burrone. Guardò oltre il baratro di quelle facce vuote e spassionate, dall'altra parte della giovinezza. I suoi studenti. I figli di qualcuno. Ogni anno sentiva crescere la distanza da loro. Era solo un problema d'età? A trentotto anni Karen non si sentiva vecchia, quanto meno non fisicamente. In effetti era la prima volta che si sentiva dell'età giusta: era stata trentottenne per tutto quest'ultimo ventennio. Al college di Boston, poi all'università, si era sempre sentita poco sincronizzata coi suoi compagni di classe. Anche rispetto ai suoi amici, la cui compagnia era più una specie di coincidenza tra sensibilità affini, solidarietà interdipartimentale, che vera

amicizia. Anche l'amore di sua figlia sarebbe nato dalla coincidenza? Una questione di opportunità, di coabitazione? Sarebbero cresciute distanti, come compagne di stanza che stanno alla larga dal contatto perché non sono mai state veramente amiche? Sua figlia un giorno le avrebbe rivolto quello stesso sguardo vuoto di incomprensione di questa galleria di stranieri?

«Professoressa?». La voce di una ragazza. Karen ritornò in sé. Vide una mano alzata - ancora Wendy.

«Sì?».

«Ci ha assegnato questo libro per suggerirci di non celebrare l'uccisione delle streghe?».

Karen sorrise. «Non è esattamente la migliore delle ragioni per fare una parata, no? Ma no, non ho un segreto programma politico nell'assegnare Hawthorne. È solo perché è un autore previsto più avanti nel programma di questo trimestre, quando leggeremo *La lettera scarlatta*». Si sporse dal bordo della cattedra e guardò Wendy, grata alla ragazza per averla aiutata a tornare sui binari.

«Ho scelto gli *Abbaini* come primo romanzo perché è divertente - se vi premuraste di leggerlo - e perché è ambientato in una cittadina del New England simile alla nostra amata Windale. E poi è un perfetto grande romanzo americano scritto da un tizio che non si spaventava degli effetti speciali della letteratura» - qualche sorriso adesso in mezzo alla folla, non appena si mise a cercare tra le singole facce. «E così abbiamo un sacco di cose su cui riflettere insieme». Karen aprì la sua edizione al primo brano di cui aveva pensato di parlare. «Possiamo?».

Quaranta minuti dopo Karen si ficcò in bocca una caramella e guardò i suoi studenti andar via in fila. Aveva assegnato loro la lettura dei successivi tre capitoli degli *Abbaini*; qualcuno l'aveva guardata come se avesse chiesto loro di trascrivere il testo in greco antico.

Eva Hartman uscì dalla sua classe, dove aveva appena terminato la lezione di tedesco contemporaneo (condotta interamente in lingua tedesca), e s'infilò nell'aula di lettura, alla porta accanto. «Ti va di pranzare insieme più tardi?», chiese a Karen.

«Facciamo un'altra volta. Ho la visita mensile con la ginecologa».

«Come ti senti?». Eva era un'esperta in fatto di gravidanze, con due bambini bilingue, straordinariamente biondi ed entrambi nella scuola selettiva più amata dai genitori facoltosi.

«Non male», disse Karen. «Scalcia un po' più forte di quanto m'aspettassi».

«Ti tiene sveglia la notte?», chiese Eva, giustificando subito dopo la domanda: «Hai l'aria stanca».

«Brutti sogni, in verità». Sfoderò un sorriso per far vedere che non era pazza. «La notte scorsa ho fatto un giro incredibilmente realistico per la Windale coloniale. Abbastanza spettrale, no?».

«Troppo Hawthorne prima di metterti a letto», disse Eva sorridendo e facendo cenno con la testa in direzione della copia degli *Abbaini* tra le braccia di Karen. «Faresti meglio a prenderti cura di te, Karen. Il prossimo trimestre potrebbe letteralmente succhiarti la vita. Non pensare che dopo che nascerà la bambina recupererai il sonno perduto».

«Non ti preoccupare», disse Karen con una risatina. «Non sono così ingenua».

§

Wendy ammassava a caso libri e appunti in una comoda pila mentre Frankie saliva le scale diretta verso di lei. La maggior parte degli altri studenti stava correndo via - incluso Jack "Quarterback" Carter, che scosse la testa e le fece cenno mettendo il pollice in basso seguito dal dito medio in alto - che originale - quando si accorse che Alex esitava lì sopra la sua accademica pila. Aspettava lei? «Alex, grazie ancora...».

«Nessun problema», disse lui, infilando gli occhiali da sole tra i capelli.

Puoi fare di meglio, Wendy. Sorrise: «Be', qual è il tuo profilo qui a Danfield?».

«Il mio "profilo"?».

«Sì, la tua biografia, la tua frase preferita, tutte le informazioni nei dettagli», disse lei. «Vabbe', comincio io. Wendy Ward, matricola, iscritta in biologia, dilettante dell'esoterico e, sfortunatamente, residente in città». Lasciò stare la sezione "figlia del preside del college" nel suo riassuntino «Colore preferito? Direi abbastanza evidente».

Alex rise. «Vediamo un po'... Alex Dunkirk, matricola, iscritto in finanza, dilettante in atletica leggera qui a Danfield, nato e cresciuto a Minneapolis. Colore preferito? I motivi cachemire».

Adesso rise Wendy. «Cachemire? Veramente?».

«Sto scherzando».

Frankie era sgattaiolata accanto a Wendy, tutta orecchie e sorrisi.

«Hai una borsa di studio per l'atletica, giusto?», chiese Wendy ad Alex.

«Irrilevante, a dire il vero».

E qualcosa di non correlato fece click. «Mi sa che sei nel mio corso di astronomia».

«Sì, probabilmente sono io».

Frankie stava lì a guardare ora l'uno ora l'altra. «Bei visto che voi ragazzi continuate a ignorarmi andrò a chiacchierare con la prof».

Wendy la tirò per una manica.

«Ok», disse Alex raccogliendo i suoi libri e andando via. «Comunque sto facendo tardi al corso di macroeconomia. È stato un piacere conoscerti, Wendy», disse porgendole di nuovo la mano. Lei la strinse, non riuscendo a non sorridere inebetita come una... come un'educanda. «E tu...?», disse Alex, guardando Frankie.

«Frankie», disse con un rapido sorriso.

«Anche per me è stato un piacere conoscerti, Alex», gli gridò dietro Wendy, con un cenno timido dopo che lui si fu girato verso di lei.

Guardò Frankie ed evitò la valanga di domande dicendo: «Se vuoi parlare con la professoressa Glazer, faresti meglio a sbrigarti. Credo se ne stia per andare».

§

«Professoressa Glazer?», Karen guardò la ragazza che le stava davanti e si sforzò di trovare un nome da accoppiare a quella faccina rotonda dai bei riccioli biondi. Vuoto. Ma era con Wendy, e la buona compagnia le fece acquisire punti agli occhi di Karen. «Volevo solo dirle, professoressa, che credo sia davvero straordinario quello che sta facendo». Accanto a lei (Frankie! Ecco il nome!) Wendy guardava imbarazzata per la sua amica.

«E cosa starei facendo esattamente?».

«Sta per avere un bambino. Cioè, da sola. Come unico genitore», disse Frankie, e mise una mano sul braccio di Karen. «Credo sia una cosa veramente difficile per una donna. L'altro giorno a lezione ne abbiamo parlato per quasi un'ora».

«Avete parlato della mia gravidanza *a lezione*?».

«Sì, in realtà era un seminario per matricole. Studi sulle donne contemporanee. Professoressa Bennett».

Ah, Jessica Bennett. La Camille Paglia di Danfield. Alquanto appariscente nel suo supportare la gravidanza di Karen... per quanto Karen in

cuor suo sospettasse che la Bennett fosse la paziente zero dell'epidemica speculazione interdipartimentale sull'identità del padre della figlia di Karen. Karen era tentata di mettere a tacere i pettegolezzi annunciando di essersi rivolta a una banca del seme. Tentata, cioè, di mentire.

«Di' alla professoressa Bennett che sono onorata di far parte del suo programma di studi», disse Karen a Frankie.

Wendy tirò via la sua amica per un braccio prima di ficcarle la sua Birkenstock in bocca. Diede a Karen un'occhiata di scuse. E Karen la apprezzò ancora di più.

§

«Che c'è?», disse Frankie camminando di corsa per tenere il passo di Wendy, con i sandali che sbattevano per il corridoio.

«Non *riesco* a credere che tu abbia detto una cosa del genere!», Wendy fece roteare gli occhi verso il cielo.

«Perché? Penso sia molto difficile per lei. Volevo che sapesse che approvo la sua decisione».

«Sono certa che te ne sarà grata, Frankie».

Uscirono da Pearson e iniziarono a camminare veloci in direzione del parcheggio studenti.

«E così chi è il tipo con cui stavi flirtando?».

«Non stavo flirtando. Stavo facendo amicizia».

«Con il nemico».

«Che? Adesso che sei iscritta a studi sulle donne non ti piacciono più i ragazzi?».

«Sì, fisicamente ne sono attratta. Ma è una questione puramente biologica. E su quella non ho il controllo». Tirò fuori un bel sospiro.

«Fammi capire: il talismano dell'amore che ti ho dato non ha funzionato».

«Un grande zero bello tondo», disse Frankie. «E poi, intellettualmente, disapprovo tutto quello che fanno gli uomini».

«Sarebbe?».

«Aggressione. Guerra. Sport di squadra».

«E quindi Alex non ti piacerà. È nella squadra di atletica». Fece un sorrisetto malizioso. «Gli atleti hanno buone gambe».

«E dov'è che va a parare la faccenda?».

«Da nessuna parte», disse Wendy rabbuiandosi di colpo. «Forse è stata

solo una fortuita coincidenza. Lo scoiattolo cieco che trova una ghianda per caso. Alla prossima lezione è probabile che sarà seduto dall'altro lato di Pearson. A chiacchierare con qualche altra studentessa. Fine della storia».

Wendy e Frankie raggiunsero la Gremlin e affrontarono il traffico della strada per la stazione radio del campus, WDAN. Fintanto che arrivarono Frankie blaterò per venti minuti e Wendy non vedeva l'ora che se ne andasse via. Frankie mise la testa dentro il finestrino aperto dell'auto per un ultimo consiglio: «Invitalo a uscire. Ma non aspettarti solidarietà da parte mia quando tutto andrà a puttane».

«Ciao, Frankie».

La sua amica si girò per andarsene. «E non ti scordare di ascoltare il mio programma!», disse, indicando il nome della stazione radio che appariva sul frontalino.

Wendy accese il vecchio stereo sul cruscotto della Gremlin. La voce di un uomo annunciò: «Restate sintonizzati per *Sisters in Song*, che inizierà non appena la vostra conduttrice, Frankie Leonard, deciderà di farsi viva...».

§

Art spense il microfono dello studio e inserì la scheda del servizio pubblico di annunci. Attraverso gli speaker, il servizio pubblico di annunci (che era sempre la voce di Art preregistrata) avvisava chiunque stesse in ascolto alle dieci del mattino che «l'orecchio del nuotatore è più che un semplice fastidio dell'estate... trascurato può portare gonfiori dolorosi, infezioni, e persino la perdita dell'udito!».

Si allontanò dalla consolle e piegò la testa all'indietro, chiudendo gli occhi e lasciando che in quell'attimo sparisse tutto tranne la crescente presa di coscienza del proprio respiro. La respirazione meditativa doveva aiutare Art a ritrovare se stesso, svuotandogli la testa ingombra, anche se poi di solito tutto quello che riusciva a ottenere era una consapevolezza accresciuta di quanto il suo lavoro fosse di merda. Spalancò gli occhi di botto: sopra di sé vide che le piastre acustiche si stavano sgretolando, seriamente danneggiate dall'acqua. Con un budget annuale a cinque cifre, niente pubblicità, e uno staff di volontari saltuari, WDAN era una barca che faceva acqua da tutte le parti aspettando di chiudere. E Art era il solo a tenere in piedi la baracca. Guardò l'orologio: le dieci e un quarto. Niente Frankie

Leonard, niente *Sisters in Song*. Inserì una seconda scheda di annunci per prendere tempo («Soffri di disturbi dell'alimentazione, o conosci qualcuno che ne soffre?»). Gli studenti di che venivano ingaggiati per le trasmissioni lo facevano come passatempo, o (nel raro caso in cui erano iscritti a scienza delle comunicazioni) in cambio di un mezzo rimborso spese da parte della Indipendent Study. Poteva biasimarli se arrivavano in ritardo? Erano ragazzi che fuori di lì erano impegnati a scoprire la vita, a leggere Walt Whitman, a immaginare tutte le varie interessanti combinazioni per i loro genitali. Art li invidiava. Li aveva invidiati per questi ultimi quattordici anni. Alcuni degli studenti dj che Art aveva mandato via adesso erano laureati in medicina, legge, erano dottorandi. Cristo Santo, alcuni adesso in *facoltà*. E Art? Quattordici anni e lui era ancora dietro la consolle, a riempire lo spazio di un'altra ragazzetta ritardataria. Registrando annunci per Big Brothers/Big Sisters e per l'Associazione Nazionale dei Podologi. E rimandando sempre l'ultimo pezzetto di ricerca per la sua tesi.

In realtà stava per iniziare a pensare alla tesi come passato remoto. Non più in corso d'opera. L'aveva consegnata da due settimane, e la sua assenza dalla scrivania lo ossessionava come un fantasma. Cosa che aveva dato il via a tutta una nuova serie di paure...

Che sarebbe successo quando avesse preso coscienza della propria laurea? Erano passate due settimane da quando aveva consegnato la tesi tanto attesa, in cui analizzava gli effetti sociali dell'ascesa e del declino dell'industria tessile nell'Essex (in generale) e a Windale (in particolare). Ed ecco che all'improvviso non sarebbe stato più un aspirante al dottorato, ma un... be', un dottorando. Un laureato. E poi che cosa: la cattedra? Era esattamente ciò che aveva evitato in questi ultimi quattordici anni, scegliendo di ripagare le tasse universitarie gestendo la stazione radio del campus, invece di fare l'assistente, o il supplente per i prof in anno sabbatico. Tutti lavori che, in misura crescente, richiedevano un contatto con gli studenti e con la facoltà più stretto di quanto Art desiderasse. La sola idea di affrontare un'aula di lettura di studenti lo fece ripiombare nella respirazione meditativa, ai limiti dell'iperventilazione. Il ruolo, le lotte accademiche interne, il *pubblica o crepa*...

Si accorse che si stava tirando la coda di cavallo, tic nervoso. Non poteva più evitarlo. Era tempo di immaginare cos'altro fare nella vita, come la maggior parte della gente adulta prima di arrivare ai quaranta. La vecchia battuta da cocktail che aveva usato per anni («Lavoro per la radio pubblica») non gli veniva più così facile da dire (naturalmente, nemmeno gli

inviti ai cocktail gli arrivavano così facilmente, e quindi il problema si risolveva da sé).

Si aprì la porta dello studio e Frankie fece capolino. «Scusa, scusa, scusa...», disse guardando in basso per evitare l'occhiata di rimprovero di Art e mettendosi a sedere sulla sedia girevole che aveva liberato per lei.

«Ho tirato fuori un po' di cd per farti cominciare subito», disse Art passandole un'alta pila di custodie. «Ho usato la tua ultima playlist».

«Sei un grande!», disse Frankie mettendosi le cuffie e dando ad Art una pacca che era insieme un mea culpa e una discolpa. Art uscì, lanciandole ancora uno sguardo di avvertimento dalla finestra di plexiglas dello studio, e andò a ritirare la posta.

Un bollettino del FCC, l'ultimo numero di *Stereophile*, un paio di menu fotocopiati di catene di pizzerie locali e paninerie per le nottate dei dj... Art guardò distratto tra la posta mentre tornava verso le squallide sale nei blocchi di calcestruzzo di WDAN. In fondo alla pila trovò una busta bianca dall'aria ufficiale indirizzata a lui. Dalla sezione laureati del dipartimento di storia. Sentì lo stomaco venirgli meno.

Art fece un bel respiro, si chiuse la porta dell'ufficio alle spalle, fece spazio sulla sua scrivania, spostando il bonsai che si stava impegnando a far morire, la Magic 8-Ball, copie promozionali di nuovi album. Aprì la lettera. Iniziò a leggere, proprio quando la voce "radio" di Frankie irruppe dalla radiolina che Art teneva sul davanzale. Paragonata alla voce stridula che Frankie aveva di solito, sembrava che avesse una segreta identità da supereroe. «Buon giorno, *sisters in song*! Oggi nuovi accordi da Tori Amos...».

Il suono si disperdeva alle spalle di Art. Il mondo si disperdeva.

Guardò la lettera mentre la mano gli tremava.

La sua tesi era stata respinta. E non un rifiuto motivato, non un rifiuto del tipo «ci piacerebbe discutere alcuni aspetti della sua ricerca». Respinta del tutto e definitivamente. Avrebbe accettato di tutto, ma non un timbro d'ufficio.

«È avviso di questa Commissione che il tema della sua tesi non abbia i requisiti attualmente necessari per una laurea in storia», Art lesse ad alta voce incredulo, poi continuò a leggere in stordito silenzio.

Per prassi, i candidati al dottorato ricevono indicazioni da un consulente incaricato dalla facoltà, così che situazioni sgradevoli come questa vengano evitate prima che i candidati investano

tempo e risorse nella ricerca. Come lei sa, gli argomenti della tesi devono essere preventivamente approvati sia dal consulente incaricato dalla facoltà, sia da questa Commissione. La sua situazione è singolare per il fatto che tutti i membri della Commissione originaria che ha approvato l'argomento della sua tesi si sono ritirati dal Danfield College, e che il consulente assegnatole originariamente dalla facoltà - il Professor Emeritus Karl Lundi - è deceduto. Per prassi, quando la Commissione respinge una tesi, essa si fa carico di una parte di responsabilità per inadeguate indicazioni accademiche in corso di elaborazione. Tuttavia, tenuto conto del protratto periodo di tempo che lei ha impiegato nel completare la sua ricerca e la sua tesi, la Commissione non si sente di farsi carico di tale responsabilità. Quello che le possiamo offrire è il nostro rammarico e i più calorosi auguri per il proseguimento del suo futuro accademico.

La lettera era firmata (con stima) S. Leigh Himes, Presidente, Commissione di Studi Universitari.

Art prese la sua Magic 8-Ball e la scagliò dall'altra parte della stanza. Si andò a schiantare contro la parete opposta con uno spruzzo di acqua blu. Si sentì immediatamente in colpa, come se avesse dato un calcio a un cane. Prese il telefono e fece il numero di cellulare di suo fratello.

Paul rispose al secondo squillo. «Impresa Leeson».

«Hanno respinto la mia cazzo di tesi».

Si sentì un colpo mentre il fratello cercava di metabolizzare la cosa. «E possono farlo? Dopo quattordici anni?».

«Certo che possono! Sono dei nazisti». Stava per inveire ulteriormente quando sentì un qualcosa dal lato del telefono di suo fratello, tipo dei fortissimi colpi di vento. «Dove diamine sei...».

«Sul tetto di una bella Queen Anne che ha visto giorni migliori. In Old Winthrop Road».

«Be', scendi da lì e portami fuori a bere una birra», disse Art.

«Mi dispiace, amico», disse Paul. «Il proprietario vuole un preventivo per questo pomeriggio - dal soffitto entra acqua nella stanza di sua figlia». Art sentì il fratello spostare il cellulare da una mano all'altra. «Dovresti vedere il tetto. Sembra che ci sia caduto un albero sopra».

«Anch'io oggi mi sento come se mi avessero fatto cadere un carico di merda sopra», disse Art tetro.

«Ti credo», disse Paul sinceramente solidale. «Senti un po' oggi sono impegnato, ma che ne dici se domani ti invito a pranzo al vegetariano che ti piace - quello dove le cameriere non si depilano le gambe?».

«Ok. Lo so che sei impegnato». Sapeva che di solito suo fratello divorava un panino guidando tra un lavoro e l'altro. Un caritatevole pranzo di due ore avrebbe interferito con la sua vita. «Devo stare qui per un'ispezione della Commissione Federale delle Comunicazioni».

«E allora potremmo andare a cena insieme un altro giorno. Che ne dici di questo weekend?».

«Certo», disse Art senza entusiasmo. La cosa introduceva tutto un nuovo girone nell'inferno di Art, ovvero il doversene stare seduto tra Paul e la sua fidanzata - che Art amava dai tempi del liceo. «Sì, mi sembra... una simpatica idea».

Paul dovette accorgersi del tono di sconfitta che aveva la voce di Art. «Non ti abbattere, amico. Riuscirai a trovare una soluzione», disse suo fratello, preoccupato. «Sei il genio della famiglia».

Riagganciarono.

Art si alzò in piedi stancamente e attraversò la stanza, si chinò e cominciò a raccogliere dal tappeto i pezzi di plastica della Magic 8-Ball distrutta. Vide che la piccola palla-oracolo dalle venti facce si era impigliata nel tessuto inzuppato (era un icosaedro - cazzo di cosa utile da sapere). La raccolse e vedendo il responso fece una risata immotivata: LE PROSPETTIVE NON SONO TANTO BUONE.

§

Prevedendo un'altra notte insonne e di brutti sogni, Wendy si fermò all'erboristeria lungo la strada di casa a prendere gli ingredienti per un infuso naturopatico.

Lasciò le erbe a macerare sul fuoco, e si andò a fare una doccia calda. Qualche minuto dopo tornò giù per prendere l'intruglio e trovò suo padre in piedi sopra la pentola, con un cucchiaio in mano.

«Che diavolo è?», chiese con una faccia disgustata.

«Non era meglio se me lo chiedevi prima di assaggiare? E se ti dicessi che è un potente lassativo alle erbe?».

«Messaggio ricevuto. E che cosa sono tutte queste cose che galleggiano?».

«Liquirizia. Citronella. Menta piperita. Radice di valeriana. Scutellaria»,

disse lei contandole sulle dita. Dimenticato niente? «Ah, sì! E buona vecchia camomilla».

«Credo che mi attaccherò al bourbon», disse lui cercando nella credenza un normale bicchiere da whisky (invece dei presidenziali Waterford). Si stava godendo una rara notte solitaria - Carol Ward era nell'Essex a un seminario sulla politica di urbanizzazione - il che voleva dire che poteva lasciarsi andare un po'. Trovò un bicchiere da whisky e aprì il freezer per prendere il ghiaccio.

«Problemi con il sonno, ragazza?».

«Al solito. Brutti sogni».

Chiuse il frigo, fece cadere il ghiaccio nel bicchiere con un tintinnio appagante. «Niente di preoccupante, o è il caso di parlarne con il servizio di assistenza psicologica?».

Wendy valutò la cosa per un istante prima di rispondere. «A metà strada, credo». Notò un qualcosa nella voce di lei e la guardò preoccupato.

«Che tipo di sogni?».

«Sogni strani. Non so, sinceramente non li saprei descrivere». O non li vorrei. «Molto realistici. Tipo come se mi stesse guardando qualcuno che non riesco a vedere». Wendy si rese conto che lo stava spaventando.

«Ma non ha alcun legame con il mondo reale... vero, piccola?», chiese lui. «Non è che ce qualcuno che ti segue...».

«No, papi. È tutto a posto». Fece un bel sorriso per fargli capire che poteva tornarsene al suo DefCon One. «Dico sul serio. Cioè, e anche se mi seguissero dei ragazzi non sarebbe certamente un problema. Sarebbe una gran fortuna...».

Lui si sentì sollevato e le diede un bacio sulle tempie che le fece cadere tutto l'infuso alle erbe sui piedi scalzi. «M'ero accorto che ultimamente avevi l'aria un po' stanca», disse lui. «Io e tua madre l'avevamo notato».

«Lo immaginavo. Mamma mi ha lasciato un tubetto di gel rivitalizzante per gli occhi sul comodino. Questa è l'idea che ha lei sul come si vada alla radice del problema».

Lui si mise a ridere, e lei gli diede una rapida pacca di buona notte. Qualche minuto dopo Wendy se ne stava sdraiata, rintanata sotto il piumino, sorseggiando l'infuso alla citronella e leggendo Hawthorne. Le palpebre erano già pesanti. Posò il libro e si diede ai pensieri del sonno. Per libera associazione... Frankie, e la professoressa Glazer, e la Gremlin, e... Alex. Con quel sorriso titubante. Il pensiero continuava a tornare a lui come il ritornello di un pezzo jazz.

E su quel sorriso, s'addormentò.

§

Mezzanotte. Un vento secco per la città, rapido e dispettoso, che animava pezzi di spazzatura e rovesciava pattumiere, rumoroso nel ritirarsi sulle inquiete cime degli alberi. Al Grocery King, su Main Street, la brezza spingeva un carrello della spesa lungo l'area vuota del parcheggio; mentre in Old Winthrop Road, allo Stop-N-Go aperto ventiquattrore su ventiquattro, soffiava con sufficiente insistenza da aprire le porte automatiche, facendo saltare in aria il commesso notturno con una folata improvvisa di rifiuti.

In città, nel minuscolo ufficio della Chiesa del Sacro Redentore, padre Joe Murray sentì qualcosa sbattere sulle tegole del tetto sopra di lui e alzò lo sguardo dal suo sbiadito libro tascabile. All'inizio pensò che il rumore fosse una risata, ma prima che le orecchie potessero individuarne la fonte, il suono venne coperto dalle campane del campanile che battevano la mezzanotte. Padre Murray si accigliò. Odiava i rintocchi digitali che due anni prima avevano rimpiazzato le originarie campane del Sacro Redentore. Ennesima triste concessione alla tecnologia. Prima ancora il parroco era stato costretto dalle compagnie d'assicurazione a rimpiazzare le file delle candele votive con volgari candele elettriche per bandire ogni pericolo di incendio. Prima o poi, borbottava di tanto in tanto padre Murray, il parroco avrebbe deciso di rimpiazzare anche *lui* - possibilmente con un computer portatile piazzato sull'altare.

Tump. Questa volta il rumore fu così forte che padre Murray uscì dall'ufficio e andò nella cappella buia. Era caduto il ramo di un albero? Quella notte c'era sicuramente vento a sufficienza, e aveva già pensato di chiamare il ragazzo degli O'Neill per fargli dare un'occhiata agli olmi malati che incombevano sulla chiesa.

I rintocchi digitali stavano giusto iniziando la seconda strofa del loro inno metallico quando la chiesa si mise a tremare con violenza, e padre Murray sentì un terribile crash. I rintocchi digitali si fecero indistinti, profondi, poi si zittirono.

Padre Murray attraversò di corsa la cappella buia e uscì dalla porta della chiesa. Si girò a guardare, allungando il collo per vedere cos'era successo. Riuscì solo a scorgere il campanile, il cui profilo si stagliava ancora in piedi nel cielo notturno. Un lato era squarciato, il legno era a pezzi. Cosa dia-

volo era stato? Una sfera d'acciaio per demolizioni?

La brezza soffiava, portandogli un odore tetro. Quel fetido odore di muschio gli fece venire la pelle d'oca - puzza di carne andata a male, lasciata a putrefarsi. Rabbrividì, di colpo spaventato. Sul tetto del Sacro Redentore vide qualcosa muoversi, un'ombra che saettò in mezzo alla trama di stelle.

CRASH! Ancora uno squasso fenomenale, e adesso il campanile cadeva lentamente verso di lui. Il crocifisso che era rimasto alto per tre decenni si piegò in avanti e si spezzò in due sulle assicelle del tetto... Il campanile distrutto scivolò lungo il tetto spiovente e atterrò in mille pezzi sul prato ai piedi di padre Joe Murray.

§

Wendy dormì, prima in modo più o meno intermittente, poi finalmente senza sosta per l'intera lunga notte. Un temporale andò avanti per tutto il tempo, e scrollò i rami del vecchio acero fuori dalla sua stanza così forte da sbattere più volte contro la sua finestra. Ma Wendy continuò a dormire, sprofondata nella notte e nei sogni. Dietro le palpebre chiuse, gli occhi si spostavano velocemente da sinistra a destra, da destra a sinistra, e il respiro era rapido e inquieto. Ma non si svegliò - o non ci riuscì.

Nemmeno al rumore di un pesante tonfo sopra di lei, come se qualche cosa di più forte della corrente incalzante del temporale fosse atterrata sul tetto sopra il letto di Wendy, e si fosse messa ad aspettare.

Capitolo 2

Abby MacNeil, otto anni, a fine settembre si ammalò e perse un'intera settimana di terza elementare all'appena aperta scuola pubblica Thorburn. Non venne mai diagnosticato se fosse una malattia di origine virale o l'effetto di un prolungato esaurimento, perché il padre aveva sfiducia nei medici (un cattivo ortopedico una volta aveva testimoniato contro di lui in merito a una richiesta di indennità per infortuni sul lavoro) ed era ancora più infastidito dagli ospedali (diceva sempre che le uniche persone che andavano in ospedale erano i poveri negri alla ricerca di anticoncezionali gratuiti e gli operai portoghesi con la gonorrea). E così quel lunedì mattina Abby se ne stava sdraiata sul letto dopo un altro fine settimana di incubi da febbre, sotto lo sguardo critico del padre, che finalmente emise il suo verdetto: «Sei malata - e devi startene a casa. Se venissi in giro con me, ra-

gazza, potresti avere una ricaduta».

E con queste parole la lasciò sola per tutta la mattina mentre lui andava in città a riscuotere l'assegno di disoccupazione. Tornò all'ora di pranzo con una bottiglia di NyQuil e un termometro che aveva comprato al CVS. La temperatura della bambina era salita ancora, e adesso stava iniziando a disidratarsi. Dopo che ebbe mandato giù lo sciroppo per l'influenza per adulti e un po' di acqua di rubinetto tiepida, sprofondò in un febbricitante delirio. La luce del sole si arrampicava sulla carta da parati sbiadita prima di farsi rossa, spegnersi e soccombere alle ombre del tempo che passava. Più o meno alle sette del pomeriggio, uscendo dalla stanza dove teneva gli alcolici, suo padre si fermò davanti alla porta della sua stanza, preoccupato alla vista della figlia in preda alla malattia: posizione fetale, lenzuola scalciate via da quel giovane corpo accaldato, respiro accelerato e caldo. Nel vederla qualcosa lo turbò, al di là della febbre in sé, e rimase inchiodato sulla soglia della stanza della malata. C era un che di sbagliato nel modo in cui le ombre sembravano aggrapparsi ai rivoli luccicanti di sudore. Qualcosa di sbagliato in quegli stessi rivoli. Lei lo guardò... a lungo. Era un effetto della luce morente, o quello che vedeva era la ragazza che sarebbe diventata e che già si mostrava a stento dietro quella pelle da bambina? Come se non bastasse stava succhiando due dita della mano destra, riflesso infantile. Non gliel'aveva mai visto fare prima, nemmeno quando *era* piccola. Andò via di corsa.

§

Dal giorno dopo la febbre scomparve, anche se dei dolori tremendi continuarono a tenere Abby a casa invece che a scuola. Riusciva a sentire il bus scolastico rombare fuori dalla finestra della sua stanza, ed era certa che sarebbe riuscita a distinguere anche le singole voci dei suoi amici. Il suo udito diventava sempre più acuto. Riusciva a sentire un topo in cantina. Riusciva a sentire le voci dalle prese elettriche del muro. Più tardi, quella stessa mattina, l'uomo assunto da suo padre venne per iniziare i lavori sul soffitto sopra la stanza di Abby, per cui lei trasferì la convalescenza sul divano al piano di sotto davanti alla tv. L'uomo delle riparazioni - si presentò ad Abby come «Paul» e basta - sembrò sorpreso dal sapere che il padre l'aveva lasciata sola a casa. (Lei lo fece entrare per andare in bagno quando apparve sulla porta sul retro).

«Hai bisogno di qualcosa? Acqua o altro?», le chiese uscendo dal bagno.

Abby fece no con la testa.

«Lei ha una bambina?», gli chiese Abby di colpo.

«Una bambina...?». Gli occhi di Abby sembravano curiosamente più adulti degli anni che aveva, appesantiti da una triste consapevolezza. «No, non... ancora. Presto».

Abby annuì seria, e tornò a guardare la televisione. Era un chiaro segnale che lui doveva andarsene. Ed esitò ancora un momento prima di tornare al lavoro. Cercò un biglietto da visita nella tasca della camicia e lo diede ad Abby. «Sai usare il telefono?», le chiese.

Abby girò quei suoi occhi troppo saggi guardandolo con pietà. «Sta scherzando?», chiese.

«Ok. Domanda stupida», disse Paul. «Be', se hai bisogno di qualcosa mentre tuo padre è fuori e io sono sul tetto, non hai che da fare questo numero, mi porto il cellulare dietro». Si diede una pacca su un fianco, dov'era attaccato il cellulare accanto a un metro, a un coltellino, e a un cercapersone. Poi lasciò la bambina a fissare in modo assente lo sfarfallio della tv.

A mezzogiorno Abby si era ben stufata delle repliche di Nickelodeon: *L'Isola di Gilligan*, *Brady Bunch*, *La Nave di McHales*, *La famiglia Partridge*. Dopo *Bewitched* s'infilò i vestiti migliori, quelli che usava per la scuola, e con tutta calma, per la prima volta da quando s'era ammalata, si avventurò fuori. Barcollava, instabile sulle sue gambe doloranti, ma non avrebbe sopportato di restare ancora un solo secondo rinchiusa dentro casa.

Fuori in veranda Abby si mise a sedere sugli scalini e provò a guardare il cielo blu, striato dalle scie sfocate di aerei lontani, ma era un blu troppo intenso per i suoi deboli occhi, e dovette guardare altrove. Si sentiva calda, la faccia avvampata, come se le stesse tornando la febbre. Gli occhi trovarono l'ombra invitante dei boschi oltre il limite dell'appezzamento di terreno infestato di erbacce dietro il cortile. I boschi sembravano freschi e tranquilli, lì dietro dove i dettagli dei singoli alberi si confondevano in una macchia profonda e frondosa. Abby si alzò in piedi e decise, d'istinto, di cercare rifugio sotto la loro ombra. Infilò i piedi nudi dentro i sandali di plastica rosa impolverati che aveva lasciato accanto alla porta a soffietto - le scarpe con cui giocava in estate - e determinata attraversò di corsa il cortile, avanzando senza esitazione oltre il margine mietuto e dentro il campo di erbacce alte e di erbe stregate che l'attendeva.

Senza guardarsi indietro sparì all'ombra dei boschi.

Un bambino lasciato a sufficienza da solo e fuori di casa trova sempre la strada verso l'acqua. Pochi minuti dopo essere entrata dentro la cappa d'ombra dei boschi, Abby trovò un torrente, tributo di una qualche nascosta sorgente. Mormorava gentilmente sopra le pietre ricoperte di muschio, verdi sopra il bordo dell'acqua, fresche e sdrucciolevoli sotto. Seguì l'acqua fino a una specie di pozza e si mise a guardare una pulce d'acqua che pattinava sulla superficie piatta che le sue zampe appena increspavano. Scoprì una colonia di pesciolini che volteggiavano nell'acqua bassa della riva fangosa. Analizzò una massa di lieve spuma accanto alle foglie in decomposizione.

Il torrente la incantò per un'ora e la portò più in fondo dentro il bosco. Quando finalmente lasciò perdere le sue investigazioni, si ritrovò in una radura sconosciuta. Era sola e, immaginò, persa. Ma non ancora spaventata, pensò. I raggi del sole s'infiltravano piegandosi tra gli squarci dell'alta cappa. Trovò un albero caduto che si fracassò sotto il suo peso quando lei cercò di salirci di sopra. Dentro era asciutto e in decomposizione, invaso dalle termiti.

Si avventurò ancora più lontano dentro la radura. Qui gli alberi sembravano diversi da quelli del bosco. Erano più grossi, il che voleva dire (ricordandosi di una ricerca di scienze naturali fatta in seconda elementare) che erano più vecchi; se ne tagliavi uno a metà trovavi molti anelli, uno per ogni anno. Questi alberi dovevano essere assai vecchi, e come le persone molto anziane erano storti e contorti, tormentati da malformità cresciute e radicate, rigonfiamenti tumorali. La corteccia era chiazzata, segnata, spaccata in alcuni punti rivelando sotto il marcio legno interno. Un tronco era tormentato da funghi grandi e grossi. Un altro trasudava una linfa nera e appiccicosa. E tutti venivano su da radici invisibili che si aggrappavano all'humus umido della foresta come mani artritiche.

Abby si accorse che la radura era piombata in uno strano silenzio, come da chiesa. Scomparso il cinguettio degli uccelli, il costante mormorio degli insetti. Niente più brezza tra i rami degli alberi sopra di lei, né il rombo distante degli aeroplani.

Ma Abby non era ancora spaventata, era soltanto curiosa. E quando trovò le lapidi, smise di essere una semplice visitatrice del posto - capì di avere trovato una casa. Giacevano in un ammasso disordinato ed erano tre pietre così vecchie da sembrare quasi rocce comuni. Abby s'inginocchiò per sbirciare il primo nome inciso nella facciata verde della prima pietra. Lesse le lettere corrose da tre centinaia di stagioni di vento, pioggia e neve.

SARAH HUTCHINS
STREGA CONDANNATA
IMPICCATA OGGI 1699

Dovette leggere le parole lentamente, sentendone il suono. Fece scorrere la punta del dito sulla superficie delle scanalature, sentendo lettera per lettera. Pacatamente, con riverenza.

Il bosco la guardava. Gli alberi trattenevano il respiro, come se avessero paura di far scappare il timido visitatore di questo posto segreto. Ma Abby non provava alcun istinto di scappare dalla tranquillità di questo luogo. In effetti era proprio il contrario. Aveva trovato un nuovo nascondiglio tutto per sé.

§

Wendy era in ritardo al lavoro. Svoltò in Theurgy Avenue, che era un pezzo del tranquillo distretto d'affari a tre miglia dal campus centrale di Danfield. Il Crystal Path era annidato dentro un blocco di nove negozi pittoreschi, dipinti di diversi colori pastello, ostentando ognuno uno stendardo e un fascino da vecchio mondo che ti faceva venir voglia di attaccare davanti all'insegna di ogni negozio la scritta L'ANTICO.

I gestori dei negozi avevano concordato all'unanimità che il parcheggio lungo la strada andasse riservato ai clienti, e così Wendy si era risparmiata l'imbarazzo di parcheggiare la Gremlin in doppia fila, cosa che per lei era un incubo anche quando la sua automobilina cooperava non fermandosi di botto. Clienti e impiegati in eccesso utilizzavano lo spiazzale lungo e stretto alle spalle dei negozi. Fortunata come sempre fu costretta a posteggiare accanto al grosso, puzzolente cassonetto.

Wendy aprì la porta accompagnata dal tintinnio di campanelli d'argento pendenti all'ombra di un quarto di luna e delle stelle - Alissa odiava i suoni elettrici - e dal piacevole aroma di una candela alla vaniglia. Come sempre, il solo attraversare la porta di quel posto sembrò calmare Wendy. «Perdonami, Alissa!», urlò Wendy d'istinto. La sua titolare se ne stava spesso sul retro del negozio a praticare respirazione o posizioni yoga, anche quando doveva tecnicamente occuparsi della cassa. Sarebbe a dire, quando era sola in negozio.

I vecchi clienti di solito scartabellavano qua e là per un po' prima di

chiedere assistenza. I nuovi spesso restavano perplessi sul da farsi e ci mettevano un po' per ambientarsi.

«Wendy, sei tu?».

«A rapporto per fare il mio dovere!», urlò Wendy in direzione del retro.

Mentre era lì da sola, si prese un momento per guardare il negozio in modo nuovo, come immaginando che a guardarlo fosse un cliente lì per la prima volta. Sistemati sul davanti del negozio c' erano vasi e cesti di margherite, lavanda, gelsomini e rose, un po' fresche e un po' secche. Nelle teche di vetro disposte a U intorno alla cassa erano in bella vista diversi gioielli fatti a mano - perlopiù in cristallo e argento. A ogni angolo dell'isola c'era il modellino di una mano gigante per chiromante, con tutta l'arte della lettura di linee e spirali spiegata in modo chiaro e munita di targhette. Ogni mano era attaccata al vetro liscio del bancone con una ventosa.

Sulle pareti ai lati della cassa c'erano scaffali con sopra sfere di cristallo e pietre lucenti, tra cui ametista, agata venata di blu, zaffiro, occhio di tigre e quarzo rutilato. Più in fondo e a sinistra c'era la maggior parte dei vasi di erbe secche - timo, rosmarino, salvia e biancospino tra le altre. Dalla parte opposta c'erano cassetti di sacchetti di mussola, candele di ogni forma e misura, bottiglie vuote e vasi e cesti decorativi, scaffali con portacandele semplici o elaborati, mortai e pestelli in legno, e anche un assortimento di mazzi di tarocchi.

Wendy entrò dentro la U della cassa e appoggiò il palmo sulla più vicina delle mani da chiromante, sorridendo mentre faceva su e giù come uno di quegli instancabili pupazzi a molla che non fanno altro che saltare. Lanciò lo zaino su un ripiano basso sotto la cassa. Per Alissa non era un problema se quando non c'erano molti clienti Wendy faceva i compiti, purché il negozio fosse in ordine: spazzato, lavato, spolverato, ripiegato, e alfabetizzato. «Traffico?». Wendy si girò a guardare Alissa Raines, che aveva l'imbarazzante abitudine di aggirarsi per il negozio come un fantasma, silenziosa come un pensiero che passa.

«Molto traffico. Pessima Gremlin».

Alissa aveva una presenza eterea e un'innata tranquillità. Faccia giovane con occhi celesti inquietantemente scialbi incorniciati da lunghi capelli bianchi, solitamente raccolti in un'approssimativa coda di cavallo. Da quando aveva cominciato a fare yoga, indossava come non mai sciarpe fiorate e gonne a portafoglio sopra la calzamaglia degli esercizi. Teneva una stuoia per gli esercizi nel retro, insieme al suo mandala personale, così da poter restare velocemente in calzamaglia per i suoi venti o trenta minuti di

yoga.

«Gwendolyn, sono convinta che quella macchina sia l'unica cosa che ostacoli la tua vera pace interiore». Consciamente o meno, Alissa sembrava usare il nome di battesimo di Wendy ogni volta che si atteggiava a mentore.

«Lo so», disse Wendy lamentosa. «Più problemi che altro».

«Perché non ti compri una bicicletta? Con una buona bicicletta a dieci marce potresti andare abbastanza facilmente in giro per il campus e avanti e indietro dal lavoro».

«Non saprei dove mettere tutta la mia roba», disse Wendy impacciata. *E poi*, pensò Wendy, *io ho già una bicicletta. È su a casa, in camera mia.*

«La maggior parte della tua roba è spazzatura che ti dimentichi di buttare. Sai benissimo che sul retro abbiamo dei contenitori per il riciclaggio».

Wendy annuì. Progettò di organizzarsi... appena avesse avuto del tempo libero. «Come vanno gli affari oggi?», chiese.

«Cambiamo argomento? Ok, messaggio ricevuto. Gli affari? Be', lo sai cosa dico sempre, abbiamo solo due tipi di clienti...».

«Turisti e veri credenti».

«Be', sì, di turisti non ce ne sono molti oggi, e i veri credenti a quanto pare sono già tutti ben forniti», disse Alissa con un sorriso sardonico.

«Che devo fare?».

«È arrivata una fornitura di libri», Alissa diede un colpetto a una grande scatola con la punta di una pantofola. «Sistema questi sugli scaffali, dai una passata con il magico spolverino, e sarai libera di studiare per il resto del pomeriggio».

«Yuhu», disse Wendy ricambiando il sorriso.

«Se hai bisogno di me sono sul retro, per un piccolo pranayama». Esercizi di respirazione. Fece tre viaggi nel retro del negozio, sistemando i libri in un'improbabile pila sul pavimento. I libri andavano ordinati sugli scaffali tutti per argomento, non per autore, e così quando prese il libro sulle immersioni in acqua, dovette decidere se metterlo alla A di acqua o alla I di immersioni. Decise per la I, era più specifico. Seduta sul pavimento ricoperto di tappeti, senza clienti da aiutare, nessun rumore se non il suo canticchiare dentro, sentì una strana indolenza infiltrarsi nelle ossa, come se fosse stata buttata giù dal letto con un'energica manata. Sbadigliò così forte che la mascella scricchiolò. Dopo che ebbe sistemato i libri nello scaffale, dovette cominciare ad assimilare un'intera pila di libri suoi. Altro sbadiglio. «Ragazzi», borbottò tra le dita della mano premuta contro la

bocca, «sarà una lunga serata».

§

Dopo un pomeriggio pieno, passato tra lezioni e un seminario di specializzazione ("Proust, Joyce, Faulkner: Architetti della Memoria"), Karen era esausta.

Guidando verso casa nella sua Volvo rossa, tutto quello che avrebbe voluto erano una bibita fresca, una rivista e qualche ora senza interruzioni sul dondolo della veranda prima del tramonto.

Ma ahimè, non ci sarebbe stata alcuna serata tranquilla. Appena svoltò da Main in Lore Avenue, vide il furgoncino di Paul Leeson parcheggiato fuori casa, e lui in persona che prendeva le misure tutt'intorno alla veranda. Karen sospirò e si disse che doveva essere felice di vederlo. Come molti imprenditori edili di successo, Paul si destreggiava tra una mezza dozzina di lavori di ristrutturazione, dando priorità ai proprietari che se si dava per disperso per più di un giorno strillavano più forte. E troppo spesso Karen si era ritrovata in fondo alla lista.

Paul si voltò al suono delle gomme della Volvo sul vialetto di ghiaia, e alzò una mano con una specie di cenno minimalista. Era un uomo dai colori chiari, con la paura costante di scottarsi, e anche bello se lo guardavi sotto la luce giusta - questa qui, in effetti: la luce delle sei e mezza.

Aveva addosso jeans modello imprenditore edile (in alternativa ne aveva un paio stirati color kaki che usava per fare i preventivi), ma per una qualche inspiegabile ragione prediligeva le vecchie polo di sbiaditi colori pastello, siglate con piccoli coccodrilli o giocatori di polo. A volte Karen pensava che somigliasse più a un giocatore di golf - lassù sulla sua scala a forma di A - che a un qualunque imprenditore edile.

«Ha bisogno d'aiuto?», le urlò mentre lei prendeva un fascio di quaderni blu dal sedile passeggero della Volvo. Fece cenno di no con la testa, ma lui andò lo stesso, chiudendole lo sportello della Volvo e prendendole la borsa a tracolla.

«Debbo desumere che ha in programma di lavorare?», chiese lei, attutendo il colpo con un sorriso.

«Si sente trascurata?», chiese lui.

«Di pessimo umore», disse lei. «È stata una lunga giornata. Mi fanno male i piedi. Mi fa male la schiena. La bambina salta come un pupazzo a molla da tutto il pomeriggio». Salirono gli scalini della veranda, Karen

diede un'occhiata sconsolata al suo vecchio dondolo. Paul l'aveva riempito di attrezzi.

«Dobbiamo parlare di soldi, professoressa Glazer», disse lui tenendole aperta la porta scorrevole. Lei stava cercando di individuare la chiave di casa, tentando di non far cadere la traballante pila di quaderni.

«Ah, sì?».

«Mi dispiace ma non posso portare avanti i lavori finché non salda qualche ricevuta arretrata. Come preferisce pagare?».

«Dentro», disse lei, spingendo la pesante porta aperta. Lui la seguì nell'ingresso ventilato, un piacevole odore di vecchio, tipo di tappeti e ripostigli profondi. Era uno dei motivi per cui Karen s'era innamorata di quel posto. Si voltò dentro il cerchio improvviso delle sue braccia e lo baciò. Sentiva la barba non fatta, come sottile carta vetrata, anche se chiaro comera non si sarebbe vista ancora per ore. Armeggiò dietro di sé per chiudere la porta sul loro piccolo spettacolo. Lui smise di baciarla e le diede un'occhiata divertita. «Non vorrai che i vicini sappiano che hai fatto entrare in casa l'operaio?».

«È solo per il freddo».

«Stronzate», disse lui, senza essere scortese. Lei si allontanò e andò nel soggiorno. Lunghi raggi di luce mielata si distendevano sul tappeto orientale, unico momento del giorno in cui il sole era abbastanza basso da aprire una breccia tra i bastioni della profonda veranda. Karen fece cadere i quaderni sulla panca del pianoforte, gettando le chiavi nel cesto lì sopra. Paul fece scivolare una mano sulla pancia di Karen mentre lei dava una scorsa alla posta.

Lei gli chiese senza guardarlo: «Sul serio ti devo dei soldi?».

Lui borbottò e disse: «500», e il tocco si fece carezza.

«Così tanto?».

«È il rivestimento in legno di cedro. Roba cara, soprattutto quella del tipo che vuoi tu». Lei tornò a interessarsi alla posta, usando il dito per aprirla. Lui sfruttò il momento di distrazione per sottrarsi dal suo raggio di controllo. «Sai benissimo che ci sarebbe un modo semplicissimo per risparmiare...».

Lei ascoltava solo in parte. E lui si sentì come uno psichiatra che pratica una suggestione postipnotica: «Potrei mettere casa mia in vendita, trasferirmi qui, e spendere i miei soldi dell'ipoteca nei tuoi lavori di ristrutturazione». Affondò la faccia nel suo collo, cingendola da dietro con le braccia.

Lei sospirò, «Paul».

«Non temere, professoressa... non è una proposta di matrimonio».

Lei si girò a guardarlo. «Ma non è comunque una buona idea». Cercò di dirlo con gentilezza, senza però evitare che lui si rabbuiasse.

«Perché?».

Lei si diresse in cucina. Lui la seguì restandole alle calcagna.

«Ho appena cominciato ad abituarmi a questo come a un posto *mio*», disse lei. I suoi genitori le avevano lasciato la casa quando si erano trasferiti a Panama City.

Paul la bloccò all'angolo tra la cucina e i contatori. «E va bene, questo è il tuo posto - le toccò la pancia - ma questa è *nostra* figlia».

Lei guardò altrove. Non si era ancora abituata a pensare alla bambina come alla loro bambina. Nei momenti di debolezza si ritrovava ancora a pensare alla bambina che stava per nascere come a un qualche atto di creazione individuale. Ridicolo, lo sapeva benissimo, e di solito si sforzava di non pensarlo; ma per quanto scacciato, il pensiero lasciava un retrogusto di possessività. E Paul lo sentiva.

«Sarà *nostra* figlia, o no?», chiese. «O sto diventando di troppo?».

«Certo che no». Lanciò uno sguardo risentito, costringendolo a liberarla. Andò verso il frigo e iniziò a frugare dentro, improvvisando una cena. «In tutta sincerità, Paul, a volte penso che tu aspetti che io sia al limite dell'esaurimento per vomitarmi la tua merda addosso. È come se sapessi quand'è che la mia resistenza perde colpi».

«Hai dormito di nuovo male?». Più un'osservazione che una domanda.

«Brutti sogni».

«Non scherzare», disse lui, e lei gli lesse la preoccupazione stampata sugli occhi. Caro, gentile Paul Leeson. Nulla di falso in quest'uomo. Nulla di esitante o incerto in quel che provava per lei. Non meritava di meno in cambio, e ancora una volta Karen si vergognò di non riuscire a ricambiare il suo amore incondizionatamente.

«Ieri notte hai parlato di nuovo nel sonno», disse lui, prendendosi una birra dallo sportello del frigo e aprendo il tappo con una mano indurita dai calli.

«Niente di importante?».

«A un certo punto mi hai chiamato "figlio di puttana"», disse lui, e mandò giù un pensieroso sorso di birra. Si pulì la schiuma dalle labbra ed eruttò con calma. «Ah, sì! E "fottuto porco". Ero pure una cosa del genere».

Karen sembrò turbata. «Sono sicura che non stavo parlando di te».

«E di chi allora? Del capo del dipartimento?».

Lei lo guardò preoccupata. «Non me lo ricordo», disse infine, trovando più facile mentire. Perché in effetti se lo ricordava, se non il nome di sicuro la faccia. I dettagli erano scomparsi alla luce del sole, ma la faccia dura e spietata di quell'uomo era rimasta, incisa a fuoco come un lampo fluorescente che aveva seguito l'immagine nella retina...

Il suo accusatore.

§

«Fammi indovinare», più tardi, nel pomeriggio, Art rifletteva, mentre lui, Karen e suo fratello Paul passavano il tempo bevendo caffè nella veranda di fronte al 131 di Lore. «Stai facendo di nuovo lezione sui *Sette abbaini*. L'ideale per un "nuovo genitore ansioso". La ricetta perfetta per fare un bell'incubo stile Windale diciassettesimo secolo».

Il sole si era appena nascosto dietro il margine ovest del mondo, incendiando i centenari stabilimenti tessili che si stagliavano lì contro il cielo ardente. La notte arrivava da est, portando insieme a una prima manciata di stelle notizie in anteprima dell'inverno. Se Halloween aveva un odore - e per quelli inclini a ricordarselo lo aveva - be', quella notte odorava prematuramente di quella festa, lontana ancora un mese.

«Spero sia tutto», mormorò Karen distratta.

Paul accese una sigaretta e gettò il fumo alla notte, lontano dalla veranda. «E quindi che farai adesso che hanno respinto la tua tesi?», chiese ad Art.

«Non lo so. Sto facendo ricorso alla decisione della Commissione, ma probabilmente perderò la causa».

Paul annuì. «Puoi sempre venire a lavorare con me...».

Un tremito di sorpresa, e Paul fece un sorriso involontario. «Vuoi dire, lavorare *per* te...».

«Ascoltami bene, è una cosa a cui sto pensando da un po'», disse Paul alzando una mano. «Con te al mio fianco, potremmo seguire alcuni progetti di ristrutturazione storica dell'Essex. Tu hai fatto ricerche sulla storia di questa città per quattordici anni, Art. E fino a questo momento io sono solo Paul Leeson, Comune Imprenditore. Facciamo squadra, e diventiamo all'istante Fratelli Leeson, Tutela Urbanistica».

Art sorrise, commosso. Sin da bambino Paul aveva sempre cercato di equilibrare tutti quanti gli scompensi familiari. «Saremmo più convincenti

se avessi il mio dottorato», disse Art, e al momento era l'unico modo per rifiutare l'offerta del fratello senza ferirlo.

Karen disse: «Perché non provi un nuovo argomento di tesi? Uno che salvi il più possibile del lavoro fatto, ma che gli dia un taglio più interessante?».

«Interessante in che senso?».

Guardò Art con compassione. «In fatto di università sei proprio uno sprovveduto». La guardò come un inetto, e lei gli impartì un corso accelerato. «Ok. Chi c'è a capo del dipartimento di storia? Leigh Himes. Assai conosciuta nel suo campo, in effetti - è una fortuna per Danfield averla. Ha scritto dei saggi sui primi studi sociali delle donne durante la rivoluzione industriale e durante la seconda guerra mondiale. Adesso fai mente locale su chi, in facoltà, è passato di ruolo da quando c'è lei a capo del dipartimento», disse Karen, e iniziò a contarli sulla punta delle dita: «Weber, Gettu, Olsen. Che cosa hanno in comune?».

«Sono tutte donne...», disse Art.

«Aspetta un momento», disse Paul guardando sorpreso. «Ed è legale?».

Karen gli lanciò un'occhiata divertita e disse soltanto: «Abbiamo fatto molta strada, baby». E ritornò a guardare Art. «Non mi fraintendere, non sto dicendo che Leigh Himes abbia impedito ogni avanzamento maschile in facoltà per una pura questione di genere. Dopo tutto, ha assunto due nuovi assistenti, e ha confermato l'incarico di un terzo - tutti quanti uomini. Ma è ingenuo ignorare il fatto che il dipartimento di storia di Danfield sia diventato un'oasi femminista. Se ti sembra ingiusto puoi cambiare corso e iscriverti a uno che sia più di tuo gradimento. Oppure puoi modificare il taglio della tua ricerca rendendola attraente agli occhi di Quelli Che Comandano».

«Una cosa tipo: "Donne negli Stabilimenti Tessili dell'Essex "?».

Karen si alzò e iniziò a raccogliere le tazze vuote del caffè e i piatti del dolce. «Pensavo che così avresti potuto riciclare interi capitoli della tua vecchia tesi».

A questo punto Art cominciò a entusiasmarsi. «Cristo Santo, è tutto già fatto! Devo fare solo un altro po' di ricerche, è chiaro, e forse scrivere ancora per un annetto, ma...».

«Prego», disse Karen aprendo la porta con il gomito e portando dentro le tazze di ceramica.

«Fatti aiutare con quelle lì», disse Art, e seguì Karen attraverso la porta a soffietto. Fece segno al fratello di starsene seduto. «Finisciti pure la siga-

retta. L'aiuto io con i piatti».

Dentro, Art raggiunse Karen al lavello della cucina, asciugando i piatti che lei gli passava. Parlò concitato per i successivi dieci minuti di come avrebbe potuto riscrivere la tesi. Si accorse che lei lo ascoltava solo in parte. Era piombata di nuovo nei suoi pensieri oscuri e stava lavando piatto dopo piatto meccanicamente, strofinandoli malgrado fossero già puliti. Perduta nello scorrere del rubinetto, nel getto dell'acqua.

Art la guardò di nascosto, approfittando della sua distrazione. Aveva un cardigan di lana leggero, e quando una manica lo sfiorava era come se lui prendesse la scossa. Le loro mani insaponate si toccavano ogni volta che si passavano un piatto. Sapeva che Karen era consapevole della sua "sbandata" per lei, cominciata quando erano al liceo, ed era abbastanza certo che ne fosse lusingata. Era per questo che per tutti quegli anni la cosa era rimasta innocente, e a modo suo ammissibile. Era un segreto che condividevano, come una specie di palloncino tenuto dolcemente in alto dalle correnti calde del reciproco affetto. Era solo nei periodi più cupi di Art, e nei momenti in cui si ritrovavano in ambienti ristretti tipo questo, che la cosa cominciava a diventare quasi intollerabile.

«Ti va di parlare di questi sogni che fai?», disse Art facendo estrema attenzione nel non far cadere il bricco di porcellana che stava cercando di asciugare.

«È tutto ok, Art», disse lei. «Sto bene».

«Sono sicuro non ci sia niente di cui preoccuparsi. Lo sai anche tu, è solo una casuale attivazione di neuroni. O un qualche effetto collaterale di tutti gli ormoni che hai in circolo...». Poi vide che stava piangendo, in silenzio. Rimase in piedi come un inetto, asciugandosi le mani per poterle mettere un braccio intorno alla spalla tremante. Le lacrime si fermarono, ma lui sentiva che tremava ancora mentre lei si schiacciava contro il bordo del lavello.

«Mi dispiace, Art», disse, con la voce impastata di lacrime. Stava cercando di calmarsi, così Paul non avrebbe sentito. «C'è qualcosa che non va... con la bambina... non so cosa esattamente...».

«Ne hai parlato con il medico? Che cosa dice Paul?».

«Pensano che io sia paranoica. Che io sia stressata solo perché sto per avere un figlio a trentott'anni».

«Ed è così?», chiese lui con gentilezza.

«No. Non più di quanto lo sarebbe una qualunque futura madre che va per i quaranta. E tutti i primi test dicono che la bambina è normale». Indicò

con la testa l'ecografia attaccata con una calamita alla porta del frigo. Afferrò uno scottex dalla scatola sopra il lavello e si asciugò gli occhi. «È solo che ho questa orribile sensazione, come una specie di sesto senso». Appallottolò lo scottex, arrabbiata con se stessa per avere pianto.

Il braccio di Art era ancora lì. Sentì un improvviso senso di colpa perché se ne stava lì con il braccio intorno a Karen mentre Paul era fuori, ma il senso di colpa fu presto soppiantato da una ben più profonda soddisfazione: poter fare qualcosa che suo fratello non poteva.

Karen stava guardando le finestre sopra il lavello, inscuritesi al punto da diventare specchio della cucina. Le riflettevano l'immagine del suo viso tormentato, senza gli occhi.

«Qualcosa non va», disse Karen, più a se stessa che ad Art. «Qualcosa non va nella mia bambina, e i sogni stanno cercando di dirmelo».

§

Notte. Il bosco mormorava quietamente, gli alberi si sussurravano tra loro come se avessero paura di svegliare la bambina che dormiva lì dentro. Che dormiva dolcemente sopra un letto di muschio e di foglie, con una lapide per capezzale.

Abby sognava...

Lei è Sarah Hutchins ed è in piedi dall'altro lato di un lungo tavolo rispetto al marito.

Roland Hutchins è molto più vecchio, ma ha spalle e braccia possenti. Sta mangiando della carne con le mani da un piatto di legno. Si dimena per starsene comodo contro la spalliera della sedia, ma quest'ultima scricchiola ogni volta che si muove. Impreca, si alza, e prende a calci la sedia per tutta la stanza. «Cosa inutile!», urla, poi guarda Sarah, ed è evidente che non è solo alla sedia che si rivolge.

Sarah non dice niente. Piuttosto guarda in basso per evitare quegli occhi arrabbiati.

Lui si siede sulla panca, portandosi dietro il pasto e un boccale di birra. Mastica l'ultimo pezzo di carne con avidità, poi si pulisce le mani su un tovagliolo di lino. «Ancora carne», dice, spezzando un tozzo di pane da una pagnotta che sta in mezzo al tavolo. «Troppo duro», borbotta con un cenno del capo disgustato. Butta giù il pane con una sorsata di birra. «Come moglie sei un fallimento. Dov'è la mia carne, moglie?».

Lei si affretta verso la pentola dello stufato al centro del tavolo cercando di scodellare altra carne nel piatto, ma le trema la mano. Lui la sta fissando, e lei rabbrividisce, facendogli schizzare sugo caldo sulla mano. Un attimo e lui si fa bianco. La mano di lei arretra per l'errore commesso... e con il dorso rovescia il boccale di birra sul tavolo. Boccheggia, le mani premute contro la faccia, le dita spalancate sulla bocca. «Ti prego... ti prego di perdonarmi, marito».

«Non fai mai NIENTE di buono!».

Si sta alzando dalla panca, scrollando il sugo caldo dalla sua grande mano. Lei se ne sta in piedi dall'altro lato del tavolo, incapace di muoversi. «Ti prego di perdonarmi...».

Gira lentamente intorno al tavolo, la faccia una maschera maligna. Fa un sorriso perfido e lei fa cadere il mestolo per terra. La sua paura lo diverte tanto quanto il potere che ha su di lei. «Sono stanco di perdonarti», dice lui. «Hai quattordici anni e non riesci a imparare la più facile delle lezioni».

Lei vorrebbe correre, nascondersi, rannicchiarsi in un angolo. Le tremano le gambe, ma i piedi sembrano incollati al pavimento. Non riesce a muoversi.

Lui adesso è dal suo stesso lato del tavolo, sovrastandola, la sua puzza emana odore di prepotenza. Le mostra il sugo sulla mano. «Lo vedi?», le chiede. Lei trattiene il fiato, annuisce velocemente, consapevole di avere sbagliato, ma non servirà a nulla. Non ci sarà alcuna misericordia. Il suo braccio è una macchia sfocata mentre le dà un ceffone in pieno viso con quella sua mano sudicia. Lei si accascia sul pavimento, stringendo la mano sulla guancia, adesso unta del suo sugo e del sangue che le esce dal labbro spaccato.

Lui si china, con la mano l'afferra per un braccio e la alza in piedi. Troppo instabile per reggersi da sé, lei si limita ad afflosciarsi contro di lui, mentre silenziose lacrime le scorrono sul viso. Se singhiozzasse sarebbe peggio, molto peggio.

(Sveglia sulla tomba, Abby piagnucola adagio, cercando di liberare il braccio da una stretta invisibile).

Lui scuote ancora la testa, guardandola gelido. «Forse una bella bastonata ti farà ricordare quelli che sono i tuoi doveri!», sbraita. A quel punto si sente bussare alla porta. Tre rapidi colpi alla porta del soggiorno.

«Chi è che viene a quest'ora?», chiede Roland, con voce incerta. Sta in piedi e guarda la porta mentre il buio che conosce aspetta dall'altra parte. Dietro di lui, Sarah si rimette in piedi rassettandosi la sottoveste.

Le fiamme dei candelabri a muro brillano fioche. Una mano invisibile sposta il chiavistello e la porta si spalanca verso l'interno. Lei è lì in piedi, nascosta nelle ombre, ma ha la faccia pallida e gli occhi riflettono la luce della candela e la fiamma verso di lui.

«Vorrei parlare con la sua graziosa signora».

Roland se ne sta ammutolito davanti a lei, il fuoco della rabbia gli si è spento. Sarah vede che le mani gli si contorcono leggermente mentre dice: «B-buona sera, vedova Wither».

Wither, dice...

§

«...Buona sera», disse Wendy, scattando in piedi dal pavimento dove se ne stava seduta. Disorientata. Si guardò intorno, capì di essersi appoggiata contro il muro della saggezza new age, le spirali concentriche dei mandala sopra di lei la guardavano come strumenti di un ipnotizzatore. Il Crystal Path, logicamente. Avrebbe dovuto, ehm!, lavorare.

«Con chi stai parlando?», chiese Alissa, in piedi sopra di lei con uno strano sorriso.

«Credo di essermi assentata un istante». Wendy si strofinò la faccia, sospirando pesantemente. Se ne rimase in piedi ad ascoltare le articolazioni fare un crick-crack di protesta.

«Assentata?», chiese Alissa con un sorriso furbetto.

«Ok, beccata», disse Wendy con una smorfia imbarazzata. «Mi sono appisolata per un minuto o due. Sinceramente, non so perché continui a pagarmi ogni fine settimana».

Alissa le massaggiò le spalle. «Ti stai ancora adattando ai nuovi orari: college, lavoro, e montagne di compiti a casa. Datti il tempo di abituarti. Ma devi dormire, Gwendolyn. Il sonno è fondamentale».

«Ma io dormo», disse Wendy. Guardò in basso. In qualche modo era riuscita a sistemare sugli scaffali tutti quanti i libri prima di appisolarsi. «Ma quando dormo sogno e...». Rabbrividì. «Faccio questi incubi». Camminò verso l'entrata del negozio, forse allontanandosi inconsciamente dai problemi, o quanto meno dal discuterne.

Alissa la seguì, come sempre irriducibile. «Che genere di sogni? Ti pre-

senti nuda a lezione? Fai un esame che ti sei dimenticata di preparare? Ti rincorrono, ma le tue gambe non sono abbastanza veloci?».

«È un po' più complicato», disse Wendy.

«Sono sogni d'ansia. C'è qualcosa che ti preoccupa ma, nell'inconscio, la mente cerca di rimuoverlo».

«Ma io ho sempre qualcosa che mi preoccupa», disse Wendy facendo una smorfia con le labbra. «E questi sogni non sono su di me, sono su un'altra persona, come se guardassi con i suoi occhi...».

Si sentì il tintinnio della porta e una bionda riccia entrò nel negozio, guardando con molta attenzione la merce. «Frankie, che ci fai qua?», chiese Wendy.

«Non dimentico mai una promessa», disse Frankie. «E ti avevo promesso che una sera avrei fatto un salto qui per tormentarti mentre lavori».

«Credo che la nostra cara Gwendolyn si tormenti già abbastanza da sé», disse Alissa guardando Wendy.

Non sentì Frankie bisbigliare «Gwendolyn?» tirando marcatamente su il sopracciglio.

«Io sono Alissa», disse la "capa" di Wendy.

«Piacere di conoscerti - fico il negozio!», rispose Frankie.

«Grazie», disse Alissa girandosi verso Wendy. «Sentiamo un po' questi sogni».

«Mmh... è sempre il diciassettesimo secolo, credo», cominciò Wendy. «Puritani».

Frankie guardò Alissa ammiccando. «Logico, no? Parla dell'oppressione del maschio sulle donne. Vai indietro di qualche secolo e te ne scordi! Ne stiamo discutendo proprio in questi giorni al corso di Madri Fondatrici».

Ignorando quasi del tutto il commento di Frankie, Wendy si mise a sedere sullo sgabello dietro la cassa. «È come se sognassi cose che sono realmente accadute nel passato», disse Wendy. «A Windale».

«Questa città ha indubbiamente una lunga storia», disse Alissa. «Forse le cose che studi al college entrano nel tuo subconscio facendoti venire questi incubi storici. Poi che succede nei sogni?».

Wendy la guardò corrucciata e riprese: «A volte volo sopra Windale, che è come doveva essere a quel tempo, con le case fatte di tavole di legno, un pezzo di terra dove pascolare il bestiame, un luogo di incontro e una chiesa».

«Sogni in cui voli?», disse Frankie. «Questa è repressione sessuale, sorella».

Alissa la guardò con aria di rimprovero e Frankie si tappò la bocca, facendo segno di chiuderla a chiave.

«E... c'è questa sensazione di tenebre e... paura in città. Mi sento come se guardassi dall'alto, ma non sono preoccupata. Sto solo lì a guardare e c'è questa senso di... determinazione, di manipolazione, come se potessi essere io a far paura. Non lo so. Che può significare?». Frankie e Alissa la stavano fissando, ma lei si limitò a scuotere la testa, non volendo aggiungere altro.

Alissa parlò per prima. «Continuo a pensare siano sogni d'ansia, Wendy. Windale, l'interesse per la stregoneria, per la magia bianca... considerato il passato della tua città, non è poi così strano. Ma adesso che sei al college, è normale che tu senta in modo un po' più intenso lo stress dell'essere diversa».

«Può darsi», ammise Wendy.

«Un piccolo consiglio», aggiunse Alissa. «Non pensare. Quando sei presa dalla negatività e dai problemi di identità, evita di pensare. Sarebbe solo un modo per concentrare tutta la roba cattiva. Quello che ti serve è reagire, è trovare un modo per tirare fuori questi sentimenti senza dar loro troppa importanza. Potresti anche provare con l'aromaterapia. Posso darti l'indirizzo di una brava aromaterapista. È una signora gentile, e una buona seduta di aromaterapia potrebbe bastare».

«Grazie», disse Wendy. «Ci penserò». Ma con la mente era già altrove.

«E comunque, io torno sul retro e vi lascio sole», disse Alissa, allontanandosi silenziosa e accompagnata dal solo fruscio della stoffa della gonna.

Wendy afferrò il piumino da spolvero e venne fuori da dietro la cassa. «Seguimi», disse. «Non c'è niente di più triste delle sfere di cristallo impolverate».

Frankie si guardò intorno con aria complice. «E così, Wendy, stai ancora progettando il tuo... rito, nei boschi».

«Perché no?», chiese Wendy sulla difensiva.

«Non lo so», disse Frankie. «Dopo sogni del genere lascerei perdere, tutto qui. Cioè, sedersi nuda come un verme fuori nei boschi, da sola e di notte». Rabbrividì.

«In effetti questa è solo una minima parte della cosa», disse Wendy.

«Ma com'è che sei finita in questa... roba di streghe?».

«Nascere e crescere a Windale può avere uno strano effetto su un numero considerevole di ragazze. Ma a fregarmi sono stati soprattutto gli anni di

liceo...».

Una gita d'istruzione. Era per un esperimento di scienze in cui dovevi fare un cerchio con una gruccia di metallo per poi lanciarlo tipo frisbee. Dovevi andare dove atterrava e fare uno schizzo di quello che finiva dentro il cerchio. L'idea era quella di vedere cosa ti poteva capitare cercando a caso. Ma Wendy si era stancata dei soliti sassi ed erba che continuava a trovare dentro il cerchio. E così si era avventurata lontano dal gruppo, in fondo ai boschi che c'erano lì intorno, e aveva trovato una radura dall'aspetto misterioso. La gruccia di Wendy era rimbalzata contro un albero di frassino, atterrando dentro una macchia di funghi rossi e bianchi. Aveva fatto una tacca sull'albero e dei disegni. Più tardi, l'insegnante aveva identificato i funghi che aveva disegnato come amanite e le aveva detto che secondo la leggenda le streghe usavano i funghi allucinogeni come uno degli ingredienti dell'unguento che permetteva loro di volare. La proprietà allucinogena era in grado di spiegare un bel po' di miti. Da letture fatte in seguito, Wendy aveva scoperto che queste streghe costruivano i loro manici di scopa con il legno di frassino.

«Ed è così che sono arrivata ad Alissa e al negozio, dove ho iniziato a spendere troppi soldi. Ho cominciato a lavorare qui per lo sconto, altrimenti sarei rimasta senza un centesimo».

Frankie bisbigliò: «Mi stai dicendo che Alissa vende funghi allucinogeni? Troppo fico! Conosco un paio di confraternite dove mi piacerebbe perdere conoscenza».

«Niente di allucinogeno qui, mi dispiace», disse Wendy, con un sorriso forzato.

«Ma ti strofini veramente il corpo con questi funghi che fanno volare?», chiese Frankie, con gli occhi sgranati.

«Io in persona? No che non lo faccio».

E la mente di Wendy immaginò per un istante di volare. Era lassù che guardava dall'alto le case fatte di tronchi d'albero e i terreni di una Windale coloniale, e un gregge che sfrecciava e correva via dall'ombra di una luna deformata che lei stessa proiettava sul suolo. Questa loro paura primitiva la riempì di un senso di potere.

Frankie la stava scuotendo. Wendy rabbrividì.

«Va tutto bene?», chiese Frankie, e alla sua spigliatezza era subentrata la preoccupazione.

«Sto... bene».

«Non mentire», disse Frankie. «Sei bianca come un fantasma».

Wendy nascose il tremolio delle mani muovendo in fretta il piumino. Si sforzò di sorridere e di apparire tranquilla e disse: «Forse qualcuno ha camminato sulla mia tomba».

Capitolo 3

Ultimi giorni di settembre. Con la momentanea approvazione della commissione di laurea in mano, Art diede il via alla sua nuova carriera di femminista.

Ben lungi dall'essere un femminista tesserato, Art non aveva alcuna particolare velleità politica, ed era abbastanza furbo da ammettere di non sapere praticamente nulla della questione femminista contemporanea o della tradizione intellettuale su cui si fondava. Conosceva, comunque, la storia dell'industria tessile nell'Essex, che nel diciannovesimo secolo aveva impiegato un vasto numero di donne della classe povera e operaia. Conosceva le statistiche sugli squilibri nei salari e quelle demografiche delle impiegate in base alla razza e all'etnia; le attitudini dei dirigenti nei confronti della forza di lavoro femminile (molte di queste informazioni giacevano inutilizzate nel traboccante archivio di Art, o erano state declassate a note a margine della sua tesi). Se questa sua conoscenza specifica faceva di lui un femminista... be', in quel caso, Art poteva pure pensare di essere un femminista. E, cosa straordinaria, l'idea cominciò a piacergli.

Quella che era iniziata solo come un'impresa mercenaria accese presto in Art un entusiasmo che non provava dai primi anni di università. Passò una settimana studiando attentamente vecchi appunti e carte da aggiornare, poi cominciò il lavoro sul campo. Comprò una pellicola 35 mm da 400 Iso per la sua macchina fotografica, una pila nuova di schede per appunti formato 3x5 (le sue preferite: righe larghe, carta comune) e - come guida spirituale - una nuova Magic 8-Ball. Prima tappa del suo itinerario fu una minuscola stanzetta sede di una Società di Storia a Windale, che condivideva l'ufficio e un'unica sottopagata segretaria con la Sovrintendenza agli Archivi della città. Si chiamava signorina Florence Reader, settantun'anni, ed era sia testimone vivente sia archivista della storia della regione.

Art entrò nell'ufficetto, e Florence saltò per aria.

Era impegnata a centrare un volume antico sotto una teca di vetro. Florence si riprese dallo spavento e invitò Art ad aiutarla con la teca. «Oh, Arthur! Vieni a vedere la nostra ultima acquisizione! È un diario dei primi del diciottesimo secolo. La moglie di un allevatore del luogo».

«Lo ha letto?».

Lo guardò orripilata. «Mio Dio, no! È troppo fragile». Chiuse il coperchio di vetro della teca e fece un giro di chiave, temendo immediatamente che Art potesse provare a toccarlo. Scrutò con attenzione il volume, che non era rilegato ma soltanto una raccolta di fogli precari tenuti insieme da due copertine sciolte, legate con un filo di cuoio. «Dev'essere stata la moglie di un allevatore facoltoso, se a inizio diciottesimo secolo poteva permettersi la carta».

«Sì! Stavo scrivendo proprio questo in una nota da esporre. È carta che probabilmente viene da una delle poche fabbriche specializzate. Credo si tratti dello stabilimento Rittenhouse di Germantown, a Philadelphia».

Art si raddrizzò per esaminare la stanza della Società di Storia. Era quasi del tutto dedicata a un solo capitolo della lunga storia della città: un giorno d'ottobre di quasi esattamente tre secoli prima, quando, su un pezzo di prato ora occupato da un obice capovolto commemorativo della guerra, tre figlie di Windale erano state impiccate. Malgrado la pura e semplice brutalità dell'atto, per Art non era una storia molto convincente. Non era paragonabile alle persecuzioni delle streghe di Salem. I processi di Salem erano avvenuti in un contesto di sincera isteria, con una serie di squallidi confronti in aula presieduti da un pittoresco predicatore infervorato, il Reverendo Parris, e si erano chiusi con l'esecuzione di molte donne innocenti - per la più parte condannate sulla base di una prova "spettrale". Il solo fatto che l'accusa sostenesse di essere stata tormentata dagli "spettri" delle donne imputate fu ritenuto valida prova di maledizione. Quando si parla di argomentazioni inconsistenti. Da qui ai fatti di Windale, sette anni dopo a detta della storia, il Commonwealth del Massachusetts dichiarò illegale la prova spettrale nei processi alle streghe. Sebbene le tre streghe di Windale fossero ritenute responsabili di una lunga sequela di calamità terrene e ultraterrene (inspiegabili incendi, aborti, improvvise malattie, cattivo tempo), quello che alla fine le portò in giudizio fu una serie di crimini reali, tutti sotto un unico nome: omicidio.

E così, per quel che ne pensava Art, il passato stregonesco di Windale era in effetti un fenomeno legato al crimine - non all'isteria. Logicamente, vallo a spiegare al Maggiore Dell'Olio o ai membri del Consiglio Comunale, tutti quanti con la bava alla bocca al pensiero delle potenziali entrate turistiche generate dal passato di Windale.

Non è singolare - pensava Art cinicamente - *che l'interesse di Windale per la propria storia sia cominciato giusto dopo il crollo dell'industria na-*

vale?.

E così gli originari nomi delle strade (Noce, Quercia, Acero) vennero ribattezzati (Collina della Strega, Strada del Demone Familiare, Incrocio del Gatto Nero). E così venne inventato il nuovo stemma della macchina di servizio dello sceriffo Bill Nottingham - una strega di profilo, con tanto di manico di scopa. E così venne allestita l'annuale parata di Halloween per il Re del Ghiaccio, con il carro delle streghe e i drappelli di majorette sexy vestite da streghe...

E così nacque il Museo delle Streghe, di cui Art guardava l'ingresso proprio in quell'istante, adiacente al monolocale sede della Società di Storia. Più che altro era un museo delle cere, e anche uno dei più patetici (una volta Art ne aveva visitato uno più impressionante in Vermont, dedicato allo storia dello sciroppo d'acero). Sì, avevano qualche sinistro diorama, e una mezza dozzina di manichini agghindati con costumi coloniali (nessuno sembrava preoccuparsi del fatto che donne puritane portassero ombretto e rossetto). E Florence aveva cercato di allestire una breve lezione per immagini appendendo alle pareti dei cartelli che mettevano in rilievo la scarsa quantità di particolari dell'evento. Ma non prendiamoci in giro - il Museo delle Streghe di Windale non aveva velleità maggiori di un qualunque ammiccante Tunnel dell'Orrore.

Florence si accorse del modo contrariato in cui Art guardava l'ingresso del Museo delle Streghe, e disse con gentilezza: «Le tue visite mi rallegrano sempre, Arthur. Fa piacere parlare con qualcuno che s'interessa alla storia vera».

«Spero che mi possa aiutare, dolcezza. Sto cercando la lista delle trentotto donne morte nell'incendio in fabbrica del 1899».

«Vuoi i nomi?», disse Florence guardandolo in modo scoraggiante.

«L'idea sarebbe questa».

Si mise all'opera e portò Art in una stanza sul retro impregnata dell'odore di carta da giornale, e insieme si misero a cercare negli archivi. Art vide che le mani di Florence tremavano mentre tirava fuori ritagli di giornali; la pelle macchiata aveva praticamente la stessa consistenza dei fragili ritagli. Credette di sentire l'odore di un qualche medicinale nel suo respiro, e arrivò alla conclusione che si trattava di scotch. «Niente nomi nei giornali di Boston», annunciò Florence dopo diversi minuti di rigorosa lettura. «Soltanto una stima della tragedia in sé: "Trentotto anime morte nell'inferno" Santo cielo, sembra la Bibbia!».

«Continuo a non avere fortuna con i giornali locali», disse Art. Poi gli

occhi s'imbatterono in una cosa strana in quel testo ingiallito. Lesse ad alta voce: «"Sebbene la polizia sospetti trattarsi di incendio doloso, la gente del posto, in particolare i cittadini più anziani, attribuisce le fiamme alla secolare maledizione gettata sopra i padri fondatori della città"». Art alzò gli occhi dal ritaglio di giornale. «Lei sa niente di una maledizione, Flos?».

Lo guardò con orgoglio. «Non avrei idea di come saperlo, è successo *molto tempo* prima che io nascessi».

Art la cinse con un braccio e la strinse. «Questo è chiaro, dolcezza. Volevo solo sapere se, dei tempi in cui lei era bambina, si ricorda di chiacchiere fatte dagli anziani su una maledizione che riguardava questa città».

«In effetti qualcosa ricordo. Erano storie raccontate intorno al camino. Mio zio Reginald ci spaventava con racconti sulla maledizione di Windale. Mi dispiace ma sono un po' confusa con i dettagli», disse, e fece la faccia da storia di fantasmi. «C'era una storia di un demone senza pace che si aggirava tra i boschi...».

Prese i ritagli di giornale dalle mani di Art e li iniziò a risistemare secondo il proprio eccentrico metodo. «E a proposito di boschi, se vuoi sapere veramente i nomi delle tue trentotto operaie, potresti provare a far visita al loro campo santo nei boschi di Milton».

«Campo santo?».

«Sì. I padroni della fabbrica donarono alle famiglie delle morte un piccolo pezzo di terra ai margini della città. Era così che a quel tempo gli affari venivano regolati senza dover ricorrere alla legge. E in ogni caso, le donne morte erano tutte delle povere immigrate e non avrebbero potuto permettersi un posto al cimitero cattolico». Gli occhi le si illuminarono. «Non sono in molti a sapere del campo santo!».

Art le diede un bacio. E la sua guancia era morbida, soffice come la stoffa. «Ed è per questo che per prima cosa sono venuto qui!», disse, e mise la cinghia della macchina fotografica in spalla.

Venticinque minuti dopo era in esplorazione su vecchie tracce di cervi (o forse di una mountain bike) nei fitti boschi che circondavano gli stabilimenti tessili di Milton. Per entrare nei boschi era stato costretto a lasciare la macchina sulla ghiaia laterale di Old Winthrop Road, perché se avesse parcheggiato più vicino agli edifici confiscati avrebbe subito attirato l'attenzione della polizia locale. Le grandi fabbriche arrugginite si ergevano come santuari di una fede dimenticata, e come tutti i luoghi confiscati contavano su un regolare traffico di pellegrini in cerca dell'illecito. Cosa che

per Windale significava membri di confraternite, vandali, fotografi dilettanti, e giovani amanti avventurosi. I trasgressori più coraggiosi non solo sfidavano le comuni dicerie del luogo, ma anche tetano, slogature di caviglie, e le ire del dipartimento di polizia locale. Eppure le fabbriche tessili continuavano ad avere un fascino nostalgico, e Art non era stato il primo cittadino a sacrificare la propria verginità sull'altare di ferro di queste cattedrali arrugginite.

Pochi minuti dopo essere entrato nel bosco, Art si era perso, sebbene non volle ammetterlo a se stesso per un altro quarto d'ora. Non era particolarmente preoccupato, perché l'infanzia trascorsa a scarpinare tra i boschi gli aveva affinato il suo istintivo senso d'orientamento. Sapeva con innata sicurezza che un lato del bosco era costeggiato a sud da Old Winthrop Road e a est dal Miller Creek, e che se si fosse inoltrato troppo a nord sarebbe sbucato nei raffinati corrili del nuovo quartiere di villette monofamiliari di Darley Springs. Ma si aspettava di trovare il campo santo di cui gli aveva parlato Florence nei paraggi delle fabbriche, e dopo tre quarti d'ora di incessanti ricerche non ne aveva ancora trovato traccia.

Fu a quel punto che si imbatté in tutt'altro campo santo.

Quasi inciampò su una bambina. Fece un urlo di terrore al vederla, sdraiata su un pezzo di erba assolato in mezzo a lapidi rivoltate. Per un attimo ebbe la certezza che fosse morta; c'era un che nel gioco delle ombre creato dalla luce del sole che la faceva sembrare come se fosse rotta. Terrorizzato fece due passi all'indietro e cadde, inciampando nelle radici di un albero e finendo pesantemente sull'osso sacro. I denti gli sbatterono tra loro e trasalì al sapore del sangue. Il cuore iniziò a martellargli sotto le costole mentre faceva mente locale su quanto aveva trovato... una ragazzina morta... i rifiuti di un serial killer...

Poi lei si mise a piagnucolare. Art sentì come se la paura si muovesse fisicamente dentro di lui, proprio come la bambina che si muoveva nel sonno, e divenne un qualcosa di indefinito, un misto di curiosità, sorpresa, confusione. Si appoggiò all'albero in cui era inciampato e aspettò, come quando aspetti qualche minuto prima di riprovare a far partire una macchina ingolfata. La ragazzina si stava succhiando due delle dita di mezzo della mano destra.

Art si alzò in piedi e si avvicinò un pochino. *Che diamine ci fa questa bambina da sola nel bosco?* Dalla presenza di matite colorate, libri di favole, e animali di pezza lì intorno sembrava fosse il suo rifugio segreto. Seguì questo pensiero lungo la parete grigia di alberi che c'era dall'altra

parte, domandandosi dove potesse essere la casa della piccola. Quanta strada può fare una bambina così piccola? Non poteva avere più di sette o otto anni.

A quel punto si fece più vicino, e analizzò la lapide che aveva indubbiamente portato la ragazzina in quel posto.

SARAH HUTCHINS
STREGA CONDANNATA
IMPICCATA OGGI 1699

Prima ancora che riuscisse a chiedersene il perché, Art aveva tolto il copriobiettivo alla macchina fotografica e scattato quattro foto alla lapide. Lì accanto ce n'erano altre due, con epitaffi simili, diversi solo nel nome: REBECCA COLE, ELIZABETH WITHER. Le streghe di Windale. Ad Art non era mai venuto in mente che potessero avere delle tombe vere. Averle trovate era una cosa che in qualche modo le sminuiva, e Art non poté fare a meno di provare una sensazione di fastidio. Quello che vogliamo è che le immagini storiche mantengano il loro mistero, che se ne stiano in quel sacro posto che il nostro inconscio collettivo riserva alle cose vagamente irreali, tipo le star del cinema e i santi. L'aver trovato quelle tombe serviva solo a ricordargli che erano state donne *reali*, che avevano sofferto vite reali di una brevità atroce. Perché erano state uccise? L'interrogativo sul movente - primo atto di un'indagine d'omicidio che si rispetti - era rimasto irrisolto per tutti i quarant'anni che Art aveva vissuto a Windale. Non riusciva a ricordarsene, e aveva il fastidioso sospetto di non averlo mai saputo. Qualcuno se ne ricordava? Quella del movente era una cosa talmente da ventesimo secolo da essere sfuggita ai documenti storici? Le giovani donne delle colonie, e in particolare le fanatiche religiose, normalmente non uccidevano mariti e vicini. E allora, cosa aveva spinto queste tre qui a crimini del genere?

Art sentì un brivido di eccitazione non appena il semplice interrogativo iniziò a ramificarsi e a biforcarsi in una più intricata questione di inchiesta, sbocciando negli occhi della sua mente come un fiore in un arbusto. E a confronto la sua tesi gli sembrò improvvisamente mal fatta.

Click-click-click-click. Art usò i restanti scatti della sua 35 mm riprendendo le lapidi da diverse angolature. Dovette pure scavalcare la bambina addormentata, e si sentì in colpa nel farlo. Ma sembrava dormire abbastanza serenamente, e comunque fu solo per un attimo... Riavvolse il rullino, lo

infilò nella scatolina di plastica, rimise il copriobiettivo alla macchina fotografica. E adesso la bambina. Doveva lasciarla lì dov'era? Non si sarebbe spaventata di più se a svegliarla fosse stato uno sconosciuto?

Le si rannicchiò vicino e le toccò un braccio. E immediatamente la decisione era stata presa: era calda, scottava per la febbre. Sapeva con una certezza istintiva che quello che sentiva era pericolo, ancora un animale irrequieto. E adesso, più vicino a lei, poté vedere gli strani lividi sulla pelle del viso e del collo. Abby piagnucolò un po' mentre lui infilava le braccia sotto di lei. Quando fece per alzarla vide che era come impigliata nell'erba su cui si era sdraiata. Quasi che la terra stessa avesse mandato degli inviati per tenerla giù, come Gulliver in mezzo ai lillipuziani. All'improvviso il sole sparì dietro una nuvola e il giorno si fece gelido. Art si alzò in piedi, barcollando per via di quell'inaspettato peso morto. Sarebbe stato un bel problema riportarselo indietro per i boschi. Si incamminò, con i piedi che scricchiolavano nella boscaglia. Dietro di loro, gli alberi frusciavano agitati.

§

A fine lezione Wendy fece un gran bel respiro. Incolonnò libri e quaderni, domandandosi se sarebbe mai riuscita a ritrovare la direzione di tutte quelle freccette che aveva disegnato. Gli appunti presi a lezione hanno uno strano modo di diventare, nel giro di una settimana, indecifrabili quanto i geroglifici.

«Gente, non dimenticatevene!», urlò la professoressa Gorgas sopra il chiasso generale. «La lista dei compiti e le date di scadenza sono qui sopra. Prendetele prima di andar via. Poi non voglio sentire scuse. Avete un sacco di tempo. E cercate di *rendere visibile* il vostro lavoro!».

«Dobbiamo?», chiese Wendy, indicando la pila con i fogli dei compiti.

«Prima le signore», disse Alex, con un mezzo inchino.

«Decisamente rètro per la fine del ventesimo secolo», disse lei.

«E allora non ti chiederò di portarti i libri, né stenderò il mio cappotto sulle pozzanghere».

Wendy rise. «Non so, la storia delle pozzanghere potrebbe tornarmi utile».

Infilò un foglio con i compiti dentro il quaderno senza guardarlo, ne diede uno ad Alex, che fece l'errore di darci un'occhiata prima di metterlo via.

Aggrottò la fronte: «E chi se lo immaginava che ad astronomia ti dessero

così tanti compiti...».

Wendy uscì fuori dalla porta d'ingresso del Locke Science Center. Il corso di astronomia della professoressa Gorgas non era affatto come se l'aspettava. Wendy aveva scelto astronomia come materia facoltativa, immaginando gite notturne di istruzione al Crown Observatory. Sicuramente *non* aveva immaginato interminabili formule da studiare con dentro tante lettere greche quante ne può avere l'elenco telefonico di Atene.

«Hai parcheggiato di nuovo a East Lot?», le chiese una voce familiare alle sue spalle.

Si girò e vide che era Alex.

Fece sì con la testa. «Perché me lo chiedi?».

«Si dà il caso che vada anch'io in quella direzione», Alex indietreggiò e s'infilò di fretta gli occhiali da sole. Wendy rimase in piedi accanto a lui, guardandolo sorridere, poi rispose. «Sì, potrei... ma devi essere veloce!».

Lei rise e s'incamminò di fretta lungo la strada alberata che portava a East Lot, non preoccupandosi al momento di chi potesse vederla mentre si comportava come una cretina. Quando arrivarono alla Gremlin, lei era senza fiato, più per quanto aveva riso lungo la strada che per l'effettiva distanza coperta.

Wendy ebbe la sensazione che lui stesse per dire qualcosa. Qualcosa che la riguardava? «E così, dov'è che devi andare esattamente?», gli chiese.

«A fare qualche giro di corsa», disse lui.

«Ma lo SPEC è dall'altro lato del campus», disse Wendy. Lo SPEC era il nuovo caotico Schwartz Physical Education Center. «Volevi solo passare un po' di tempo con me, giusto?». *Oh, mio Dio! Non posso credere di avere detto una cosa del genere. Forse Alissa ha ragione. Forse basta che qualcuno non sia di Windale e io crollo.*

Alex sorrise appena. «Forse è una ragione migliore di quella vera», disse. «Sto andando su al Marshall Field».

Una ragione migliore? Mmh... «Il Marshall Field? Quel posto è una topaia... Perché vai lì?».

«Perché lì sono solo», disse lui. «Mi piace correre un bel po' di miglia al giorno senza troppe distrazioni. Mi aiuta a concentrarmi. All'allenatore non importa se nel tempo libero mi alleno al Marshall».

«Be', è lontano a piedi», disse lei. «Perché non vieni in macchina con me?».

«Non hai lezione o altro?».

«Sono libera», disse lei. «Stavo andando in biblioteca per prepararmi al test di psicologia, ma posso perdere qualche minuto. Dammi solo un secondo per farti un po' di spazio». Aprì lo sportello lato passeggero e velocemente spinse l'ammasso di cose che c'erano sul sedile e per terra insieme alle altre cose già ammucchiate sul retro. Svelta guardò se c'era soda versata, grasso, vecchie gomme da masticare. Tutto a posto.

«Siedi pure», disse.

Alex se ne stette zitto lungo tutta la strada per il Marshall Field, che era veramente in culo al campus. Anche se non riusciva a vederlo, si accorse che Alex le stava guardando le gambe. Fece un veloce sorrisetto, poi arrossì un po' rendendosi conto che stava fissando la luna e le stelle tatuate sulla caviglia destra. Le sue gambe godevano di ottima salute grazie a tutta la cyclette che faceva, ma erano bianchissime, anche per uno del New England. Alex parve accorgersene a stento. Qualche minuto e il silenzio piombò pesantemente su di lei.

«Qual è il vero motivo per cui hai sempre gli occhiali da sole?», gli chiese. «Niente a che fare con quella cicatrice che hai sull'occhio?».

«E se ti dicessi di essere stato nel programma protezione testimoni?».

«Trovane un'altra».

«Sarebbe molto più interessante. Giuro».

«Ti sto chiedendo la verità, Signor Dunkirk».

«Pattinaggio su ghiaccio», disse lui.

«Pattinando?».

«Hockey su ghiaccio, per l'esattezza», disse lui. «Da bravo abitante del Minnesota, mi vergogno ad ammetterlo, ma sono un vero campione di hockey». Lei rise di cuore. «Sono caduto, sono finito fuori pista e mi sono ritrovato con la lama di un pattino piantata qui sopra». Diede un colpetto sulla cicatrice.

«Acc!».

«Sangue sul ghiaccio, quel giorno», disse. «Ci vedo benissimo, ma da allora sono troppo sensibile alla luce abbagliante, anche a quella fluorescente. Triste ma vero: gli occhiali non li porto per vanità. Io sono arrivato». Wendy si fermò sul viale di ghiaia che andava verso il recinto del Marshall Field. Era una pista non asfaltata che circondava il vecchio campo di football di Danfield, attualmente usata più che altro per le mischie. Le gradinate erano piombate in una seria condizione di sfacelo - a dire il vero erano state dichiarate inagibili - e il campo adesso era quasi sempre

deserto.

Wendy uscì dalla macchina e camminò con lui fino al cancello. «Grazie del passaggio», disse lui.

«Nessun problema...», disse lei, domandandosi perché stava ancora lì a perder tempo. «Mi sa che farei meglio ad andare».

«Giusto», disse lui, «la biblioteca».

Lei fece sì con la testa. E rimase lì in piedi. *Digli qualcosa, idiota!*, pensò Wendy, rendendosi poi conto di non essere sicura che quel pensiero fosse rivolto ad Alex o a se stessa. «*Be'*, forse al ritorno avrai bisogno di un passaggio».

«Non preoccuparti», disse lui. «Mi servirà per respirare».

«Non mi preoccupo», disse lei. «Qui è tranquillo... in effetti è più tranquillo della biblioteca. Mi siederò qui e leggerò i miei libri di psicologia. Non mi spaventano le gradinate inagibili».

«Ok», disse lui, «Grazie. Lo apprezzo».

Mentre Alex faceva il primo giro lungo la pista, Wendy si sistemò e sentì un leggero crack sotto di sé. Dopo tutto, forse era il caso di spaventarsi dell'inagibilità delle gradinate. La struttura d'acciaio arrugginita era l'ultimo ostacolo che impediva alle lunghe panche di legno di trasformarsi in parecchie tonnellate di concime.

Alex fece la curva più lontana della pista, uscendo dalla vista delle gradinate del settore ospiti. Pochi minuti e sarebbe stato di nuovo alla curva vicina, e lei non voleva che lui la beccasse mentre lo guardava come una povera innamorata. Forse la proposta di restare lì intorno era stata un po' eccessiva. Avrebbe dovuto proporgli di tornare a prenderlo dopo la biblioteca. Alex le passò davanti, e lei salutò con la mano ma fu immediatamente colpita da un dolore fortissimo che dalle dita arrivava alle unghie. Le facevano male, come se qualcuno le stesse strizzando con un paio di pinze. Le osservò e vide che le mezzelune color lavanda disegnate alla base di ogni unghia erano diventate nere e si erano dilatate. Adesso l'intera superficie di ogni unghia era di un cupo color porpora, facendole venire in mente i giorni d'inverno così freddi da indolenzirle le mani e da farle sfilare via gli anelli dalle dita come fossero braccialetti.

Alex era quasi arrivato alla curva più lontana. Wendy si fissò le unghie color porpora. «Penserà che sono strana», mormorò, «Dio, perché sono così strana». Si fissò le unghie color porpora. *E che diavolo mi sta succedendo?*

§

Appena il tempo che Art uscisse barcollante fuori dal bosco portando con sé la bambina, e la schiena cominciò a urlargli contro in cento modi differenti. Senza troppe cerimonie la lasciò cadere sulla banchina di ghiaia di Old Winthrop (ma lei sembrò non accorgersene) e si appoggiò al maggiolino Volkswagen parcheggiato, puntando le mani contro le ginocchia e aspettando che quel dolore lancinante si placasse.

Non appena si riprese, riuscì a deporre la bambina addormentata sul sedile passeggero senza farsi altro male. All'andata aveva bevuto un Big Gulp, e bagnò una vecchia maglietta che aveva nei sedili posteriori con il ghiaccio che restava per fare un impacco freddo. Lei indietreggiò al contatto del panno umido, e cacciò dentro le labbra con un ringhio senza suono.

Ospedale o polizia? Non sapeva quale fosse la prassi per i bambini dispersi, anche se la febbre alta faceva pendere la bilancia per l'ospedale. Non era la febbre che era particolarmente pericolosa per i bambini? (Si ricordava vagamente di un acronimo sanitario, FNB - Febbre nel Bambino). Mise in moto la Volkswagen e sgommò via dal lato della strada alzando una spruzzata di ghiaia.

Mentre percorreva la ventosa strada di ritorno verso la città, tenne d'occhio la bambina. Non era riuscito a metterle la cintura di sicurezza, e adesso avrebbe voluto essersi preso un po' più di tempo per farlo. Grazie alla camminata sballottante le dita erano scivolate via dalla bocca, e adesso le labbra si muovevano un po', rievocando l'istinto a ciucciare dei neonati. Art si chinò per tirarle su la mano che pendeva e rimettergliela in bocca, e si accorse che i diti medi erano più lunghi del dovuto, callosi e neri sotto le unghie.

Cristo, che cos'ha che non va questa bambina?, pensò Art, poi vide che aveva lasciato che la Volkswagen facesse una capatina nella corsia contraria. Sterzò indietro nella sua corsia. La scossa violenta spinse la bambina contro lo sportello, e lei si lamentò.

«Va tutto bene, piccola», disse Art, sperando che riuscisse a sentirlo. Sperando che le suonasse più convincente di quanto si sentisse lui. «Non lo faccio più».

Lei rispose con un borbottio a bassa voce. Gli si raggelò il sangue. Le diede un'occhiata...

E vide i suoi occhi. Le palpebre adesso erano aperte, anche se gli occhi

erano rovesciati così all'indietro che vide solo il bianco senza pupille. E a quel punto lei saltò su a sedere. Art sterzò, reagendo non appena lei gli si avventò contro. Cercò di allontanarla, ma lei gli fu di nuovo contro, eliminando la breve distanza che li separava, urlando con un che di bestiale. Lui cercò di alzare le mani per difendersi da quei denti affilati, e perse il controllo della Volkswagen! Sentì che giravano vorticosamente... Avvertì una fitta di dolore improvvisa quando le dita malate della bambina trovarono il suo occhio destro... Vide il pallore crescente dei suoi occhi, un biancogiallognolo sotto palpebre che si agitavano come... Bum! La Volkswagen rimbalzò contro qualcosa sul bordo della strada, e rimasero senza peso nell'istante dilatato prima dell'impatto...

La bambina venne allontanata da lui, come tirata da una fune. Con l'occhio che gli era rimasto Art percepì l'immagine al rallentatore di lei che volava all'indietro attraverso una parete di vetro. Perse conoscenza quasi all'istante, e così non sentì i rumori irregolari dei successivi pochi minuti: il fischio del radiatore fracassato, il tintinnio dei pezzi di metallo che venivano giù dalla carrozzeria, il piagnucolio della bambina terrorizzata e finita da qualche parte fuori dal raggio della sua vista. Solo le sirene che si avvicinavano riuscirono a penetrare il vuoto profondo nel quale era piombato, come una pietra tirata dentro un pozzo, e da lì a quando arrivarono non furono abbastanza forti da fargli scoprire dov'era finito.

§

Sogna di volare. Non come un uccello, legato alla terra, battendo le ali per restare in aria malgrado le correnti. No, per lei è diverso. Non ha peso. Attratta da una diversa gravità - la grigia e silenziosa luna, che si staglia alta come un genitore vigile. Va già in picchiata verso un paesaggio diviso in riquadri, beffando la terra. Perlustra il territorio di caccia. Campi. Una fattoria. Una città. Capanne di canne e argilla, case di legno. Ognuna indorata dalla luce della finestra. Se ne stanno rintanati stanotte, sono la sua preda. Sente i loro cuori andare in fumo con il vento.

Effetto capogiro del vertiginoso volo, e la città corre verso l'alto per incontrarla. Plana e vede il Municipio, il pinnacolo della chiesa, le case pigiate come bambini. Scende a precipizio soprai tetti...

...E atterra senza alcuno sforzo sui prati erbosi, dove il bestiame se ne sta in stupidi gruppi. Plana in silenzio giù in mezzo a loro e vede le mucche rivoltare il bianco degli occhi. Il gregge si disperde, piagnucolando di

paura.

D'improvviso capisce che sul prato non è sola. Vede un uomo. Barcollando, un ubriaco, arriva attraversando il prato. La vede e si ferma. Ha addosso vestiti leggeri, logori e grezzi. Guarda lontano e lei sente il puzzo del piscio che gli inzuppa le gambe dei pantaloni. Lui fa un passo indietro, si gira per correre, e lei comincia a urlargli dietro...

Additandola in modo accusatorio, lui grida: «Strega!».

Wendy si svegliò di soprassalto, sbattendo la testa contro lo scaffale dei saponi da bagno. Fiori di lavanda le si attaccarono sul corpo lì dove sbucava fuori dall'acqua.

Tutte le *immagini* dei suoi incubi ricorrenti le erano familiari tanto quanto casa sua, ma ogni volta che si svegliava la paura era nuova e i *dettagli* si disperdevano come anelli di fumo, sfuggendole al controllo. L'avrebbe rincuorata attribuire i suoi sogni coloniali alla lezione sugli *Abbaini* del corso di letterature comparate, ma i sogni erano arrivati prima che avesse letto il libro. Ovviamente il parallelo non era stato di grande aiuto. E lei di certo avrebbe evitato di leggere *La lettera scarlatta.* Era chiaro che si stava identificando con la gente che aveva vissuto l'epoca coloniale. A volte li vedeva perseguitati; altre volte braccati. Ma lei li osservava o era tra loro? Wendy si sentiva più estranea ancora di quanto si fosse sentita ai tempi del liceo. Era solo l'ansia a farle fare quei sogni? Non era poi così importante. E lei aveva deciso di portare a termine il rito.

Le ginocchia sbucavano fuori dall'acqua come le spire di un qualche lucente serpente marino. Il Mostro di *Ginoc*hness, pensò. Chiuse il rubinetto con la punta del piede, si alzò e con il tubo della doccia si sciacquò i petali di lavanda che le si erano appiccicati addosso. Il potere purificante dei fiori e la meditazione dentro la vasca da bagno erano stati entrambi designati per prepararla al rito di quella notte. L'addormentarsi non rientrava nel piano, ma era un chiaro segno che adesso era concentrata e rilassata.

Andò in camera sua avvolta in un asciugamano, sperando di non aver dormito troppo. Quella mattina aveva deciso che il suo virtuale giro in bicicletta sarebbe stato in direzione ovest, fino a New Orleans, prossima pittoresca fermata, invece che giù verso Key West per poi risalire dalla Florida.

Pensieri meno importanti iniziarono a preoccuparla, ma li mise da parte. Non aveva alcuna intenzione di sedersi al centro della radura. Sarebbe stata assolutamente discreta, e del tutto appartata. Non era certo questo a pre-

occuparla.

Si mise una camicia di cotone e dei pantaloni larghi. Dalla cassa di cedro ai piedi del letto tirò fuori una vestaglia a righe bianche con una morbida cordicella per cintura e una più piccola cassetta di legno che si sarebbe portata con sé nella radura dentro la foresta.

Scese lentamente le scaler pregando che non scricchiolassero. Erano le sette e mezzo di sera, e riusciva a sentire la tv e i suoi genitori che parlavano a bassa voce. Tutto ok. Portò la cassettina e la vestaglia giù in cantina.

Purtroppo condivideva la cantina con il padre. Il lato di suo padre sembrava il set di uno show televisivo: una stanza ricoperta di pannelli con una quarta parete mancante. I suoi trofei di caccia - cervi con grandi corna e occhi di vetro - stavano appesi a due delle pareti. Appoggiata alla parete di fondo cerano una scrivania e una sedia di pelle. Due fucili da caccia e una doppietta calibro dodici erano appoggiati alla rastrelliera a muro. Lei chiamava quel lato della cantina *La caccia horror.*

Tra la stanza del padre e il lato della cantina di Wendy c'era una struttura di legno a forma di piramide che il padre di Wendy le aveva costruito due anni prima, dopo un po' di moine. Era riuscita a convincerlo che la piramide le sarebbe servita per il corso di geometria. Da allora la potevi trovare spesso a meditare su una poltrona dentro i confini della piramide, assorbendone le mistiche ancestrali energie. O quanto meno questo era quello che sperava.

Il lato della cantina di Wendy era diviso dalla *Caccia horror* da una tenda di lino... e da un diverso stato mentale. Quando chiudeva la tenda, la cantina diventava la sua capanna delle erbe. Su vari scaffali di legno montati sopra una vecchia scrivania c'erano le sue erbe, i semi, i fiori, e le pietre suddivise ed etichettate, ogni diverso tipo dentro un diverso barattolo chiuso ermeticamente. Per semplificare e per comodità, le erbe e i fiori erano etichettati dentro buste di lino a loro volta infilate dentro barattoli, le pietre erano conservate dentro sacchetti di mussola. Selezionò delle buste di foglie di salvia e fiori di camomilla, radici e foglie di aconito terrestre, poi un pacchettino di fiori d'anice. Quindi prese una pietra di luna grigia e piatta, un quarzo rosa, e una tektite appuntita. All'ultimo minuto, per capriccio, afferrò il diaspro rosso.

Dal cassetto centrale della scrivania, prese un po' di fogli di pergamena e un pezzetto di carboncino. Infine, dallo scaffale più basso, tirò fuori una grossa radice di mandragora, il suo bene prediletto. La radice di mandragora aveva l'aspetto di una figura umana ed era considerata magica dalla

preistoria. Chiunque ne possedesse una, ai tempi del Medioevo, era stato praticamente accusato di stregoneria.

Wendy sistemò ognuna di queste cose, insieme a un mortaio e a un pestello, dentro una grande sacca da viaggio che teneva accanto alla scrivania. Raccolse la vestaglia e la cassetta e risalì le scale, fermandosi ad ascoltare se c'era qualcuno in cucina. Soddisfatta, sfilò le chiavi della macchina da un gancio appeso al muro e scivolò silenziosamente fuori dalla porta sul retro. Fece il giro della casa, sperando che l'impianto di irrigazione non scegliesse proprio quel momento per bagnarla. Si affrettò giù lungo il vialetto d'ingresso, s'infilò dentro la Gremlin, posando il fagotto con le sue cose nel sedile accanto. Straordinariamente la macchina partì al primo colpo.

Il cielo s'era già fatto scuro, ma l'aria della notte era secca e non troppo fredda. Una delle sue preoccupazioni era che di notte ci fosse troppo freddo per riuscire a portare a termine il piano. Ma fino a lì tutto bene.

Non appena uscì dalla strada di casa e tagliò per College Avenue, vide i primi gruppetti vaganti di festaioli del venerdì notte. Sei ragazze promuovevano la linea autunnale di Gap. Accessori classici - orecchini a cerchi, grosse scarpe bianche, cappellini da baseball dei fidanzati.

Su College Avenue il traffico dei pedoni era più fitto: Phish baffuti con magliette tie-dye e dreadlocks, Lilith in Birkenstock con le loro lamprede con il pizzetto. C'era un trio di giocatori di lacrosse in caccia, tutti denti e testosterone, che guadavano quelle acque in cerca di confraternite di donne. E c'erano intere scolaresche di matricole identiche tra loro, che si lasciavano trasportare dai capricci della corrente.

Voltò in Gable Road, il cui asfalto cominciava a sgretolarsi ai margini. Superò l'hotel e ristorante di Windale e diede un'occhiata al contachilometri. In base ai calcoli - ai suoi calcoli - c'erano meno di due miglia. Si era concentrata, era pronta per il rito, per la cerimonia. Sorrise, poi si morse il labbro inferiore scossa da un brivido improvviso, deliziosa anteprima dell'ignoto.

§

Jack Carter era solito guidare senza rispettare i limiti di velocità. Limiti che venivano stabiliti per la gente con riflessi normali. In quanto atleta disciplinato, era in grado di guidare un veicolo a motore a velocità più elevate di quelle che riusciva a tenere un qualunque panzone. E sinceramente,

più in fretta percorreva la deprimente piccola Windale, meglio era. Oh, sì, il corso di orientamento per matricole era un vero spasso. La città era così fottutamente fiera di sé e della sua "tradizione di stregoneria". Avevano sbattuto un'orrenda targa di monumento storico su ogni edificio. Dovevano essere stati i numeri dispari ad avere ottenuto l'esclusiva.

Ma al momento tutto ciò non era interessante, naturalmente. Alla fine s'era deciso ad uscire con Jensen Hoyt invece che con Cyndy Sellers. Era meglio non dire a Jen che aveva preso la decisione finale facendo testa o croce. Tra le due era stata una bella lotta. Entrambe si comportavano come se stessero bene con lui, ma nessuna delle due sembrava intenzionata a volerlo condividere con l'altra. Cyndy la batteva in graduatoria, ma Jen era più magra, con un bel culo. E a lui onestamente piaceva il sorriso generoso di Jen. Il sorriso di Jen sembrava sincero. Quando Cyndy rideva aveva sempre la sgradevole sensazione che stesse sghignazzando... di lui?

Jen studiava storia dell'arte e si portava sempre dietro quel dannato blocco di schizzi. Anche quella notte l'aveva buttato sul sedile posteriore. Jack aveva lasciato aperto il tetto della sua jeep decappottabile, perché gli piaceva la corrente d'aria che sferzava contro il parabrezza. Ancora una grossa buca e s'aspettava che il blocco di schizzi sarebbe volato via. Comunque fosse. Un giorno forse avrebbe posato per lei, se lei voleva.

La guardò e vide che anche lei era eccitata dalla corrente d'aria che le scompigliava i lunghi, dritti capelli neri. Indossava una maglia bianca senza maniche con una scollatura vertiginosa che mostrava il poco ben di dio che aveva e una minigonna color pesca che le volava indietro scoprendole le cosce. Se non avesse tenuto la mano premuta contro la stoffa, la domanda *Di che colore hai le mutandine?* avrebbe avuto presto risposta. O forse lì giù era *come natura* l'aveva fatta. Jack sorrise al pensiero. Jen notò il sorriso di Jack e rispose con una delle sue occhiate ad alta tensione, stile *Vieni un po' qua...* «Dove mangiamo?», chiese.

«Nel miglior posto di questa piccola inutile città», disse Jack. «Il Moody Inn. Ho un amico che lavora lì e che chiuderà un occhio sulla mia carta d'identità falsa».

Quando arrivarono al Modern Inn and Tavern (costruito nel 1660, secondo la targa di routine), Jack parcheggiò da sé la jeep. Non lasciava mai che dei posteggiatori stronzi toccassero soltanto le gomme. Grazie, ma *no grazie*, fratello. Jen aspettava che le aprisse lo sportello - bella snob la ragazza - per cui fece il giro dell'auto e le tenne lo sportello aperto, dandole

un'occhiata alle gambe mentre Jen usciva fuori, con una mano sulla sua spalla per non perdere l'equilibrio. Era circa dieci centimetri più bassa del suo metro e ottantotto. Alta per essere una ragazza, ma per lui andava bene. Odiava ballare i lenti con le basse. Avevano i culi totalmente fuori portata a meno di non chinarsi come un gobbo del cazzo. Con le dita Jen spostò i lunghi capelli neri dietro le orecchie, poi tirò giù la gonna prima che attraversassero le porte in quercia cerchiate di ferro. Jen non aveva bisogno di sistemarsi quel poco trucco che aveva messo, e Jack si sentì molto fico.

Jack ignorò il maitre e fece un segno al suo amico di confraternita, Rich, come se stesse chiamando un taxi. Rich sussurrò rapidamente qualcosa al maitre, e Jack e Jen si ritrovarono seduti a uno dei tavoli serviti da Rich. Il maitre lasciò due menu sul tavolo con un gesto brusco. Dopo che li ebbe lasciati, Rich tornò indietro e disse: «Quell'uomo deve avere un bastone ficcato in culo. Posso portarvi qualcosa da bere?».

«Basta che fai arrivare al tavolo una Coors alla spina, ragazzo», disse Jack. Jen ordinò un daiquiri alla fragola.

«Ok. Fate finta che mi state facendo vedere le carte d'identità...». Jack cercò nel portafogli e tirò fuori la sua carta d'identità studentesca. Rich annuì, poi guardò Jen, che tirò fuori una carta di credito dalla borsetta. Rich annuì, andò via di corsa, e tornò qualche minuto dopo con una birra alla spina e un daiquiri.

Jack guardò Jen, che annuì. Jack ordinò costoletta di bue, al sangue; Jen - che un po' si accigliò alla scelta di Jack - chiese il piatto vegetariano. Dopo che Rich ebbe portato via i menu, Jen si sporse in avanti e chiese a Jack della squadra di football.

«Non posso lamentarmi», disse lui. «Ho giocato da quarterback titolare dalla prima partita della stagione. Stiamo due a uno. Avremmo vinto sempre se i nostri *special teams* non facessero così schifo».

«Sogni mai di diventare professionista?».

«Siamo onesti, ok? Non sono esattamente tra i Dieci Migliori», disse Jack, sorseggiando la birra. «Legamento crociato anteriore rotto al primo anno di liceo - durante una mischia, Cristo Santo! Ci credi? Non fraintendermi, di braccia sono una potenza, ma quando gioco nella zona di protezione ho un ginocchio che si muove come un tir. Alla fine però la squadra di football di Danfield è uno scherzetto che va avanti da cinque anni. Mi hanno offerto una borsa di studio integrale sapendo che ero merce avariata. Chi lo sa? Forse alla fine gli sarà pure convenuto».

«Be', di sicuro sei partito col piede giusto».

Jack sorrise, e fece sì con la testa. Anche lui la pensava così. Guardare sempre il lato positivo delle cose.

«E tu invece? Da quanto scarabocchi su quel blocco?».

«Forse da quando sono riuscita a tenere in mano un gessetto», disse lei. «Anche se poi con i gessetti ho smesso».

Jen pensò di avere fatto una battuta che Jack non aveva capito, ad ogni modo lui rise per compiacerla. Lei lo credeva il tipo di ragazzo che riusciva ad arrivare dove voleva. Carisma naturale. Devi avere carisma per giocare da quarterback, no? Per guidare la tua squadra alla vittoria? Questo è il genere di cosa con cui riesci a fare affari... Jen di certo non voleva incappare in un qualche sfigato introspettivo, che passava il tempo a guardarsi l'ombelico. La gente che non si "assumeva responsabilità" concrete restava sempre al margine, a guardare altra gente agguantare la gloria. E così che male c'era se lui era appena un po' preso da sé? Lei preferiva considerarla come una fiducia innata, un sano egocentrismo. Poteva essere lei l'introspettiva, l'artista della relazione - Gesù, una relazione? Era la loro prima uscita, nient'altro.

Per tutta la cena, Jen fece in modo che la conversazione continuasse, cercando di mettere Jack a suo agio, e cercando soprattutto di non chiedergli perché dovesse mangiare la carne proprio così al sangue.

§

La Gremlin scoppiettò per protesta quando Wendy rallentò sulla ghiaia e la sabbiolina di Gable Road. Non appena vide un copriruota fracassato, rallentò e si fermò. Aveva trovato il posto.

Sotto il sedile trovò la vecchia maglietta che usava per controllare l'olio. Annodò la maglietta alla maniglia del suo sportello, in modo che un eventuale passante avrebbe pensato che aveva mollato la macchina per andare a piedi alla più vicina stazione di servizio a cercare aiuto. Cosa che avrebbe posticipato eventuali imbarazzanti indagini, quanto meno per quelle due ore necessarie a portare a termine il rito.

Raccolse le sue cose dal sedile passeggero, chiuse a chiave la macchina, e si portò via le chiavi. Un minuto o due e individuò il percorso a serpentina, usato probabilmente dai cervi come rampa prima di lanciarsi in mezzo alle automobili. Si chinò e si scansò per evitare i rami secchi sopra di sé, procedendo con attenzione per non inciampare in quelli a terra. Era sorpresa dal vedere che le era ritornata quella paura del buio che aveva da bam-

bina, un tremolio istintivo. Il fardello che aveva tra le braccia ostacolava il suo breve viaggetto, ma presto vide il disco splendente della luna piena, alta su di lei, la sua luce sbrilluccicava tra le foglie argentate di un frassino sul lato più lontano della radura che aveva scelto. Lo spiazzo era lungo più o meno quattro metri e mezzo e largo due e mezzo.

Lo aveva scoperto più di un anno fa durante la sua gita di istruzione con la sua gruccia di metallo, il posto dove aveva trovato il frassino e le amanite che facevano volare, i "funghetti magici" di Frankie. Se avesse continuato per i boschi, allontanandosi da Gable Road, forse sarebbe sbucata in Bonsall Park, lì dove la vecchia gita d'istruzione era cominciata.

Adesso se ne stava al centro dello spiazzo, nel suo boschetto. Posò la borsa per terra, mettendo la vestaglia in cima, poi aprì la cassetta di legno e spostò la stuoia per gli esercizi di meditazione. Quindi tirò fuori un barattolo di farina e un piolo appuntito, che usò per scavare un solco nel terreno. Quando ebbe finito, riempì il solco con la farina versandola con un imbuto di carta e disegnando un cerchio bianco sul terreno. Mise via il barattolo e il piolo, poi prese una bussola e segnò l'est, il sud, l'ovest e il nord. Nei quattro punti segnati con l'aiuto della bussola sistemò quattro candele bianche, ognuna dentro un candelabro antico. Poi mise una tazza di riso accanto alla candela del nord per rappresentare la terra, a ovest una coppa d'argento piena di vino per rappresentare l'acqua, a sud un fornelletto in ottone pieno di rami secchi per rappresentare il fuoco, e infine a est, ultima cosa che aveva rimediato nel negozio d'antiquariato, un portaincenso in ottone con buchi per tre bastoncini, che rappresentava l'aria.

Distese la stuoia per la meditazione al centro del cerchio, accese candele e incenso, poi sistemò le buste con le radici di mandragora sopra la cassetta di legno. Facendo attenzione a non rompere la linea bianca, uscì fuori dal cerchio con la vestaglia di lino ripiegata e la sacca da viaggio. La vestaglia aveva le maniche, ma lei se l'avvolse intorno come una mantella, tenendo le braccia libere. Si annodò la vestaglia al collo ma lasciò la cintura sciolta.

Si guardò nervosamente intorno, la luce emanata dalle quattro fiamme danzava insieme alle ombre. Per un istante ebbe l'impressione di vedere un animale che si muoveva in mezzo alla boscaglia, un cervo o un animale più piccolo. Ma era sicura che il fuoco l'avrebbe tenuto lontano, qualunque cosa fosse.

Fece un grosso respiro e pensò: *Ora o mai più.* Per quanto non fosse mai stata un'insicura, si stava mettendo alla prova, era una sfida con se stessa.

Le braccia si muovevano libere dalle maniche della vestaglia, mentre con le dita sbottonava la camicia dall'alto in basso. La fece scivolare giù dalle spalle, poi estrasse una manica per volta. Dopo che ebbe piegato la camicia e l'ebbe messa dentro la sacca, scalciò via le scarpe, si slacciò i pantaloni e se li sfilò via. Infine, si levò reggiseno e mutandine e sistemò anche quelli con cura nella sacca. Poi, con addosso solo la vestaglia, tornò dentro il cerchio.

Rimase un minuto in piedi sulla stuoia, con un formicolio addosso: riusciva a sentire il miscuglio di sapori, il gusto pungente del fumo delle candele e dell'incenso, e, meno intenso, il gusto pieno e terroso del muschio della foresta. Sotto la vestaglia morbida, tutto il corpo era elettrizzato; era una sensazione di euforia che le fece sospettare di essere un'esibizionista latente. E comunque, non aveva mai osato andare così oltre con la magia. Si mise ad ascoltare i suoni della notte.

Ma la foresta se ne stava zitta, e lei sentì un potente isolamento in quel buio, con la luna che splendeva soltanto su di lei. Anche dentro il cerchio di fuoco, la notte era gelida. *Perché sto esitando? Sono sola. Non ho alcuna ragione di aver paura. Giusto? Cosa mai mi potrebbe capitare? Ok, la peggiore è essere arrestata per oscenità. No, non è la peggiore. La peggiore è che tutti a Danfield vengano a sapere che sono stata arrestata per oscenità.* E il posto di suo padre di preside del college...? *Oddio!* Passò un bel po' di secondi cercando di controllare il respiro, il tremito nervoso del corpo, cercando di ignorare la sensazione sempre più forte della stoffa morbida della vestaglia che sfregava la carne nuda. *Smettila! Sto diventando un'idiota. Sono sola. Non puoi prenderti in giro da sola. Ok? Ok, adesso vai avanti... Ti sfido!*

Cercò il nodo che aveva fatto al collo, e lo sciolse.

§

Alex Dunkirk si sentiva un cretino di serie A, un vero fallito. Quanto meno aveva esagerato nel definire la sua attività "sorveglianza" Era una parola troppo nobile per quel che stava facendo. Spia? No, ancora troppo. Molestatore? Bingo! Date a quell'uomo l'orsacchiotto che ha vinto. Molestatore e guardone. Adesso ci sei andato anche un po' troppo vicino.

Certo, gli hobby di Wendy, se così possiamo chiamarli, lo incuriosivano. Aveva sentito delle voci in giro su atti di stregoneria o magia bianca praticati da Wendy. Frankie Leonard la chiamava *strega,* e Frankie sembrava

conoscere Wendy abbastanza bene da sapere come stessero realmente le cose. Fino ad allora Alex aveva considerato quelle voci dei puri e semplici pettegolezzi. C'era da aspettarselo in una città che celebrava un passato impregnato di stregoneria. E Wendy era una del posto, che si vestiva esclusivamente di nero, portava gioielleria artigianale in argento e pendenti di cristallo. All'inizio lui si era limitato a pensare che era un po' più interessante delle studentesse della sua età. Rifiutava di finire in uno dei classici stereotipi che servivano a classificare la maggioranza dei tremila studenti che frequentavano Danfield. Era attraente anche se non sembrava preoccuparsi del suo aspetto. Era come se ti sfidasse a trovare la bella ragazza nascosta dietro tutte quelle bardature da strega, un quadro impressionista che riesci ad ammirare solo a una certa distanza.

E allora, perché l'istinto di seguirla, proprio quella notte? Si aspettava sul serio di assistere a una qualche messa nera, un sacrificio umano, un calderone ribollente? Pensò che la colpa era di Frankie. In fondo era stata lei a mettergli la pulce nell'orecchio a lezione di matematica, dicendogli di questo rito che Wendy aveva intenzione di fare. Frankie non solo aveva confermato le voci sulla stregoneria che aveva sentito e che riguardavano Wendy, ma in effetti aveva anche detto quale notte avrebbe fatto il rito misterioso. Alex aveva abboccato. Avrebbe dovuto capirlo. E così adesso era lì che guardava totalmente ammaliato, nascosto dietro il tronco di un vecchio acero, mentre lei scioglieva il nodo al collo della vestaglia e la lasciava scivolare giù, lungo i fianchi.

Un attimo splendente che sembrò dilatarsi mentre lui la contemplava nuda - dorata e pura alla luce delle candele - con un misto di orgoglio e di imbarazzo. Era assolutamente unica e meravigliosa e al tempo stesso era una ragazza adorabile. Uno splendore della natura davanti a lui, che comunicava con la natura. In quel momento lei era una visione di tutto ciò che lui avrebbe mai voluto, che segretamente gli si rivelava, una grandezza così semplice e fuori dal comune che gli fece venire un nodo alla gola. Era assolutamente indegno di lei. L'attimo magico esplose come una bolla di sapone di un bambino, e lui si sentì come se fosse stato ricoperto da uno strato di fango, corrotto ai suoi stessi occhi, se non ancora a quelli di Wendy, con l'eccitazione fisica a peggiorare il tutto. L'attimo passò non appena lei si mise a sedere dentro il cerchio creato dalla vestaglia caduta. Stranamente lui si sentì come respinto. Era fuori luogo in quel posto, non invitato e non benvenuto. Bastò che lei gli desse le spalle e la natura in quell'attimo decise di escluderlo. Non era così che voleva vederla e di sicu-

ro non era così che voleva vedere se stesso.

Lentamente, si allontanò da lei... la sua radura, il suo attimo solitario nella notte. Anche allontanandosi avrebbe saputo se lei si era girata e l'aveva visto. Frankie avrebbe dovuto tenere quella sua dannata bocca chiusa. Malgrado quella sua impostazione distorta dei rapporti uomo-donna e le sue sporadiche diatribe femministe, aveva pensato che stesse facendo il suo gioco, e non che lo stesse sabotando. E con questo abbiamo chiuso, si disse tra sé e sé mentre trotterellava verso la giardinetta di Jesse Oswald. Ci mise un po' per accendere il motore, ma una volta tornato su Gable Road, decise di dimenticare il tutto.

§

Il piano di Jensen Hoyt era fallito. Aveva pompato talmente tanto l'ego di Jack da fargli perdere il controllo, pensando che con lei non sarebbe certamente andato in bianco. Avrebbe anche potuto avere un barilotto seduto accanto a lui, per tutta la birra che s'era bevuto. Parlando così tanto aveva lasciato sul piatto gran parte di quella carne spessa e al sangue, che lei aveva guardato con disgusto per tutta la serata.

Fuori, al parcheggio, s'era messo a camminare con una boria che lo faceva barcollare come non mai e con il braccio appoggiato pesantemente sulle spalle di lei mentre cercava di dare una sbirciatina dentro la maglia. Non portava il reggiseno, ma quel top bianco rischiava di fargli venire un infarto. Non che le importasse l'essere guardata, il problema era che lui puzzava come una fabbrica di birra, e dubitava che sarebbe riuscito a guidare la jeep in uno stato simile.

«Forse dovremmo chiamare un taxi», suggerì lei.

«E perché cazzo dovremmo?», disse lui. «Ho la jeep, se riesco a ricordarmi dove l'ho parcheggiata. Ah, eccola!».

«Un po' si gela, Jack», disse lei.

«Anch'io me ne sono accorto», disse lui con un sorrisetto malizioso, una strizzatina d'occhio e una tiratina alla maglia.

«Nel senso che staremmo più comodi seduti in taxi».

«Non temere. Penso che tra un po' la faccenda si surriscalderà».

«Sei sicuro che sei in grado di guidare?», chiese lei, assumendosi infine il rischio di prendere la cosa di petto.

«Sto bene», disse lui, standosene dritto in piedi. «Che c'è? Vuoi farmi un test alcolico?».

«No, non credo», disse lei e lasciò che lui l'aiutasse a salire sulla jeep. Guardò con attenzione a come usciva dal parcheggio. Guidarono per quelli che sembrarono chilometri e chilometri. «Guarda quella merda...», disse Jack, colpendo all'improvviso il parabrezza con un dito.

All'inizio Jen pensò che si riferisse sul serio a una cacca di uccello sul parabrezza, o forse a un moscerino schiacciato, poi però vide che stava indicando la vecchia fabbrica lì davanti. «È uno stabilimento, credo», disse lei. «Uno stabilimento tessile abbandonato».

Con la jeep s'infilò nella strada secondaria che costeggiava lo stabilimento. Guardando attraverso gli alberi, lei riuscì a vedere il vecchio edificio in mattoni con buchi al posto delle finestre. Rabbrividì pensando che somigliava a una grossa casa di fantasmi. E Jack faticava a stare in carreggiata in quella stradina stretta che zigzagava in salita verso un ponte coperto transennato. Lei vide un segnale che indicava che stavano per attraversare il Middle Creek. Jen si chiese se non stessero per fare l'attraversamento *dentro* il Middle Creek.

«Jack, non ho mai guidato una jeep», disse Jen, cercando delle parole abbastanza tattiche da riuscire magicamente a cavarla fuori da questa situazione. «Dev'essere eccitante. Posso provare a guidarla, qui in questa strada che è più sicuro?». Sperava che una volta alla guida, lui si sarebbe addormentato. Per un istante s'illuse che il piano avesse funzionato. Jack sterzò malamente la jeep fermandosi sul lato della strada.

«Nessuno guida la jeep al di fuori di me», disse lui. «Non pensare che non abbia capito che cosa stai cercando di fare».

«Volevo solo vedere cosa si provava», disse Jen, fingendosi innocente. E comunque, ma che faccia di merda era? «Dev'essere eccitante», disse, strizzandogli la coscia per enfatizzare la cosa. Pensando forse che si scopava, lui spense la macchina. Lei invece era dell'idea che avrebbe fatto una lunga camminata giù fino alla strada principale per rimediare un passaggio fino al pensionato. Che bastardo.

«Che cosa? Mi stai dicendo che saprai ricompensarmi, eh?», disse lui con un ghigno di libidine.

«Forse», disse lei, faticando sul serio per mantenere il sorriso. Sentiva come se la faccia le si fosse cristallizzata.

Lui frugò nella tasca della giacca e tirò fuori una canna, che accese con un accendino.

Aspirò con un'intensità assolutamente ridicola. «Vuoi fumare?», chiese.

Non riuscì a trattenersi, lo guardò fisso. Perché non ti dai fuoco con il li-

quido dell'accendino, stronzo? Hai pure della polvere d'angelo nell'altra tasca? Stava iniziando a pensare che Jack fosse un coglione autolesionista. E questo di certo non era nei suoi piani.

«Sai, mio padre giocava nei Lions», disse Jack. «I Detroit Lions. Fu convocato per una di quelle cazzo di partite che fanno per il Giorno del Ringraziamento, per chi ama queste merdate. Grande occasione. Non diventò mai titolare». Jack scosse la testa sorridendo con amarezza. «Credo sia stato fatto fuori prima della fine della stagione. Tre cazzo di mesi giocando da professionista, e sai che è successo? Non lo ha mai dimenticato, né ha mai lasciato che me ne dimenticassi».

«Poi che è successo?», chiese Jen.

«Non lo so», disse Jack, mettendo via la canna. «Di quello non ne parla un granché. Credo che non fosse bravo abbastanza, tutto qui. E comunque, che differenza fa? Lui c'è riuscito e io non ci riuscirò mai. È questo che conta alla fine, no?».

«Non è una gran cosa, Jack», disse Jen prendendogli il braccio. «Ci sono altre cose in cui puoi riuscire».

«Giusto», disse lui sorridendo di nuovo con amarezza. «Forse vincerò un cazzo di Premio Nobel».

«Dammi quella», disse Jen sfoderando il migliore dei suoi sorrisi maliziosi.

Jack prese la canna. «Questa? No, cazzo...».

Gliela passò, per quel che n'era rimasto. Lei la buttò fuori dal finestrino.

«Oh, ma perché cazzo l'hai fatto?».

«Perché», disse lei, afferrandogli la mascella quadrata, girandogli la faccia verso di lei e baciandolo in bocca appassionatamente.

«Be', in questo caso...». Le ricambiò il bacio, aggiungendoci pure la lingua.

Lei gli prese la mano e se la infilò sotto la maglia, lasciando che se la spassasse un po'. Poggiandogli le labbra contro un orecchio gli sussurrò: «Perché non mi fai guidare fino al dormitorio?».

Ma aveva fatto male i conti. Jack la allontanò imprecando. «Scordatelo! Scordatelo e basta, ok? Tu questa cazzo di jeep non la guidi. Te le puoi tenere le tue subdole piccole tette».

«Bene», disse Jen, «al campus ci torno a piedi». «Fai pure», disse Jack. Tirò fuori la chiave dal blocchetto d'accensione e uscì fuori dalla jeep.

«E adesso che fai?».

«Do il mio piccolo contributo alla Società di Storia di Windale», disse

Jack. Rovistò nel portabagagli della jeep e trovò una bomboletta di vernice nera che evidentemente doveva avere già usato. Diede una bella scossa alla bomboletta, la ghiaia gli si disperdeva intorno mentre Jack si dirigeva verso il ponte coperto che attraversava il Miller Creek. «La mia piccola placca per commemorare le streghe».

Jen rimase seduta nella jeep, braccia incrociate, mordicchiandosi il labbro inferiore. Quanto meno aveva smesso di guidare. Forse avrebbe lasciato perdere la sua gitarella, e comunque lei aveva tutto il tempo per convincerlo a tornare alla jeep. Rimase a guardare passivamente mentre Jack disegnava con lo spray un pentacolo asimmetrico su un lato del ponte, sporgendosi pericolosamente sul torrente e reggendosi con una mano sola. All'improvviso si alzò un vento gelido, muovendo i rami degli alberi. Banchi di nuvole nere attraversavano rapidamente il cielo. Foglie secche, le prime cadute dell'autunno, svolazzavano sull'asfalto.

«Così ti rompi l'osso del collo, Jack!». Che coglione, pensò.

«Sai che cosa?», disse lui, «questo coso così piccolo è privo del... riconoscimento artistico che cerco. Forse dovrei disegnare un classico grosso fottuto pentacolo che la gente riesca a vedere dagli aerei che passano qui sopra. Questo qui è un cazzo di dipinto di cui anche una qualunque Jensen Hoyt potrebbe andar fiera. No?». Non si sa come ma era riuscito ad aggrapparsi al ramo di un albero e si dondolava sul tetto a punta del ponte coperto transennato senza far cadere una sola goccia di vernice spray né finire a testa in giù dentro il torrente. Barcollando riuscì a salire in cima. Quale altra meraviglia sarebbe riuscito a fare?

«Che bel paesaggio», disse Jack. «Dovresti salire qui sopra con il tuo blocco. Sul serio». E rise.

«Jack, adesso vieni giù, ok?».

«Sai che cosa? Fanculo il pentacolo», disse lui. «Forse avrei dovuto scrivere soltanto "Jen Hoyt è una gran stuzzicacazzi". Chissà, forse quelli che viaggiano in prima classe sarebbero riusciti a leggerlo!». Rise, si chinò in avanti, e iniziò a spruzzare vernice sul tetto spiovente del ponte coperto.

«Sei un coglione patentato, Jack Carter», disse Jen, e lo lasciò perdere.

Sarebbe tornata al pensionato a piedi e che Jack Carter si rompesse l'osso del collo. Gli servisse da lezione.

Stava scendendo giù dalla jeep quando Jack esclamò: «Ma che cazzo...». Lei alzò lo sguardo verso di lui e vide che stava guardando in cielo.

«L'hai visto anche tu?», chiese lui.

Si sentiva un rumore che veniva dai rami più alti, come se sbattessero

violentemente tra loro, come se un corpo fosse stato lanciato lì in mezzo. Le foglie piovevano come confetti. Jen si sfregò le braccia sentendo un gelo improvviso, innaturale, un soffio glaciale che le scese giù lungo la spina dorsale.

«Jack vieni giù!».

Jack aveva smesso di pensare ai graffiti. Girava in un lento maldestro cerchio cercando di mettersi a cavalcioni sulla cima del ponte coperto. Guardava in su, senza badare a dove metteva i piedi. «La più grande cazzo di cosa che abbia mai...», disse continuando a scrutare il cielo.

Una lunga ombra avanzò per la strada, risalì su un lato del ponte, guizzò su Jack che se ne stava lì sopra il ponte a indicare il cielo. La risacca fece arrivare un odore acido alle narici di Jen, un misto di fogne, carne marcia e spazzatura infestata di vermi. Con la mano si tappò la bocca come a cercare di non vomitare.

«Gesù!», disse Jack rocamente. E Jen ebbe l'impressione che alcool e marijuana fossero magicamente scomparsi dal suo organismo. Pulito e sobrio, la guardò. «Hai visto anche tu quella cazzo di co...».

Saliva su accanto a lui, nel cielo, più scura della sua stessa ombra, un bagliore di denti lunghi e occhi maligni mentre mani artigliate lo afferravano dal tetto del ponte come un falco afferra un coniglio. Gli occhi incrociarono quelli di Jen e lei credette di sentire un urlo da predatore, ma non poteva esserne certa. Ogni possibile suono della creatura volante venne soffocato dall'urlo di Jack che si dimenava nella sua stretta, totalmente sopraffatto dalle dimensioni della cosa. Un istante ed era andata via, perduta nella notte con la sua preda.

Jen era appoggiata alla jeep, le gambe sane ma completamente paralizzate. Si chiese com'era possibile che continuasse a sentire Jack che urlava. Passò un bel po' di tempo prima che capisse che quel suono grezzo e primitivo veniva dalla sua stessa gola.

§

Wendy se ne stava seduta e sola alla luce della luna, gambe incrociate dentro il cerchio di stoffa creato dalla vestaglia caduta. Le venne la pelle d'oca.

Spero che ti ricordi tutto. Che succede - ammesso che qualcosa succeda - se ho fatto male, se ho sbagliato qualche passaggio?

Si girò verso est, la direzione dell'alba e del nuovo giorno, delle speranze

e delle occasioni. Prima di poter entrare in comunione con ognuno degli elementi, doveva trovare il proprio centro, la propria anima, la propria natura, tutto quello che era Gwendolyn Alice Ward. Passarono dei lunghi minuti, occhi chiusi, respiro profondo e regolare, poi si sentì nella pace più assoluta, ogni tensione ed emozione sviante dissolta come il ghiaccio dentro un bicchiere in una calda giornata d'estate.

Aprì gli occhi, sguardo verso est. Con un fiammifero da stufa, accese i bastoncini di incenso al sandalo che stavano nel portaincenso antico. Guardò il fumo salire, formando strisce di fumo più leggere dell'aria, e immaginò di essere trasportata su in cielo tra le spire di queste volute. «Accogli la mia mente, Aria», disse. Il fumo dell'incenso le si era avvicinato? Si girò a sud; il fornelletto consumava la legna avidamente. Immaginò di essere una fiamma, un fuoco, caldo e ardente, pretenzioso e splendente. «Accogli il mio cuore, Fuoco», disse. Si rivolse a ovest, la coppa d'argento piena di vino brillava alla luce delle candele. Si figurò liquida, acqua fluttuante, che carezzava ogni forma di vita, sostenendola, prima ancora generandola, antica dimora. «Accogli la mia vita, Acqua». Sorseggiò il vino, assaporò dolcezza e acredine della vita mentre le scorreva dentro, la riscaldava, la esigeva. Si girò a nord, davanti a lei la tazza di riso - crudo, perché per quella notte la Terra non era prevista. E però fu costretta a riconoscere anche lei. Si concentrò per comunicare con il suolo. Madre Terra che dà la vita e riceve la morte, unica ricompensa. «Accogli il mio corpo, Terra», disse. E finalmente si voltò di nuovo a est, chiudendo così il cerchio.

Adesso comincio, pensò, cercando di tenere i nervi saldi.

Aveva purificato le pietre nelle acque di un fresco ruscello, ma aveva comprato le erbe in un negozio - anche se The Crystal Path era il posto in cui lavorava, comprare lì le erbe non era puro come coltivarsele o trovarsele da sé - e aveva bisogno di consacrarle prima del rito. Le offrì una per volta allo spirito dei quattro elementi.

Preparò una base di fiori di camomilla con pestello e mortaio, mischiandola poi con il barattolo di acqua di primavera dentro una tazza di ceramica e bevve l'infuso. Poi annodò la bustina di fiori d'anice al suo ciondolo di cristallo. Questi fiori le avrebbero risvegliato i poteri magici. *Pronta per la prima offerta.*

Così come aveva fatto con la camomilla, preparò una base di foglie di salvia che mischiò con una polverina. Ma stavolta sparse la polverina sul palmo della mano e si voltò a est. Era un'offerta all'Aria per la salute e la

bellezza della bambina non ancora nata della professoressa Glazer. Probabilmente avrebbe dovuto dare alla professoressa anche un amuleto, e l'avrebbe pure fatto se avesse avuto la certezza che sarebbe stato accolto con lo spirito giusto. La vide con in braccio una bambina sana.

«Aria, per favore, diffondi con i tuoi venti rapidi e potenti tutta la bontà di questa salvia». Fece un respiro lento e profondo, poi soffiò con forza, come se avesse davanti una torta di compleanno con cento candeline sopra. La polverina si disperse, e per un istante comparve una nebbia che svanì tra i rami in alto sopra di lei. «Aria, ti ringrazio».

La formula successiva fu per se stessa. Era stanca delle parole che volavano su di lei tra i suoi compagni di college.

Sebbene l'etica della magia bianca non le consentisse di maledire nessuno, si sentì giustificata nel prendere qualche misura precauzionale. Rapidamente scrisse qualcosa su un pezzo di pergamena con un carboncino. Con la mano sinistra teneva la tektite; con la destra un angolo della pergamena. Ripeté tre volte le parole scarabocchiate col carboncino. «Che gli altri non attacchino con parole o azioni, e che il Fuoco liberi Gwendolyn». Toccò l'angolo della pergamena con il fuoco e lasciò che le ceneri cadessero nel fornelletto per completare il rito di bandimento.

Poi pronunciò una formula curativa che la liberasse dal dolore alle unghie facendole tornare del loro colore, e che la liberasse dagli incubi. Fece cadere radici e foglie velenose di aconito nel fornelletto, poi tirò fuori il suo quarzo rosa. Pochi istanti e recuperò le ceneri, le tese verso l'alto, lì dove la brezza luminosa le avrebbe fatte volare via da lei. Con l'altra mano si strinse il quarzo rosa contro il petto, dove sentiva il battito lento e regolare del cuore. «Oh, vento, per favore, porta via queste cose che mi affliggono. So, grande vento, che non mi deluderai...». E le ceneri volarono via dal palmo della sua mano.

Prima che iniziasse la formula successiva, cambiò più o meno i programmi. Oh, be', non è poi una cosa grave. Madre Natura di certo capirà. In un attimo aveva scritto un altro messaggio sulla pergamena, che però non avrebbe bruciato. Prese il diaspro rosso, la pietra che aveva preso da casa all'ultimo minuto, e la mise davanti al fuoco, sentì il calore sulle punte delle dita, vide il fuoco brillare attraverso la pietra, investendola del potere del suo spirito. Lesse il messaggio ad alta voce, anche questo tre volte: «Portami un nuovo amore romantico, possa il Fuoco unirsi al Fato e alla Fortuna». Poi ripiegò con cura il foglio a metà per tre volte, e lo mise, insieme al diaspro rosso, dentro una scatoletta, che avrebbe tenuto sigillata

per tutto un ciclo lunare. Sperava di avere ancora una qualche possibilità con Alex, di non averlo terrorizzato restandosene lì tra i piedi al Marshall Field.

Aveva capito che doveva lasciare perdere, ma standosene seduta per terra, nuda al mondo e sola con gli elementi della natura, si sentiva libera e potente, traendo forza dal cerchio interiore, mentre il cerchio esterno le teneva in vita il potere, concentrandolo e rendendolo incandescente. Eppure, da qualche parte dentro la sua testa, si era insidiato il seme del dubbio, e non era della fiducia in se stessa che dubitava, ma del fatto che quanto era accaduto in quella radura si potesse ripetere. Aveva la sensazione che quello che adesso stava provando fosse una sorta di forza sognata, di coraggio sognato, e che una volta sveglia sarebbe rimasta turbata dalle parole dette e dalle cose fatte nel sonno.

Un'ultima formula, si disse. *Una mai provata prima.* E la fiducia in se stessa bastò a eccitarla.

Wendy s'era scordata le previsioni del tempo, ma il cielo notturno era senza nuvole e pieno di stelle. Il che poteva essere la prova più immediata del suo potere. Le streghe erano note per generare tempeste, alcune capaci di distruggere raccolti, altre di affondare navi. Ma quello che voleva Wendy era solo un piccolo segno che il potere degli elementi l'avesse pervasa quella notte. A conferma che quanto provava era realtà e non immaginazione.

Ricominciò la sua meditazione. In uno dei suoi libri aveva letto come fare a controllare il tempo, come scatenare piogge e temporali. Incrociò le braccia sotto il mento, coprendo il cristallo, concentrandosi sull'acqua: la sentiva cadere dai capelli lungo le guance e le spalle, scorrerle dietro la schiena; la sentiva ticchettare sulle foglie, schiantarsi in pozzanghere, ammassarsi e scorrere in ruscelli; la sua vista, mentre precipitava in innumerevoli gocce, era una processione verso l'infinito.

Inizialmente la immaginò e la sua era un'immaginazione precisa, totalmente concentrata sulla pioggia che sarebbe arrivata, che doveva arrivare. Poi la vide con un'evidenza tale da levare il respiro. Nella sua mente, dietro gli occhi chiusi, le nuvole si raccoglievano lontane e arrivavano al suo richiamo. I venti si schieravano al suo ordine, soffiando per un innato senso del dovere. I rami sembravano agitarsi sopra di lei, le foglie frusciavano con un'impellenza che solo lei riusciva a sentire, le correnti d'aria si muovevano verso il basso e le carezzavano il corpo nudo, elettrizzandole ogni singolo poro. Dietro la nuca le si rizzarono i capelli e lei rabbrividì al gelo

che iniziò a scorrerle lungo la spina dorsale alla velocità e con la forza del pensiero.

Portò le nuvole, madri delle piogge e padri del tuono, dolci e severe, splendenti e tetre, risvegliate dal fulmine. I segni e i suoni e l'odore della pioggia che le si erano creati nella mente erano così reali che Wendy si stupì accorgendosi di avere veramente i capelli bagnati, che gocce d'acqua le erano cadute sulle sopracciglia, sulle guance, lungo l'incavo tra i seni, scorrendole dolcemente sull'addome.

Occhi sbarrati. Gocce d'acqua cadevano tra le ciglia. Sorrise, poi rise. Si abbracciò, quasi stordita dal contatto. «Ci sono riuscita!», gridò. «Ha funzionato».

Tenne stretto il ciondolo e guardò in alto verso il cielo. Una sagoma nera o un'ombra - una nuvola della sua tempesta? - attraversò il cielo, veloce in modo innaturale, con strane volute che pendevano come braccia gesticolanti. E velocemente per com'era arrivata, sparì. *Chiaro, è magica!* Il fulmine esplose senza il crack del tuono. Lentamente, malgrado l'acqua continuasse a gocciolare dalle foglie, capì che la pioggia era finita. La *sua* pioggia era finita. Quello che voleva era solo un segno che quanto era successo fosse reale, e adesso non aveva più dubbi. Il terreno non era completamente bagnato, ma tutte e quattro le candele s'erano spente con sibili di protesta. La fiamma del fornelletto guizzò, scoppiettò, poi si rianimò. Wendy notò che il cerchio protettivo di farina s'era rotto in più punti, non era più un anello perfetto.

Hai acquisito il potere, le disse una voce interiore. Wendy rabbrividì. *Per il freddo,* pensò. Cercò un accendino per riaccendere le candele, ma un crampo improvviso la fece fermare. Ci riprovò, e sussultò di nuovo a disagio. Le unghie le facevano male, come se le avesse tenute a lungo tra le fiamme. *Non ricominciamo!* Guardò in basso, quasi aspettandosi che le unghie si rompessero ricoprendosi di vesciche. Avevano perduto il recente color porpora e adesso erano tutte nere. *Hai acquisito il potere.*

Si alzò in piedi, trascinandosi dietro la vestaglia, che lasciò cadere colpita da un altro crampo. Il crampo venne accompagnato da una pressione in basso, sotto lo stomaco, che spingeva e spingeva. Fu sul punto di gridare, e invece boccheggiò, inciampando in avanti. Ancora un crampo, questa volta peggiore. E poi arrivò il sangue.

Il flusso denso e rappreso le scorreva all'interno delle cosce. Lo sentì sulle ginocchia e si chiese perché le erano arrivate con una settimana d'anticipo e perché in modo così doloroso. *Perché adesso?*

Tutta la fiducia in se stessa era sparita, spenta velocemente come le candele. Il suo rapporto con la natura spazzato via. Gli alberi sembravano minacciosi, quasi nascondessero inimmaginabili orrori appostati nelle tenebre. La natura era diventata una trappola per gli sprovveduti. E lei voleva essere a casa, nel suo letto, più di ogni altra cosa.

Era confusa, ma sapeva parecchie cose. Sapeva che doveva ringraziare e accomiatare gli elementi. Sapeva che doveva rivestirsi in fretta, se necessario anche solo con la vestaglia, riempire la sacca da viaggio e la cassetta di legno con tutte le sue cose. Poi si sarebbe scapicollata in macchina e sarebbe andata a casa, per arrivare molto prima che il film affittato dai genitori finisse, infilandosi a letto prima di loro ma non riuscendo ad addormentarsi se non dopo un bel po'. Avrebbe sospettato con terrorizzante certezza che quella formula le aveva tolto una settimana di vita in un battito di ciglia. E si sarebbe chiesta, prima di ricominciare a sognare i suoi sogni, se fosse soltanto diventata pazza.

§

Jack Carter stava volando. In quei primi vertiginosi momenti pensò d'esser morto, pensò che l'eccitante scorrere di visioni e suoni fosse quell'ultimo momento di alti e bassi che vivi prima di precipitare nel vortice. Vide le stelle, una macchia di cime di alberi, sentì stridere il vento e vide una costellazione di luci di case lontane sotto di sé...

Poi precipitò nelle tenebre...

E si svegliò nelle tenebre. Ma quanto meno erano tenebre un po' più luminose dell'oblio dell'inconscio. Si agitò, disorientato, e di colpo sentì un dolore lancinante così intenso da trasformarsi in un improvviso lampo di luce - tipo una fontana di scintille dietro le palpebre. Trasalì, tastandosi le braccia. Cercò di bloccare il dolore, di localizzarlo. Eccolo - le ossa dilatate delle spalle e delle braccia. Il braccio destro era completamente paralizzato. Cazzo, il braccio con cui faceva i lanci. Quando gli occhi si abituarono al buio riuscì a capire un po' meglio dove si trovava. In un interno. All'inizio pensò che forse era una qualche grotta, ma una specie di sesto senso gli disse che era un posto fabbricato da un uomo. Di legno. E come non bastasse, a confonderlo ulteriormente, vide un pezzo di cielo notturno sopra di sé. Dovunque si trovasse aveva un tetto rattoppato da cui entrava la luce delle stelle.

Una stalla. Il naso se ne accorse prima degli occhi. Sotto aveva un grosso strato di fieno ammucchiato con terra e letame. Nascosti sotto quegli odori immediati si sentivano quelli del legno stagionato, della polvere di pula, la puzza dolciastra di roditori morti. E dell'altro. L'attimo in cui sentì quell'odore si sentì preso per le palle, con una forza tale che associò quell'odore al terrore. Era puzza di animale, caldo e pieno, una specie di mix acido di merda e capelli bruciati e corpi non lavati. E poi capì che doveva trattarsi di un essere umano. Fu un istintivo riconoscimento della propria razza. E molto peggio...

Doveva uscire di lì. Fuori da queste fetide tenebre.

Adesso che aveva capito che era in una stalla, con gli occhi fu in grado di distinguere alcune delle geometrie confuse che vedeva. Il posto era vecchio, come nessun'altra stalla che avesse mai visto prima. I pali che reggevano la struttura sembravano ricavati da interi tronchi d'albero e avevano ancora i segni dei rami mutilati. Si alzò e rimase in piedi, sussultando quando la spalla slogata uscì fuori dal proprio incavo. Si teneva il braccio morto stretto contro di sé, e fece un passo strascicato nel buio. Sentiva tutte due le ginocchia deboli, inaffidabili. Anche dopo la peggiore delle basi, non dai mai a vedere quanto stai soffrendo.

Fece un altro passo, riacquistando fiducia e forza a ogni centimetro fatto. Nelle tenebre le distanze sembravano dilatarsi. Ancora un passo.

E poi cadde...

Gridò una sola volta mentre finiva per terra. E il grido gli tornò indietro come un rantolo senz'aria mentre atterrava pesantemente, come se il vento avesse dato al grido vita propria. Per un secondo fu black out, un vuoto di coscienza. Poi fu di nuovo lucido, e sentì la pioggia di polvere di grano che si muoveva sopra. Si mise a sedere immobile, ad ascoltare, a sentire i suoni...

Non era solo nella stalla. Molto più in alto delle gigantesche ombre nere si allungavano dalle travi su cui erano annidate.

Vai! Esci da questo cazzo di posto! Jack scattò in piedi, sorpreso di avere ancora forza nelle braccia e nelle gambe da riuscire a stare in piedi e coordinarle per correre. Pura adrenalina. Corse senza fermarsi finendo contro un muro, poi lo colpì di nuovo cercando una seconda volta di oltrepassarlo, finché con la mente presa dal panico si disse che era meglio trovare un'altra strada. Strisciò lungo il muro, sentendo il suono roco e duro di un qualcosa che si muoveva sopra di lui tra le travi. Voleva arrivare nel fitto del bosco, e nascondersi dentro il buco di qualche albero.

Poi la trovò - la porta. Era deforme, grezza e alta, larga abbastanza da far passare il bestiame. Da una feritoia tra porta e muro sentì il soffio limpido dell'aria fresca della notte, tonificante come acqua gelida.

Dietro di lui le travi rimbombarono per il peso di quelle cose giganti che saltellavano da un'asse all'altra. La porta non si muoveva. Jack cercò di infilarsi dentro la feritoia, ignorando il dolore dei fianchi schiacciati nella stretta apertura. Accadde qualcosa e la porta si spalancò. Inciampò fuori nella fresca notte. Fece un bel po' di profondi respiri agonizzanti e tagliò a destra, manovra evasiva, buttandosi a capofitto in mezzo all'erba e alle erbacce. Senza mai guardare indietro. Cadde, si rialzò e riprese a correre. Davanti a sé alberi, pallidi tronchi che luccicavano alla luce della luna. Se riusciva ad arrivare agli alberi forse quelle cose che stavano tra le travi della stalla non sarebbero riuscite a trovarlo. Erano così maledettamente grosse che forse avrebbero fatto fatica a muoversi nel fitto bosco. E questo era quanto s'andava ripetendo, cercando di rincuorarsi.

Appena prima di arrivare agli alberi, una terribile folata di vento lo colpì. Jack ebbe i conati di vomito, inciampando contro un albero mentre rimetteva la cena, con le birre bevute secoli prima che risalivano sotto forma di acido. Corse, con le foglie che gli si appiccicavano ai fianchi. Continuò a inciampare, impigliandosi nei viticci delle piante rampicanti e spinose. Cambiò direzione, aprendosi varchi in mezzo alla boscaglia e piombando in un cortile infestato di erbacce. La casa era vecchia, il tetto deformato dallo sprofondare delle fondamenta. Un vecchio camioncino scoperto se ne stava in mezzo alla strada, circondato da carcasse di vecchie macchine in decomposizione.

La porta a soffietto si aprì di scatto e si richiuse, e sulla veranda sconquassata apparve un vecchio. Arrivato a metà del cortile s'imbatté nel ragazzo impazzito. Il vecchio gli puntò contro un fucile da caccia. Jack quasi ci s'infilzò mentre gli andava incontro rincuorato. Considerato quel che gli era accaduto quella notte, un fucile non era niente.

«Mi stanno inseguendo - la prego - deve AIUTARMI!».

«Vattene». Gli occhi del vecchio erano neri e lucenti. E c'era un che di strano nella sua faccia.

«La prego! Stanno arrivando!», disse Jack. «Dobbiamo entrare in casa...».

Il vecchio ringhiò. «Ah-ah, stanno arrivando», disse a Jack; la voce era rotta e stridula per il disuso. «Mi dispiace, figliolo».

«Cheee!?», Jack tirò il vecchio dalla camicia e cercò di scuoterlo. Ma

nonostante la magrezza il vecchio era robusto, come avesse un'ossatura di legno. La faccia era dura, stagionata come una vecchia tavola, e immobile in un'espressione di infinita tristezza. Come di stanca accettazione di un monumento funebre eretto in memoria di un qualche martire, che fa la guardia alla morte.

Jack si rese conto di stare stringendo il vecchio e fece un passo indietro. Gli occhi lucenti dell'uomo guardarono dietro il ragazzo, in direzione dello spirito errante che arrivava dal bosco. Jack avvertì il vecchio fetore che aveva sentito prima ma questa volta non si voltò a guardare.

Il vecchio disse soltanto: «Sono qui per te, figliolo».

La terra rimbombò sotto di lui. Infine, senza volerlo, si girò lentamente e vide la morte venuta lì per lui... Le tre figure deformi si materializzarono sopra di lui, grandi come alberi, alte più di due metri e mezzo, schiumanti di rabbia. *Avvoltoi*, pensò affascinato e terrorizzato insieme, finché non vide le mani artigliate che cercavano lui. Solo allora capì...

Lo fecero a pezzi, e si litigarono le briciole.

LIBRO SECONDO
L'eletta
Ottobre

Dall'Essex County Examiner, 7 ottobre

WINDALE. Sono andate avanti per tutta la giornata di sabato le ricerche del diciottenne Jack Carter, scomparso una settimana fa in circostanze misteriose nei pressi di un sito industriale inagibile.

Secondo la testimonianza di un'amica, che al momento della sparizione si trovava insieme alla matricola del Danfield College, il ragazzo era presumibilmente sotto l'effetto di alcool e marijuana quando ha cercato di scalare il vecchio ponte transennato che attraversa il Middle Creek. Sebbene la testimone sostenga che Carter sia stato rapito, lo sceriffo della città William Nottingham trova più verosimile trattarsi di morte accidentale, e ipotizza che il giovane, drogato, probabilmente sia caduto dal ponte e sia annegato nelle cascate del torrente. Fino a oggi si sono rivelati inutili gli sforzi per trovare il corpo del ragazzo nel torrente o nel vicino lago artificiale di Hadleyville in cui questo sfocia.

La testimone minorenne aveva nel sangue un tasso alcolico al

di sotto del limite legale previsto dallo Stato del Massachusetts, ed è risultata negativa al test per la marijuana e altre sostanze allucinogene. La sua bizzarra testimonianza è stata attribuita al profondo stress psicologico causato dalla scomparsa di Carter. Le autorità del Danfield non hanno ancora deciso se verranno prese misure punitive contro la giovane donna per aver violato la politica della scuola riguardante il consumo di alcool al di sotto dell'età prevista dalla legge.

Capitolo 4

Il vecchio sulla sedia a dondolo mise da parte il giornale e prese la sua tazza di tè alla cicoria, buttando giù il liquido amaro in un vano tentativo di scacciare quella sete che lo ossessionava da più di un secolo.

Quel giorno Matthias aveva diluito con un qualche superalcolico la sua pozione mattutina, cosa che del resto aveva fatto ogni altra mattina di quella dannata settimana, nello sforzo vano di dimenticare il ragazzo che aveva visto sbranare nel cortile di casa. Ma i superalcolici avevano smesso di fargli effetto già da un pezzo. Come acqua sulla pietra (ed era così che si sentiva in questo momento, come una pietra, una specie di fossile), rendevano soltanto più cupo il colore del suo umore. Si ricordava cosa volesse dire un tempo essere ubriaco, il vertiginoso brivido che procurava, ma era una sensazione che ricordava come lontanissima, così come la memoria della felicità. I ricordi adesso si erano fatti instabili, talmente fragili che si polverizzavano al minimo tentativo di metterli insieme. Restava soltanto la paura, intensa come la prima volta che l'aveva provata...

Quella prima volta risaliva a più di un secolo e mezzo prima. E a farglie-la conoscere era stato suo padre, un tipo anche più duro di Matthias. *Noi siamo i guardiani della nostra razza*, gli aveva detto il padre lasciandolo nel sentiero proibito in mezzo ai boschi che portava alla vecchia stalla. Anche se era un ragazzo, Matthias aveva capito che in quella stalla gli sarebbe stato rivelato un qualche segreto, esattamente come, prima che a lui, al padre era stato rivelato dal padre di suo padre. Matthias si ricordava che aveva provato una specie di orgoglio infantile durante quella lunga camminata tra i boschi, forse la sua ultima emozione umana. Qualche istante e l'orgoglio era stato rimpiazzato a vita dalla paura - non appena il padre lo aveva spinto da solo dentro la porta della stalla, chiudendolo in mezzo alle tenebre, lì dove qualcosa di ancora più tetro se ne stava acquattato. Fu

quella l'iniziazione di Matthias.

A quel punto il vecchio tossì sul tè alla cicoria, rischiando di strozzarsi al ricordo. Sì, la paura era ancora viva, malgrado i numerosi viaggi alla stalla fatti nel corso degli anni, e malgrado avesse scoperto molto presto che cosa dormiva lì dentro.

Quella mattina doveva andare lì, e la cosa lo terrorizzava, era per questo che si attardava sui giornali (un tempo era stato un uomo istruito, e aveva mantenuto l'abitudine di seguire le sorti del mondo - anche se non ne faceva più parte). Si dondolò ancora un po' sulla veranda, con le traverse della vecchia sedia che scricchiolavano fastidiosamente sotto di lui. La mattina odorava di umidità e di luce imminente, mentre il duro cielo d'autunno si stemperava verso l'aurora. *Ancora qualche minuto*, pensò, aspettando con ansia che la luce del giorno si levasse a sovrastare il mondo. Le cose che stavano dentro la stalla apparivano più deboli alla forte luce di mezzogiorno. Ma Dio aiuta solo l'uomo che le affronta di notte...

O il ragazzo. Pur non volendo, Matthias si ricordò di quello che aveva visto una settimana prima - tre di loro che squartavano il ragazzo in due, litigandosi le briciole. Matthias era scappato via appena la faccenda era cominciata, ma per quanto velocemente avesse camminato non era riuscito a sfuggire ai suoni umidicci del loro mangiare... al fastidioso tubare di una di loro... al folle starnazzare dell'altra.

Aveva desiderato che finissero il ragazzo in fretta, o quanto meno che se lo portassero nella stalla. La cosa che più aveva turbato Matthias non erano tanto le grida del ragazzo - quelle erano terminate abbastanza in fretta - quanto il suono del pasto in sé. Nelle minuscole particelle del cervello gli evocava uno sgradevole ricordo del tempo in cui aveva servito loro la propria stessa moglie. Ma non aveva avuto altra scelta. Da affamate erano ancora più pericolose. Per fortuna la loro fame era meno frequente che negli uomini, e si limitavano a dormire per interi decenni, come le locuste che erano tornate quell'estate dopo diciassett'anni.

Quando Matthias capiva che avevano bisogno di mangiare comprava loro qualche mucca da latte e la spingeva dentro la porta della stalla. Le tre cose erano così impigrite dal lungo sonno che lui stesso era costretto a macellare il bestiame per poi lasciare le carcasse fumanti nelle tenebre.

Per decenni si erano accontentate di questo tipo di prede. Ma poi avevano iniziato a riprendersi dal sonno, risvegliandosi con il desiderio di carne più saporita. Se Matthias non ne avesse soddisfatto la fame avrebbero cominciato ad avventurarsi fuori dopo diciassett'anni, per andarsene a caccia

la sera - orario rischioso, in cui Matthias sapeva che sarebbero state scoperte più facilmente (aveva imparato a prendere precauzioni per eliminare ogni traccia della loro carneficina, e si era premurato di bruciare i vestiti a brandelli del ragazzo in un rogo dietro il capanno degli attrezzi). L'ultima volta che si erano risvegliate - cent'anni prima - Matthias aveva fatto il possibile per sfamarle. E così aveva portato Mary nei boschi in direzione della stalla, così come suo padre aveva lasciato lui, anche se con diverse intenzioni. Sua moglie l'aveva preso per un gioco, quando s'era vista spingere dentro quella porta aperta nelle tenebre. Era rimasto in piedi con la schiena rivolta contro la porta di assi di legno, intrappolandola dentro, e si ricordava come lei aveva riso, non sapendo che alle sue spalle le ombre acquattate si stavano eccitando...

Era questo il prezzo che un uomo doveva pagare per la longevità.

Matthias portò la pala nella stalla.

§

Una volta tanto Wendy era in anticipo per il compito di lettere alla Pearson Hall. Anche se la Gremlin s'era fermata due volte nella strada per East Lot, era arrivata alla sala di lettura numero 100 con cinque minuti di anticipo. Era facile essere in orario al mattino se non riesci a dormire tutta la notte. Quando la sveglia aveva fatto il primo stridulo bip, lei si era già svegliata e si era fatta la doccia da un pezzo. Non che quella mattina si sentisse particolarmente di buon umore. Nelle ultime due settimane aveva sopportato di malavoglia quel suo sonno intermittente. I sogni la disturbavano così visceralmente che la notte si sentiva molto più rilassata a starsene sulla sedia di vimini accanto alla finestra, seduta in silenziosa attesa del sole.

Stava camminando verso la hall, quasi avesse il pilota automatico, quando Frankie Leonard la vide e tracciò una rotta che la intercettasse. Dalla direzione opposta, Alex si staccò da un gruppo di ragazzi con i quali stava scherzando, e andò di corsa verso di lei. Wendy pensò, divertita, che se si fosse fermata di botto, i due forse si sarebbero scontrati.

«Wendy», disse Frankie con un energico sospiro, «non lo sopporto più. Mi sta facendo diventare pazza!».

«Wendy», disse Alex, arrivando appena qualche secondo dopo da sinistra, «devo chiederti una cosa».

Wendy li guardò entrambi senza capire, e poi li guardò ancora. *Ci vuole dell'altro caffè*, pensò. *Ce ne vorrebbe tipo qualche litro.*

Frankie mise possessivamente un braccio sulla spalla di Wendy. «Le signore, anzitutto». Alex annuì, e non si mosse. «Un po' di privacy, per favore», disse Frankie. «Discorsi da donne».

«Non ho alcuna intenzione di ascoltarli», disse Alex. «Potrebbe essere una specie di violazione delle regole di genere».

«Sì», disse Frankie, ghignando con cattiveria, «punibile con la castrazione o con la lobotomia. Che immagino per un ragazzo si equivalgano».

«Ma come sei romantica, Frankie», disse Alex. «Wendy, ti tengo un posto, ok?».

Wendy annuì. Un attimo dopo che Alex ebbe varcato le porte dell'aula di lettura, Frankie spingeva l'arrendevole schiena di Wendy contro il muro. «Muoio dalla voglia di sapere com'è andata, da sola... nuda in mezzo ai boschi. Tu e Madre Terra a fare le vostre cose. L'hai fatto, no?». Wendy fece un grosso sospiro, e non disse niente. «Mi avevi terrorizzata! Cavoli, lo sapevo che non l'avresti mai fatto sul serio. Be' questo spiega tutto. Eri semplicemente troppo imbarazzata per dirmi che ti eri tirata indietro».

Wendy sgattaiolò via, ma non senza dire prima: «Per tua informazione, non mi sono affatto tirata indietro».

La mascella di Frankie scese di un paio di tacche mentre raggiungeva Wendy. «Lo hai fatto sul serio! Raccontami».

«Non c'è granché da dire», rispose Wendy, fingendo disinteresse. «Fai un cerchio, accendi qualche candela, lanci qualche invocazione al Fuoco e all'Aria. Alquanto monotono, in effetti».

«Stai scherzando, vero?».

Wendy iniziò a salire i gradini della sala di lettura, con Frankie incollata come un'esca a uno squalo. «Be', è stata una... serata intensa».

«Già, ci avrei giurato, Lady Godiva», disse Frankie, a voce abbastanza bassa da farsi sentire solo da Wendy.

Wendy notò Jensen Hoyt seduta in fondo alla classe affollata, completamente sola con i suoi pensieri. Dall'aria sembrava che neanche lei avesse dormito bene. Cyndy Sellers si era spostata in un'altra cricca. E chiaramente Jack Carter se n'era andato, scomparso e presumibilmente morto. La polizia pensava c'entrassero le droghe, ma sembrava che la storia di Jen avesse dei risvolti troppo inverosimili per finire in un verbale ufficiale della polizia. Tra i dettagli riportati e la verità sulla sparizione di Jack, c'era per Wendy una zona crepuscolare di disordine interiore. Era come se non riuscisse a scrollarsi di dosso la sensazione di essere in qualche modo coinvolta nella scomparsa e nella probabile morte di Jack. Non aveva forse af-

ferrato la tektite e pronunciato una formula di bandimento? E anche se quello che voleva era solo che Jack la lasciasse in pace, era mai credibile che la formula potesse avere avuto molto più potere di quanto fosse nelle sue intenzioni? Era riuscita a fare piovere, o no? Non era stata solo la sua immaginazione, anche se da quel giorno la mente aveva cominciato a farle brutti scherzi, facendole vedere cose tipo una specie di fumo interiore e specchi e altre illusioni ottiche. Metà delle volte si convinceva che la pioggia era stata solo una coincidenza; e per l'altra metà era piena di dubbi e si sentiva colpevole non solo di avere alterato il tempo sopra Windale, ma anche di avere in qualche modo ucciso Jack durante il rito.

Non appena Wendy ebbe raggiunto il banco di fronte ad Alex, Frankie l'afferrò per le spalle e le sussurrò in un orecchio: «Non ti lascio andar via così facilmente, Wendy».

Forse era la sua stessa coscienza a parlare.

Alex fece un sorriso a Wendy dopo che Frankie aveva scalato ancora di un paio di file alla ricerca di un posto libero. Si scelse il suo posto e già era sotto effetto letargico. Diede un'occhiata all'ora: le 9:02. «La prof è in ritardo», disse lui. «Niente meno che il giorno degli esami».

«Era questo che mi volevi dire?», chiese Wendy, sorridendo per lasciar capire che stava facendo del sarcasmo. Non riusciva a capire bene cosa fare con le mani. Le unghie erano ancora nere, tinta di cui le aveva spesso verniciate in passato. Era stata tentata di coprire il nero "naturale" con un colore più "da ragazza" tipo rosa caldo o rosso intenso, ma alla fine aveva pensato che si sarebbero notate più così che nere com'erano. E poi il colore nero la infastidiva meno del fatto che si fossero ispessite al punto da rendere praticamente impossibile tagliarle con le forbici.

«Ti volevo chiedere», disse Alex, «se ti va di farmi da partner».

«Partner?», era confusa, ancora persa nei suoi pensieri.

«Be'», disse lui, «non ho potuto fare a meno di notare quella luna e le stelle che hai tatuate sulla gamba».

Oh, Cristo! pensò lei, imbarazzata. *Sto perdendo la ragione nel cercare di nascondere le unghie e lui sta fissando quello stupido tatuaggio sulla mia gamba.* Accavallò le gambe così velocemente che lui scoppiò a ridere.

«No», disse lui, «penso semplicemente che sia fichissimo».

«Lo pensavo pure io», disse lei con una smorfia. «Più o meno un anno fa».

«È solo che mi ha fatto pensare agli imminenti compiti del laboratorio di astronomia».

«Ah, sì, la seccatura dei compiti del laboratorio».

«Ho pensato che di certo avrai dalla tua luna e stelle e tutto quanto», disse lui. «E pensavo pure che questi laboratori diventerebbero un po' più interessanti se lavorassimo insieme».

«Pensi così?»

«Certo», disse lui, adesso un po' meno a suo agio per via della proposta fatta. «Per la prossima settimana abbiamo da fare i calcoli di quando sorge e tramonta il sole. Potremmo vederci questo weekend e cercare di venirne a capo...».

«Be', è vero, ho la luna e le stelle addosso», disse lei, «ma il sole è tutt' altro tatuaggio. Non indovinerai mai dov'è che Bruno ha detto di averne tatuato uno».

Lui fece un ghigno. «Be', se preferisci fare da sola...».

«No, no, penso che potremmo lavorare insieme», disse Wendy. «Non sono una molto mattiniera, per cui tu potresti calcolare quando il sole sorge, e io quando tramonta. Bello, no?».

«Lo prendo come appuntamento», disse lui, porgendole la mano, che Wendy strinse diligentemente.

Un appuntamento, pensò. *Mi piace come suona.*

§

Per la prima volta nella sua carriera da insegnante, Karen era in ritardo. Arrivò dieci minuti dopo che la campanella aveva suonato, eccitata e agitata per avere guidato a rotta di collo fino al campus. Aveva dormito troppo, esausta dopo aver fatto le ore piccole con Paul, preoccupato per il fratello. E tra tutti i giorni in cui arrivare in ritardo, doveva capitare proprio quel giorno - aveva fissato un compito sulla *Casa dei sette abbaini.*

Lasciò cadere sulla cattedra il mucchio incellofanato di quaderni blu e sentì un percepibile mormorio diffondersi per tutta la sala di lettura.

Iniziò a distribuire i quaderni, e una ragazza della prima fila diede voce alla collettiva incredulità della classe: «Non starà pensando sul serio di darci il compito, vero?».

«Non voglio restare indietro con il programma già a inizio trimestre».

«Ma, professoressa, lei è in ritardo!», disse la ragazza mettendo su un broncio arrabbiato.

«Lo so, e vi chiedo scusa», disse Karen. «Ma niente panico - il compito non vi prenderà più di venti minuti». Aprì a ventaglio le buste con il tema

del compito (potevano sceglierne una tra cinque) e le fece passare tra le file di banchi.

Fatto questo, Karen si accasciò dietro la cattedra, già stanca di una giornata che non era nemmeno cominciata. Sapeva di avere un aspetto infernale, con quei cerchi neri sotto gli occhi, e i capelli opachi e arruffati. Incrociò le gambe appoggiandole sulla cattedra e si lasciò andare contro lo schienale della sedia, con gli appunti per il seminario del pomeriggio sull'*Urlo e il furore* di Faulkner appoggiati sulla pancia. La bambina, che sembrava far capriole da tutta la mattina, continuava a crescere in modo strano, e Karen si era ritrovata in un improvviso silenzio, come quando un brusio di fondo cessa di colpo. Quando era successo, aveva avuto la strana sensazione che la bambina stesse ad ascoltarla, in una sorta di tacito equilibrio tra madre e figlia.

Gli occhi iniziarono a vedere sfocato mentre Karen concentrava i propri sensi su quanto le accadeva dentro, cercando di sintonizzarsi con i movimenti della bambina. *Quando è cominciato?* Pensò. *Quand'era successo che questa sua bambina non ancora nata aveva smesso di colpo di essere una sua estensione ed era diventata un'estranea?* E, implicito in questo pensiero, ce n'era un altro proibito che Karen non aveva ancora il coraggio di esternare a voce alta: *Quando aveva iniziato ad avere paura della bambina?*

Intorno a Karen, trecento penne scrivevano producendo una specie di sospiro collettivo. Sentì le palpebre appesantirsi. Solo per un istante, si disse, ma era chiaro che non ne aveva più il controllo...

Sta guardando, e arriverà: l'inevitabile paura degli incubi. Ha la faccia segnata da pieghe profonde, come se fosse stata sfregiata e poi ricucita insieme con del grosso filo nero. Indossa un panciotto e una camicia a righe, calzoni al ginocchio, calze, e scarpe nere. Lei sa che la sta guardando con quei suoi occhi piccoli e neri. Il piacevole aroma della cera di mirica sulle mani e sui vestiti è uno scenario doloroso per un incubo. Ma lei fa candele di mestiere, le baratta con il cibo, ogni tanto anche coi vestiti. E, dato che dalla morte del marito non si è più sposata, gli affari hanno cominciato ad andar male.

Passa davanti al Municipio con le sue file di gogne e di ceppi. Il Signor Osgood se ne sta infelice su un ceppo, esposto ancora una volta per ubriachezza, con la lettera lì che gli pende dal collo. Superata la Camera dei Comuni, dall'altro lato rispetto al Municipio, c'è l'imponente chiesa. Le fa

sempre male vederla. Continua ad andare alle funzioni della domenica, ma il ricordo del marito morto mentre costruiva la chiesa talvolta si fa insostenibile. È sin troppo facile pensare che la chiesa la disprezzi, che l'abbia abbandonata.

Sente il tocco di un vento nero che ha l'odore del giudice. Il battere fisso di un invisibile mortaio che pesta il granturco riducendolo in grossi granelli è sincronizzato ai suoi passi mentre lei si sforza di andare avanti: TUMP... TUMP... TUMP...

Superata la Camera dei Comuni, superate le mucche che pascolano, la Signora Gable si destreggia con la scopa. Il giovane Timothy Brown corre da Rebecca, portando con cura una paletta per il fuoco come fossero i gioielli della regina. I Brown sono sempre così tremendamente fortunati nel riuscire a tenere il fuoco del camino acceso. Arriccia il naso all'orribile odore di ranno e olio che bruciano, mentre passa dai Goreys che fanno il sapone dentro una pentola schiumante e fumante.

TUMP... TUMP... TUMP...

Il Moody Inn adesso è alla sua destra. Nei sogni non riesce mai a evitarlo. E non appena il suo sguardo finisce sui cerchi di ferro delle maniglie, le porte si spalancano.

Lui rìde mentre lei accelera il passo.

Lui piega la testa da un lato, incrociando le mani dietro la schiena e sorride con un fascino corrotto. Lei lotta contro l'istinto di scappare. «Buon giorno, Vedova Cole», dice lui, e fa un gran bell'inchino.

«Buona giornata, Giudice Cooke», risponde lei di fretta. Cerca di continuare per la sua strada, ma l'educazione non è sufficiente a sfuggirgli.

Se lo ritrova davanti. «Mi chiami Jonah, la prego», insiste lui. «Di certo non sarà così impegnata da non riuscire a salutare un gentiluomo dalle più oneste intenzioni».

«La prego di perdonarmi», dice lei, riprovando inutilmente a schivarlo. Oneste *era l'ultima delle parole che avrebbe affibbiato alle intenzioni di lui.*

Si massaggia le mandibole, scontento di lei. «Ci sono delle voci... ancora delle accuse proprio in questa città».

«Sono passati anni da Salem. Mi ero illusa che Windale ne fosse uscita fuori».

«Si dice che sia stata una strega a provocare l'incendio della casa del Signor Jones».

TUMP. Il mortaio le dà al cuore un ritmo sordo e pesante.

«Si dice sia stata la strega del fuoco a provocarlo». Si ferma per far colpo. «E lei ha venduto delle candele alla Signora Jones, no, Rebecca?».

«Solo candele, e nient'altro», dice lei, tenendo il cesto di candele ben chiuso.

TUMP. «Ho sentito parlare di questi... attacchi di cui soffre, questi attacchi al cervello che hanno fatto ammalare seriamente le galline della Signora Hale».

«Il Signor Howell dice che i miei attacchi sono solo... epilessia. Non hanno nulla a che vedere con la stregoneria».

«Il Signor Howell è un medico eccellente, ma non è ferrato in fatto di streghe e stregoneria. A differenza di me, Rebecca. Si dice che nell'attimo esatto in cui il diavolo scivola dentro il suo corpo per causarle gli attacchi, accadano cose tremende. Che sono i suoi attacchi a permettere che il Vecchio faccia il suo lavoro. Lei non sente puzza di zolfo?».

«Ogni tanto... un odore tremendo, ma il diavolo non ha niente a che fare con la mia epilessia».

«È la puzza dell'inferno, a mio parere. Il diavolo arriva chiamando e lei è la sua serva. Non le capita di vedere dei dannati?».

«Io non ne so nulla del diavolo. Le mie sono soltanto visioni...».

«C'è lo zampino del diavolo e lei è una strega», dice Cooke. «Non è detto che l'eletta del diavolo debba sempre avere una faccia da megera. Non escludo che una donna graziosa come lei possa essere una strega». TUMP. «Qual è stata la vera causa dell'incendio dei Jones, Rebecca, le sue candele o i suoi attacchi? È pronta a confessarlo?».

TUMP. «Io non ho mai...». Ha il respiro corto, i lacci del corpetto le stringono il petto. Sta soffocando. Quanto meno è quello che si augura per non sentire più quell'orribile odore che di colpo l'ha circondata.

«Come ben sa, rientra perfettamente nella mia autorità di giudice... potremmo dire, smontare alcune di queste accuse. Si tratta di fare interrogatori, sperimentazioni ed esami». Lei annuisce nervosamente, come se le labbra avessero perduto tutte le parole. La bocca comincia a storcersi un po', le palpebre a sbattere. «Forse potrebbe passare da me stasera, per sistemare la faccenda?». E un folto sopracciglio s'inarca in attesa di risposta.

Il martellio del mortaio adesso sembra venirle da dentro, è il battito del cuore, veloce e assordante. Lui allunga la mano e le tocca il viso con le dita gelide. Lei si scansa e inciampa. Il cesto le sfugge dalle dita nervose e le candele cadono per terra tutt'intorno ai suoi piedi. Intorno alla faccia di

Jonah s'accende una luce. Demoni neri animati dal fuoco sembrano fargli capriole sulla testa, beffandosi di lei. Delle voci le sussurrano alle orecchie cose inopportune e senza senso.

Le mani di Jonah si allungano verso di lei, ma invece che aiutarla, sembra che la stia spingendo. Spingendola a terra. Lei cade con un rantolo. La paura le stringe lo stomaco. L'attacco epilettico la fa andare giù in un buio che non può esserle di nessun aiuto, e lei a fatica capisce mentre... la gente le inizia a radunarsi intorno, lì dove è sdraiata per terra, contorcendosi e tremando. Si guardano tra di loro, scambiandosi rapide occhiate, in attesa di qualcosa di tremendo che si aspettano accada. Rebecca Cole ha uno dei suoi attacchi. Non è in questi momenti che accadono strane e terribili cose?

Wither sgomita tra la folla, diretta verso la donna a terra. Jonah Cooke, il giudice molesto, se ne sta in piedi a guardare lo spettacolo, con la faccia disgustata, e nemmeno il minimo istinto di aiutare. Lei non ha dubbi sul fatto che le sue attenzioni non ricambiate c'entrino in qualche modo con l'attacco di Rebecca.

«Andate via! Tutti!». Wither s'inginocchia accanto a Rebecca Cole e allontana la gente, fermandosi infine su Jonah Cooke. «Ha intenzione di starsene qui senza fare niente per aiutarla?».

Cooke si schiarisce la gola. «Il mio piano era cercare il Dottor Howell».

«Un piano lungo ad attuarsi, vedo», commenta Wither con disprezzo. Muove rapidamente le mani sul corpo di Rebecca, cercando... Infine le mani si bloccano sul viso della donna che si dimena, tenendolo con fermezza. «Brucia ardentemente, questa volta», dice Wither a bassa voce. «La sua mente brucia, come se volesse mandarlo via col fuoco». Le convulsioni si arrestano di colpo.

«È opera del diavolo!», esclama Cooke, con la voce piena di paura. «Ha spezzato il sortilegio. Quel sortilegio che lei stessa aveva fatto. Lei è una strega...».

«Che idiozia», dice Wither, ma sorride a fatica.

I muscoli di Rebecca si distendono e l'espressione del suo viso torna a essere rilassata.

Apre gli occhi e lentamente li mette a fuoco. Per prima cosa vede il cielo, poi quella strana donna che le tiene la testa in grembo.

Il mortaio si è calmato di colpo.

E Rebecca, con un po' soggezione, dice: «Vedova...».

§

Karen spalancò gli occhi. Vide in lontananza losanghe di luci da scuola, e si rese conto di stare fissando dritto i neon della sala di lettura. Vicino a lei una faccia, appena accanto al suo raggio visivo. Parlava. «Professoressa? Mi sente?». La voce era distorta, come se viaggiasse in mezzo all'acqua.

Wendy. La riconobbe con un disorientato ritardo. Wendy era accucciata per terra accanto a lei, tenendole la mano. In circolo, a distanza di sicurezza, c'erano gli altri studenti, come se Karen potesse essere contagiosa.

Karen cercò d'alzarsi in piedi. Wendy la bloccò mettendole una mano su una spalla. «Forse è il caso che se ne stia ancora sdraiata per qualche secondo. Abbiamo chiamato il servizio di sicurezza dell'università: stanno mandando una ambulanza».

Karen si mise lo stesso seduta, con la testa che le pulsava. Dai capelli sentiva una specie di nodo infiammato alla base del cranio. Sentì il sapore ramato del sangue.

«Che cosa è successo?», chiese a Wendy.

«Credo abbia avuto una specie di attacco epilettico. Ha fatto uno strano verso, tipo un lamento, e poi è caduta dalla sedia ed è finita per terra». Tirò fuori un fazzoletto dalla borsa e lo passò con gentilezza sulle labbra di Karen: diventò rosso. «Credo si sia morsa la lingua».

«Per quanto tempo ho perso conoscenza?».

«Forse trenta secondi», disse Wendy lentamente.

«Tutto qui?», domandò la professoressa.

«Mi sembra abbastanza», rispose Wendy, e Karen si rese conto di quanto la ragazza fosse preoccupata.

Karen guardò le facce dei suoi studenti ed ebbe la strana sensazione di un déjà vu. Il presente come il flash che segue l'immagine in un sogno... o il ricordo di un qualcosa accaduto nel passato?

§

Art fu svegliato dalla luce asettica e in un mondo fuori uso. Il lato destro della faccia era dolorante e tutto storto, e quando d'istinto fece scorrere una mano sulle bende vide i tubi delle flebo che gli passavano sul dorso della mano.

«Il mio occhio...», disse, sentendo un tremendo buco allo stomaco. Una

voce gli disse: «Non ti preoccupare... li hai ancora tutti e due».

Art si girò verso l'uomo che aveva parlato. Se ne stava in piedi dal lato in cui Art al momento non riusciva a vedere, davanti alla porta della suite privata dell'ospedale.

Lo sceriffo Bill Nottingham aveva la stessa età di Art ed era il doppio di lui, grossa pancia e grosse spalle, con l'aria da cane bastonato di uno che ha i figli già adolescenti. Avevano frequentato tutti e due il liceo Harrison, anche se ovviamente avevano avuto comitive diverse - Bill era a capo della squadra di nuoto mentre Art progettava la pipa da marijuana perfetta.

«Che cosa ti ricordi?», chiese lo sceriffo, prendendo il fatto che Art avesse riacquistato conoscenza come un invito a entrare.

«Mi stavano preparando per l'operazione», disse Art.

«E prima?».

Sul comodino c'era una tazza di plastica piena d'acqua, e Art ne bevve un sorso. «Dici l'incidente...». Aggrottò la fronte, cercò di ricordare qualcosa. «Non molto. Solo frammenti... Ho battuto la testa contro il volante... E poi i medici...». Scosse la testa e se ne pentì all'istante. Guardò lo sceriffo, che adesso si era spostato ai piedi del letto. Provò a sorridere. «Cristo, Bill, non parlavo con te dai tempi del liceo».

«Non è una rimpatriata», disse lo sceriffo seccamente. «Ho delle cose da chiederti. Mi piacerebbe che mi rispondessi adesso, ma se non te la senti tornerò più tardi».

Quel tono di voce raggelò Art. «Oh mio Dio, la bambina... è morta?».

L'espressione dello sceriffo si irrigidì, mentre cercava di essere professionale non lasciando trasparire alcuna emozione. «Ha il collo rotto. Non potrà più camminare».

Quadriplegica. Art sentì che la stanza gli svaniva intorno facendogli venire la nausea. Afferrò le fredde sbarre d'acciaio del letto per restare stabile. *Peggio che morta...* Lo sceriffo osservò la reazione di Art con sguardo clinico. E quando Art riprese a parlare, gli occhi diventarono stretti come fessure. «Mi ricordo che... ha avuto una specie di attacco. E mi si è avventata contro...».

Lo sceriffo alzò una mano. «Voglio sentire quello che mi stai per dire. Voglio sentire ogni singola parola. Ma prima che aggiungi altro ho il dovere di dirti che hai il diritto di non rispondere...». Art lo guardò sorpreso mentre proferiva il monologo di Miranda [l'elencazione dei diritti di chi è sottoposto ad arresto o fermo, ndt].

«Sono in *arresto*!? Ma che stai...?».

«Hai capito quali sono i tuoi diritti?». Guardò Art con odio.

Art aveva la bocca secca, per cui riuscì solo ad annuire.

«Quando è cominciata la tua relazione con Abby MacNeil?». E diede alla parola *relazione* una certa enfasi.

«Ma l'ho solo... trovata nel bosco... Aveva perso conoscenza...».

«Quando?».

«Mezz'ora prima dell'incidente. Non l'avevo mai vista prima». Era confuso, sulla difensiva per via del tono accusatorio del poliziotto. «Quello in auto è stato un incidente, Bill. Ho perso il controllo quando mi si è avventata contro. Guarda che ha fatto al mio occhio».

Lo sceriffo serrò di nuovo la mandibola. Incrociò le braccia e la giacca aperta lasciò intravedere la Glock di servizio e le manette.

Quando riprese a parlare, lo fece mormorando in tono cupo. «Facendo così mi stai pisciando in faccia, quando qui la faccenda è seria. Adesso ti do ancora una possibilità: dimmi quant'è durata con la ragazzina».

«Durata?!». Art sentì le lacrime della frustrazione salirgli dall'occhio buono. «Te l'ho detto: l'avevo trovata appena mezz'ora prima dell'incidente».

«Stronzate!». Il poliziotto stava fremendo dalla rabbia repressa. «Ascoltami, Leeson. Tutto quello che abbiamo in mano al momento è condotta imprudente con una minore... Non è molto, ma è abbastanza per tenerti qui finché non riusciamo ad affibbiarti dei capi d'accusa più seri».

«Capi d'accusa più seri? Ma di che cosa vengo sospettato?».

«Rapimento. E tentato stupro».

Le parole colpirono Art come uno schiaffo. «Mio Dio, no». Pensavano che fosse una specie di... pedofilo.

«La bambina non può parlare. Ha uno shock post-traumatico. Nessuno può aiutarla al momento». Aveva sfogato la sua rabbia, e tutto quello che gli restava era un'esausta tristezza. Esitò sulla porta della stanza d'ospedale di Art. «Solo tu. Solo tu puoi fare quello che è giusto per la bambina: assumiti le responsabilità di quello che hai fatto».

§

Andando via dalla stanza dell'incriminato al quinto piano dell'ospedale, lo sceriffo Bill Nottingham si fermò fuori dalla Sezione Terapia Intensiva del Reparto Pediatria per controllare la bambina. Trovò il padre nell'infermeria che flirtava con una delle infermiere. Randy MacNeil, ventinove an-

ni, aveva un problema con le leggi del Massachusetts che vietano il trasporto di bevande alcoliche in contenitori aperti. Nottingham aveva somministrato personalmente il test alcolico all'uomo in due occasioni, e la seconda volta era risultato positivo. Era a questo precedente che lo sceriffo attribuiva il disagio di MacNeil ogni volta che si ritrovavano soli da qualche parte.

Lo sceriffo si diede un colpetto in fronte come segno di saluto silenzioso all'uomo, che sembrò impietrito alla vista del funzionario di polizia che arrivava dagli ascensori.

«Come butta?», chiese lo sceriffo, e mise una mano sulla spalla di MacNeil. Il giovane padre sussultò a quel tocco.

«Lo sa». Rispose con una vaga alzata di spalle, come un bambino che si becca un rimprovero per condotta troppo vivace. Non si era rasato, e i suoi baffi rossi sbucavano fuori in modo irregolare, tipo eruzione cutanea.

«Le dispiace se le faccio una visita?».

Randy MacNeil lo guardò con sollievo. «Sì, sicuro, vada tranquillo. Credo sia sveglia». Fece un vago cenno con la mano in direzione della stanza della figlia.

Lo sceriffo annuì e andò dritto superando l'infermeria, irrigidendosi all'idea di dover vedere la bambina. Padre anche lui, era atterrito da quelle circostanze in cui l'imprevedibile crudeltà del mondo sceglie per vittima un bambino. Mise una mano sulla parete in plexiglass che separava la zona di Abby dal resto della Sezione Terapia Intensiva del Reparto Pediatria, e guardò dentro.

Se ne stava sdraiata di schiena su un letto d'ospedale speciale progettato per prevenire le piaghe nei pazienti paralizzati. Il monitor collegato al cuore strideva basso dalla sua postazione meccanica alle spalle della bambina. All'inizio c'era stato il pericolo che la sua colonna vertebrale si fosse rotta in un punto così alto da farle perdere ogni funzione motoria e da renderle necessario un respiratore per il resto della sua vita. Grazie a Dio accadono dei piccoli miracoli, pensò lo sceriffo Nottingham, notando che dall'ultima visita le avevano tolto il respiratore.

Randy MacNeil si era sbagliato su sua figlia: non era sveglia. In effetti la bambina era nella fase Rem del sonno, gli occhi andavano da un lato all'altro velocemente sotto le palpebre chiuse. Stava sognando...

Sarah Hutchins infila uno scaldino sotto le lenzuola di lino del letto singolo. Le braci nello scaldino di rame riscaldano il letto mentre la birra

che il marito beve dal boccale gli scalda lo stomaco. La birra, poi, gli procurerà un calore fatale dal quale non potrà sfuggire. E si porterà il segreto nella tomba.

Le braccia le fanno male a ogni movimento dello scaldino.

I lividi che ha sulle braccia e sul torace sono diventati gialli. Sono passati tre giorni dall'ultima volta che l'ha picchiata. Abbastanza tempo per farle trovare il coraggio di somministrare il veleno che Elizabeth le ha dato.

Anche se attendeva quel suono, quando lo sente sobbalza.

Il boccale di birra che cade, la birra che si versa, e si sparge sul lungo tavolo con un flusso bagnato e gorgogliante.

Sposta con cura lo scaldino sul pavimento. «Roland», chiama, con la paura di voltarsi, con la paura che lui labbia scoperta e stia facendo una messinscena per sventare il suo tradimento. «Roland?».

Sarah si volta lentamente, consapevole di stare trattenendo il respiro. Adesso il suo fato è realmente unito a quello di Elizabeth e di Rebecca. Sussurra tra sé: «Non c'è nessun altro adesso».

La luce della luna splende dai pannelli triangolari delle finestre con i vetri piombati, illuminando il pavimento del soggiorno come a disegnare delle frecce sulla schiena del marito. Le fiamme del camino e della lanterna sembrano animate dall'urgenza, impazienti che adempia al suo dovere, come se fossero emissari del diavolo mandati per vigilare sul suo peccato. «Il peggio è passato», dice. «Ma non tutto è compiuto».

Lui indossa il suo panciotto con le asole, calzoni di pelle di daino legati al ginocchio, e calze di lana fatte a maglia. Se ne resta zitto e fermo finché la testa non gli cade sul tavolo. Non russa, perché il veleno che ha preso lo ho portato più in fondo di qualunque sonno, lì dove le tenebre della sua mente si accompagnano a quelle del suo cuore.

Lei gli infila le mani sotto le braccia, lo afferra dalla stoffa del vestito, e lo tira di spalle giù dalla panca. È un uomo robusto, e lei deve lottare contro tutto quel peso. «Datti tempo», sussurra, «hai tutta la notte per terminare».

Le ginocchia le si piegano per il peso, e cade all'indietro, battendo la testa contro il legno duro del pavimento. Si dimena sotto di lui. «Anche da morto hai il potere di abusare di me».

Guarda la finestra, aspettandosi che mezza città stia lì a guardarla. Accovacciata, lo spinge lungo il pavimento, con le unghie delle mani infilate dentro la stoffa del panciotto. «Pensavi che ti avrei dato un bambino?

Come ogni giorno costruivi questi splendidi mobili, ogni notte le tue mani avevano solo oscenità per me. Non avrei mai dato un bambino alla tua oscenità. Elizabeth ne aveva previsto la nascita con le sue pozioni magiche, che fortunatamente ho bevuto». L'unica cosa che le sembra strana è che la sua morte le abbia reso la lingua libera di profferire le peggiori ingiurie contro di lui. Tutte quelle cose che non gli avrebbe mai potuto dire in vita.

Combatte contro il suo peso, giù per la stretta scala che porta in cantina. Se non sta attenta rischia di cadere e rompersi una gamba o spaccarsi la testa. Una distrazione adesso sarebbe come aver bevuto il veleno insieme al marito. Emette un forte grugnito, rendendosi conto che ad ogni gradino rimangono sui vestiti dell'uomo tracce di polvere e schegge di legno, segni che è stato trascinato. Dovrà pulirgli panciotto e calzoni. «Quante volte Elizabeth ha eseguito questa macabra opera?», si domanda, con il sudore che le imperla la fronte.

Il cuore le batte. Il sorgere del sole è ancora lontano di ore, ma il pensiero di quel che la luce del giorno rivelerà la riempie già di terrore. Ha iniziato ad apprezzare la notte, il buio che nasconde. Lì nella cantina il buio è quasi perfetto. Lei immagina che Roland la stia guardando, aspettando un momento di distrazione per afferrarle la gola, per spremerle via la vita come si strizza l'acqua da uno straccio. Per picchiarla un'ultima volta.

Corre di sopra a prendere un candeliere. Il camino sibila e sputa il proprio dissenso. Dopo aver preso l'alto candeliere dal davanzale, si precipita verso la lampada a olio, tira fuori lo stoppino con il gancio della catena, e accende la candela che ha in mano con la fiamma sformata e unta della lampada. Un brivido di gelo le sale lungo la colonna vertebrale e un grumo di terrore le si insedia nella bocca dello stomaco. Cosa ha visto con la coda dell'occhio? Cosa si muove?

Guarda da sopra una spalla, riempiendosi la testa di scuse impossibili a dirsi. Se la scoprissero adesso, non potrebbe difendersi dalle accuse. Adesso la notte sa tutto di lei. Sa il momento esatto in cui ha smesso di essere la ragazza dalla risata facile e il momento in cui mesi di paura l'hanno resa pronta a compiere un omicidio. Sì, la notte conosce bene Sarah Hutchins.

E così sia. Si gira velocemente, pronta a incontrare il suo accusatore. Delle ombre si muovono attraverso lo schienale a griglia della sedia. Qualcuno che sale...? È solo la sua ombra, creata dalla fiamma della lampada che s'è fatta più alta. Ma lei ha già messo a tacere le proprie accuse.

O quanto meno questo è quel che pensa.

Roland la sta aspettando in cantina, sdraiato sulla pietra, supino, con la testa che gli penzola goffamente da un lato, e una mano alla cintola. Delle mani così grandi, pensa Sarah. Ne ha visto la forza una volta. E adesso le conosce solo come strumento di brutalità. Si sistema il candeliere accanto mentre leva via la polvere e le schegge di legno dai vestiti del marito. «Quando andrai giù nel pozzo, saprai che il mio destino non sarà quello di seguirti», gli sussurra.

Pochi attimi ed è pronta. Per primo fa andare giù il secchio, e sente l'acqua infrangersi contro il legno. Alla luce del giorno sembrerà che è caduto cercando di recuperare il secchio. Lo fa alzare, prima come fosse seduto, poi lo fa girare, lo spinge, con le braccia sotto le gambe. Braccia e spalle adesso penzolano sopra il buco.

Dovrà ficcarlo lì dentro con abbastanza forza da fargli fracassare il cranio o rompere l'osso del collo contro la parete del pozzo. Oppure dovrà sperare che sembri semplicemente affogato con inconsapevole stupore.

Trattiene il respiro, sente braccia e gambe che le tremano esauste e ha ancora un po' di paura. Fa un grugnito per lo sforzo e lo solleva sopra il bordo, con le unghie infilzate nei suoi calzoni. Il corpo dell'uomo, libero dalla presa, si capovolge brutalmente, con i piedi che quasi colpiscono le labbra della donna, mancando di poco il naso, e cade. La testa batte contro la pietra con un tonfo pesante, poi lo sente fracassare il secchio cadendoci sopra. L'acqua schizza fuori dalla bocca del pozzo.

La fiamma della candela sibila, poi si spegne. Le tenebre la avvolgono interamente. Lotta contro l'istinto di correre di sopra, e contro l'uguale istinto di rovesciare lo stomaco. E invece, si trascina a quattro zampe, alla ricerca del candeliere. Spazzando con le dita il freddo pavimento avverte a tentoni, come fosse cieca, schegge di legno.

Il suo piede! Lì davanti a lei...

Urla... ma è solo una scarpa. La butta dentro il pozzo dopo di lui, poi prende il candeliere e corre di sopra.

«Adesso sono veramente libera, Elizabeth, libera di raggiungere te e Rebecca». La sua voce è un sussurro tremante con cui si rassicura. Sa che non può tornare indietro. Tremando, si raggomitola nel lettino, aspettando che il sole sorga, stringendosi al petto le lenzuola di lino. «Finalmente sono libera...».

Poi sprofonda di nuovo nelle tenebre.

§

Mentre Abby dormiva nella Sezione Terapia Intensiva del Reparto Pediatria, Karen se ne stava seduta a battere i denti quattro piani sotto, con indosso un camice di carta ospedaliero, nell'angolo sperduto del Pronto Soccorso dove aveva passato gran parte del pomeriggio sopportando i vari esami e punture e oscenità della moderna scienza medica. E come se l'umiliazione di una convulsione al cospetto di un'intera classe di matricole non fosse abbastanza, la giornata di Karen aveva previsto una vomitata durante l'accidentata corsa in ambulanza, un esame pelvico fatto da un suo ex studente di turno nel Reparto Ostetricia del Pronto Soccorso, la prassi claustrofobica della risonanza magnetica e della tomografia computerizzata, il doloroso supplizio dell'amniocentesi, e adesso anche la camminata barcollante per andare ad affrontare il sesto esame del sangue dell'ultima tribolazione del pomeriggio: un test di tolleranza al glucosio.

«Acc», disse senza troppa convinzione quando il ragazzino che le tirava il sangue - uno studente del terzo anno di medicina dalle mani tremanti - mancò la vena per la seconda volta. «Mi scusi», si giustificò imbarazzato, «è il mio primo giorno». Al terzo tentativo beccò la vena, tappò la fiala, e scappò via.

Trenta minuti dopo Maria Labajo, ginecologa di Karen, apparve con in mano i risultati dell'ultimo esame del sangue. «Be', il pancreas ti funziona a perfezione. Voglio solo farti una veloce ecografia come ultima precauzione, e poi ti rispedisco a casa a mangiare qualcosa». Fece passare l'apparecchio per fare le ecografie e il monitor attraverso le tende chiuse intorno al letto di Karen per darle un po' di privacy. Maria era una donnina minuta, filippina di nascita, che però maneggiava la strumentazione con energia.

Cinque minuti dopo, Maria cominciò a manovrare con padronanza il trasduttore sull'addome di Karen ricoperto di gelatina. Come ogni volta, l'immagine che si vide sul monitor era buia e mossa, una specie di macchia Rorschach animata in attesa di interpretazione. Rischiavi di perderti nel ritmo di quello scenario dal cuore strimpellante, di scrutare con tanta intensità i contorni rimbombanti del tuo stesso interno da restare incantata. Karen era talmente rapita nel decifrare quel che vedeva che iniziò a sentire una specie di colonna sonora, trasformando in allucinazione le agitate e strimpellanti percussioni del cuore amplificato della bambina. E adesso riusciva a vedere la piccola, sua figlia, una cosa grottesca sospesa in quelle tenebre ubriache... un folletto dispettoso rannicchiato dentro di lei, con la

bocca spalancata in una famelica voragine...

Con un urlo, diede un colpo al trasduttore libero dalla mano di Maria. Il monitor dell'ecografia diventò buio. «Karen, è tutto ok...».

«C'è qualcosa che non va! La mia bambina ha qualcosa che non va!». Maria mise le mani sulle spalle di Karen e la tenne ferma finché il panico non diminuì.

Paul, che stava tornando in quel momento dal bar, le trovò così: Karen che piangeva e Maria che la calmava con parole tranquillizzanti in tagalog, la lingua della sua infanzia. «Che succede?», disse, con lo sguardo impietrito e pronto al peggio.

«Si è spaventata», disse Maria. «Ma adesso è tutto a posto».

Karen restò aggrappata alla mano di Maria mentre la ginecologa si stava allontanando. «Che cos'ha che non va la bambina? Dimmelo».

«Niente. Il battito del cuore è forte. Ed è una bambina grande per avere solo ventiquattro settimane. Sarà alta, come il padre». Maria guardò Paul, alto e impacciato dentro quel piccolo spazio creato dalle tende, come un prestigiatore confuso a una festa di bambini.

«Non ti credo», disse Karen. Paul la baciò e le scostò i capelli dalla fronte. Lei si infastidì, e lo allontanò con la mano. Non voleva essere toccata. Non voleva essere consolata come una povera pazza.

Maria disse: «Mi crederai quando tra qualche giorno avremo i risultati dell'amniocentesi».

«Che cos'è che le ha fatto venire quell'attacco stamattina, dottore?», chiese Paul.

«Credo resterà uno dei grandi misteri irrisolti», disse Maria. «A questo punto, io direi che è stato un esaurimento vecchio stile».

«Non dorme», disse Paul.

«Faccio brutti sogni», disse Karen. Stava diventando il suo mantra.

«La gravidanza chiede molto al corpo di una donna», spiegò Maria. «Hai un sacco di ormoni che ti si risvegliano adesso. Mettilo insieme alla stanchezza, e avrai un cocktail potente quanto basta». Guardò entrambi, e chiese loro in quanto coppia: «State passando un periodo di stress?».

Karen si scambiò un'occhiata con Paul. «A inizio settimana il fratello di Paul ha avuto un serio incidente d'auto. Pensano che l'occhio destro non tornerà a funzionare del tutto...».

Maria si rabbuiò in viso. «È in ospedale?». Paul annuì. Karen cercò di avvertirla dei pettegolezzi prima che questi trovassero un'altra adepta.

«Quello che dicono su Art e su quella bambina... non è vero».

Paul disse: «Ieri la polizia mi ha interrogato per tutto il pomeriggio, ho cercato di spiegar loro...».

Maria annuì e disse in maniera poco convinta: «È chiaro». Karen riuscì ugualmente ad accorgersi come li stesse rivalutando in funzione del loro legame con Art. E disse: «La bambina è in condizioni gravi».

«Stiamo pregando tutti per lei», disse Paul, e Karen aggrottò la fronte. Era così spiacevole per lui doverlo dire, che lei sentì una vampata di rabbia nei confronti del mondo, dell'ambiente in cui vivevano, che lo costringeva a dire una cosa così.

Maria annuì, e indicò Karen. «È stata una lunga giornata per lei. Mi dispiace se l'abbiamo stremata per poi arrivare alla conclusione che il suo è solo un esaurimento. Dovrebbe riportarla a casa». Karen sentì freddezza nel tono di voce di Maria, e se ne fece una ragione.

Sapeva che nei prossimi giorni sarebbe capitato spesso.

Anche se era stato un lungo giorno di per sé insostenibile, Karen e Paul decisero di allungarlo un altro po' facendo visita ad Art.

Paul era già passato a trovarlo prima, informandolo dell'attacco che aveva avuto Karen e apprendendo della visita dello sceriffo. Adesso, dopo aver convinto Art che passato l'attacco Karen stava bene, ritornarono a parlare dell'arresto di Art per sospetto tentato stupro.

«Pensano che io abbia rapito la bambina», disse Art, con la voce che gli tremava. «Pensano che io abbia...». Scoppiò a piangere, e Karen gli si avvicinò, baciandogli le tempie e calmandolo proprio come lei era stata calmata appena un attimo prima.

«Ho trovato un avvocato», disse Paul. «Neil Katz. Gli ho spiegato la situazione, e lui è d'accordo nel rappresentarti».

«Perché avrei bisogno di un avvocato?», disse Art avvilito.

«Perché la bambina è stata trovata nella tua macchina. Perché hai dichiarato di essere stato da solo con lei in un posto sperduto tra i boschi. Perché hai dei graffi sul viso fatti da una bambina terrorizzata che lotta per salvarsi la pelle. Perché non riesce più a muoversi».

«Ma io non ho fatto niente!».

«Non mi stai ascoltando. Cosa vede la polizia quando ti guarda? Un quarantenne con la coda di cavallo, senza moglie né figli, né un lavoro, con verbalizzati dei fermi per droga dei tempi del liceo. Non deve essere stato poi così difficile per loro vederti come un possibile stupratore». A quel punto Art indietreggiò con lo sguardo inorridito. Paul non si addolcì. «Mi

dispiace. Ma finché quella bambina non riprenderà a parlare, è così che continueranno a vederti. Non possiamo fare gli ingenui e credere che ti concederanno il beneficio del dubbio solo perché abiti in questa città. Dobbiamo iniziare a difenderti, e la cosa implica che non dovrai più parlare con la polizia senza la presenza di Neil Katz».

«Ma se smetto di parlare, è come se ammettessi di essere colpevole». Si girò via dallo sguardo implacabile di Paul e cercò Karen. Lei gli strinse la mano.

«Paul ha ragione, tesoro. Se li lasci fare, ti aiuteranno solo a incastrarti con le tue stesse mani».

«Devo uscire da qui», disse Art, scuotendo la testa con violenza. «Merda!». Si mise una mano sulle bende come se una freccia arroventata gli avesse trafitto dolorosamente l'occhio.

«Vuoi che chiamo un'infermiera?», disse Karen. «Hai bisogno di altri antidolorifici?».

«Sto bene. Ogni tanto mi succede», disse Art. «Sono gli antibiotici», spiegò, iniziando a metabolizzare il gergo medico. «Farmacologicamente sono come una bomba atomica. Anche se poi questa infezione sembra resistere a tutto».

«Un'infezione batterica?».

Art fece no con la testa bendata. «Non lo sanno. Ma viene da un qualcosa che era nelle unghie della bambina». Allontanò lo sguardo in direzione dell'infermeria, e la sua voce diventò un sussurro. «Ho corrotto un inserviente per farmi dare informazioni sulle sue condizioni. Mi ha detto che la bambina ha la stessa infezione. È un qualcosa che ha in circolo». Abbozzò un sorriso cercando di nascondere quanto fosse terrorizzato. «E chi può saperlo dov'è che i bambini hanno messo le mani».

Karen sentì che Paul la stava tirando per una manica, cercando di allontanarla dal letto di Art.

«Piccola, forse non dovresti stare così vicina... la bambina...».

Art disse: «Non ti preoccupare. A quanto pare si trasmette solo con il sangue».

E si zittì. Paul andò verso la finestra. «Che cosa è successo lì fuori, Art? Hai qualche idea?».

«Stava scappando», disse Art lentamente. «La tomba che aveva trovato era un posto nascosto, e lì si sentiva al sicuro. A noi può sembrare assurdo, ma lei è solo una bambina, non ha ancora imparato ad aver paura della morte. Diamine, forse avrà visto la parola *strega* su una di quelle lapidi e

la prima cosa che le sarà venuta in mente sarà stata Tabitha, non certo Margaret Hamilton...».

«Quale parola *strega*?», disse Karen, a disagio nel sentire quel termine.

Art la guardò stupito. «Paul non te l'ha detto?». Si girò verso il comodino, dove in mezzo alla riviste c'era una busta di un laboratorio fotografico. Cercò tra le foto formato 13x17, scegliendone alcune da far vedere a Karen. «La polizia ha lasciato che le tenessi dopo essersi accertata che nel rullino non ci fossero foto pornografiche di bambini. Chiaramente si sono tenuti i negativi».

Mentre Karen dava una scorsa ai primi piani delle tombe, Art spiegò: «Avevo sempre pensato che fossero state seppellite in una qualche tomba anonima chissà dove. Ma eccole lì: lo scellerato trio di Windale. Elizabeth Wither, Sarah Hutchins, e...».

Rebecca Cole, il pensiero di Karen nascose le parole di Art, il nome le rimbombava in testa mentre teneva tra le mani tremanti la tomba che portava quel nome. Il suo sguardo diventò sempre più assente, e per un istante sembrò precipitare in un sentiero al di fuori del normale corso del tempo. La sua espressione - vuota e assente - fu più che sufficiente per allarmare Paul, ma il tempo di farla riprendere e lei era già tornata, la pellicola del mondo che le stava intorno aveva ritrovato il suo rocchetto con un brusco scatto nel sincronizzarsi. Rabbrividì, cercando di resistere a un'ondata di nausea.

«Mi dispiace, io...».

«Stai bene?», disse Paul. «Stai per sentirti male?».

«No, no. Adesso è ok», disse Karen, mentendo per il bene di Paul. «È stato solo un capogiro».

Art la guardava con curiosità. Qualcosa in quella reazione lo lasciava perplesso, e si chiedeva se in qualche modo avesse a che fare con i suoi sogni ambientati al tempo delle colonie. «Karen?».

«È solo che chiamarle con il loro nome le fa sembrare così vere», disse lei. La stanza sembrò essere diventata più buia, e senza aria.

§

Più tardi, nella notte, mentre lo staff di infermieri di turno iniziava ad appendere decorazioni di carta per Halloween lungo le pareti del Reparto Pediatrico, e il personale del Pronto Soccorso incaricato di rispondere al telefono discuteva con un tossico violento che s'era convinto d'avere visto

mostri nel cielo sopra Windale, i medici di Art si incontrarono intorno al letto del paziente addormentato per discuterne la prognosi.

L'infezione all'occhio destro si stava dimostrando del tutto impermeabile all'ampia gamma di antibiotici che gli avevano somministrato; la paura dei chirurghi era che il microbo iniziasse a diffondersi dall'occhio agli organi circostanti, cervello incluso.

Il primario, il dottor Phelan, era dell'avviso che se la diffusione dell'infezione non veniva bloccata entro le prossime quarantotto ore, il paziente avrebbe dovuto subire un intervento chirurgico per l'asportazione dell'occhio infetto e dei tessuti circostanti. I grandi scienziati sciolsero la riunione, soddisfatti che fosse stato stabilito un preciso piano d'azione. Il paziente avrebbe perso l'occhio destro ma avrebbe avuto salva la vita. E, francamente, avrebbe pure dovuto dire grazie, quasi che la tacita opinione del dottor Phelan e dei suoi colleghi fosse che questo paziente in particolare non si meritava niente di più.

In questo concordavano; ma era pure vero che erano tutti e quattro padri di giovani figlie.

Capitolo 5

Paul si svegliò di colpo nelle tenebre che precedono l'alba. Era sempre stato mattiniero, e normalmente dalle cinque lasciava già le profonde e insondabili acque del sogno, rifugiandosi in quella secca che si crea a riva al mattino. Questa volta si svegliò di scatto e rimase sdraiato sulla schiena, chiedendosi cosa l'avesse svegliato.

Si mise in ascolto, ma non sentì niente di anormale, solo la quiete opprimente delle prime ore del mattino in una cittadina di campagna. Sentì Karen che respirava dal bozzolo di coperte accanto a lui, sentì il lento rumore meccanico degli ingranaggi mentre le cifre luminose della vecchia sveglia cambiavano con un secondo d'anticipo.

Il cuore gli balzava alla stessa velocità, un battito adrenalinico, i sensi iniziavano ad acuirsi in quel silenzio che sembrava in attesa di qualcosa. Rimase in ascolto, e finalmente venne ricompensato...

Eccolo. Un suono, lieve e gorgogliante, che veniva da dentro la stanza. Rabbrividì, e lo sentì ancora: veniva da Karen. Da *dentro* Karen.

Dalla bambina.

Adesso era certo che doveva essere un sogno. Si girò di lato, per vedere Karen, e al buio ne osservò il profilo. Mise la propria faccia vicino alla sua

e cercò di annusare ogni odore che emanava. Scivolò più in basso nel letto, nel buio più totale che c'era giù sotto la trapunta, diretto verso dove la pancia di Karen le gonfiava la camicia da notte. Il più delicatamente possibile appoggiò l'orecchio contro lo stomaco di lei. Sentì suoni di liquidi che le si muovevano dentro, il rumore sordo del battito del suo cuore (o forse era il proprio cuore, che gli rimbombava nell'orecchio), e, al di sotto di tutto, dei lontani cigolii provenienti dal materasso.

E poi lo sentì di nuovo, quel gorgogliante tubare. Era un suono lontano, un borbottio, diverso dalla peristalsi della digestione, e anche se era un suono sembrava più una sensazione che si ha toccando la superficie della pelle: un tremito.

Certo di stare sognando, fece un rozzo semplice saluto: «Ciao».

Il gorgoglio s'arrestò di botto. Come se la bambina dentro Karen l'avesse sentito e avesse interrotto quel suo tubare animalesco. E adesso stesse lì ad ascoltarlo...

Sopra di loro, il soffitto di catrame della stanza da letto del terzo piano scricchiolava come se vi si stesse muovendo qualcosa di pesante. Paul guardò in alto, seguendo il raspare di quegli artigli lungo il soffitto. Il rumore degli artigli cessò e sentì un tonfo, mentre la casa vibrava lievemente, come in inverno quando la vecchia caldaia iniziava a scalciare.

Guardò l'orologio: le 5 e 35. Liberò le gambe dalla trapunta e s'infilò i calzini, stiracchiandosi. Fuori dalle sventolanti tende delle finestre della stanza da letto vide la prima luce, il primo rossore del mattino. Andò giù a fare il caffè, prendere il giornale, e fumarsi la sua sigaretta del mattino. Un'ora dopo sarebbe dovuto scappare alla Young Men's Christian Association, a prelevare l'autostoppista che aveva assunto per un lavoro temporaneo a buon mercato (lo pagava 7 dollari e 50 all'ora, tutti quanti in nero, per dare una ripulita ai posti dove andava a lavorare, per trasportare nei cassonetti gli scarti del legname, per le piccole demolizioni e cose così).

Al piano di sotto Paul se ne stava scalzo sul freddo linoleum della cucina ad ascoltare la macchinetta del caffè gorgogliare allegramente, e si ritrovò a pensare alla tensione che si era creata negli ultimi tempi tra lui e Karen. Era solo nervosismo da prima maternità, o qualcosa di più serio, tipo le prime avvisaglie di un'insanabile crepa nel loro rapporto? Quando era imbronciato e irritabile, si lasciava andare al pensiero che si vergognava di se stesso, che si vergognava del fatto di non essere andato all'università e di essere diventato un imprenditore. Quando era di questo umore seguiva i consigli di Karen - un libro che avrebbe dovuto leggere, un film che gli sa-

rebbe piaciuto - quasi che l'assecondarla fosse un modo per migliorare se stesso, tipo Henry Higgings con Eliza Doolittle. Una volta lei gli aveva consigliato *Addio alle armi*, pensando che ne avrebbe apprezzato la scrittura semplice e il romantico fatalismo; ma quando poi lui aveva preferito *Luce d'agosto*, lei era sembrata sorpresa, come se avesse pensato che Faulkner era al di sopra delle sue possibilità.

Si versò una tazza di caffè e ne trangugiò una sorsata bollente. Aprì la porta d'ingresso e andò nella veranda. Le assi lisce del pavimento erano umide di rugiada. Il ragazzino che consegnava la *Gazzetta di Windale* a Karen aveva una pessima mira, e Paul stava appunto pescando il giornale dai cespugli di forsizia quando di colpo restò di sasso, mezzo piegato per comera...

Di sasso, mentre con lo sguardo attraversava tutta Lore Avenue...

E vide il rimorchio del suo camioncino ribaltato, attaccato alla cabina fracassata.

E così tutte le altre macchine lungo Lore Avenue, ribaltate nei loro vialetti.

Era il 20 ottobre.

§

Wither sta fissando il giudice, Jonah Cooke, mentre lui fuma una pipa d'argilla, ma l'uomo non si è accorto della sua presenza. È come se fosse un fantasma nella casa dell'uomo. Un'apparizione, nel vero senso della parola.

Un tuono rimbomba mentre nuvole nere scorrono sulla faccia della luna, lasciando cadere il soggiorno nel buio più profondo. La luce della candela proveniente da un candelabro a muro a una sola fiamma non è in grado di far arretrare la raddoppiata oscurità. Fuori una pioggia pesante comincia a cadere a scrosci. Un istante e lui sente distintamente qualcuno che bussa alla porta. Wither se l'aspettava, mentre Cooke sembra un po' sorpreso.

Posa con attenzione la pipa su un portapipa di metallo, poi si alza e apre la porta. In piedi davanti a lui una figura incappucciata sotto un mantello rosso. «E così, alla fine, sei qui...». Allunga le mani per svelare i lunghi capelli rossi e il bel viso di Rebecca Cole. La pioggia la colpisce senza pietà mentre lei se ne sta in piedi ad aspettare. «Se lei mi difenderà durante il processo, io accetterò la sua proposta».

«La sola cosa ragionevole», dice lui. «Vieni dentro e riparati dalla pioggia».

Le fa cenno di entrare, e lei si tiene alle sue spalle mentre cammina verso il centro del soggiorno. «Gli attacchi sono passati, ma i miei accusatori restano. Dicono che sono guarita per volere del diavolo e che continuo a praticare la stregoneria. Solo lei, giudice, può mettere fine a queste malignità. E può salvarmi dal cappio del boia». Sta tremando. «Temo di essermi raffreddata». E con le mani stringe forte il mantello.

Lui accende un bastoncino di pino rosso dal candelabro a muro, poi lo porta nel camino dove continua ad alimentare il fuoco. Le fiamme fanno luce, ma lei gli dà le spalle e lui non può vedere l'espressione feroce negli occhi di Rebecca. C'è un qualcosa di bestiale in quello sguardo. «Lascia che ti aiuti a toglierti il mantello. Riscaldati con il fuoco».

Lei si tiene il mantello ben stretto. «Poi potrà... cercarmi addosso il marchio del diavolo... il capezzolo della strega. Così avrà la prova che non sono una serva del diavolo».

«Lo farò». Uno sprazzo di lascivia gli illumina il viso. «Sarà un'analisi accurata, Rebecca. Se cosi non fosse, il marchio del diavolo, nella fretta, potrebbe sfuggirmi. Se non hai quel marchio, userò il mio ascendente sugli altri giudici...».

«La prendo in parola, Giudice Cooke». Rebecca apre il mantello ed è soddisfatta dello sguardo sbigottito dell'uomo. Sotto il mantello rosso indossa soltanto una camicia da notte. «Nella fretta non volevo inciampare. La prego di perdonare il mio abbigliamento disdicevole».

«Perdonata», dice lui, attardandosi con lo sguardo sulle esili linee del corpo di lei. «Ah... ma lascia che metta il mantello ad asciugare». Mentre si dirige verso un appendiabiti a muro che c'è dietro la porta, Rebecca sorride e con le mani si carezza i fianchi, facendo un gran bel respiro. Sussurra: «Il pesce ha abboccato all'amo».

Lui si rigira verso di lei, e quella sua faccia severa assume, tra le ombre, un'espressione di rimprovero. Una faccia che non ha proprio nulla di piacevole, pensa lei, ancor di più con quel suo orribile sorriso. «Il diavolo può mettere il marchio in qualunque parte del corpo della sua serva, un capezzolo innaturale, un pezzo di carne privo di sensibilità dal quale lui o i suoi famigli possono venire a succhiare il sangue della strega, e un modo per unire l'anima della serva a quella del diavolo. È un freddo pezzo di carne, insensibile alla puntura di un ago. O alla stretta di una mano...». La mano dell'uomo si sposta su di lei e fa una dimostrazione di quanto ha

detto cercando tra le dita, sui palmi delle mani, sui polsi, sulla parte interna delle braccia. Fa scivolare le sue dita secche e squamose sulle sue spalle e giù fino ai gomiti. Le solleva i lunghi capelli rossi e guarda dietro le orecchie, poi giù dietro la nuca. «È chiaro che se hai il suo marchio, il Vecchio l'ha nascosto bene».

«Continui a cercare finché non sarà convinto che non c'è». Sta continuando a recitare la sua parte di accusata che ha paura, facendogli credere che è lui ad avere il controllo della situazione. Sanno entrambi che la ricerca è un pretesto. Non è così sciocca da credere che Jonah Cooke manterrà la parola. Non la difenderà mai se verrà accusata e processata. La sua falsa promessa è solo parte del suo gioco lussurioso.

«Hai i piedi sporchi di fango», commenta lui. È arrivata a piedi scalzi, godendo del sensuale contatto della terra in quella notte particolare. «Ma dubito che il Vecchio si abbasserebbe a succhiarti i piedi». A quanto pare Jonah non sembra desideroso di sporcarsi le mani nei particolari di un'accurata ricerca. S'inginocchia dietro di lei, accontentandosi di ispezionarle i polpacci e il dietro delle ginocchia. «Ho esaminato tutto quello che riesco a vedere. Adesso devi levarti la camicia da notte».

«Certo», dice lei, sorridendo con cattiveria. Scioglie i lacci che ha sotto il collo, e la camicia da notte è abbastanza larga da poterla sfilare dalla testa. La butta da una parte e se ne rimane nuda davanti a lui, da ragazza che non è più pudica.

Lui ansima di fronte a tanta impudenza, ma a quanto pare non ha nulla da obiettare. Un attimo e comincia ad accarezzarle i fianchi, il pretesto di cercare il marchio del diavolo è stato di colpo dimenticato. Lei ghigna soddisfatta. Lui si schiarisce la voce. «Vedo... che qui non c'è niente di sbagliato». Con le mani va su e giù lungo il dietro delle cosce, gli tremano le dita. Perfetto.

Le gira intorno. La sua lussuria è acuita dal grande seno di lei, verso il quale cerca di allungare le mani. Per un istante gli occhi dei due si incontrano, e sono pieni di eccitazione. Lui ansima ed emette un suono che lei non riesce a capire, ma sa benissimo cos'è che vuole. «Levati ogni dubbio», dice lei, prendendogli la mano e premendogliela contro il seno. Guida la mano fino ai capezzoli, li sente irrigidirsi per l'eccitazione, un'eccitazione che ha più a che fare con il potere che ha su di lui.

«Vedo un marchio», dice lui a bassa voce, «qui e qui».

«Sono solo lentiggini», dice lei. «E di certo non sono fredde».

«No, non c'è niente di freddo». Con le mani è di nuovo sul seno, sui ca-

pezzoli, scende giù sull'addome e si avventura ancora più in basso. «Devo... devo... hai capito...».

Lei annuisce, con un gran sorriso famelico gli sbottona il panciotto. «Non troverai una sola parte di me fredda al tuo tatto», gli promette. Ha spogliato quel corpo scheletrico e bitorzoluto, ma lui continua a palpeggiarla. «Fai quello che devi», dice lei, «portami nel tuo letto».

Con la bocca va sul suo seno destro, e inizia a leccarle il capezzolo. Che strano: prima cercava il capezzolo della strega, e adesso è lì che lo succhia. «Ah!», grida Rebecca mentre il boato di un tuono fa tremare la casa. La luce dei lampi è *così forte da riempire la casa... e da svelare Elizabeth Wither - o, quanto meno, il suo spettro - in piedi all'angolo del soggiorno. Annuisce verso Rebecca, che con gli occhi resta per un istante incollata a quello sguardo spettrale.*

«Il tuo sapore», dice Jonah Cooke, «...è strano».

«Unguenti e pozioni», dice lei, «per eccitarti al massimo». Rebecca lo porta in direzione del letto, tenendogli lo sguardo lontano dall'angolo che nasconde lo spettro di Wither. Facilissimo dal momento che non distoglie lo sguardo dalle sue nudità per un solo attimo. Il fuoco dentro di lui si fa sempre più grande e lei lo ha ben alimentato.

Lo spinge indietro sul letto e gli si mette a cavalcioni.

«Sei una sgualdrina!» ansima lui, respirando a fatica. «Sei di certo una succube!».

Ma ha oltrepassato la soglia della razionalità. Mentre lo monta, lei ridacchia: «Nemmeno te lo immagini!». Al momento critico lui la afferra per i fianchi e cerca di tenerla ferma, ma è lei ad avere il controllo del suo pietoso orgasmo, getta indietro la testa e ride selvaggiamente. Lui non riesce a controllarla, non più. Il suo gemito diventa un grido soffocato. Un tuono scuote la casa. Le mani gli cadono lungo i fianchi, afflosciandosi insieme al resto del corpo. I nervi del collo sono rilassati, ma i suoi occhi dilatati dal terrore continuano a fissare il soffitto, iniziando a coprirsi di polvere.

«Molto più di quel che ti meritavi: lo avresti mai detto, vecchio disgustoso caprone?», dice lei, alzandosi dal letto con una risata soffocata.

«Aspetta il fuoco», le sussurra lo spettro di Wither.

Rebecca annuisce. Lo ha già ucciso e adesso ne distruggerà il corpo. Accende un bastoncino di pino rosso nel camino e si dirige verso il letto...

Wendy scattò a sedere sul letto, ricoperta di quel sudore umido e appic-

cicoso tipico dei brutti sogni. La luce della luna calante risplendeva giù sul suo letto, lì dove le lenzuola erano gualcite e...

Accese la lampada sul comodino e guardò il letto sotto di sé. Le lenzuola erano strappate, lunghi squarci come se un animale avesse sentito lì in mezzo odore di carne cruda. Le tirò su per analizzare gli strappi paralleli e sfilacciati e vide che l'entità del danno era estesa anche al sotto. Erano stati scavati solchi dentro il materasso, e l'imbottitura veniva fuori in lunghi ciuffi.

Per un istante riuscì solo a guardare sbigottita. Quando era crollata a dormire tutto era normale... Di diverso dal solito c'era solo l'infuso fatto con radici di valeriana che aveva preso. La tazza era ancora sul comodino, con delle tracce sedimentate sul fondo. Si appese al collo una bustina di lino con dentro la pietra di luna e l'ametista.

Aveva deciso di usare l'incantesimo del sogno per combattere gli strani sogni, per liberarsi da questo incessante ripetersi di Main Street nel diciassettesimo secolo. Ma era riuscita soltanto a cambiare soggetto. Un sogno brutale, un omicidio. Ma chi erano queste donne che continuava a vedere? Donne perseguitate o streghe sotto accusa? Le streghe di Windale? Wendy non aveva mai dato troppo retta alla storia della persecuzione delle streghe di Windale. Faceva rientrare quel periodo storico in un più generico fenomeno di isteria. D'altronde la magia bianca non era una cosa di quei tempi, né aveva niente a che fare con i processi che venivano istruiti. Il fatto che la gente un tempo credesse che il mondo fosse piatto non era una valida ragione perché anche lei lo credesse. La magia bianca era la conoscenza e la naturale cooperazione con Madre Terra. Nessun patto col diavolo, né evocazioni, demoni o bamboline imbottite di spilli. Le piacesse o meno, era stata costretta a identificarsi con loro, immaginandole come delle reiette perseguitate. Ma adesso, quanto meno nella sua mente, non erano più soltanto delle vittime.

Si mise a sedere accanto alla finestra mentre il sole si arrampicava sugli alberi, senza però riuscire a scaldarla. Le lenzuola erano state appallottolate e buttate nel cesto della spazzatura. Aveva rigirato il materasso per nascondere i tagli, aveva messo delle lenzuola di lino pulite, ma non era riuscita a dormirci sopra. Aveva superato la notte, tenendo ben nascosti i suoi segreti. Almeno in questo, lei e quelle donne si somigliavano.

Con l'arrivo del mattino, sentì il bisogno della solita routine e dei suoi riti. Si alzò lentamente dalla sedia pieghevole che stava vicino alla finestra, i

muscoli gemettero, i legamenti scrocchiarono e le facevano malissimo. Dal modo in cui il suo corpo protestava, sembrava avesse dormito sul cemento.

Sospirando dalla stanchezza, montò sulla cyclette, controllando il conta-chilometri: 1299 miglia. Secondo il suo atlante del mondo, era a circa quindici miglia da Tallahassee, viaggiando in direzione ovest sulla strada interstatale 10. La Florida le sembrava troppo lunga, e la sua prossima tappa, New Orleans, distava ancora centinaia di miglia.

Chiuse gli occhi e si concentrò solo su Tallahassee. Dubitava di riuscire a fare quindici miglia in quelle condizioni, ma si disse che ogni lungo viaggio inizia con il primo giro di ruota. Pedalò velocemente, producendo un sussurro sinistro, per purificarsi con la fatica. Doveva buttare fuori le impurità, far gemere i legamenti. Con le dita stava ben salda ai manubri, e intanto stringeva i denti. Oggi non le bastava la sua solita andatura tranquilla. Si stava sforzando al massimo, cercando di esaurirsi fisicamente, un sollievo alla tensione che le si era insediata dentro dal giorno della cerimonia nei boschi. Le gambe pompavano, sempre più veloci, i piedi spingevano contro le fasce di nylon dei pedali. Sentiva solo in parte i crampi alle braccia, il sudore che le correva lungo il viso e il collo inzuppandole la maglietta grigia del Danfield, il sibilare frenetico della cinghia della ruota della cyclette.

Perché vedo queste cose nei sogni? Queste donne puritane e i loro crimini? Non mi sono mai interessata più di tanto alle loro storie. Non sono mai stata ossessionata da questa specie di appendice di caccia alle streghe che ce stata a Windale. E allora, perché mi sta ossessionando nei sogni...?

Bussarono alla porta.

Wendy trasalì. Scosse la testa - pedalando in trance si era incantata a pensare - e si fermò. Qualcuno stava bussando alla porta, con forza. «Chi è?», gracchiò con la gola tutta indolenzita. Aveva la lingua gonfia e asciutta. «Avanti», riuscì a dire. La testa di suo padre sbucò dalla porta. Era stranamente arrabbiato. «Per quanto tempo hai intenzione di continuare a pedalare?».

«Che?».

«È sabato mattina, Gwendolyn», disse. «Tua madre e io vorremmo fare colazione in pace e tranquillità. Fermati. Vieni giù e mangia qualcosa». E chiuse la porta.

Scese dalla cyclette, e piagnucolò dal dolore. Aveva male alle cosce, e adesso che dovevano reggere tutto il peso, le gambe tremavano. Quasi cadeva, ma si aggrappò ai manubri della cyclette.

«Mi sento come un'invalida», disse, guardando il contachilometri. «E ho solo fatto - fece il calcolo - trentasei miglia». Riguardò i numeri bianchi e neri del contachilometri. «Trentasei miglia!». Controllò la sveglia. «In... un'ora». Aveva pedalato a una velocità di quasi quaranta miglia all'ora. Tutto quanto in trance. «*Gesù!*». Toccò il metallo della ruota e urlò come se si fosse bruciata le dita.

§

Karen stava sonnecchiando nel suo ufficio pieno zeppo di libri quando arrivò la chiamata. Lei stava in ufficio il martedì e mercoledì pomeriggio, e in quelle ore gli studenti erano i benvenuti per chiederle aiuto sugli argomenti dei compiti del trimestre, o per discutere con lei su come riuscire a far salire una media a rischio.

Essendo a inizio trimestre, era normale che fossero pochi, e così, sul tardi, Karen aveva approfittato del tempo libero per farsi una dormitina accucciandosi nella comoda poltrona imbottita che l'aveva accompagnata in tre università e in una mezza dozzina di appartamenti.

Quando il telefono suonò si era appena lasciata andare, cullata dal suono dell'animato vento di ottobre che faceva muovere i pannelli delle finestre aperte. Si svegliò di soprassalto al suono del telefono vecchio modello che squillò nel silenzio monastico di quel grigio blocco di uffici (il dipartimento di inglese aveva bisogno di rinnovare le attrezzature degli uffici, ma al momento della distribuzione dei fondi per le infrastrutture, Danfield aveva riservato un trattamento privilegiato alle materie che godevano delle più prestigiose borse di studio, tipo biofisica o studi sulle donne).

Liberò le gambe su cui se ne stava accucciata e le accavallò sulla scrivania.

«La signora Glazer?», chiese la voce al telefono. «Sono Renee dall'ufficio della dottoressa Labajo. La dottoressa vorrebbe fissarle un appuntamento per parlarle dei risultati della sua amniocentesi».

Per la paura Karen sentì di colpo una specie di nodo. «Come sono i risultati?».

«Non sono autorizzata a comunicarglieli al telefono. La dottoressa Labajo vorrebbe fissare un appuntamento...».

«Porca miseria, ma sono i miei risultati!», disse Karen. Sentì che la ragazza, dall'altro lato del telefono, trattenne il respiro per la sorpresa. «Mi dispiace, non volevo...».

Un gelido silenzio. «Signora, non se la prenda con me. Non sono autorizzata a comunicarle i risultati».

Soprattutto dal momento che c'è un problema...

«Mi dispiace, ha ragione». Mise una mano avanti per appoggiarsi alla scrivania. La stanza diventò improvvisamente troppo piccola. «Quando? Cioè, quando posso venire?».

«La dottoressa Labajo è disponibile per vederla oggi pomeriggio, dopo le tre e mezza».

Disponibile per vedermi. Di solito Karen, per incontrare la ginecologa, doveva fissare gli appuntamenti con settimane di anticipo. Karen chiuse gli occhi e disse al telefono: «Sarò lì».

§

«Abiti in un posto tranquillo», disse Alex quando Wendy lo fece entrare nella grande cucina della villa del preside. Si era portato dietro il test di astronomia, un paio di quaderni, e una calcolatrice. E anche Wendy aveva tirato fuori la sua roba e l'aveva messa sul tavolo.

«Quattro stanze da letto al piano di sopra», disse Wendy. «Ingresso e corridoio giganteschi, scantinato, e biblioteca. Tutto in questo posto è gigantesco. Ci sono volte in cui, quando sto da sola, urlo e non riesco a sentire l'eco».

«Urli quando sei da sola?», chiese lui sorridendo.

«Urla primitive», disse lei ghignando. «Terapia dell'urlo. Non ne hai mai sentito parlare?».

«No», disse lui, appoggiando i libri in diagonale rispetto a quelli di Wendy.

«Dovresti provare ogni tanto», disse lei. «Logicamente urlo solo quando non c'è nessuno in casa».

«Ora però non stai dicendo sul serio», buttò lì lui, cercando di capire.

«Sì, ma non per quel che riguarda le urla», disse lei. «Questa casa, per la maggior parte del tempo, è una specie di grande cava vuota».

«Una cava con aria condizionata e riscaldamento centralizzato».

«Be', una cava ben attrezzata».

Pochi minuti dopo erano lì in cucina a bere Diet Coke dallo stesso bicchiere e a leggere le indicazioni date dalla professoressa per i compiti di astronomia.

Alex saltò un bel po' di pagine del libro e disse: «E così dovremmo cal-

colare l'ora esatta in cui il sole sorgerà e tramonterà nel giorno della nostra laurea, che sarà il secondo sabato di maggio, tra tre anni e sette mesi. Non possiamo vederlo nell'almanacco del contadino o robe così?».

«Potremmo pure, ma ricordati che la Gorgas ha detto che dobbiamo spiegare come abbiamo fatto».

«Be', le segnalerò il numero di pagina dell'almanacco».

«Non è una cattiva idea», disse Wendy. «Bisogna però che non sbagli di più di un minuto».

«Ah, e così non ho detto proprio una cazzata».

Lei sorrise. «Se non sbagliamo di più di sessanta secondi passiamo il test con successo».

«Il successo mi rincuora» disse Alex, scuotendo la testa. Poi rilesse le indicazioni date dalla professoressa per il compito. «Mi sa che dobbiamo calcolare le coordinate del sole della mezzanotte prima e di quella dopo».

«No, ci ha dato queste immagini qui: si vede il sole che sale e che poi va giù. Sono gli alpha e i delta. Ah, e dobbiamo fare finta di essere a Boston, con l'orizzonte a livello del mare. E ci ha dato latitudine e longitudine».

«Be', questa professoressa Gorgas ci ha levato tutto il divertimento».

Wendy ignorò il commento, limitandosi a fare un rapido sorriso.

«E quindi dobbiamo calcolare l'ora siderale locale», sfogliò il libro tornando indietro di qualche pagina, «convertirla nell'ora del meridiano di Greenwich. Be', le conversioni non sono male... quanto meno rispetto al resto».

«Ti dispiace se le lascio a te?», chiese Alex. «Studio finanza, e il massimo che ci chiedono di fare a noi di finanza è il calcolo della svalutazione degli indici dei prezzi».

Lei rise. «Ok. Io mi occuperò dell'ora siderale locale».

Lui la guardò sfogliare il libro, prendere appunti sul suo quaderno, riempire la calcolatrice di numeri, e buttare giù i risultati. «Adoro stare a guardarti».

«Ma davvero?».

«Non c'è niente di più sexy di una donna che calcola ore siderali».

Lei gli fece la linguaccia.

«Ah, finalmente una linguaccia tutta per me».

Lei rise. «Lo sai che con questi ritmi non finiremo mai».

«Vuoi dire con me che ti interrompo ogni cinque minuti?». Alzò le mani. «Me ne starò buono».

Wendy annuì e riprese a lavorare, schizzando altri disegni. Alex tenne la

testa bassa per i successivi venti minuti continuando a fare sistematicamente i suoi calcoli. Malgrado la dichiarata incompetenza matematica, sembrava non avere alcun problema con le conversioni. Wendy vedeva brutti tempi in arrivo con un appuntamento di studio così poco romantico come una laboriosa serie di calcoli. Ma pensò che bisogna sempre giocare quando l'altro passa a te la mano...

«Finito», disse Alex, alzando gli occhi e cercando quelli di Wendy. «Credo che così siano giusti. Vuoi controllare?».

«Sai che cosa?», disse lei. «Secondo me dobbiamo fare una pausa. Aspetta un minuto». E corse via prima che lui riuscisse a parlare. Giù per il corridoio, su lungo la ridicola grande scala, giù per la lunga sala del piano di sotto fino all'armadio della biancheria. Frugò un po' riuscì a trovare l'involucro che stava cercando, e tornò in cucina.

«Ah, ecco, hai preso una coperta», disse Alex. «Vuoi fare un riposino?».

«No, cretino», disse lei. «Stiamo studiando astronomia. Dimentichiamoci per un po' tutti quanti i numeri e le strane lettere e andiamo a guardare le stelle».

«Perché non ci ho pensato prima?».

«Eri troppo impegnato a voler apparire affascinante», disse lei.

Lui le si mise accanto mentre uscivano dalla porta in direzione della dispensa. «E ci sono riuscito?».

«Di tanto in tanto».

Alex pigiò un interruttore che stava dietro la porta. «Che cose?», chiese. «Il sistema d'irrigazione», rispose lei. Poi azionò un paio di altri interruttori. «E questi?», chiese lui. «Le luci del retro. Qui sul retro è molto più buio che sul davanti della casa. La luna è appena uno spicchio. Riusciremo a vedere un po' di costellazioni».

Camminarono fuori nel grande cortile dove Wendy aveva già visto montare e smontare tende per le più diverse cerimonie che venivano organizzate nel prato del preside. Non si sarebbe stupita se un giorno avessero montato anche le tende del circo. Quella notte il prato era in ordine e tranquillo. Camminarono allontanandosi un bel po' dalle lunghe balconate per riuscire a vedere più nitidamente il cielo, con il velluto nero di tenebre e lo sbrilluccichio delle stelle a fare da meraviglioso baldacchino. Stese la coperta con un movimento a effetto che sembrava quello di un mago che sta per far sparire la sua assistente in costume. «Benvenuto all'Osservatorio Gwendolyn A. Ward», disse, e indicò la coperta. «Il signore è pregato di sedersi. Lo spettacolo sta per cominciare».

§

Quando più tardi rincasò con la sua Volvo, vide con sollievo che Paul non era ancora tornato e che aveva la casa tutta per sé. Le macchine ribaltate che le avevano dato il buongiorno quella mattina - il più spregiudicato degli atti che una banda di vandali particolarmente creativa avesse mai fatto - erano state portate tutte quante via, e la strada, i marciapiedi e i vialetti lungo Lore Avenue erano tutti coperti di pezzetti di vetro sbrilluccicanti alla luce del tardo pomeriggio. Karen guidò la Volvo fin dentro il garage, che era stato risparmiato dai vandali, ed entrò in casa passando dalla lavanderia.

Si preparò una tazza di tè e si mise a sedere nel soggiorno tra le ombre che si allungavano. Mise la tv sul telegiornale locale e abbassò il volume riducendolo a un mormorio. Gli occhi non riuscivano a mettere a fuoco il notiziario, in cui c'era un giornalista locale che se ne stava in mezzo a un pascolo descrivendo mutilazioni avvenute la notte precedente in una fattoria di una città vicina.

Mandarono la pubblicità, e lo schermo fu invaso dall'immagine di un bambino seduto all'interno di uno pneumatico radiale buono per tutte le stagioni.

Karen guardò altrove.

Dopo un'imprecisabile quantità di tempo, sentì il rumore di uno sportello che si chiudeva nel vialetto di casa. Entrò Paul con i suoi stivali da lavoro e la camicia di flanella. Lei lo ascoltò, infastidita dal fatto che la sua rumorosa presenza avesse interrotto il silenzio che si era conquistata; la porta di casa chiusa con troppa forza, quel suo canticchiare, il tintinnio di chiavi e monetine che aveva in tasca.

«Ehi! Non mi ero accorto che eri seduta qui», disse lui. «Come è andata la giornata?».

Bene.

«Avresti dovuto vedere che c'era qui fuori stamattina. Ci sono voluti tutti i carri attrezzi dell'Essex per liberare la strada. L'hanno detto al tg?».

No.

«Ho affittato un furgoncino. È proprio grazioso, sto pensando di proporre a Dick Hollins di darmene in leasing uno così. Vuoi vederlo?».

Forse, più tardi.

Lui la guardò mentre fissava il tè, che se ne stava intatto tra le sue mani

gelide. Di colpo allungò le mani sul tavolo della cucina e prese quelle di Karen. Appena si toccarono ci fu una leggera scossa elettrica, e lei si stupì. Era la prima scarica elettrica della stagione, e a Karen venne in mente che l'inverno stava arrivando.

«Karen, vorrei parlarti di una cosa», cominciò Paul, stringendole la mano finché lei non si decise a guardarlo negli occhi.

Per favore. Non adesso. (Ma non disse una parola).

Gli fece un sorriso educato, e cercò di irrigidire il cuore davanti all'amore infinito e alla preoccupazione che lui le stava dimostrando. «Mi sento un perfetto idiota», disse lui.

Per favore, non lo fare.

«Un povero idiota, un ragazzino, come quei mocciosi imbranati che assumo a sette dollari l'ora. Pensando che riesco solo ad andarmene a spasso e a prendere la vita così come viene. Prendo decisioni sulla mia vita, su di noi, come se stessi decidendo quanto grande dev'essere il ripostiglio che mi serve per un lavoro, o che tipo di furgone comprare». Si accigliò faticando per mettere insieme le parole, come se quel che si ripeteva a mente facesse a botte con quello che poi gli usciva dalla bocca. Karen notò che era come se mentalmente volesse richiamare le parole e poi finisse per tornare sull'argomento da altre direzioni. «Quello che sto cercando di dirti è che ho dato per scontate quelle che invece erano cose importanti. Tu. Nostra figlia. Me ne sono stato seduto lasciando che queste meravigliose cose che mi accadevano andassero avanti da sole. Solo oggi ho capito quanto sono fortunato e quanto poco ho fatto per meritarmelo».

Adesso Karen si decise a parlare. «Paul, non dire queste cose. Tu sei stato perfetto».

«No. Ti ho solo assecondata. Guarda noi due. Con la scusa che andiamo entrambi verso i quaranta pensavo che avremmo potuto evitare il matrimonio e che sarebbe bastato andare a vivere insieme, senza troppe romanticherie, solo come due adulti che parlano tra loro di cose serie». Sorrise di nuovo, sentendosi in colpa e pentito. «Ma non è questo che voglio. Rinunciare all'amore».

Stava iniziando a mettere radici nel taschino della camicia. Diede a Karen l'anello di fidanzamento con le sue dita ingiallite dalla nicotina, e lei lo guardò impietrita, come se fosse un oggetto proveniente da un altro pianeta.

«Ti sto chiedendo se mi vuoi sposare. E di perdonarmi per non avertelo chiesto al momento giusto».

Quando lei cominciò a piangere, in un primo momento lui le prese per lacrime di gioia, e sorrise sollevato. Ma poi lei lo guardò con talmente tanta tristezza in quei suoi occhi arrossati che lui sentì una fitta al petto, come se una parte di sé fosse diventata d'argilla.

«Che c'è, Karen? Dimmi...».

«La bambina», disse lei, e il pianto diventò un gemito. «Oh, Paul, la nostra bambina...». Iniziò a singhiozzare.

Quando fu calma abbastanza da riuscire a parlargli, lui si mise a sedere e l'ascoltò senza più nessuna espressione, mentre il viso sembrava stesse perdendo pian piano ogni vitalità. Lei gli disse dell'amniocentesi, dei misteriosi e gravi difetti di nascita che le avevano trovato in grembo; gli disse tra un singhiozzo e l'altro dell'insidiosa crescita della loro bambina, una crescita inspiegabile in natura, accelerata da un qualche gene fecondo che se ne stava avvinghiato in mezzo ai loro cromosomi. E arrivata a fine confessione, concluse con quella stessa profezia che le aveva fatto Maria Labajo: «La sua gravidanza probabilmente s'interromperà a un certo punto con un aborto spontaneo, e prima della fine dei nove mesi».

Guardò Paul e lo vide starsene seduto come una statua. Gli occhi fissavano l'anello di fidanzamento che era rimasto sul tavolo in mezzo a loro due. Alzò lo sguardo verso di lei, e lei vide le emozioni affiorargli negli occhi, ma era un uomo e le lacrime non gli venivano fuori con facilità, nemmeno adesso. Le si avvicinò, rimanendo seduto sulla sedia della cucina e trascinandosi goffamente in avanti, e fece per abbracciarla. Karen complicò le cose perché non si alzò, e Paul fu costretto a inginocchiarsi sul freddo linoleum davanti a lei. Lei continuò a tenere le mani intrecciate sullo stomaco mentre lui la prendeva tra le braccia. E quando lui prese a singhiozzare, lei sentì come una coltellata di rabbia colpevole. Era arrabbiata che lui si sentisse in qualche modo parte di questa tristezza. Voleva starsene da sola, non voleva dividere la propria tragedia.

«Ho bisogno di starmene da sola», disse, pur rendendosi conto mentre lo diceva che era la cosa meno ragionevole da dire. Lui si allontanò, spiazzato e ferito, e cercò il suo sguardo per un qualche segno di rimorso. Ma lei riconosceva di essere scortese, riconosceva pure di volere stare da sola nel dolore, e non mosse nemmeno un ciglio.

«Karen, mio Dio, non puoi restartene da sola. Non adesso», disse lui.

«Sono stanca, Paul. Ho bisogno di starmene da sola. Ho bisogno di pensare».

«Ma io non capisco...».

«Mi dispiace», disse lei implacabile. Lui aggrottò la fronte, e lei vide il suo dolore infiammarsi ed esplodere di colpo.

«È anche mia figlia», disse con orgoglio, e le prime lacrime vennero giù, liberate dalla rabbia. «Sto perdendo qualcosa pure io».

Lei se ne stette zitta, lui all'improvviso si girò allontanandosi, facendo cadere sul pavimento della cucina tutto quello che c'era sul tavolo - bollette, una calcolatrice, tovagliette, riviste. Da qualche parte in mezzo alle cianfrusaglie che volarono c'era l'anello di fidanzamento, antico, che era appartenuto alla nonna di Paul. Poi si precipitò fuori, sbattendo la porta con talmente tanta forza che la scardinò. Lei rimase seduta ad ascoltare l'eco di tanta rabbia e a guardarsi le mani per tutta la notte, mentre la casa si faceva fredda intorno a lei.

§

«Ok», disse Alex, sdraiato accanto a Wendy sulla coperta nel cortile della villa del preside. «Non sono mai stato bravo a trovare le costellazioni. Ma in questo caso non ho dubbi. Abbiamo l'Orsa Maggiore sopra di noi. Giusto?».

«Mi dispiace», disse Wendy. «Quello è il Grande Quadrato di Pegaso».

«Ma dai», disse lui. «Quella deve essere per forza l'Orsa Maggiore. Guarda l'impugnatura che sbuca li sulla destra».

«Quello è un pezzo di Andromeda, la donna incatenata», disse Wendy, indicando dritto in alto verso il cielo. «Sali di due stelle sopra l'impugnatura e gira a destra. Quello strano mucchietto è la Galassia Andromeda».

«Non è poi così spettacolare per essere una galassia», commentò Alex.

«È lontana più di due milioni di anni luce», disse Wendy con aria meditabonda. «In realtà è più grande della Via Lattea».

«E dunque, se quello è il Grande Quadrato e quella è Andromeda», disse Alex, «dov'è l'Orsa Maggiore?».

«Sta troppo a nord per riuscire a vederla da qui», disse Wendy. «Dal mare riusciremmo a vederla».

«No grazie», disse Alex. «Sto comodo qui».

Wendy sorrise. «Guarda a nord-ovest di Pegaso... È la Croce del Nord». Lei abbassò il braccio e con la mano sfiorò quella di Alex. Poi spostò la mano lentamente, ma Alex riavvicinò la sua e la mise sopra quella di Wendy.

«Dimmi un tuo inesorabile difetto», disse lei velocemente.

«Scusa?», disse lui.

«Un inesorabile difetto», disse lei. «Una cosa che non vuoi che nessuno venga a sapere. Un segreto ben mantenuto su una tua personale imperfezione».

«Be', dipende...».

«Da che?».

«Verrà usato per ricattarmi?».

Lei rise. «I segreti rivelati sotto il cielo stellato restano segreti».

«Questa te la sei inventata adesso?», chiese lui mettendosi a sedere.

«Sì», ammise lei prontamente. «Ma prometto che non lo dirò a nessuno».

«Perché è una cosa grossa quella che mi chiedi», disse lui.

Anche lei si mise a sedere accanto a lui. «Hai un qualcosa di buio nel tuo passato, forse un crimine? *Oh, mio Dio!* Alex non è il tuo vero nome. *Sei* veramente nel programma protezione testimoni!».

«Il mio passato come Vito Cortisone è rivelato...». Scosse la testa, ridendo. «Un inesorabile difetto, dunque?».

«Giuro di mantenere il segreto», disse lei. «Me lo porterò nella tomba».

«Ok», disse lui, poi si schiarì la gola. «E così sia... ho i piedi palmati».

«Che cosa?».

«Leggermente palmati tra le dita». Lei scoppiò a ridere. «Ehi, però non sono mica come l'Uomo di Atlantide».

Wendy si asciugò una lacrima dall'occhio. «Hai... hai provato a entrare nella squadra di nuoto?». E continuava a ridere.

«No», disse lui. «Non so nuotare».

«Aspetta un minuto», disse lei, «il Minnesota non è quello Stato con un migliaio di laghi o giù di lì? Com'è possibile che tu non sappia nuotare?».

«Non mi facevano tenere le scarpe in piscina», disse lui, facendola ridere ancora più forte. Lui sorrise e scosse la testa. «E io non volevo che gli altri bambini pensassero che fossi diverso».

«E secondo te, con le scarpe in piscina saresti sembrato normale?».

Adesso fu lui a ridere. «A questo non ci avevo pensato».

«Fammi vedere i piedi», disse lei, cercando i lacci delle scarpe.

Lui si scansò, allontanando da lei le scarpe da ginnastica. Un attimo e si ritrovò le braccia di Wendy intorno.

«Non puoi guardarli se prima non mi dici il *tuo* inesorabile difetto», disse lui.

Gli stampò un bacio sulla guancia e si rimise a sedere sui talloni. «Mi

sembra giusto». Fece un profondo respiro. «Vado. Il mio inesorabile difetto è che... alle feste sono una di quelle che fanno tappezzeria».

«Non sai ballare?», disse lui, sbalordito. «*Ecco* il tuo inesorabile difetto».

«Ah-ah».

«Aritmia musicale?», disse lui. «Io non lo definirei un inesorabile difetto».

«Solo perché non mi hai mai visto ballare», disse lei. «Sembro una a cui stanno andando a fuoco i calzini».

Lui si mise a ridere. «Ti lascerò vedere i miei piedi solo quando mi lascerai vedere come balli».

«Ahi, ahi!», disse lei. «Così non andiamo da nessuna parte. Ok, adesso devi rispondere a una domanda personale».

«Mi sono perso la lista delle regole o che cosa?».

«Il cortile è mio, e le regole le decido io», puntualizzò lei, ridacchiando. «Rispondi solo a questa». Lui annuì. «Perché queste camicie hawaiane?».

«Spirito che prevale sulla materia», disse lui.

«Cioè?».

«Gli inverni rigidi danneggiano lo spirito», disse lui. «Indosso camicie hawaiane per cambiare il mio stato mentale. A gennaio la temperatura può scendere a meno dieci, ma nella mia mente fa sempre bel tempo».

Lei lo fissò per un istante, colpita. «E riesci pure a riscaldarti?».

«No, sto congelando», disse lui. «Ma devo resistere... È solo una questione di autodisciplina». Lei gli strofinò le braccia per riscaldarlo. «Ecco, adesso ti sei riscaldata tu, ma io no».

«*Sì*», disse lei. «Lo spirito che prevale sulla materia. Io ci credo a 'ste stronzate».

«Ehi, guarda che ci credo pure io», disse lui, ma non riuscì a non ridere.

«Un'altra domanda personale», lo incalzò lei.

«Quand'è il mio turno con le domande?».

«A tempo debito», rispose lei, assumendo un tono più serio. «Perché sei qui stanotte?».

«Perché questi calcoli sul sorgere del sole mi sembravano una gran bella rottura di palle».

Lei gli diede un pugno sul braccio. «Dico sul serio».

«Be', questa è una delle due ragioni», disse lui. «L'altra è che mi piace stare con te».

«Non mi trovi strana?».

«Be', sei diversa».

«Diversa». Se ne stava seduta con la schiena dritta.

«Unica», disse lui. «Ed è un complimento da un palmato minnesotiano dall'ineguagliabile fascino, e dunque non darei troppo peso alla cosa».

«Capisco», disse lei.

«Credo che tu sia... non so... esotica», disse lui. «E trovo la cosa affascinante».

Esotica, pensò lei. *Esotica può andare.*

«Adesso è il mio turno?».

«Vai pure», disse lei, appoggiandosi all'indietro sui palmi delle mani. Sorrise. «È una domanda sul tatuaggio, giusto? Vuoi sapere dov'è che Bruno ha fatto il tatuaggio con il sole?».

Lui sorrise, e scosse la testa. «No, mi chiedevo di... della roba che fai».

«Roba?».

«Sai di che parlo, la magia bianca, la stregoneria», disse lui.

«Che vuoi sapere?», chiese lei. «Vai avanti, chiedi pure. Ci ho fatto il callo a domande del genere». Strinse i pugni, consapevole delle unghie nere e spesse.

«Be'... prima devo... devo confessarti una cosa».

Lei si rimise dritta, smettendo di appoggiarsi all'indietro sui palmi delle mani. Quella posizione all'improvviso le era sembrata troppo vulnerabile. «Non è vero che hai i piedi palmati?».

Lui sorrise sarcastico. «No, non è questo». La guardò negli occhi per un istante, poi spostò lo sguardo oltre la spalla di Wendy. «Non è una cosa di cui vado fiero. E in realtà non so neanche io perché l'abbia fatto».

«Ma che cosa? Hai scritto il mio numero di telefono nel bagno degli uomini? Dimmi un po'». Fece un sorriso forzato.

«Ti ho seguita», disse Alex. «Quel venerdì notte... quando sei andata fuori nei boschi».

«Eri solo?», chiese lei, stringendo i pugni fino a farsi male. Immaginò Jack Carter, Jensen Hoyt e Cyndy Sellers gironzolare tra i boschi per guardare la ragazza nuda tutt'uno con la natura e poi, più tardi, ridere di lei.

«Certo che ero solo», disse lui. «Ma che vai a pensare».

«Non lo so», fece Wendy, gelida. «Che vai a pensare *tu*? Sei tu che mi hai pedinata».

«Non ti stavo pedinando», disse lui. «È solo che Frankie mi aveva detto del tuo rito e...».

«Frankie ti ha detto dove sarei andata!?».

«Mi ha detto che se volevo saperne di più della storia della magia avrei dovuto seguirti e vedere coi miei occhi...».

«Se volevi saperne di più avresti potuto chiedermelo! Non riesco a credere che Frankie abbia fatto una cosa del genere!».

«Ascolta», disse lui. «Lo so che è stata una cosa scorretta. Sinceramente non sapevo che cosa aspettarmi, e così quando ti sei spogliata...».

Oh, Gesù, pensò lei, sentendosi la faccia andare in pezzi. Si mise una mano sulla bocca e trattenne le lacrime. «Non ti credo», disse lei. «Mi fidavo di te. Pensavo fossi diverso».

«Farei di tutto per poter cancellare quei pochi minuti...», cercò di prenderle un braccio, ma lei lo respinse.

Poi un pensiero inquietante piombò su di lei. Fino a dove aveva visto, a quanto aveva assistito. «E così... immagino sia rimasto lì a goderti lo spettacolo».

«Wendy, non è così», disse lui. «Volevo solo vedere che cos'era questa magia bianca. Non m'aspettavo che tu... Cioè, appena ho visto che ti spogliavi sono andato via».

«E così a vedermi come natura m'ha fatto ti sei terrorizzato», disse lei, abbozzando un amaro sorriso.

«No! Wendy, tu sei sul serio una bella persona, sei una bella donna...». Scosse la testa, cercando di tirare fuori quello che provava. «Mi sono sentito come ti stessi in qualche modo violando e...».

«Bene! Perché è proprio questo che hai fatto». Quanto meno non aveva visto la pioggia... e quello che era successo dopo. «E anche se fossi rimasta coi vestiti addosso, mi avresti comunque violata, avresti violato la mia privacy».

Il mento di Alex gli era quasi sprofondato sul petto, mentre fino a qualche minuto prima era lì che contemplava le stelle. «Lo so», disse lui. «E mi dispiace».

Di colpo Wendy si alzò in piedi. «Va' via».

Lui guardò in alto. «Che cosa?».

«Va' via», disse lei. «Non riesco più a parlarti, e nemmeno a guardarti».

Si alzò in piedi lentamente, spiazzato. «Per favore, Wendy, farò qualunque cosa vorrai per farmi perdonare...».

«Perfetto», disse lei, «e allora vattene. È l'unica cosa che puoi fare per me».

Si affrettò verso la casa.

Alex rimase in piedi sulla coperta, a braccia spalancate. «Non possiamo

parlarne?».

«No!», gridò lei.

Lui camminò lentamente verso casa, poi si fermò quando la vide sbattere la porta sul retro.

Pochi istanti e lei riaprì la porta e lanciò fuori i suoi libri, i quaderni e la calcolatrice, che si andò a fracassare nel patio. «Wendy...».

Uscì con la testa fuori dalla porta. «Perdonami se ti ho fatto surriscaldare lì fuori nei boschi. Questo dovrebbe darti una rinfrescata». Lui la vide cercare uno degli interruttori sul muro, poi iniziò a piovergli in testa mentre l'impianto di irrigazione entrava in funzione e lo inzuppava.

Quando andò a raccogliere i libri - la calcolatrice era distrutta - non riuscì più a vederla dalle finestre sul retro. Fradicio dalla testa ai piedi, arrancò lentamente intorno alla casa. «Be', poteva pure andarmi meglio», si disse.

Wendy corse di sopra nel bagno degli ospiti che c'era vicino alla sua stanza, sbatté la porta, e si mise a sedere sul cesso. Appoggiò la testa sulle mani e pianse in silenzio. «Sono così assurda», disse. «Un vero fenomeno da baraccone. E i ragazzi vengono solo a tirarmi le noccioline dalle sbarre della gabbia». Rabbrividì. *Come ho fatto a pensare che lui potesse essere diverso?* Bussarono piano alla porta. «Wendy? Tutto bene?».

Wendy irrigidì la schiena, si soffiò il naso. «Bene, mamma».

«Alex è andato via?».

«Doveva», disse Wendy. «Aveva allenamento nel pomeriggio».

«Mi dispiace non averlo visto», disse sua madre.

«Anche a me, mamma», disse Wendy.

Rimase seduta per un bel po' di minuti, cercando di riprendersi. Si asciugò gli occhi e decise di verificare allo specchio l'entità del danno. *Non è così drammatico*, pensò, *giusto qualche macchia. Si vede appena che ho avuto la mia dignità calpestata.* Si guardò le unghie, e alla luce del neon sembravano essersi illuminate di quel cupo color porpora che aveva preceduto il nero. *Sembra che approvino che abbia scaricato Alex*, pensò. «Ma che cos'è questo?». Si guardò di nuovo allo specchio. E urlò.

Per un istante il suo viso era stata rimpiazziato da una faccia spaventosa, un'enorme testa che sembrava di pelle nera, coi capelli a ciocche e denti spaventosamente lunghi. Ma la cosa che faceva più paura erano gli occhi gialli da lupo. Avevano un'aria assassina e la penetravano con lo sguardo, dritto in fondo all'anima, ed era come se la conoscessero, come se la rivendicassero. Ed era come se quegli occhi fossero destinati a essere l'ultima

cosa che avrebbe mai visto.

Sua madre non si scomodò a bussare stavolta. Aprì direttamente la porta, un puro terrore materno le oscurava il viso. «Wendy, mio Dio, che succede?».

«Niente, mamma», disse Wendy. «Non è niente».

«Guarda che ti ho sentita», disse sua madre. «E non è possibile che non sia stato niente».

«Solo un ragno», disse Wendy. «Un ragno gigante, una bestia dalle zampe enormi nel lavandino».

«Un ragno?».

Wendy annuì. «Mi stavo lavando la faccia e lui stava lì...». Sua madre guardò scettica dentro il buco del lavandino. «L'ho fatto andare giù con l'acqua».

«Sei sicura di stare bene, cara?».

Abbracciò sua madre. «Va tutto bene, mamma. Ho solo bisogno di dormire». *Un lungo sonno senza sogni...*

Capitolo 6

Alexander Ian Dunkirk decise che aveva bisogno di pensare guardando la faccenda da un'altra prospettiva, e il modo migliore era pensare correndo, cioè andando ad allenarsi. Di solito si allenava la notte prima degli esami, appena prima di iniziare una faticosa sessione, ma adesso il problema da risolvere era diverso. Si trattava di Wendy. Dopo una notte insonne, decise di avventurarsi per le strade di Windale, lontano dalla familiarità del campus. Una volta lasciati gli edifici ed entrato nel cuore della città, iniziò a vedere quanto era antica. Windale aveva trecento anni, e rivelava la propria età in molti modi diversi, a parte la serie di date scritte su placche incollate ai monumenti storici. La città si era parzialmente spenta con il collasso dell'industria tessile. E aveva rianimato la storia della stregoneria cittadina con la speranza di far entrare soldi dal turismo, ma la verità era che il potenziale turistico di Windale era stato gravemente sopravvalutato dalla camera di commercio, malgrado il proliferare di pittoreschi nomi di strade.

I suoi deboli pronostici economici riguardanti la città non lo stavano portando da nessuna parte. E sospettò che fossero solo un pretesto per evitare di affrontare il problema.

Alex aveva rovinato tutto con Wendy. E forse non c'era niente che avrebbe potuto fare per rimettere le cose a posto. A volte gli errori che si

fanno non sono intenzionali, e diventano ovvi solo a guardarli col senno di poi. I suoi errori diventano ovvi a ogni passo che faceva. Avrebbe dovuto capirlo dall'inizio. Wendy aveva distrutto il suo tentativo di "avere la coscienza a posto" e lo aveva cacciato via. Che fare adesso?

E il problema più grave non era nemmeno il pudore di lei. All'inizio aveva pensato che fosse stato l'imbarazzo a farla arrabbiare, ma poi aveva capito che c'era molto di più. Lei si era aperta con lui, gli aveva permesso di entrare nella sua sfera emotiva. E, spiandola, lui si era dimostrato indegno della sua fiducia. Non era importante quello che lei aveva fatto in privato, o che fosse o non fosse vestita mentre lo faceva. Il punto cruciale era che si trattava di una cosa privata. *Non c'è niente che puoi fare*, pensò lui. Forse il tempo era l'unica cosa che le avrebbe fatto dimenticare il tradimento, sempre che un giorno se ne fosse dimenticata. Altrimenti Wendy Ward sarebbe stato uno dei grandi rimpianti della sua vita. E questa era una cosa che lo faceva soffrire veramente. *Non posso mollare proprio su questo*, decise. *Non mi farà arrendere così facilmente.*

Scivolò su una chiazza d'olio che c'era sulla strada. Per un istante rimase sospeso lungo l'ingannevole linea che c'è tra l'equilibrio e la caduta. Poi si buttò all'indietro, con le braccia che roteavano in goffi cerchi. Sapeva già prima della caduta che si sarebbe fatto male. Ma quando il dolore arrivò gli sembrò di sentirlo in modo diverso, la consistenza e la pressione della botta, un colore tipo ruggine, un suono come quello di una mazza che percuote un tamburo lontano. Poi *il dolore* vero.

Finì col culo per terra sulla macchia d'olio che l'aveva fatto scivolare, e immediatamente dopo sbatté la testa indietro sull'asfalto.

Dopo un attimo di stordimento, si alzò a quattro zampe, con le mani sporche d'olio. Mentre cercava di alzarsi in piedi, le mani cedettero e si ritrovò con la faccia per terra, e le narici impregnate di una puzza nauseante.

Un'esplosione di sangue, che copriva tutta la strada. Gli sporcò i vestiti, inzuppandogli pure le mutande, una roba appiccicaticcia gli si incollò alle cosce. Sentì che il sangue gli si rapprendeva sulla faccia. Avrebbe voluto gridare, ma la corsa e la successiva caduta lo avevano fatto diventare muto. A circa tre metri e mezzo da lui la carneficina sembrava peggiore, un'ammucchiata macabra. Vide pezzi di pelle chiazzata, brandelli grandi come asciugamani, un recinto frastagliato fatto di costole rotte. Un lungo teschio si trascinava dietro vertebre e muscoli a pezzi, con il muso brutalmente rientrato. Una lingua che penzolava...

Una mucca, pensò Alex, mentre parte del suo cervello continuava a ur-

largli irrazionalmente che era incappato in una qualche carneficina umana provocata da un incidente d'auto. Ma no, era una mucca... solo una mucca. Si levò via il sangue dalle mani strofinandole contro il cemento della strada e lasciando lunghe macchie color cremisi. La sfortuna e un qualche ridicolo bisogno di autoflagellarsi lo avevano fatto cadere proprio in mezzo a questo... incomparabile caso di omicidio stradale.

La mucca doveva essersi allontanata dal pascolo, ed era stata colpita da... che cosa? Niente di più piccolo di un camion Mack poteva aver fatto danni simili a un animale, e però un camion così grosso era poco credibile in una strada tanto piccola. Forse era stato uno scherzo dei membri di una delle confraternite più creative. Stanchi di limitarsi a capovolgere le mucche o a ricoprirle di vernice spray, dovevano aver deciso di usarle come birilli a quattro zampe. Ma dov'era finita la macchina? Dov'era quella cazzo di carcassa? Dovevano aver totalmente distrutto la macchina dopo aver abbattuto una mucca con tanta violenza. L'animale era letteralmente esploso.

Dopo un po' Alex pensò a un qualche congegno esplosivo preparato nel laboratorio di chimica di Danfield. Ma anche questa era un'ipotesi poco credibile. Che diavolo era successo a quella mucca?

Fu solo venti minuti dopo - con la polizia che sonnecchiava sul luogo dell'incidente e i suoi vestiti insanguinati che puzzavano alla luce del primo sole del mattino - che Alex pensò a un'ulteriore ipotesi. Salì di qualche metro sopra una collina e guardò verso il basso in direzione di quella che sembrava un'area della strage assai ben distribuita... Girò la testa dall'altra parte e vide un avvoltoio che volava disegnando degli otto in alto sopra di lui. La mucca non era stata investita, era stata lasciata cadere dall'alto.

§

Finita la colazione nel bar riservato ai medici, il dottor Jim Phelan telefonò su all'ottavo piano dal suo cellulare, e parlò con l'impiegato della reception: «Dovrei prenotare un altro intervento chirurgico per oggi. Il paziente si chiama Leeson, Arthur A.», disse Phelan, «nato il 14 dicembre del 1959, stanza 712. Ho bisogno che entro la mattina sia sul tavolo operatorio».

«Dunque un Secondo Livello», fece l'impiegato e, quando Phelan confermò l'urgenza, chiese: «Qual è il protocollo da seguire?».

Phelan glielo dettò lentamente. Sapeva che intanto l'impiegato stava

scrivendo. «Asportazione dell'occhio destro in necrosi, con esplorazione e rimozione dei muscoli retti e obliqui, del nervo ottico, dell'arteria e della vena della retina. Ha scritto?». L'impiegato grugnì in segno d'assenso. Phelan aggiunse: «Ah, e ad assistermi sarà il dottor Gangemi».

L'impiegato disse: «La chiameremo quando avremo fissato la sala operatoria». Phelan riattaccò il telefono proprio nell'istante in cui tre suoi colleghi entravano nel bar assorti in una solenne discussione. Howard Sanders e Richard Green erano due stimati oncologi; Keya Khayatian era il primario di pediatria. Phelan prese la sua tazza di polistirolo con dentro il caffè e raggiunse i tre uomini. Sapeva che era Khayatian a seguire Abby MacNeil.

«Come sta la bambina?», chiese.

Khayatan aveva fatto la notte, e gli occhi rossi non lo nascondevano. «Non bene. Stanotte ha rischiato grosso: verso mezzanotte aveva la febbre altissima, poi la temperatura è scesa».

«Cristo Santo».

«Dillo a me. Alla fine siamo riusciti ad abbassarle la temperatura, ma ce la siamo vista brutta». Sbadigliò, rabbrividendo dalla stanchezza.

«Siete già riusciti a individuare il batterio che ha provocato l'infezione?».

Khayatian fece cenno con la testa in direzione dei due oncologi. «Ne stavamo parlando proprio adesso. Le stiamo somministrando ogni sorta di antibiotico, ma non reagisce a niente. Per cui stiamo cominciando a ipotizzare dell'altro».

«Tipo...?».

Richard Green rispose al posto del primario. «Dall'emocromocitogramma che le abbiamo fatto stamattina risultano una pancitopenia e dei linfomi, per cui abbiamo deciso di farle una biopsia al midollo osseo».

«Pensate possa essere leucemia?», chiese stupito Phelan.

Green alzò le spalle. «A questo punto procediamo per tentativi. C'è qualcosa di molto grave che si fa strada nel corpo di questa povera bambina».

Sanders sorseggiò il caffè, trovandolo troppo caldo, e chiese: «Notizie del tizio che stai seguendo?».

«Ho appena deciso di asportargli l'occhio. Sto curando l'infezione come una cellulite orbitale. E devo fermarla prima che infetti il cervello».

Il cercapersona di Phelan si accese, e lui guardò il monitor. «Chiamano dalla sala operatoria. Devo scappare». Finì quel che restava del caffè e buttò la tazza nella spazzatura uscendo fuori dal bar.

«Jimmy», gli urlò dietro Howie Sanders. «Fammi un favore mentre hai quel tizio sotto anestesia generale».

«Di che si tratta?».

«Fagli una doppia orchiectomia da parte mia».

Phelan annuì, fece un sorriso stanco, e andò via.

Orchiectomia. Dalla radice greca *orchis* con cui viene chiamato il *testicolo.*

§

Mentre Abby stava subendo una biopsia al midollo osseo - procedura dolorosa che nelle tristi condizioni in cui si trovava la bambina poteva essere fatta solo sotto lidocaina - Art aspettava di essere operato.

Lo sceriffo Bill Nottingham pochi minuti prima aveva fatto un'altra sgradita visita ad Art, informandolo che sarebbe stato trasferito al Penitenziario di Gander Hill non appena i dottori lo avessero ritenuto in grado di viaggiare - dando per scontato che Art non avrebbe potuto far pervenire una cauzione di 250mila dollari al giudice della corte del'Essex William "Big Mac" McLaughlin (ex-poliziotto di ronda nella zona delinquenziale di Boston, McLaughlin era famoso per le procedure accelerate dei casi di criminali che avvenivano nella sua corte, e per le dure "McSentenze" sfornate più velocemente di un panino servito dalla finestrella di un drive-in).

«Un quarto di milione di dollari!», commentò Art incredulo, nonostante il sedativo preoperatorio che un'infermiera gli aveva appena iniettato. Quando la droga cominciò a fare effetto, gli sembrò di cercare di afferrare, lontanissima, la manica del cappotto dello sceriffo. «Per favore, Bill, devi fermarli», disse. «Io non l'ho toccata!». Quello che stava capitando ad Art, malgrado fosse annebbiato dalle droghe, era come ritrovarsi catapultato dentro un melodramma, e una volta che stai li, senza aver provato e terrorizzato, tutto quello che puoi fare è aggrapparti ai luoghi comuni («Sono innocente! Avete arrestato la persona sbagliata!»).

Lo sceriffo aveva brutalmente tirato via la mano con cui Art gli aveva afferrato il braccio e stava per ammanettarlo alla sbarra del letto quando venne rimproverato da un'infermiera che passava di li.

«Lei pensa sul serio che il paziente sia in qualche modo pericoloso per qualcuno?». Lo sceriffo si rabbuiò, e rimise le manette a posto.

Adesso, venti minuti dopo, Art veniva spostato in lettiga e viaggiava per i lunghi corridoi diretto agli ascensori che l'avrebbero portato nella sala

operatoria dell'ottavo piano. Sentì un brivido di panico risvegliarlo dall'effetto dei sedativi, come qualcosa di minuscolo che lottasse per respirare. *Il mio occhio,* pensò, cedendo completamente al panico. *Stanno per togliermi un occhio!* (Aveva firmato la richiesta di consenso, ma non gli era sembrata una cosa così concreta ed estrema come gli appariva adesso). E dopo avergli tolto l'occhio, l'avrebbero mandato in prigione, dove i veri predatori sessuali avrebbero navigato quelle acque che per Art sarebbero state eternamente ridotte a due dimensioni.

Il tempo di arrivare all'ottavo piano e il panico di Art era rientrato nei vellutati confini dei sedativi. L'infermiere lasciò per un istante Art sulla barella nel corridoio per andare a cercare l'infermiera capo incaricata di seguire i pazienti nella fase preoperatoria. Art studiò il corridoio, vide degli ibernatori di acciaio inossidabile con sopra scritto CAMPIONARIO PATOLOGICO, un carrello d'emergenza in attesa, un'alta scaffalatura piena di divise da indossare prima di entrare in sala operatoria...

Small, medium, large, extra-large.

Fece muovere la barella, dando un sussulto mentre si strappava l'ago della flebo. Non aveva ancora un piano, ma era riuscito a mettersi in movimento. Afferrò una divisa medium dagli scaffali. E iniziò ad accelerare...

Arrivato alla tromba delle scale, si tolse la camicia da notte dell'ospedale e rimase nudo per diversi inquietanti minuti cercando di infilare goffamente braccia e gambe dentro la divisa blu. Poi iniziò a scendere di corsa una scala antincendio di cemento, sentendo i gradini gelati sotto le pantofole di carta. Era arrivato al sesto piano quando sentì l'eco dell'interfono che arrivava dalla tromba delle scale.

«Sicurezza all'ottavo piano. Codice arancio...».

Lo sceriffo Nottingham stava passando dal Pronto Soccorso diretto fuori dall'edificio quando sentì chiamare la sicurezza e vide passare due agenti che correvano verso gli ascensori.

Ottavo piano. Chirurgia...

Si fermò al banco della reception e chiese all'aiutoinfermiera: «Che cos'è il codice arancio?».

«È un paziente che non si trova», disse l'infermiera. «Significa che qualcuno ha lasciato l'ambulatorio senza autorizzazione».

Lo sceriffo cominciò a correre in direzione delle scale ovest.

«Che diavolo stai facendo?». Art si fermò al quarto piano, ripetendo ad

alta voce quello che la vocina della razionalità gli stava urlando dentro da quando aveva azionato la lettiga. Non era sicuro del perché stesse correndo, o di dove stesse andando, l'unica cosa che sapeva era che doveva uscire dall'ospedale e scendere da questo treno direttissimo che l'avrebbe portato verso la prigione e la deturpazione.

Quarto piano...

Avevano mobilitato la sicurezza abbastanza in fretta, per cui ci sarebbero stati agenti davanti alle uscite principali dell'edificio - doveva trovare una via d'uscita alternativa.

Quarto piano...

Esitò sul pianerottolo, fissando il numero disegnato sull'uscita antincendio. Sentiva l'occhio destro pulsargli sotto le bende. Quarto piano...

E poi di colpo se ne ricordò: la Sezione Terapia Intensiva del Reparto Pediatria. Il piano di Abby...

Merda, non c'è il tempo. E sapeva già che per vederla avrebbe dovuto prendere da lì. Incerto su cosa dire una volta trovata la bambina, spinse la porta antincendio e piombò dentro il reparto. Sperava che la divisa da chirurgo gli avrebbe garantito qualche minuto per passare inosservato in mezzo al personale...

Acc. Le bende. Con quella testa tutta fasciata era come avere addosso il marchio STUPRATORE DI BAMBINI. Si precipitò nel bagno degli uomini e iniziò a togliersi le bende, facendosi forza per affrontare l'orrore che si aspettava di vedere allo specchio. Ma si stupì nel constatare che il livido era quasi del tutto scomparso e che le piccole ferite che aveva sulla guancia si erano rimarginate. Se teneva la testa bassa e camminava velocemente, poteva farcela.

Uscì dal bagno e camminando andò a sbattere contro uno della sicurezza.

«Stai attento!», disse l'agente, e spinse Art di lato bruscamente, proseguendo in direzione delle scale.

Art si strinse contro il muro, dicendosi che poteva ricominciare a respirare. Riprese ad avanzare quasi correndo sulla passatoia del corridoio, diretto verso la Sezione Terapia Intensiva. In infermeria c'era solo un'infermiera, ed era troppo occupata a cercare di sbloccare una stampante inceppata per accorgersi di Art.

Stanza 411... 412... 413...

Abby.

§

Lo sceriffo fece irruzione dalla porta antincendio dell'ottavo piano e trovò una mezza dozzina di agenti di sicurezza intorno a una lettiga vuota. «Scendete - bloccate tutte le uscite!».

«Signore?», disse l'agente più vicino. Lo sceriffo non si scomodò a ripetere le istruzioni, limitandosi a staccargli il walkie-talkie dal fianco e a sbraitare un: «Ho bisogno di un uomo a ogni uscita, la principale, quella del Pronto Soccorso, quella del day hospital...».

Restituì il walkie-talkie all'agente lanciandoglielo, puntò il dito contro due uomini. «Tu e tu: con me. Perlustreremo un piano per volta. Gli altri vadano al piano terra e blindino l'edificio». Lasciò che il gruppo si disperdesse e diede il via alla caccia al fuggitivo.

La bambina, dopo la biopsia, era stata sdraiata su un fianco e adesso se ne stava con la faccia rivolta verso la finestra. Art pensò che forse dormiva, ma quando fece il giro ai piedi del letto vide che aveva gli occhi aperti che guardavano verso il cielo striato di nuvole. La chiamò a bassa voce e gli occhi si girarono verso di lui, fissandolo con uno sguardo apatico.

Sembrava più piccola di quanto riuscisse a ricordare, lì in quel grande letto meccanico dell'ospedale. Un tubo le faceva arrivare un flusso continuo di antibiotici nel braccio, mentre un secondo tubo, che passava dall'addome, la alimentava somministrandole il pasto in forma liquida e direttamente dentro lo stomaco. Da sotto le coperte sbucavano altri tubi che trasportavano le urine in un recipiente posizionato in un posto poco visibile. La cosa peggiore era una specie di aureola d'acciaio che le teneva ferma la testa mentre le vertebre si rimettevano a posto. Art vide le acuminate viti dell'operazione che fissavano quella ferraglia direttamente al cranio, e dal dolore sentì il cuore gonfiarsi dentro il petto.

Si chiedeva quanto la bambina ricordasse dell'incidente, e se i vuoti di memoria fossero stati riempiti dalla menzogna del suo presunto rapimento. Intanto lei continuava a guardarlo senza riconoscerlo e senza alcuna paura, solo quella tranquilla orribile indifferenza di una bambina malata sottoposta a cure massicce.

«Abby», disse, e immediatamente si accucciò al riparo del letto perché vide due infermiere camminare velocemente all'esterno della stanza. Adesso era vicinissimo alla bambina, con la faccia talmente vicina da riuscire a sentire il respiro arrivargli alle guance, riconoscendo al fiuto l'anima di una

bambina nascosta sotto quell'odore di disinfettante.

«Tesoro, devi cercare di riprendere a parlare», le sussurrò, quasi le stesse rivelando un segreto. «Devi cercare di ricordare quello che è successo, e dire alla polizia chi è che ti ha fatto del male».

Lei lo fissava senza battere ciglio. E lui riuscì a vedere una versione in miniatura di se stesso riflessa in quegli occhi.

«Abby, mi capisci?».

Niente. Le prese una mano, poi desiderò non averlo fatto: erano rilassate e molli, una cosa senza vita. Sentì le lacrime salirgli agli occhi, bruciarli, e appoggiò la testa contro le gelide barre della ringhiera del letto.

«Mi dispiace, Abby...», disse avvilito.

La bocca della bambina si era mossa per un riflesso involontario, pensò lui. E poi lei parlò.

«...il nome non è... Abby... non più».

Art raggelò, come se gli scorresse dell'acqua gelida lungo la schiena. Sentì quella mano morta - cosa impossibile - stringergli la sua, serrandola in una stretta d'acciaio. Chiese con estrema cautela: «Qual è il tuo nome?».

Al che la bambina rispose: «Sarah... Hutchins».

Le porte dell'ascensore si aprirono al quarto piano e venne fuori lo sceriffo con due agenti di sicurezza. I tre uomini procedevano con efficienza, aprendosi a ventaglio man mano che perquisivano il reparto, controllando stanza per stanza.

L'infermiera che stava in infermeria, occupata con il suo problema di carta inceppata, li vide passare con irruenza. Lo sceriffo Nottingham in testa e gli altri due al seguito entrarono nella stanza di Abby...

Niente. Era sola.

Art scese di corsa la scala antincendio, con le pantofole di carta che si muovevano silenziose sul cemento. Sopra di lui si sentiva alta l'eco di voci maschili rimbombare nella tromba delle scale. E adesso, dove andare? Il vantaggio che aveva, l'aveva perduto nel suo giretto al Reparto Pediatria, ed era più che certo che ormai la sicurezza avesse coperto tutte quante le uscite principali...

Tranne una.

Sentendo avvicinarsi il suono delle voci sopra di sé, Art si scapicollò lungo le scale che proseguivano oltre il pianerottolo del primo piano, diretto verso lo scantinato...

Qualche minuto e fu fuori.

Più tardi, lo sceriffo Bill Nottingham si sarebbe ripassato a mente gli eventi della mattina cercando di capire come Art Leeson fosse riuscito ad abbandonare l'ospedale inosservato. Era vero che non era un posto di massima sicurezza e che lo sceriffo non aveva avuto né il tempo né i poteri per renderlo tale. Eppure aveva perquisito piano per piano metodicamente e disposto uomini a ogni entrata di servizio, alle uscite antincendio, e sul retro. Detto altrimenti, a ogni uscita che un pedone poteva utilizzare per lasciare l'ospedale.

Ma Art non aveva usato un'uscita per pedoni. Se n'era andato passando dal garage sotterraneo dei medici, dove l'unica guardia era un cancello automatico. E così era riuscito senza troppi sforzi a sfuggire al dipartimento di polizia di Windale e al team dei preparati agenti di sicurezza.

Lo sceriffo giurò che dopo questa fuga Art non avrebbe avuto una seconda chance.

§

Wendy arrivò alla Pearson Hall per il compito di lettere con parecchi minuti d'anticipo, e se ne pentì all'istante. Frankie la localizzò prima ancora che attraversasse la porta e le corse incontro. «Con te non ci parlo», disse Wendy innescando un embargo verbale preventivo.

«Ma di che stai parlando?», chiese Frankie sinceramente confusa. Perché era chiaro che Alex non l'aveva informata di quanto era successo.

«So tutto», disse Wendy. «Me l'ha detto Alex».

«Ripeto: di che stai parlando?».

«Glielo hai detto», disse Wendy, poi sussurrò: «Del rito nei boschi».

«È saltato fuori mentre eri lì?».

«Mi ha seguita!».

«Pensavo l'avrebbe fatto», disse Frankie. «Però l'ho sottovalutato, avrebbe dovuto portarti del vino e del formaggio e una compilation di musica soft».

«Di che *stai* parlando?».

«È così evidente che voi due siete fatti per litigare», disse Frankie. «C'è della gente che è così irascibile. Dovrei verificarlo prima di organizzare *rendez vous* tra sessi. E quindi che è successo? Ti ha spaventata?».

«Mi ha spiata!».

«Acc! Un guardone?», disse Frankie.

«Fanculo, Frankie», disse Wendy. «Ti avevo raccontato del... del mio rito, ma doveva restare un segreto. E tu hai detto ad Alex di seguirmi. Ti consideravo un'amica».

Gli occhi di Frankie sembrarono illuminarsi. «Dici sul serio o stai scherzando? Sei veramente arrabbiata con me?».

«Furiosa. Alex mi piaceva sul serio».

«Piaceva?».

«Adesso è finita», disse Wendy. «E non è più recuperabile».

«Guarda, Wendy, è chiaro che devo aver frainteso tutta la faccenda... Cercavo solo di accelerare i tempi. Per favore, non essere così rapida nel liquidare le cose».

«Forse dovresti essere tu a pensarci due volte prima di divulgare le confidenze altrui», disse Wendy, allontanandosi da Frankie ed entrando nell'aula di lettura.

«Apri la bocca e ficcaci dentro una Birkenstock», disse Frankie di colpo.

Wendy si stava guardando intorno quando vide che Alex le aveva tenuto un posto. *Come se non fosse successo niente.* Salì per le scale e lo oltrepassò senza nemmeno prendere in considerazione la sua offerta. Alex la prese per un braccio, e lei vide le escoriazioni che aveva sulla mano, tipo bruciatura da corda o... caduta sull'asfalto.

«Non sono molto loquace», disse lei.

Lui fece un sorriso forzato. «Parlerò per tutti e due».

«Risparmia il fiato», disse lei e proseguì di un bel po' di file fino al primo posto libero. Sentiva i suoi occhi sulla schiena, ma ignorò per tutta la lezione i suoi tentativi di incrociare gli sguardi.

Frankie prese il posto che Alex aveva tenuto per Wendy, e i due ebbero un acceso diverbio prima che la lezione iniziasse. Wendy non riusciva a vederli, e si chiedeva quale dinamica si fosse scatenata per riuscire ad allontanarli entrambi da lei. Era stato l'intervento di Frankie? O la tacita curiosità di Alex? Qualunque cosa fosse stata ad abbagliarla, lei era riuscita prontamente ad aprire gli occhi. Stava cercando di fare del suo meglio per fingere che quei due non esistevano più. Così sarebbe stato più facile.

Dopo la lezione, Frankie e Alex cercarono di avvicinarla. Wendy si girò dall'altra parte e tagliò passando da una fila di banchi del fondo, con l'intenzione di uscire dalla porta più lontana per evitare anche il solo dover parlare con delle persone di cui *sinceramente* non avrebbe voluto parlare,

che la lasciassero in pace. Fu così che arrivò al banco di Jensen Hoyt, quasi in fondo alla classe.

La ragazza dai capelli neri aveva la testa china su un blocco di schizzi invece che sul quaderno, mentre le dita scarabocchiavano metodicamente un disegno a penna, mettendo a punto sfondo e ombre. Sembrava smarrita nell'immagine che stava cercando di ricreare. I suoi lunghi capelli neri, che non lavava da una settimana, ricadevano a mo' di tendina davanti alla faccia.

Jen sembrò accorgersi di qualcuno lì in piedi davanti a lei. Alzò lo sguardo, mettendo in mostra dei cerchi neri sotto gli occhi spiritati, e la tenda di capelli si allontanò dal disegno. Wendy boccheggiò.

«Che cosa...?», la gola di Wendy si fece subito secca. «Che cos'è?».

«È orrendo, vero?», disse Jen, come se il suo orrendo spiegasse tutto. Wendy annuì. Jen abbassò lo sguardo su quanto aveva disegnato, poi tornò a guardare Wendy: «È tutto quello che ho visto».

«Ma dove?».

«È la creatura», disse Jen. «La creatura che ha preso Jack».

Le ginocchia di Wendy cedettero, e lei si lasciò cadere sul banco che c'era davanti a Jen, sedendosi goffamente e battendo il gomito durante l'operazione. Alex e Frankie la stavano osservando dal fondo della fila, non staccandole gli occhi di dosso ma tenendosi a distanza. Si guardarono tra loro, confusi.

Il flusso di pensieri fece dimenticare a Wendy tutto il resto. In qualche modo, lei doveva essere veramente responsabile della sparizione di Jack. In qualche modo doveva avere evocato la cosa, la creatura. Era venuta a esaudire il suo desiderio, era venuta a liberarla da Jack, e adesso le si stava rivelando, adesso veniva a prendersi quanto le spettava in cambio. Si mise la mano sulla bocca, poi sui denti che le battevano contro il labbro tremante. *Che cosa ho fatto...? Dio mio, che cosa ho fatto?*

«Ne ho altri di simili», disse Jen.

«Altri?», chiese Wendy pensando: *Quanti altri ce ne sono?*

«Sono nella mia stanza», fece Jen.

«Fammeli vedere», disse Wendy.

Mentre Wendy seguiva Jen lungo i corridoi grigi della Bosch Residential Hall, pensò: *Forse non mi sto perdendo niente continuando a stare a casa.* Il dormitorio femminile era un bunker di cemento costruito venticinque anni prima in quella tradizione architettonica dei favolosi anni Settanta relativa a uffici postali e scuole pubbliche - fatta tutta di spigoli improbabili

e finestre che non si aprivano. Il tappeto che avevano sotto i piedi era di un istituzionale color mandarino, la luce a neon sopra le loro teste tremolava a un ritmo subliminale, e le porte che via via attraversava avevano appese delle lavagnette su cui erano scritti messaggi (J, FORZA RAGAZZA! T. E ATTENTA ALLO SCROTO!) ed erano ricoperte di modelli strappati dalle pagine di GQ. Da una porta aperta Wendy intravide l'intramontabile arredamento del dormitorio: stampe di Escher raffiguranti scale che non portavano da nessuna parte, pubblicità del negozio di liquori con la Bud Lite, serragli di animali di peluche.

Quando arrivarono nella stanza di Jen, in fondo al labirinto, Wendy vide una porta sigillata con il nastro adesivo. Jen armeggiò con le chiavi, e diede a Wendy un'ultima tetra occhiata che sembrava dire: *Lasciate ogni speranza voi che entrate!* Ma, nascosta sotto quello sguardo minaccioso, c'era un'espressione di spaventata vulnerabilità. Wendy vedeva chiaramente quanto fosse diventata fragile la povera ragazza in queste ultime poche settimane, quanto l'avesse logorata la pressione esercitata dallo scetticismo collettivo. Mentre Jen trafficava con la chiave nella serratura, Wendy si rese conto del rischio psicologico che aveva affrontato portandola lì - esponendosi a un ulteriore devastante round di diffidenza.

Mise una mano sul braccio di Jen e sentì la ragazza ritrarsi. «Va tutto bene», disse Wendy con calma. Jen fece un respiro, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Poi aprì la porta...

«Guarda...», disse, alzando un braccio e dandole con indifferenza il benvenuto dentro i suoi incubi.

Wendy prese fiato davanti a simile visione, ed entrò.

Sembrava fosse entrata dentro una sala di specchi, in cui l'immagine si ripeteva in un'altra all'infinito e da ogni parte... ma, invece del proprio riflesso, l'immagine che vedeva ripetuta in un migliaio di variazioni disegnate a carboncino era quella del volto sinistro della creatura...

Era attaccata in ogni spazio libero del muro grigio. Attaccata alla scrivania e alla porta del bagno. Attaccata alle sedie e alle lampade. Ricopriva la finestra da cui entrava la luce; era sparpagliata su tutto il pavimento...

La stanza soffocava nella carta, lo studio di uno schizofrenico. Wendy fece un giro completo intorno a se stessa, cercando di vedere tutto. Era facile impazzire in una stanza del genere, raggiungere l'artista terrorizzata in questa sua pulsione. Si girò ancora cercando Jen, e la vide che se ne stava tranquilla in un angolo, con l'espressione divenuta di accettazione passiva di qualsivoglia giudizio potesse arrivare dall'amica. Uno strano sorrisetto

le balenò sulle labbra, e diede un'occhiata furtiva a Wendy.

«Ti piacciono?», si limitò a chiedere, e per un istante Wendy non riuscì a decidersi su quale fosse lo spettacolo peggiore - la galleria di mostri che la guardavano malignamente, o l'espressione perduta dell'artista che li aveva realizzati.

§

Karen aveva dei crampi talmente forti che a mezzogiorno annullò il pranzo con Eva Hartman e chiese alla sua assistente, Kristin, di sostituirla al seminario per laureati del pomeriggio. Arrivata a casa, corse dentro e si andò a chiudere nel bagno dell'impolverata stanza degli ospiti aspettando che il dolore diminuisse. C'erano dei grumi di sangue fresco che galleggiavano nel wc. Per calmare la nausea, si versò un abbondante ginger ale e mise un cubetto di ghiaccio tra pollice e indice - uno dei trucchetti omeopatici che Art aveva rubato al suo agopuntore cinese. Non poteva dire se il ghiaccio facesse realmente effetto sul suo stomaco, o se il sentirlo sciogliere lungo la manica la distraesse al punto da non farla più pensare alla nausea.

Nel soggiorno trovò la segreteria telefonica piena di messaggi. Tutti di Paul.

Bip. «Volevo solo sapere se era tutto ok, se hai bisogno di qualcosa o... ok».

Bip. «Ciao, sono io. Stai ascoltando i messaggi?». Una lunga pausa. «Immagino di no. Mi farebbe piacere parlarti, ma aspetto che tu ti senta pronta».

Bip. «Per favore richiamami, solo per dirmi che è tutto ok. Se poi non ti va di continuare la conversazione, non sei costretta a farlo».

Bip. «Karen, per favore, abbiamo bisogno di...».

Tenne il pulsante che li cancellava ben premuto e rimase ad ascoltare il sibilo del nastro che si riavvolgeva. Levò il dito dal pulsante come se avesse spento una scintilla che vagava - una scintilla di desiderio per Paul che non era ancora pronta ad accettare.

Erano passati tre giorni dall'ultima volta che aveva visto Paul, e in quei tre giorni si era altrettanto defilata da colleghi e studenti e si era ritirata in questo nido di miseria che aveva costruito. Non era depressione, si disse tra sé e sé, più che altro è una specie di orrenda attesa. Stava aspettando che la sua bambina morisse. Aspettava che la bambina che portava in

grembo soccombesse infine a questa sorta di infermità congenita. Paul *non riusciva* a capire quello che stava passando; lui era un uomo, con quell'istinto di autodifesa proprio degli uomini. Riusciva già a sentirgli nella voce quella nota di triste rassegnazione, stava già prendendo le distanze dalla brutale immediatezza della loro separazione. Nella sua mente loro erano solo delle vittime. Se fosse stato lì si sarebbe afflitto insieme a lei, sì, e l'avrebbe consolata, e le avrebbe tenuto la mano, ma avrebbe anche scambiato quello che lei stava provando in quel momento per semplice depressione, il corrispettivo femminile di quanto provava lui. Ma lei non si sentiva depressa; si sentiva complice. Dopo tutto, chi altro se non lei era da biasimare per avere trasmesso questi geni malati alla sua bambina?

La sua bambina. *Oh Dio, la mia bambina...*

Nello scantinato di sotto, di colpo, si sentì un tonfo. Più che il rumore, Karen sentì la botta arrivarle dalle piante dei piedi. Si girò all'istante. Era solo il rumore di cianfrusaglie messe malamente - le casse del latte piene di vecchi vestiti, la gelatiera che aveva comprato in una svendita e non s'era mai decisa a usare - che erano cadute nella cantina ingombra? O qualcos'altro...

Silenzio. Sentì l'adagio del proprio cuore rallentare il battito: curiosità. Non aveva paura; la casa era sommersa dalla luce del tardo pomeriggio, troppa per aver paura. Si diresse in cima alle scale della cantina, e premette l'interruttore della luce. La lampadina si accese per un attimo e poi si fulminò, il filamento esplose con uno schiocco stordente. Con un sospiro si avviò per la scala sgangherata.

Arrivata in fondo alla scala si sforzò di vedere al buio. Paul aveva fissato con dello spago un secondo punto luce in mezzo all'antro dello scantinato. Lei riusciva appena a vederlo pendere dalle travi del tetto scoperto. Intorno a lei un disordine senza tempo si nascondeva tra le ombre, ammuffito, ricoperto di polvere autogenerata. Si affrettò tra le tenebre verso il punto luce e tirò la catenella che penzolava. Niente. Poi vide che la lampadina era stata sfasciata... Qualcosa si mosse tra le ombre, e Karen si girò, facendo un piccolo urlo per lo spavento. Ancora movimenti. Una faccia...

«Non spaventarti!», disse Art. «Sono solo io».

Sbucò fuori dal buio, tra il forno e il muro dove si era rannicchiato. «Cristo, Art! Che diavolo ci fai qui?».

Lui avanzò impacciato dal suo nascondiglio, andando a sbattere contro una tintinnante scatola di addobbi natalizi. Aveva indosso la divisa blu da sala operatoria sporca di fuliggine e grasso.

«Non sapevo dove altro andare. Ho dovuto scassinare il lucchetto per entrare. Mi dispiace. Ma non potevo andare a casa... e non potevo andare da Paul. Mi avrebbero trovato».

«Chi?».

«La polizia», disse Art. «Non hai sentito gli elicotteri per tutto il pomeriggio? Sono un evaso». Sorrise con aria mesta alla ridicola definizione.

Lei gli fissava i piedi, cercando di capire che tipo di scarpe fossero state un tempo quei mucchietti inzuppati di fango. «Le pantofole dell'ospedale», spiegò lui. «Non esattamente adatte a tutte le stagioni».

«Mio Dio. Stai bene?». L'istinto materno le scalciava dentro, e portò Art sotto la cupa luce dell'unica alta finestra dello scantinato.

«Non sapevo dove andare. Non ero abbastanza in forze da salire su un pullman che mi portasse fuori città. E non sapevo se potevo fidarmi di Paul».

Karen guardò Art severa. «Non è bello nei confronti di tuo fratello. Sai benissimo che non ti ha mai denunciato».

«No, ma ha cercato di convincermi a costituirmi».

«E pensi che io non sia dello stesso avviso?».

Il dubbio gli balenò per un attimo in viso. «Spero di no».

«Art, è una pazzia...». Lui la fermò con una mano, muovendo la testa in direzione di un suono che solo lui aveva sentito. Karen si mise in ascolto, e lo sentì anche lei: il rumore lontano di un elicottero. «Sono loro», disse mormorando. «Gli sbirri hanno macchine fotografiche a raggi infrarossi e cannocchiali, lo sai. Come i rapaci che si aggirano di notte. Riescono a vedere attraverso i tetti. Credo riescano ad arrivare anche dentro le cantine». Karen sentì i capelli dietro la nuca formicolare. Art sembrava non accorgersi di quanto forte le stesse stringendo il braccio, di quanto le stesse facendo male.

La fece aspettare finché, con sua gioia, il suono degli elicotteri sparì, poi la lasciò parlare, e in quella pausa di teso silenzio lei gli studiò il viso: smagrito, con i muscoli che si contraevano involontariamente dal lato ferito. Si chiese quali fossero le condizioni mentali che si nascondevano dietro questa maschera sparuta e, quando parlò, le sue prime parole furono tremanti, piene di pena per entrambi: «Oh, Art, che diavolo ci sta succedendo?».

«Io una teoria ce l'ho», se ne uscì Art all'improvviso. Si mise a sedere su delle scatole che c'erano lì vicino e la tirò giù a confabulare in segreto. «Ok, ci sto ragionando da tutto il giorno...». Le prese una mano tra le sue e

annunciò con estrema sicurezza: «Questa città è maledetta».

Le strinse forte le mani, come per distrarla dall'incredulità e dalla confusione che erano seguite istintivamente. Lei trasalì.

«Maledetta?».

«O infetta. Prendila come ti pare». Si toccò una guancia. Poi spostò la mano per toccarle delicatamente la pancia. «Credo che nel nostro caso *infetta* sia la parola più adeguata».

«Art, non capisco cosa...».

«Le malformazioni congenite. La misteriosa "infezione" che ho preso. Ragionaci sopra. Lo sai di che parlo: anni fa, quando stavo facendo ricerche per la mia tesi iniziale, ero incappato in un'interessante statistica. Al passaggio da un secolo all'altro il tasso di crescita della mortalità infantile tra gli abitanti di Windale superò la media nazionale del quaranta per cento. Soprattutto tra le operaie dell'industria tessile».

Lei scosse la testa. «Art, quello che dici non ha senso! Che cosa c'entra questo con una maledizione?».

Lui si animò ulteriormente. «È proprio questo il bello! Ascoltami, è come la teoria di Jung dell'inconscio collettivo, ma con una variante marxista. Vai indietro al diciannovesimo secolo. Nessuno all'interno della comunità osò dar voce al sospetto che l'industria di vele di Windale stesse inquinando le acque sotterranee e avvelenando i propri figli. Sarebbe stata un'eresia. E così - ed è qui che aggiungiamo un pezzetto di Freud al tutto - abbiamo *represso in quanto comunità* quello che era un senso di colpa collettivo! Però ascoltami, un simile senso di colpa non può starsene soffocato in eterno, e così ha ricominciato a venire a galla in diversi modi grazie al folklore locale. Aggiungici che si trattava di un piccolo villaggio rurale già di per sé predisposto a ogni sorta di diceria. Un virus istantaneo! Confronta questa storia con la solita isteria che si scatena ogni cent'anni, e avrai una immediata spiegazione di quanto è accaduto a Windale nel 1899... E adesso nel 1999. La morte del bestiame? È la maledizione. I bambini nascono con delle malformità? È la maledizione. Un incendio in fabbrica uccide trentotto operaie? È la maledizione».

«Ma io non ho mai sentito parlare di nessuna maledizione, e sono cresciuta a Windale».

«Già, proprio così! Vedi, da quando gli stabilimenti tessili hanno chiuso, abbiamo dimenticato la ragione per cui la maledizione si è scatenata. Eppure è ancora viva e gode di ottima salute. Tu e io e quella povera bambina siamo gli ultimi capitoli della storia. Diamine, le acque minerali di questa

città devono essere sature di tutta quella merda tossica che gli stabilimenti hanno scaricato prima che la protezione ambientale venisse istituzionalizzata. Mi piacerebbe tornare sulle tombe di quelle streghe con un paio di biochimici e tutta l'attrezzatura per verificare il tasso d'inquinamento...».

Karen era sempre più scoraggiata dalle sue logiche paranoiche. «Che c'entrano adesso le tombe delle streghe?».

«È la giustizia poetica di tutta la faccenda! Pensaci un attimo: le streghe di Windale non sono altro che un ulteriore esempio del desiderio della nostra comunità di reprimere il proprio senso di colpa. Siamo talmente corrotti che prendiamo i nostri peggiori peccati e li trasformiamo in parata! Ehi, chiudiamo Main Street e invitiamo i vicini! È questa la ragione per cui è così meravigliosamente ironico che i due passati si incontrino su quelle tombe. Il tutto viene a formare un'unica perfetta immagine di una bambina addormentata su una tomba impregnata di sostanze tossiche». La sua eccitazione si era trasformata a una velocità allarmante in impellenza. «Hai sempre il tuo portatile? Avrei bisogno di fare un po' di ricerche».

Karen lo guardò con tristezza. «Art, penso che nell'immediato dovresti occuparti di ben altri problemi». Sopra di loro riuscivano a sentire il rumore delle eliche che aveva ripreso mentre continuava la caccia all'uomo. Con quella luce sembrò all'improvviso un bambino smarrito.

«Pensi che sia impazzito, vero?», disse con calma.

«Credo solo che tu sia stanco», lo corresse lei, cercando di rassettargli un ciuffo di capelli che gli era scappato dalla coda. «E spaventato. E malato», continuò, sentendogli la fronte per vedere se aveva la febbre. Era freddo. «Credo che dovremmo parlare dell'ipotesi di costituirti alla polizia, così potresti tornartene in ospedale».

«Ti prego», disse Art, e la follia smise di brillargli negli occhi, rimpiazzata dalla disperazione. «Fammi rimanere qui uno o due giorni, finché non riesco a venirne a capo. Sono convinto di esserci vicino».

«Perché, Art? Perché è così importante? Che cosa vuoi dimostrare?».

«Che non sono il mostro del villaggio», disse. «Che la ragione per cui ero nei boschi non era fare del male a quella bambina».

Karen fu sopraffatta da un'istantanea fitta emotiva e fece per carezzare con tenerezza la guancia di Art. «Ti prego», disse lui, e lei sapeva che non sarebbe stata capace di negargli quest'unica cosa che le stava chiedendo.

§

Christopher Perry non doveva mai aspettare a lungo prima di rimediare un passaggio in macchina. Anni prima aveva imparato come toccare le corde del cuore degli automobilisti medi. E la cosa si riduceva alle tre P: prontezza, presenza e portamento. Se volevi essere un autostoppista americano di successo dovevi seguire poche semplici regole.

L'aspetto era importante, ed era così che partivi. I jeans, modello in denim stropicciato, erano ok, mostravano il tuo lato pratico, appena un po' indigente. E rendevano al meglio se li accoppiavi alla felpa di un qualche college - al momento ne indossava una Florida Gators perché era diretto a sud per l'inverno.

Una buona educazione ti dava un'aura di rispettabilità. Tenere i capelli con la riga di lato per le nonne, lunghi e all'indietro per le nipoti. Cercare di radersi almeno a giorni alterni; biondo com'era, due volte a settimana era ok. La cosa più importante: dovevi apparire innocuo, poco importa se poi non lo eri (aveva un coltello a serramanico di discrete dimensioni infilato nello stivale destro).

Il suo look era bastato a fargli rimediare un lavoro manuale con quell'imprenditore, Paul Leeson. Una brava persona, ma la città era fondamentalmente morta. *Troppo deprimente per viverci.* Non ci sarebbe rimasto così tanto, se non gli fosse andata così bene con le ragazze del college. Ma alla fine si era stancato di stare dietro e affannarsi per cercare di conquistare delle puttane presuntuose. Che se ne andassero all'inferno e, con loro, anche quel lavoro pagato in nero, e tutta quanta Windale. Era tempo di levare le tende. Tempo di tornare a spassarsela cercando il passaggio gratis perfetto.

Adesso se ne stava in piedi con il vento gelido del New England che gli batteva sulla schiena, il pollice congelato sotto una leggera pioggerellina, e nessuno con cui prendersela se non se stesso. In questo piccolo borgo di merda che si chiamava Windale (e che sarebbe stato più opportuno chiamare Windburn - in italiano "Bruciatura da Vento", ovvero eritema provocato dal vento, ndt) nessuno sembrava preoccuparsi del fatto che uno studente universitario povero-ma-bello camminasse di notte congelandosi il suo bel culetto.

Le undici e mezzo, aveva già rinunciato all'ipotesi di rimediare un passaggio da qualche studentessa; si sarebbe arreso a una nonnina sdentata per uno "strappo di mezzanotte" senza mettere a rischio la propria biancheria intima. Poco traffico. Come pescare in una pozzanghera. Decise di far riposare il pollice, ficcò i pugni nelle tasche dei jeans logori, curvando la

schiena per il vento, stringendo i denti per non batterli, e con gli occhi in direzione dei fari in arrivo. Solo che non ce n'erano. *Ma in questa città c'è il coprifuoco?*

Una lattina vuota di soda sferragliò rotolando sull'asfalto dietro di lui, facendolo trasalire. Imprecò sottovoce. Presto sarebbe stata ora di aprire il sacco a pelo. *Sandy e Tina. Sandy la sexy e Tina la capricciosa; ragazzo, quelli sì che erano passaggi.* Sorrise. *Bene, tecnicamente era stato come rimediare due passaggi in un colpo. Dove diavolo era stato, Memphis? No... West Virginia. Praticamente il paradiso.*

Il sorriso svanì allorché gli salì alle narici un puzzo tremendo. Gli era già capitato di imbattersi in vittime di tragici incidenti stradali, ma anche nelle lunghe strisce di deserto che c'erano a ovest, dove il sole bruciava più che all'inferno, non ne aveva mai incontrati che puzzassero così. Si guardò i piedi. Non se n'era accorto, ma era certo di avere calpestato qualcosa. Fece ancora un passo indietro ed ebbe di colpo la sensazione di essere osservato. Si girò di scatto.

Se ne stava al centro della strada, silenzioso, un grande macigno nero, come una di quelle statue delle isole di Pasqua, il vento ne staccava dei pezzi come fosse fatto di muschio. Christopher rimase in piedi, paralizzato, ancora troppo sbalordito per aver paura, semplicemente confuso. Sentì un fruscio, e poi vide che quello che prima aveva scambiato per una roccia si muoveva. Si stava aprendo, con due lunghi rami che gli sbucavano dai due lati, ipnotizzandolo. Per tutti i venti secondi che ci vollero ai rami per sollevarsi, Christopher guardò ammaliato, poi di colpo si accorse che non erano rami, ma braccia e, quasi reagendo a questa sua consapevolezza, la creatura iniziò ad aprirsi tutta quanta di botto. Se ne rimase in piedi zitta, con le braccia spalancate come per accoglierlo in un abbraccio, e poi cominciò a inseguirlo.

Lui tentò di scappare, ma dopo il primo passo le gambe gli cedettero. Cercò di strisciare, con la ghiaia del ciglio della strada che gli feriva le mani. Provò ad afferrare il coltello a serramanico, sentì il leggero scatto, una lama di dieci centimetri che ondeggiava nel buio.

Il mostro si levò in volo sopra di lui, e Christopher lottò strenuamente per elaborare il caos di dettagli che via via percepiva, lo scrocchiare di quel nero groviglio di muscoli, il ventre che si gonfiava mentre respirava, una foresta di peli nauseabondi tra le gambe.

Il mostro gli atterrò di sopra. Una mano gigantesca scese fino a toccargli delicatamente il petto, muovendo i polpastrelli artigliati verso il basso, e

ancora più in basso, poi ancora più delicatamente nel cavallo dei jeans. La mano si chiuse con cura, con le dita che lo ghermivano fino al sedere e con la mano a coppa per tenerlo. Il mostro rise, e Christopher Perry sentì il brontolio basso dei testicoli. La testa del mostro si avvicinò, e gli premette le dure labbra contro la fronte. E Christopher si sentì addosso la ventata del suo respiro.

Capì che era un bacio. Ma poi il bacio diventò qualcos'altro perché la presa tra le gambe si fece stretta come una morsa. L'altra mano gli fu sulle spalle, e di colpo si ritrovò in aria. Passò un istante prima di capire che il mostro s'era alzato in volo con lui, la strada andava svanendo come un nastro nero, i dettagli della città scomparivano man mano che l'altezza si faceva vertiginosa. Le dure labbra arretrarono e sentì solo dei denti contro la fronte, denti che si spalancavano per farlo entrare.

Capitolo 7

Nella sua ultima ronda della sera del 26 ottobre, il dottor Khayatian, primario di Pediatria dell'Ospedale di Windale, segnò quanto segue sulla cartella di Abby MacNeil:

> *23.52 - Temperatura 37,3°, pz vigile e reattiva ma ancora priva della funzione comunicativa, persiste la perdita di sensibilità distale.*

Che, a tradurlo, significava che a otto minuti meno mezzanotte la febbre di Abby era scesa a 37 e 3, che era sveglia e reagiva ai cambiamenti spazio-temporali e ai movimenti delle persone, ma ancora non riusciva a sentire niente agli arti se Khayatian provava a pizzicarla... che, chiaramente, era un gran bel progresso per una paziente con la quarta vertebra cervicale fratturata.

Khayatian liberò i riccioli biondi della bambina rimasti impigliati nell'aureola di metallo, le diede la buona notte, e per quella sera la lasciò.

La mattina del 28, giusto prima che tornasse a visitarla, Abby aveva ripreso a muoversi.

«Voglio il prelievo di un campione di liquido cerebrospinale», urlò Khayatian alla prima infermiera che vide, mentre la stanza cominciava a riempirsi di pellegrini venuti a vedere il luogo del miracolo di Windale.

Nel bel mezzo di quel caos, Abby se ne stava sdraiata guardando con gli occhi tranquilli di un cucciolo di lama. Tutti gli sguardi erano incollati a ogni movimento volontario delle braccia o delle gambe della bambina che si girava nel letto. Qualcuno le porse un delfino di peluche, la stanza piombò nel silenzio, e poi ci fu una collettiva esclamazione di stupore quando la bambina strinse le dita intorno al giocattolo.

Altri venti minuti e, dopo una scortatissima gita al Reparto Radiologia, Khayatian era intento a esaminare al microscopio un campione di liquido cerebrospinale di Abby. «Cazzo santo», sentì se stesso esclamare; e lì vicino, qualcuno fece un fischio sommesso...

La frattura cervicale della bambina era guarita, come mai prima d'ora Khayatian aveva visto succedere. Uno strano tipo di calcificazione aveva risanato la frattura. Ma non si trattava solo di guarigione... era come se fosse stata *rinforzata.* Delle strane escrescenze spinose univano gli andamenti trasversali e articolari delle vertebre, stretti come pinze rinsaldate lungo la spina dorsale. Il nuovo osso mostrava nell'immagine a contrasto come dei punti caldi; la colonna vertebrale della bambina, vista sezione per sezione al microscopio, saliva tipo albero di Natale. E si poteva ipotizzare che all'interno di quella colonna rinsaldata fosse in corso un'altrettanto miracolosa - e innaturale - rigenerazione.

«Sarebbe il caso di consultare i reparti Osteologico e Neurologico», disse Khayatian, e poi aggiunse per andare sul sicuro: «Mmh, e forse anche un ortopedico e un paio di fisioterapisti».

Aveva appena compiuto trent'anni, si era laureato con il massimo dei voti, e di solito veniva considerato come una specie di prodigio della medicina. Ma nei suoi trent'anni di vita aveva sviluppato anche un'accentuata sensibilità nei confronti di ciò che era al di sopra delle proprie capacità... E adesso, guardando i raggi X della bambina, sapeva che era questo il caso.

§

Subito dopo che Wendy si presentò a lavoro al Crystal Path, il suo boss, Alissa, le chiese se aveva voglia di andare sul retro per il vinyasa del mattino. L'energica serie di posture ed esercizi di respirazione conosciuti come vinyasa aveva la curiosa caratteristica che, più la praticavi, più diventava faticosa e complicata. «Come vanno gli affari stamattina?», chiese Wendy prima che il capo si ritirasse sul retro e sulla sua stuoia da yoga.

«Quasi solo turisti», disse Alisse, «nessun vero credente». Lo disse a mo'

di previsione del tempo, *Prevalentemente turisti, con poche probabilità di veri credenti.*

Per gli affari, spesso i turisti erano meglio dei veri credenti. *Questi ultimi* venivano soprattutto per rimpiazzare cose deperibili, tipo candele o erbe o incensi. I turisti, una volta superata la fase di stupore, erano più disponibili ad acquistare costosi gingilli che Alissa chiamava "capricci di viaggio". Ovvero erano mossi dal presentimento che forse non sarebbero più passati di lì e non volevano pentirsi di non aver speso qualche dollaro in più per quell'esemplare unico di ciondolo d'argento fatto a mano. Era per questo che Alissa non esponeva mai il doppione di ogni singolo pezzo di gioielleria. Gli artigiani locali che esponevano i propri articoli facevano anche loro pezzi a mano, ma erano così identici che solo l'artigiano che li aveva realizzati era *in g*rado di distinguerli dagli altri. Eppure non c'era alcun inganno nel mettere cartellini con scritto FATTO A MANO, ORIGINALE davanti ai vari pezzi. Anche gli articoli più costosi venivano esposti nelle loro vetrinette con un certificato di autenticità, firmato dall'artista o artigiano che li aveva realizzati. Ogni minima operazione di marketing o promozione era necessaria per renderli smerciabili. Ma Alissa esponeva i pezzi per conto terzi, per cui non era mai costretta ad adottare prezzi stracciati per rifilarli alla gente. Eppure, al Crystal Path era possibile prevedere un leggero boom nelle vendite nella settimana che precedeva Halloween, come se quella festività ne trasformasse l'afflusso di clientela, rendendolo come un negozio normale durante la stagione natalizia. I turisti erano più propensi ad acquistare decorazioni di stregoneria moderna in quella settimana che in qualunque altro periodo dell'anno. C'era l'atmosfera giusta per un po' di stravaganza soprannaturale. E il senso affaristico della comunità di Windale sotto Halloween trasformava la città in spettacolo, addobbando finestre e insegne, appendendo lungo le arterie principali cartelli che annunciavano l'imminente parata in costume del Re del Ghiaccio. Chiunque facesse affari grazie al marketing distribuiva buoni sconto PER CHI INDOSSA UN CAPPELLO DA STREGA o SCONTI A CAVALLO DELLA SCOPA o OFFERTE SPECIALI PER UNA NOTTE DA PAURA. Il tizio che vendeva auto alla tivù era il peggiore, vendeva Buick scassate a una vecchia strega in costume che viaggiava sulla sua scopa rotta. I negozi di biancheria intima usavano streghe sexy con dei completini che le coprivano a fatica per scatenare incubi "incantati" e "ammalianti". IL TUO UOMO RESTERÀ STREGATO! L'agenzia per anime gemelle di "streghe consulenti" trasformava rospi in principi. Anche le pubblicità della lotteria di Stato fa-

cevano vedere streghe che consultavano sfere di cristallo per predire i numeri fortunati.

In altre parole: la creatività di Windale lavorava senza sosta. Sempre nel tentativo di far crescere Windale si era innescato un quasi incessante bombardamento di ridicole caricature di streghe. E la settimana che precedeva Halloween era peggio che mai. Proprio nel giorno del Samhain - data importante nel calendario delle streghe - Wendy si sentiva più incompresa che mai. Alla luce delle recenti liti con Frankie e Alex, si sentiva depressa *e* quanto mai sola. Frankie aveva lasciato tre messaggi telefonici alla mamma di Wendy, e uno per conto di Alex. Wendy non aveva mai richiamato, cosa che aveva fatto impazzire la madre così come la faceva impazzire vederla che non rispondeva al telefono quando squillava. La gente non può non rispondere al telefono, è buona educazione farlo. Wendy s'era limitata a replicare: «Ma se hai deciso di non parlare con nessuno, il telefono diventa superfluo, no?».

Le gigantesche mani ai quattro angoli dell'isola su cui poggiava la cassa sembravano disgustosamente festose, e Wendy lottò contro l'istinto di staccarle dalle ventose e buttarle sotto il primo furgoncino che puliva le strade. Prendersela con loro non era una bella cosa, visto che si limitavano a fare avanti indietro - *Ciao ciao! Ci vediamo!* - nel loro ondeggiare.

Non c'erano scatole da spacchettare, per cui prese la pezza di pelle sintetica per spolverare e si diresse verso lo scaffale pieno di sfere di cristallo, cercando di ravvivarne la disposizione. L'ultima della fila se ne stava tra le spire di un dragone d'argento. Con una mano prese la sfera e con l'altra si mise a spolverare. I campanelli della porta suonarono proprio quando stava per rimettere la sfera tra le spire del dragone. Wendy si girò e vide un uomo anziano con un cappotto nero sgualcito entrare nel negozio.

Gli sguardi si incrociarono e lui esclamò: «Strega...!».

Quella faccia apparteneva a Jonah Cooke, il giudice molesto che le era apparso in sogno e che aveva visto uccidere da Rebecca Cole. Wendy sussultò e le dita le si irrigidirono, facendole perdere la presa della... sfera di cristallo - che cadde sul pavimento rimbombando come un gong lontano e frantumandosi ai suoi piedi. Arretrò contro lo scaffale, rischiando di far cadere molte altre sfere di cristallo dai loro piedistalli decorativi.

«Mi dispiace averla spaventata, giovane signora», disse il vecchio, «stavo solo domandando la strada per via Collina della Strega. Non sono di Windale e temo di essermi perso».

Wendy indicò in direzione est, con un nodo ancora troppo grosso alla

gola per riuscire a parlare. Il cuore le martellava così forte che sentiva il ciondolo di cristallo vibrarle contro il petto allo stesso ritmo. «Ha bisogno di aiuto per raccogliere i vetri?», chiese l'uomo.

Alissa sbucò accanto a Wendy, trascinando i piedi infilati dentro le pantofole e cercando di evitare i cocci appuntiti del cristallo caduto per terra. «Non si preoccupi, signore, facciamo noi». L'uomo annuì e uscì dal negozio borbottando un'altra imprecazione. Wendy lo seguì con lo sguardo, pensando che forse la somiglianza con Cooke dovesse era stata più che altro un effetto di luci e ombre.

«Wendy?».

«Sto... bene, credo», disse Wendy. «Mi ha solo spaventata... Somigliava a uno, a una persona che avevo già visto».

«Dove?».

«In uno dei miei sogni», disse Wendy. «Un uomo orrendo».

«E così continui a fare strani sogni», disse Alissa con chiaro tono risentito. Wendy aveva fatto l'errore di dirle di non avere più sognato in quegli ultimi giorni. Non aveva senso lamentarsene se Alissa non poteva fare niente per aiutarla.

«Adesso e prima», disse Wendy. «Sto cercando di fare in modo che non mi infastidiscano».

«Ma è chiaro che ti infastidiscono», disse Alissa. «Hai bisogno di riposo. Hai bisogno di eliminare le cose che ti stressano». Wendy raccontò ad Alissa che aveva litigato sia con Frankie che con Alex, evitando di far cenno al rito.

«Sono proprio queste le cose che ti stressano», commentò Alissa. «Hai bisogno di risolvere la faccenda per eliminare lo stress dalla tua vita».

«Pensavo fossero miei amici», disse Wendy, «ma loro pensano che io sia strana, esattamente come lo pensano gli altri. Che me ne faccio di gente così?».

«Secondo me sbagli, Gwendolyn», disse Alissa. Wendy fece per rispondere, ma Alissa la fermò con una mano. «Ascoltami un minuto. Le persone a cui permetti di avvicinarti, quelle che fai entrare nella tua cerchia sociale, diventano necessariamente curiose della vita che fai. Non possono non essere curiose! E tu devi permetterglielo».

«Questo lo so, ma...».

«Se tu ostacoli quella che è normale curiosità, non potranno che scaricarti», spiegò Alissa. «Scommetto che non sanno nemmeno come formulare la più elementare delle domande su quello che fai».

«Frankie non fa che chiedere...».

«Ma scommetto che non è riuscita ancora a capire quanto seriamente tu consideri questa roba. A lei forse sembra un passatempo interessante, un modo alternativo per essere misteriosi. Non riesce a vedere i tuoi sforzi di congiungerti con la natura, di comunicare con lei e con i suoi elementi. In qualche modo loro due forse non riescono a vedere al di là della visione fumettistica che questa città ha della stregoneria, o dei suoi più tenebrosi misteri».

«E quindi io che dovrei fare?».

Alissa sorrise ironica. «Hai due scelte. Puoi restartene triste e sola per il resto della tua vita. O puoi parlare con loro, spiegando cosa significa tutta questa roba per te. Come altro pretendi che riescano a capire?».

A malincuore Wendy iniziò a vedere la saggezza che c'era nel consiglio di Alissa. Forse non era stato carino da parte sua giudicare quei due come tutti gli altri. Forse aveva sbagliato nell'averli liquidati a quel modo. Questi i suoi pensieri mentre buttava i resti del dragone di cristallo in un cestino della spazzatura - promise di rimborsare Alissa detraendo settimanalmente parte della paga settimanale del mese seguente.

Il tempo di finire di pulire il pavimento, e decise di chiamare Frankie per scusarsi. Fece per prendere il telefono, e le squillò tra le mani.

«Crystal Path», disse Wendy alla cornetta.

«Forse può aiutarmi», era la voce di una vecchia. «Ho bisogno degli ingredienti per una pozione».

«Una pozione?», disse Wendy perplessa. Gli scherzi telefonici erano all'ordine del giorno in questo periodo dell'anno. Una voce finta?

«Sì», disse la vecchia, «una pozione per dimenticare. A quanto pare ho frainteso una faccenda che riguardava due giovani innamorati...».

«Frankie?», chiese Wendy sorridendo.

«Il nome è Frances, mia cara», precisò la voce della vecchia. «Frances Jane Leonard».

«Frankie!», esclamò Wendy. «Che gioia sentirti».

«Veramente?». Adesso era la solita squillante voce di Frankie. «E perché?».

Wendy rise. «Perché sono stata una testa di cazzo».

«...E adesso stai meglio?».

«Adesso è ok», disse Wendy, sentendosi alleggerita di un peso dallo stomaco, «va più che bene».

«Hai scopato, vero?».

Ridendo: «No».

«Be', hai la voce di una che ha appena fatto del sano sesso. E a proposito di sesso, tutto ok con Mr Dunkirk?».

«Sì! No! Cioè, ancora non l'ho chiamato».

«Be', dovresti... cioè, chiamalo», disse Frankie. «Ai tipi con gli occhiali da sole e le camicie hawaiane non si può tenere il muso».

«Ho il numero del dormitorio», disse Wendy. «Posso provare a chiamarlo lì».

«Ti va una pizza più tardi? A pausa pranzo? Ho una voglia irresistibile di mozzarella...».

«Ok... porta la pizza, tra un'ora», disse Wendy ridendo.

«Dille di farla grande», aggiunse Alissa tornando di nuovo dalla stanza sul retro. «E senza carne sopra».

«La carne tienitela», disse Wendy al telefono, poi rivolta ad Alissa: «E il formaggio? Non eri diventata una vegetariana integralista?».

«Ancora non del tutto», disse Alissa. «Propendo...».

Wendy parlò alla cornetta: «E allora fai questa grande, *propendente* torre di pizza».

«Oh, sei un'impertinente», disse Alissa ridacchiando. «Dovrei dimezzarti la paga per questa battuta».

«Ciao, Frankie. Ci vediamo tra un'oretta», la salutò Wendy, riagganciando il telefono, poi fece il numero del dormitorio di Alex. Fece nove squilli, e stava quasi per riagganciare, quando il telefono smise di suonare. Un attimo e la voce assonnata di Alex disse «pronto» alla cornetta. «Alex? Sono Wendy».

E d'improvviso sembrò più sveglio che mai, anche se perplesso. «Wendy, ciao! Che bello risentire la tua voce. Stavo solo riposando. È stata una giornataccia. Mi sento come se avessi inciampato in un'altra mucca».

«Inciampato in che?».

«Non ti ho ancora raccontato della mucca, vero?».

«Magari dopo», disse Wendy. Magari era ubriaco. «Volevo solo sapere se sei ancora... curioso».

«Curioso? Sì che lo sono... perché?».

«Ci sono delle cose che vorrei farti vedere».

§

Una Jetta bianca imboccò la corsia laterale della Route 33, e lo sceriffo Bill Nottingham distolse lo sguardo dall'ingrato compito di circondare un pezzo di un fossato pieno di erbacce con un nastro con scritto POLIZIA NON ATTRAVERSARE. Eric Beauregard, freelance locale che veniva ingaggiato come fotografo in quelle rare occasioni in cui a Windale accadevano omicidi da documentare, scese dalla macchina con una busta di cartone della Witches' Brewhouse di Main Street.

«Ti ho portato cappuccino e ciambella», disse Beauregard, appoggiando la busta sul cofano della macchina e camminando in direzione del fossato, in fondo al quale giaceva un mucchietto gelatinoso di quello che fino a non molto tempo prima doveva essere stato un essere umano. O, a essere precisi, dei pezzi di un essere umano. Non era rimasto un granché per potere identificare la vittima, cosa che rendeva il guardare quello scempio - parte di un torace, a detta del referto medico - molto più facile per quelli che dovevano occuparsene. Tolti testa, mani, arti e ogni altro elemento riconoscibile, la vittima dell'incidente stradale aveva smesso di essere umana. Anche se tra le sei e le dodici ore prima la vittima doveva avere avuto un nome.

Stabilire chi fosse era compito dello sceriffo, che aveva già una discreta lista di candidati. Quella mattina era arrivato in ufficio e aveva trovato la sala d'attesa piena di familiari preoccupati con in mano denunce di persone scomparse.

La prima era stata Lottie Brown, che denunciava la scomparsa del marito, Larry. Elettricista di professione, Larry era stato visto per l'ultima volta lavorare a tarda notte ad appendere luci lungo Main Street per la parata del Re del Ghiaccio. Poi c'era stata Jessie Burke, una graziosa studentessa di Danfield preoccupata perché la sua compagna di stanza, Tina, non era rientrata a casa dopo una serata passata a studiare in biblioteca per un esame di scienze. E c'era la diciassettenne o giù di lì Florence Reader, il cui coetaneo "amichetto" George non era rientrato dopo una delle sue insonni passeggiate notturne con il cane, un boston terrier che si chiamava J. Edgar (anche se quella mattina Florence aveva trovato il cane che dormiva placidamente sulla curva davanti casa, con il guinzaglio ancora al collo).

Per i parametri delle notti di Windale, era una vera epidemia di sparizioni. Bastò metterla in relazione con la recente inspiegabile morte di Jack Carter, con il parlare di mostri da parte della fidanzata e con le ondate di vandalismo, che la vicenda cominciò a far venire allo sceriffo un leggero nodo di paura appena sotto il torace.

Che diavolo stava succedendo a quella città?

«Qualche idea su chi sia?», chiese Eric Beauregard, cominciando a scattare foto da diverse angolature.

«No», disse lo sceriffo. «Anche se posso dirti che vorrei che fosse...». In cuor suo lo sceriffo sperava fosse Art Leeson, l'evaso sulle cui tracce aveva trascorso ogni ora di veglia di quegli ultimi tre giorni. E però aveva il sospetto che non sarebbe stato così fortunato da vedere quella caccia all'uomo finire così facilmente, dentro una discarica accanto a una vecchia strada innevata.

L'istinto dello sceriffo non aveva fallito: i resti umani non erano di Art Leeson... né di Larry Brown, di Tina Lewis o di George Gerdts. In realtà appartenevano a un vagabondo, ma quest'informazione non sarebbe stata mai accertata, e Christopher Perry si sarebbe ritrovato seppellito per l'eternità, e probabilmente dimenticato, in un cassetto dell'obitorio della Contea di Essex.

§

Wendy s'era svegliata di colpo ed era saltata su a sedere sopra il letto, segno certo della sua stanchezza generale. I denti le battevano e aveva la pelle d'oca. *Perché ho così freddo?* si chiese. Aveva la fronte calda e sudata.

Ci volle qualche minuto prima che l'annebbiamento del sonno passasse e che si rendesse conto che le unghie nere avevano graffiato il libro di biologia, strappando insieme alle coperte le lezioni che le restavano da lì alla fine del semestre. Frammenti di riassunti dei capitoli se ne stavano sparsi sul letto come confetti. Poi vide il sangue e iniziò a spingere via la carta e a lacerare la stoffa per vedere i tre tagli che si era fatta alla coscia. Capì allora che la gamba non era solo addormentata perché aveva dormito nella posizione sbagliata, le faceva male per le ferite.

Zoppicò fino al bagno, mise del perossido di idrogeno sulle ferite, poi tamponò la coscia con una compressa di garza grande quanto un sottobicchiere. Si lavò la faccia, fece una smorfia per via dei pochi capelli bianchi che le erano spuntati tra i capelli neri negli ultimi tempi. Colpa dell'insonnia?

Eppure si era addormentata all'istante - anche se solo per pochi minuti - e senza bisogno di infusi e pietre per magici sogni: niente valeriana né pietra di luna o ametista (più che altro, prima di addormentarsi quella notte,

avrebbe dovuto ricordarsi di indossare i vecchi guanti di pelle che usava per guidare e che teneva in garage, coprendo così gli "artigli"). Il sogno che aveva fatto era solo uno di quei classici sogni in cui c'è qualcuno che ti dà la caccia, solo che a braccarla era una specie di gigantesco orco nero, e aveva la stessa orrenda faccia di pelle che per un attimo aveva visto allo specchio e su tutte le pareti della stanza di Jensen Hoyt. Si ricordava vagamente che aveva cercato di arrampicarsi sopra un muretto di pietre per scappare, ed era stato allora che probabilmente si era graffiata con dita e unghie.

Eppure in quel sogno c'era un che di diverso che l'aveva del tutto stremata. Forse perché non aveva preso infusi né pietre? Il solo fatto di essersi ferita una coscia era motivo sufficiente per non riuscire più a riaddormentarsi.

Un'occhiata all'orologio della radio e si rese conto che stava facendo tardi per le due lezioni del pomeriggio, dopo le quali avrebbe avuto il tempo per andare a trovare la professoressa Glazer al suo orario di ricevimento.

§

A metà della seconda e ultima lezione del pomeriggio, la coscia aveva smesso di palpitare in sincronia con il battito del cuore, e Wendy s'impuntò nel non volere prendere l'ascensore e nel salire a piedi e da sola fino alla Pearson Hall che stava al quarto piano. Oltre ai recenti capelli bianchi, prima di andare alle lezioni del pomeriggio, si era accorta di avere sotto gli occhi anche dei cerchi che sembravano avere tutte le intenzioni di diventare borse. Aveva anche preso in prestito un po' di trucco dalla madre ed era riuscita a far sembrare gli occhi un tantino meno orrendi, mentre sua madre borbottava quanto disapprovasse vederla sprecare così la sua giovinezza.

Dopo una breve pausa sul pianerottolo del terzo piano, Wendy riuscì ad arrivare alla Pearson. *Un po' affannata*, ammise a se stessa, *e con le gambe un po' barcollanti, ma comunque qui.* Il quarto piano era quello in cui la maggior parte dei professori delle materie complementari aveva l'ufficio. Wendy si mise a cercare la stanza 424.

Stava controllando i numeri delle stanze, e si accorse solo distrattamente dell'uomo che stava lavando il pavimento e che le gridò: «Stai attenta!».

Wendy saltò in aria, si girò e lo guardò. «Che cosa?».

«Il pavimento», e fece segno con la mano. «Lì è ancora bagnato».

«Ah, il pavimento», ripeté lei, sentendosi un'idiota. «Grazie. Guarderò

dove metto i piedi».

Probabilmente l'uomo l'aveva presa per un'idiota sapiente, ma poi il concentrarsi su due cose contemporaneamente le richiese più attenzione di quella che era in grado di metterci. Controllare i numeri sulle porte e intanto guardare dove mettere i piedi? A quel punto poteva pure provare a camminare e intanto masticare una gomma.

Assurdo, pensò Wendy, poi ridacchiò di sé. *Sto cominciando a delirare con troppa facilità in questi giorni.*

Trovò la porta della 424 aperta, ma bussò piano lo stesso. Nessuna risposta. Infilò dentro la testa. Tre piccoli uffici dentro la stessa stanza, e le targhette con i nomi sopra ogni porta: Theresa Renzetti e Anthony J. Zambino ai due lati della porta centrale, che era quella della professoressa Glazer. Wendy entrò nella sala d'attesa dei tre uffici, che aveva due sedie e un tavolino pieno zeppo di opuscoli di ogni tipo e di un paio di giornali universitari. Le porte degli uffici di Renzetti e Zambino erano chiuse e, stando al buio dei pannelli verticali di vetro smerigliato, dentro non doveva esserci nessuno. La porta della professoressa Glazer era aperta, e lei se ne stava seduta alla scrivania, con i gomiti piantati su una pila disordinata di quaderni blu e il mento tra le mani. Wendy pensò che forse stava dormendo e si preoccupò che potesse avere avuto un altro attacco. «Professoressa Glazer?», chiamò a bassa voce.

Karen fece un piccolo scatto, facendo pensare a Wendy che stesse davvero dormendo. Alzò lo sguardo, e anche lei aveva gli occhi cerchiati, stress o insonnia che fosse. «Ciao», disse, «Scusami... devo essermi addormentata. Entra. Che posso fare per te?».

«Niente, in realtà», disse Wendy, e vide l'aria confusa dipinta sulla faccia della professoressa Glazer. «Le ho portato una cosa...».

Aprì la borsa e tirò fuori una bustina di lino, che frusciò quando lei la prese in mano e che sembrava un cuscino per case di bambole. Aveva un laccetto di stoffa che penzolava. «Volevo darglielo l'altro giorno a fine lezione, ma poi non ho avuto il coraggio». Si sentiva inspiegabilmente nervosa. «Forse le sono arrivate strane voci su di me. Tipo che pratico magia bianca».

«Sì, mi sono arrivate», disse la professoressa Glazer diplomaticamente.

«Ci avrei scommesso. E comunque, questo è un... amuleto che ho fatto per la bambina che le sta per nascere... e per lei. Più che altro ci sono del prezzemolo, della salvia, e del rosmarino, e poi c'è un turchese che porta fortuna. I semi e le foglie portano bellezza, salute, vitalità...». E, mentre

andava avanti con la lista di attributi, vide gli occhi della professoressa Glazer perdersi da qualche parte nel vuoto, e a giudicare dalle lacrime che iniziarono a venirle giù, quello dove erano andati a finire non doveva essere un gran bel posto.

Wendy si fermò di colpo, e mise una mano sulle spalle di Karen. «Si sente bene?».

Gli occhi di Karen erano pieni di tristezza. «No», disse lei a bassa voce. «No».

Wendy esitò, incerta se la stesse invitando o meno a entrare nella sua sfera personale.

Decise di provare.

«È la bambina?».

Karen annuì, e disse con decisione: «La perderò».

E le parole della professoressa arrivarono a Wendy come un'improvvisa sferzata pungente. Sentì un qualcosa che per una qualche forma di solidarietà le prendeva alla gola.

Karen la guardò imbarazzata, cominciando a cercare i fazzoletti di carta sulla scrivania. «Mi dispiace, di certo non eri venuta qui per stare a sentire me...».

«È tutto ok. Davvero».

Karen trovò un pacchetto di Kleenex spiegazzati e si soffiò il naso rumorosamente. «Insegno da quindici anni e non m'è mai capitato di lasciarmi andare davanti a uno studente». Lo disse più lamentandosene che cercando di giustificarsi. «Col tempo poi sono diventata così debole. Non riesco a mangiare senza poi stare male, non riesco a dormire senza avere incubi...».

Wendy restò bloccata alle ultime parole di Karen. «Incubi?».

E malgrado la sua personale convinzione, a lungo rispettata, circa il fatto che un insegnante dovesse mantenersi a una distanza professionale dai propri studenti, Karen si ritrovò a confessare a Wendy i suoi sogni su Rebecca Cole...

Wendy la stette a sentire impassibile, annuendo mentre Karen descriveva il lucido tour attraverso una Windale coloniale, lo sguardo molesto di Jonah Cooke, l'attacco epilettico... E Wither. Mentre stava lì ad ascoltarla, cercò di non far trasparire dal viso la sensazione di abbattimento che le andava nascendo nello stomaco come una specie di fiore nero. Ma malgrado tutti gli sforzi, quando Karen finì, Wendy aveva l'aria completamente persa.

«Wendy, che c'è? Scusami, lo so che non è bello scaricarti i miei pro-

blemi addosso».

«No», fece Wendy brusca. «Tocca a me». È giusto che sappia che cosa ho scatenato, pensò, anche se non riuscì ad ammetterlo a Karen ad alta voce. Di colpo si alzò in piedi, e prese la mano della professoressa tra le proprie.

«Fermerò tutto questo, Karen», disse. «Fermerò i suoi incubi». *I nostri incubi...*

Strinse la mano di Karen e sperò che da quella stretta prendesse un po' di forza. Sperò pure di non esserle sembrata così spaventata quanto lo era quando aveva fatto la promessa.

Doveva finire. Qualunque sorta di incubi avesse innescato durante la cerimonia nei boschi dovevano tornarsene nel vaso di Pandora da dove erano venuti. Prima che facessero altri danni. Prima che afferrassero qualche altro innocente tipo Jack Carter. Prima che invadessero ancora altri sogni...

Prima che minassero ulteriormente le forze di Wendy e non fosse più in grado di combatterli. *Ma come fare a richiudere il vaso di Pandora? Come rimettere il perfido genio nella bottiglia?*

Continuando a tenere la mano di Karen, Wendy guardò fuori dalla finestra dell'ufficio alla notte che spuntava. Dio solo sapeva che cosa l'aspettava lì fuori, o che cosa c'entrava questa povera donna incinta. Ma Wendy l'avrebbe scoperto.

Le venne una buona idea, ma bisognava che Alex capisse tutto... e che l'aiutasse.

§

Per tutto quel pomeriggio di cupi eventi Karen tenne lo strano amuleto che Wendy le aveva dato vicino al cuore, infilato dentro una tasca interna della giacca come fosse un segreto pegno d'amore. Di tanto in tanto lo tirava fuori e lo studiava, tenendo la fragrante bustina vicino al naso. Come le madeleine inzuppate nel tè che spalancano i cancelli della nostalgia nel capolavoro di Proust, *Alla ricerca del tempo perduto* (romanzo su cui Karen teneva un corso insieme a Deb Schaeffer, del dipartimento di lingue moderne), gli aromi di salvia e rosmarino dell'amuleto da strega rievocarono in Karen una serie di caldi ricordi: il giorno in cui aveva detto a Paul di essere incinta; il pomeriggio passato a scegliere la carta da parati per la stanza della bambina; la sera che aveva sentito la bambina darle il primo calcio. Fu come se l'amuleto e i ricordi che evocava le avessero rotto un qual-

cosa che le faceva resistenza dentro, una specie di minuscolo sigillo con cui aveva tenuto a bada il dolore. Nel corso di tutto quell'orribile weekend aveva cercato di risparmiare al suo cuore tutti quei ricordi dei bei tempi andati, sapendo che la loro schietta purezza l'avrebbe corrosa come un acido. Ma adesso era troppo stanca per continuare a resistere; e l'amuleto di Wendy - bene o male - l'aveva convinta di ciò. Arrivata dentro il garage, chiuse gli occhi e si mise ad ascoltare il rumore dell'auto che si raffreddava, concedendo infine al dolore di penetrare in quei nascondigli interiori che aveva cercato di preservare.

E, sorprendentemente, si ritrovò sollevata. Si aspettava che fosse come quando la vittima di un naufragio non ce la fa più a trattenere il fiato e si arrende al mare. Ma non fu così. Appena si lasciò andare al dolore, quest'ultimo smise di essere infinito, smise di essere quell'oscurità vasta e asfissiante che temeva, e divenne invece un qualcosa di ben definito, che addirittura luccicava ai bordi. Qualcosa di sopportabile. Qualcosa di superabile. Spalancò gli occhi e vide in modo adesso assai chiaro il parabrezza sporco della Volvo da lavare, il garage incasinato da rassettare. Progetti per l'estate, dopo un lungo inverno. Si sentì pervadere da una curiosa calma melodica e lontanissima, e da qualche parte le giunse un vago contrappunto di melanconia, come l'eco di un mormorio. Era il risuonare sinfonico, pensò, di una microscopica guarigione. *Grazie, Wendy*, pensò.

Uscì fuori dalla macchina e si diresse verso casa con il pollo arrosto farcito che aveva comprato per sé e per l'evaso che nascondeva. «Art?», chiamò, entrando in casa.

«Ehi!», disse lui, andandole incontro in cucina.

«Novità dalla Rete?», chiese. Quella mattina l'aveva lasciato alle prese con portatile e modem, con un vecchio fazzoletto annodato sopra l'occhio, che lo faceva sembrare una specie di bucaniere dell'era digitale. Art la liberò del peso della busta della rosticceria.

«No, non sono riuscito a entrare in nessuno degli archivi virtuali del Paese. E non è che puoi sperare di trovare qualcosa cercando su Yahoo "maledizioni cittadine"».

Stava giusto tirando fuori dalla busta il contenitore di polistirolo quando suonarono alla porta.

Si raggelarono entrambi, girandosi verso il suono.

«Chi può essere?», chiese Art a Karen con un mormorio terrorizzato.

«Non lo so», Karen riuscì a intravedere un uomo di profilo dal vetro piombato della porta d'ingresso. Spinse Art nel buio della stanza da pranzo

lì accanto, fuori dalla vista del visitatore se questo avesse cercato di spiare dalle finestre.

Raccogliendo le forze per riuscire ad affrontare la visione di una mezza dozzina di ufficiali dell'esercito americano nella veranda, si diresse verso la porta e la aprì...

E trovò Paul. Se ne stava in piedi, saltellando nervosamente da un piede all'altro sotto la luce della veranda.

Restarono a guardarsi in silenzio per diversi battiti del cuore, cominciando già a diventare reciprocamente estranei dopo solo qualche giorno d'assenza. Sembrava stanco, pensò lei, e provò un'inattesa, immediata stretta di nostalgia. Lui esitò sulla soglia della porta, curvo e vulnerabile, mani sprofondate nelle tasche, come se non riuscisse a confidare in se stesso per quella situazione che stava per affrontare. Come se fosse dispiaciuto che Karen si fosse spostata da dietro il vetro.

«Hai suonato?», chiese lei, sorpresa che non avesse usato la chiave.

«Non pensavo fosse il caso di entrare...», disse lui tristissimo.

Lei gli aprì le braccia e lui avanzò verso quell'abbraccio. Lei lo strinse, gli baciò le orecchie bruciate dal sole, annusò il fumo delle sigarette nei suoi folti capelli. Lo tenne stretto stretto, lì sulla veranda, sotto lo sguardo di Dio e dei vicini, e per la prima volta non se ne preoccupò.

Lui le affondò il viso nel collo, e lei pensò che forse stava piangendo. Lo sentì dire: «Non ho dormito... Pensavo di avere perduto le sole persone che per me sono importanti. Prima te... poi mio fratello...».

«Faresti meglio a entrare», disse infine lei, liberandolo dall'abbraccio. «Qui c'è pure qualcun altro».

Fece un'espressione confusa, ma annuì e si lasciò prendere per mano e condurre dentro.

§

Art si era sbagliato nel pensare che il fratello avrebbe cercato di convincerlo a costituirsi. «Dobbiamo portati via da questa maledetta città!», disse Paul. «Ora! Stanotte!».

«Non posso. Tengono d'occhio tutti i pullman e le stazioni nel raggio di un centinaio di miglia. E non c'è modo di eludere la sicurezza dell'aeroporto».

«Puoi sempre prendere il mio furgone. Per domattina sarai in Canada».

«Non posso guidare con un occhio solo. La mia vista è andata». Non

disse che di notte sembrava vedere meglio dall'occhio danneggiato. Si ricordò della ferita e si aggiustò la toppa sull'occhio.

Per quanto piccolo, il movimento fu come un fuoco d'artificio acceso dietro la palpebra chiusa. Quanto meno al dolore era subentrato lo spettacolo di luci, pensò.

«E allora ti ci porto io», disse Paul.

«Stai scherzando?», se ne uscì Karen, appoggiandosi sul tavolo della cucina. «La polizia ti tiene sicuramente d'occhio».

Al che Paul si rabbuiò. «Hanno messo casa mia a soqquadro cercando Art», disse.

«È normale che l'abbiano fatto», disse Karen. «Bill Nottingham veniva a scuola con noi, sa benissimo quanto sei legato a tuo fratello. Se l'aspetta che tu stia cercando di nasconderlo».

Paul sospirò, sapendo che aveva ragione. «Ma non può nemmeno restarsene qui. È solo una questione di tempo, prima o poi verranno a cercarlo anche qui. Dobbiamo almeno provare a portarlo fuori dalla città».

Karen ci pensò un istante, poi disse: «Se aspetti Halloween, ci sarà una ventina di migliaia di turisti qui per la parata, e a quel punto darete meno nell'occhio».

Art guardò il fratello dall'altro lato del tavolo, e Paul annuì. Era già un piano.

Art disse: «Mai avrei pensato che un giorno avrei dovuto dire grazie a questa cazzo di parata del Re del Ghiaccio...».

Si fermò di colpo perché le luci della casa tremarono e si spensero. La casa piombò nelle tenebre. Paul andò verso la finestra, spostò la tenda per vedere la strada.

«Tutto il quartiere è al buio. Dev'essere stato un guasto alla centrale».

«Ho delle candele da qualche parte», disse Karen, e andò verso un cassetto di cianfrusaglie accanto al lavandino in cui aveva ogni sorta di cosa che non voleva tenere sul tavolo: vecchie batterie, ganci per appendere le foto, un martello, una torcia. Candele. Di una dozzina di tipi diversi, per il compleanno, per fare scherzi (si rianimavano dopo che ci avevi soffiato sopra), comuni e bianche candele di cera...

Tirò fuori due candele basse del diametro di una lattina di soda, e prese lo Zippo di Paul per accenderle.

Si ritrovò curiosamente attratta dalla fiamma blu dell'accendino mentre armeggiava prima con uno stoppino e poi con l'altro. Il secondo faceva resistenza e, mentre lottava per cercare di accenderlo, sentì l'odore confuso

di butano e cera aspra...

Fu quella la causa.

«Cristo, potrebbe ingoiare la lingua!», gridò Paul mentre lui e Art si inginocchiavano accanto a Karen distesa sul pavimento. Gli occhi erano rivoltati all'indietro in modo che si vedevano solo delle mezzelune bianche sotto le palpebre tremanti; gli arti si muovevano convulsamente, sbattendo contro il linoleum della cucina. Era uno spasmo a ondate, come se il suo sistema nervoso fosse attraversato da una tempesta elettrica che alternava irrigidimento degli arti e crampi.

Art cominciò a cercare qualcosa da ficcare tra i denti serrati di Karen. Afferrò un asciugamani dallo sportello del frigo e con le mani cercò di allungarlo con forza.

Mentre si chinava per cercare di infilarglielo in bocca a mo' di morso di cavallo, Karen s'irrigidì di colpo, e si girò di scatto verso di lui.

«No!», urlò, e aveva una voce dura e profonda, una specie di suono gutturale. Art si raggelò. Alla luce tremante della candela, Karen mostrava una smorfia orrenda, e lo fissava con odio e con gli occhi ancora senza pupille.

«Non sono stata io!», disse di nuovo furibonda.

Paul si allontanò da lei, guardandole la testa che sbatteva da una parte all'altra, come fosse un nemico che gli spasmi del corpo tenevano prigioniero. Infine si fece forza e cercò di avvicinarsi di nuovo.

«Karen, sono io, va tutto bene...».

«Stai indietro», disse Art, facendo cenno a Paul di mantenersi a distanza. Guardarono Karen che strisciava indietro sul linoleum, come un animale con la schiena rotta che cerca di attraversare un fiume nuotando. Raggiunto l'angolo dove stavano i contatori, si tirò su a sedere e rimase lì con le gambe abbandonate, come una sinistra bambola di pezza.

Li fissò ansimando.

«Liberatemi!», urlò, e Art sentì venirgli la pelle d'oca, rendendosi conto che in quella stanza, insieme a loro, c'era una quarta persona.

«Chi sei?», chiese Art, cercando di tenere ferma la voce.

«Mi conoscete!», disse lei, scuotendo la testa da un lato all'altro come in agonia. «Siete stati voi ad accusarmi!».

Art guardò Paul con disperazione. Poi provò a improvvisare, sperando che se avesse tenuto in piedi la conversazione l'attacco prima o poi sarebbe passato... «Non capisco. Di cosa ti abbiamo accusata?».

«Di malefici... di congresso con il diavolo... di omicidio!».

Art s'illuminò. «Di' il tuo nome perché venga messo agli atti!», gridò con tono imperioso.

«Rebecca Cole!», gli rispose Karen gridando. Aveva infilato le dita nelle maniglie dei cassetti che aveva ai lati, e adesso si contorceva, come se fosse ammanettata. Art era contento di essere riuscito a ingannarla. «Vorreste... Vorreste...». Lei lo guardò con rabbia mortale. Sputò, beccando Art su una guancia. La sua saliva bruciava come cera liquida.

«Che ha?», chiese Paul mentre Art si puliva la guancia.

«Pensa di essere una delle streghe di Windale. Il perché non lo so...».

«VORRESTE...», gli gridò dal suo angolo e, una volta riconquistata l'attenzione di Art: «Vorreste forse mandare un bambino al patibolo?».

«Quale bambino? Non capisco...».

«Non vi fate scrupoli per la vita di una strega. Ma che ne sarà del bambino che ha in grembo?». Cercò di forzare le manette immaginarie. «Vorreste forse gettare nella fossa comune il vostro bambino? Vorreste... giudice?». Pronunciò quel titolo ufficiale con livore e scherno.

Paul era riuscito ad arrivare al telefono. «Chiamo un'ambulanza», disse in uno stridulo bisbiglio. «Non possiamo tenerla così ancora a lungo!».

Art gli prese una mano. «Ho un'idea su come farla smettere». Karen aveva iniziato a urlare a entrambi un fiume di oscenità. Prese una delle candele che continuava a bruciare sul tavolo e la tenne dritta avanti a sé mentre avanzava verso Karen. La sua furia cresceva, e del sangue scuro prese a scenderle dalle narici. Le macchiò i denti di un luccicante color cremisi.

«Rebecca Cole!», disse Art con vigore, paralizzandola come un fulmine a ciel sereno. Tenne alta la candela, e lei si fissò a guardarla, seguendo nell'aria la sua lenta ipnotica traiettoria. «Rebecca Cole, sei accusata di avere tradito il tuo Dio e di avere ucciso l'innocente...».

«Ah! MALEDETTO PUTTANIERE...».

«Se è Satana che ti ha accolto tra le sue braccia, è tra le braccia di Satana che ti manderemo...».

«TI FARÒ BERE IL TUO STESSO SANGUE!». Urlò lei, mentre i cassetti della cucina sbatacchiarono e il primo si rovesciò per terra. Art non indietreggiò, anche se lei cercava di raggiungerlo.

«...E dunque ti condanno a essere impiccata finché non morirai!».

«NOOOOOOOOO!».

E Art spense la candela. Cadde di colpo, finendo distesa sul linoleum. Paul corse verso di lei, cullandola tra le braccia mentre lei piagnucolava

accucciandosi in posizione fetale.

Qualche istante dopo, appena riaprì gli occhi, li guardò con gli occhi sbarrati. «Che cosa mi è successo?», chiese cercando il viso di Paul. «Dove sono?».

Paul diede al fratello un'occhiata perplessa, e così fu Art a rispondere: «Nel ventesimo secolo».

§

Quando quella notte Wendy si mise a sedere per cambiare la benda di garza sulla coscia, si sorprese nel vedere che la fila di tagli profondi e paralleli era quasi del tutto guarita, riducendosi solo a quattro lineette rosse lunghe dodici centimetri che sembrava si fosse fatta con un tagliacarte. Scuotendo la testa incredula, appallottolò la garza e la gettò nel cestino della spazzatura.

Proprio mentre si stava abbottonando i jeans, sua madre bussò alla porta della stanza, entrò e le disse che c'era Alex. «Non esserne così sorpresa, marni», disse Wendy.

«Non essere così sensitiva», disse sua madre. «Vuoi vederlo, giusto?».

«Sì, mamma, siamo arrivati a una tregua», disse Wendy. «In effetti sono stata io a invitarlo».

Stava cominciando ad avere paura? Voleva fargli vedere tutte le sue cose di magia, voleva cercare di fargli capire, e convincerlo ad aiutarla. Ma se poi ad Alex fosse sembrato tutto quanto ridicolo? *Non ci ripensare*, cercò d'autoconvincersi. *Non fare marcia indietro.*

«Fallo salire, mami».

«Wendy», disse sua madre, passando alle raccomandazioni. «Non ti dimenticare che tuo padre e io abbiamo la serata per la raccolta fondi. Sarai sola in casa tutta la notte... per favore, non farmene pentire».

«No, Carol. Credimi, non te ne pentirai».

«Non usare questo tono con me, signorina».

«Scusa», disse Wendy. «Vorrei solo che imparassi a fidarti di me».

«La fiducia va conquistata», disse sua madre, poi fece sì con la testa.

Wendy alzò gli occhi al cielo e sospirò.

Un attimo dopo sua madre era andata via, e Wendy si mise a guardare con una nuova ottica libri e vestiti sparsi qua e là, lattine di soda e bicchieri di carta, e decise che era il caso di fare un'attenta opera di pulizia. Prese in mano il cestino della spazzatura e lo riempì velocemente di carta, plastica e

alluminio; più in là avrebbe differenziato il tutto. Raccolse i vestiti dalla spalliera del letto, dagli scaffali, dallo schienale della sedia, e dalla cyclette. Trascinò la grossa pila alla porta, ma sentì arrivare dalle scale il suono di passi atletici e veloci. Non sarebbe mai riuscita a trasportare la pila in bagno senza essere vista, e così fece marcia indietro e si diresse verso l'armadio, ficcando la montagna di vestiti appallottolati tra le scarpe e le buste piene di pullover. Sentì dei colpi alla porta. Diede un calcio ai vestiti che uscivano fuori dall'armadio. «Solo un istante», disse, chiudendo a forza l'anta. «Avanti». Corse verso la porta della stanza, fece quello che sperò potesse essere un bel respiro rilassante, poi aprì.

Alex era lì in piedi, sorridendo nervoso. Aveva in mano un sacchettino di carta. «Entra pure», disse lei. «Lavoro meglio seduta in mezzo al disordine». Chiuse la porta. «Siediti», gli fece, indicando la sedia di vimini vicino alla finestra.

«Mmh, ti ho portato una cosa», disse lui, guardando in basso il sacchetto che aveva con sé. «Me la sono portata in giro praticamente tutto il giorno». Tirò fuori una rosa rossa, con lo stelo corto in modo da poter essere appuntata addosso con una spilla. «Immagino che non faccia più un gran bell'effetto...». Scorato, fece per rimetterla dentro il sacchetto; Wendy gliela tolse dalle mani, sorridendo, e se l'appuntò con cura tra i capelli. Gli diede un bacio di ringraziamento un po' impacciato. Ma non provò particolare emozione alla lieve pressione delle labbra né sentì accelerare il battito del cuore. E con l'immaginazione si figurò un tempo futuro in cui sarebbero stati più a loro agio nel baciarsi. Alex sorrise e quasi inciampò nel sedersi sulla sedia, facendo correre lo sguardo in giro per la stanza, e fermandosi a guardare per un istante il pentagramma di legno.

«E dunque, come ti pare?».

Wendy cercò di guardare quello che aveva intorno dalla prospettiva di Alex. Riviste sparse qua e là. Un grande poster con l'immagine di una foresta attaccato dietro la porta della stanza, un calendario con foto della natura appeso sul muro accanto all'armadio.

Al di là dei libri dai titoli insoliti e del pentagramma appeso al muro, non notò niente di strano. Lui le chiese perché sul muro davanti alla cyclette fosse appesa una cartina degli Stati Uniti d'America, e lei gli spiegò di come viaggiasse con la mente. «Non vedo l'ora di arrivare al French Quarter di New Orleans», aggiunse.

«Forse, per fine semestre, ce la fai anche ad arrivare nel Grand Canyon», disse lui ridacchiando.

«E in tutto questo gran bordello non c'è nessun altare sacrificale».

Lui prese un bel respiro e disse: «Non ero sicuro di cosa aspettarmi».

«Tutta la mia...». Stava per dire magia, poi si rese conto di quanto potesse sembrargli ridicolo. «Tutto quello che faccio è legato alla natura, riconosco il potere della natura, che ci nutre e alimenta, e interagisce con noi».

«E come?».

«Un sacco di tempo fa, in alcune piante ed erbe sono state scoperte delle qualità mediche. Alcune riescono a farti dormire, o stare sveglio, o anche guarirti, come l'aloe che serve per curare le scottature. Quello che faccio si basa su questo presupposto ma si estende anche ad altre aree della vita, tipo quella emotiva, la fortuna, il successo, l'appagamento. E quindi abbraccia anche altri aspetti della natura, coinvolgendo i quattro elementi: l'Aria, il Fuoco, l'Acqua e la Madre Terra. Per cui, un diamante aiuta la forza e crea legami eterni, il lauro genera fama e vittoria, il quarzo viene usato per aiutare la concentrazione». Sorrise, si toccò i capelli, e rapidamente girò lo sguardo altrove. «Una rosa aiuta l'amore».

«E in che modo gli elementi c'entrano in tutto questo?».

«Gli elementi sono l'espressione della... magia», disse. «Nella grammatica della magia, le cose - erbe, pietre o quel che vuoi - sono come le parole, e gli elementi sono le frasi strutturate. Il Fuoco è usato per scacciare perché brucia qualunque cosa tocchi». Alex aggrottò la fronte. «Se hai una cattiva abitudine che vuoi abbandonare, devi scriverla su un pezzo di pergamena, e poi bruciarla tra le fiamme».

«Ah», commentò lui laconico e ancora un po' confuso.

«Oppure l'Acqua», disse lei, cercando di essere più chiara. «Per ricevere le proprietà curative del prezzemolo, devi prenderne la giusta dose, sminuzzarlo in polvere, mescolarlo con acqua fresca, e berlo».

«E così bevendolo ne assorbirai le proprietà magiche».

«È proprio come prendere una pillola», disse lei sorridendo. «Con la differenza che stai in contatto con la natura, che sostituisce le macchine che usano per fabbricare le pillole».

Saltò giù dal letto, aprì la cassetta di legno di cedro, e gli fece vedere alcuni dei suoi candelieri e incensieri d'ottone.

«Questi li uso durante i riti... per gli incantesimi», disse lei, e guardò l'espressione di Alex alla ricerca di indizi di disapprovazione.

«Perché antichi?».

«Perché così sono fatti a mano e non da una macchina, e sono più vicini alla natura. Più vecchi sono, meglio è». Mise tutto quanto via e chiuse la

cassettina.

«Andiamo in cantina. Non ti preoccupare, anche lì niente altari».

Giù in cantina, Wendy evitò di fare commenti sugli Orrori della Caccia nella zona del padre, limitandosi a chiedergli: «Tu non sei un cacciatore, vero?». Alex fece no con la testa. «Bene», disse Wendy. Scavalcò la vecchia piramide e avanzò verso la scrivania e gli scaffali a muro. Chiuse la tenda per isolare lei e Alex in quel suo luogo speciale. «Qui tengo tutte le mie erbe, foglie, fiori e pietre».

«Dov'è che prendi tutta questa roba?».

«Per la maggior parte nel posto dove lavoro, un negozietto in una striscia di negozi che c'è su Theurgy Avenue. Non è esattamente il Mall d'America», disse. Alex sorrise per la battuta su Minneapolis. «Altra roba me la trovo da me. Qualunque cosa compro, devo purificarla prima di usarla».

Guardò la sua collezione di pietre, nascoste ognuna dentro la propria bustina. Se ne fece scivolare una sul palmo della mano.

«Qui c'è una tektite, che si usa per i bandimenti. E qui c'è un quarzo rutilato», disse, facendogli vedere una pietra chiara e striata che sembrava avere un filo bianco dentro, «per la creatività».

«Granato», disse lui, indicando la scritta che c'era su una bustina. «A che serve?».

Wendy tirò fuori la pietra rossa dalla bustina. «Per aprirti ai piaceri della vita e, mmh, al sesso».

«Prenderò questo», disse lui, facendo finta di infilarsi in tasca il granato. Wendy rise.

«Alcune erbe e alcuni fiori hanno proprietà che raddoppiano quelle delle pietre», spiegò lei. «Tipo il quarzo rosa, il prezzemolo e la salvia usati per la salute e la guarigione». Prese un altro sacchettino di lino etichettato. «Il timo messo nella vasca da bagno ti dà coraggio e forza - è buono per gli atleti. E qui, queste foglie di nocciolo servono a renderti affascinante e irresistibile».

«Queste devi averle usate tu», disse Alex, guardandola dritto negli occhi. Per sottrarsi all'intensità del suo sguardo, Wendy riprese a guardare la collezione di pietre. «Guarda qui, un rametto di rosmarino nella stanza di un neonato lo renderà sano e felice».

«E questo?», chiese lui indicando un'altra bustina, «digitale?».

«Foglie di digitale», disse lei, sforzandosi per non ridere. «Hai una curiosa abilità nello scovare alcune varietà». Si schiarì la voce. «Metti polve-

re di foglie di digitale dentro una scatola accanto al letto e aprirai la tua vita all'intenso amore sessuale».

Alex alzò le mani, palmi all'insù. «Forse io avrò un istinto naturale nello scovarle», disse, «ma sei tu quella che le colleziona». Gli batté le mani sopra le sue, ridendo. Si fissarono per un istante, senza abbassare lo sguardo.

Infine Wendy tornò all'ultimo scaffale. «Questa è la mia preferita». Prese un oggetto avvolto in strati di stoffa e lo mise sulle mani di Alex prima ancora di tirarlo fuori.

«Radice di mandragora», disse. «Un amuleto forte e valido per tutto. Un amuleto completo come questo - a forma di corpo umano - viene considerato particolarmente potente». Lo mise via con cura. «E questo chiude il tour».

«Spero di non essermi comportato come un turista», disse Alex.

«Per niente», lo rassicurò Wendy. «Spero che adesso tu mi capisca meglio». *Dio, spero che quanto ho detto non sembri solo presupponenza.* «Cioè...».

«Wendy, lo so che cosa stai cercando di dirmi», la interruppe lui, «sono io quello che si è comportato come un pervertito...».

Lei gli sfiorò le labbra con la punta delle dita. «Dimenticato», disse. «Tranne che per un piccolo dettaglio».

«Un piccolo dettaglio?», chiese, riferendosi chiaramente alla punizione che gli sarebbe toccata.

«Ho bisogno che tu faccia una cosa per me... per aiutarmi in una cosa. Se adesso hai capito veramente tutto, faremo un patto».

Sìì, esatto!, pensò. *Forse pensa che sarebbe il caso di rinchiudermi per la mia stessa salvaguardia. Appena uscirà di qui chiamerà dei tizi con le camicie di forza.*

«Continuo a fare questi... sogni intensi. Durano quasi tutta la notte, e li faccio praticamente tutte le notti. E, francamente, mi terrorizzano a morte». Pensò non ci fosse motivo di dirgli che la professoressa Glazer faceva sogni simili, o che si sentiva in qualche modo responsabile della scomparsa di Jack.

«E io posso aiutarti...?».

«La conosci l'espressione: due teste sono meglio di una?», chiese. «A volte nella magia, due sono più forti di uno. Sto usando rimedi magici e omeopatici, ma penso ci sia bisogno di "alzare la posta" contro questi sogni. Per riprendere il controllo del mio sonno, e riprendere il controllo della mia vita».

«Stai cercando di dirmi che la cosa implicherà che tu e io staremo in... un cerchio magico?».

«Sì».

«E saremo, mmh, nudi, naturalmente».

«Funziona meglio così», disse lei sorridendo.

Gran sorriso malizioso. «E dunque dove sta la fregatura?».

«A te sembrerà solo stravagante», disse lei, «ma per me è... serio». Stava per dire *mortalmente* serio, ma per lui sarebbe stato decisamente troppo. «La fregatura per me sta nel fatto che potrebbe non funzionare. Ma ho veramente bisogno di provare. E voglio che in questo tu sia serio quanto lo sono io. Se per te è solo tipo una barzelletta sporca, allora non funzionerà. I riti magici dipendono interamente dallo stato mentale in cui si è quando li si pratica».

«E così se lo faccio, e lo prendo sul serio, ti convincerai del fatto che ho capito tutto?».

«Di sicuro aiuterà la tua causa, ragazzo», disse e ridacchiò. Stava facendo un uso scorretto del proprio carisma, ma era soltanto un sintomo di disperazione. La stanza avrebbe dovuto mettersi a tremare per convincerlo a declinare l'invito senza ferire i sentimenti di Wendy. «Pensi di riuscire a fare una cosa del genere con la mente aperta?».

Lui ci pensò un attimo, sospirò, e disse: «Penso di sì».

«Bene», disse lei baciandolo di nuovo. Ma questo non fu soltanto un bacio di ringraziamento, fu un bacio pieno di implicazioni. Con le mani di Wendy intorno al collo di Alex e le mani di Alex intorno alla vita di Wendy, lei riuscì quasi a sentirsi al sicuro, quanto meno poteva sperarlo.

«Quanto mi resta per pensarci?».

Lei abbassò le mani, fece un passo indietro, respirò a fondo. «Fino a notte piena. Ritorna quando la luna sarà alta. Diciamo intorno alle otto e mezza».

«Stanotte?», chiese lui spiazzato. «Stai parlando di stanotte?».

«Se non hai altri programmi».

Capitolo 8

Al tramonto, domenica 30 ottobre, gli abitanti di Windale iniziarono a prendere precauzioni contro la prima ronda di balordi che quella notte sarebbero passati da ogni veranda o casa illuminata: parcheggiarono le macchine a cui tenevano di più in garage e lasciarono il cane in cortile fino a

tardi. Negli anni passati simili precauzioni non erano mai servite; il peggio che poteva capitare era un paio di parafanghi insaponati, oppure qualche uovo lanciato maldestramente e spiaccicato nel vialetto di casa. E, francamente, chi è che in cuor suo non ridacchiava alla vista di un melo selvatico addobbato con striscioni di carta igienica graziosamente srotolati?

Ma quell'anno era diverso. Era stata qualcosa più di una semplice ondata di vandalismo quella che si era portata via i campanili di molte chiese in tutta la regione; più di semplici sparizioni; più di grida animali quelle che si sentivano nei boschi la notte. C era qualcosa di visibilmente diverso nell'aria, un gelo prematuro. Era anche vero che c'era una ragione se la parata del Re del Ghiaccio si chiamava così, e in quei giorni ogni mattina i giardinieri del luogo si aspettavano di svegliarsi e trovare il primo gelo formatosi durante la notte, e fremevano d'impazienza nei letti. Ma questo primo gelo aveva un che di diverso da quello degli altri anni. In qualche modo, era più cattivo.

E così, in quella notte di scherzi, quando i primi pipistrelli iniziarono a volteggiare sulle cime degli alberi, i genitori diedero ai propri figli la brutta notizia che quell'anno non avrebbero avuto il permesso di fare la ronda tra i vicini infagottati in modo buffo. Non era tanto una di quelle decisioni che spesso venivano prese consultandosi al supermercato con altre coppie di vicini, quanto piuttosto una sorta di tacito accordo cittadino. *C'era qualcosa fuori*, i genitori di Windale lo sapevano, e alle sette e mezza di sera avevano chiuso le porte d'ingresso con il chiavistello - anche se non erano in grado di dire esattamente *che cosa* ci fosse fuori, ed erano passate troppe generazioni dall'epoca delle superstizioni perché qualcuno fosse in grado di chiamarla per nome...

La Maledizione.

Al campus di Danfield, invece, era tutt'altra storia. I genitori di questi tremila e cento studenti erano lontani, molto lontani... e il bisogno di un festino a metà semestre era impellente. Al pari della regola studentesca che imponeva che i weekend cominciassero il venerdì sera, Halloween veniva dichiarata dagli studenti di Danfield una vacanza che durava due notti, e non appena il campus cominciò a essere sovrastato dall'allungarsi delle ombre si iniziarono a sentire i suoni dei primi festeggiamenti: lo scoppio di risa di una ragazza sollevata da qualcuno su una spalla, i cori tenebrosi di un qualche classico del rock che risuonava da una finestra del dormitorio.

In città, lo sceriffo Bill Nottingham era assorto nelle pile di fogli che s'innalzavano da tutte le parti, come l'acqua in una cantina allagata. Venti minuti prima aveva sbuffato quando la sua segretaria, Agnes, gli aveva dato la buona notte, e adesso, alzando gli occhi, si stupì nel vedere che la notte era calata su di lui. Era solo in quell'oasi di luce creata dalla sua lampada da tavolo. Fuori dalle finestre, che davano sulla piazza della città e sul monumento ai caduti, le tenebre erano scese come uno stormo inatteso. Sorseggiò il caffè e si stupì nel trovarlo freddo.

Dalla stanza accanto arrivava il quieto chiacchiericcio delle indagini della polizia, mentre i due incaricati (Jeff Schaeffer e Reed Davis) comunicavano tra loro via radio mentre proseguivano la loro ronda solitaria.

Tutto tranquillo, pensò lo sceriffo, e memorizzò mentalmente l'orario: le 7 e 58 di sera. Sperò che per quella stagione fosse l'ultima ondata di eccitazione della città. Se lo meritavano. Diamine, con tutti i guai degli ultimi mesi si meritavano un buon karma per il prossimo secolo. Ma già si accontentava di quest'unica notte tranquilla. Soltanto una...

Sarebbe rimasto deluso.

§

Wendy guardò fuori dalla finestra con una strana apprensione, preoccupata che il suo genio maligno la stesse aspettando lì fuori nella notte. I suoi genitori l'avevano lasciata sola per andare alla serata per la raccolta fondi. Afferrò la sacca da viaggio e scese giù, dove Alex la stava aspettando.

«Stiamo andando nel posto che immagino?», chiese Alex.

«Stesso posto», disse Wendy. «Di solito non c'è nessuno».

«Bene», disse lui un po' deluso. «Di solito. E che c'è nella sacca?».

«Un po' di cose che credo mi serviranno», disse lei.

Sulla strada per Gable Road, Alex era stranamente silenzioso. Giocherellava con gli occhiali da sole, girandoli e rigirandoli tra le mani. Prima era sembrato pronto a sedersi nel cerchio magico, ma adesso Wendy iniziava a sospettare che forse l'aveva fatto solo per spocchia. Passato l'hotel e ristorante di Windale, si mise a sedere un po' più composto.

«Ci stai ripensando?», chiese lei. *E che faccio se dice sì? Che faccio se si tira indietro proprio adesso?*

«No, va tutto bene», rispose lui, sembrando però nervoso. «Sei convinta sul serio che questo rito ti aiuterà?».

Deve! «Sì», disse Wendy, cercando di apparire calma. «Forse soltanto a

riconquistare la mia pace mentale», aggiunse, dandogli un osso credibile da masticare. Una cosa era accettare le sue "stravaganze" come componente della sua personalità, un'altra era prendervi parte con convinzione. «Forse i sogni e l'insonnia sono psicosomatici e questo è il placebo di cui ho bisogno per rimettermi in sesto».

«E chi lo sa?», commentò Alex, e lei gli fu grata per non essere saltato alla più immediata e logica conclusione che lei stessa gli stava suggerendo. «Se pensi che ti possa servire, allora magari ti servirà sul serio».

Wendy frenò di colpo e accostò sulla corsia laterale. «Siamo arrivati», disse.

«Prima mi hai chiesto del mio autocontrollo... Che cosa intendevi esattamente...?».

«Ti dirò cosa dobbiamo fare appena siamo nella radura», disse Wendy. «Dobbiamo levarci dalla strada prima che qualcuno ci veda e decida di aiutarci». Uscì fuori dalla macchina e prese la sacca da viaggio. Dopo che ebbe annodato la maglietta alla maniglia dello sportello, spinse la sicura e lo chiuse. Si era già avviata per i boschi quando vide che Alex era ancora in macchina. Ritornò al veicolo, infilò la testa nel finestrino e disse: «Alex?».

«Sto solo cercando di temprarmi, di mentalizzarmi sulla faccenda», disse lui, poi sospirò e scese giù dalla macchina. Lanciò gli occhiali da sole sul cruscotto, poi si sbatté lo sportello dietro dopo una riluttante alzata di spalle.

Lei gli diede un rapido bacio e disse: «Niente altari. Te lo prometto».

«Lo so», disse lui, «ti credo». La seguì lungo la pista da cervi che portava al suo spiazzo speciale in mezzo ai boschi.

«Non ti preoccupare», disse lei, «siamo soli».

«Le ultime parole famose».

Be', pensò lei, *questo è da vedere.*

Alex se ne stette paziente a guardarla scavare un solco circolare nella polvere e riempirlo di farina che fece scorrere da un imbuto di carta per disegnare un cerchio bianco; poi la vide segnare i quattro punti cardinali con candele accese dentro candelieri antichi in ottone. Si mise a sedere fuori dal cerchio, mentre lei piazzava una tazza di riso a nord, una coppa di vino a ovest, un fornelletto in ottone pieno di rami a sud, e infine, il portaincenso in ottone con tre bastoncini al sandalo che fumavano a est.

Tirò fuori quello che c'era dentro la cassetta di legno, vi mise sopra la radice di mandragora, poi srotolò la stuoia che usava per la meditazione. Si

mise in piedi al centro del cerchio, con la faccia assorta in un'espressione di severa concentrazione. Alex si guardò intorno in mezzo a quelle profonde tenebre tra i boschi: il rosso e l'arancione e il giallo delle foglie che resistevano aggrappate ai rami nodosi, le sagome dei tronchi degli alberi, curiosamente bidimensionali alla fredda luce della luna. Lo sguardo tornava sempre al centro della radura. Con quelle scintille di fiamme che, vive e luccicanti nei quattro punti illuminati, le risplendevano negli occhi, Wendy gli appariva come l'unica cosa reale in questo paesaggio grigio e nero.

Prese la vestaglia di lino e uscì fuori dal cerchio, facendo attenzione a non calpestare la linea bianca, e raggiunse Alex. «Adesso è tutto pronto», disse, e si mise la vestaglia sulle spalle. «Di solito faccio un cerchio piccolo per concentrare il calore delle candele e del fornelletto. Così restiamo al caldo». Fece un bel respiro e chiese: «Sei pronto a seguirmi?».

«Forse sarebbe meglio se mi spiegassi di nuovo a che serve», propose Alex.

«Per fermare gli incubi, per curare la mia insonnia», disse con pazienza. *E perché è come se la mia vita stesse scappando via dalle cuciture.* «Fare una cosa del genere ha già funzionato prima, ma adesso ho bisogno del tuo aiuto perchè sia più... efficace».

«Quello che accadrà mi apparirà come un incubo?», chiese con un sorrisetto nervoso.

«Avrai solo pensieri pacati», lo rassicurò lei. «E sogni piacevoli. Starai bene». Il suo sorriso era invitante e in qualche modo lo mise a suo agio. «Voglio che tu mi segua. Con te sto bene. *Mi fido di te.* Ma se la cosa ti fa stare male, viene meno il motivo per cui dovresti stare con me dentro il cerchio. Devi volerlo veramente».

La sua fiducia era un po' falsata dal volerlo rassicurare, e in realtà stava lì lì per avere una crisi di nervi. Ma il rito era importante. Anche se ne aveva dubitato, era sempre tornata dell'idea che fosse necessario. Si infilò la vestaglia, iniziando a sbottonare il golfino con lo scollo a V.

«E il fatto che dobbiamo stare nudi è importante?».

«Serve a essere in sintonia con la natura», disse lei. «I vestiti annullano il naturale potere del tuo corpo».

«Pensavo fosse una cosa che fanno solo i ragazzi», disse sorridendo. Era leggermente arrossito, e si muoveva in piccoli cerchi tenendo le mani sui fianchi, come se stesse facendo raffreddare i muscoli dopo una bella corsa. Continuava a guardare furtivamente nella sua direzione: «Ok. Va bene».

Lei sorrise, cacciò fuori le braccia dal golfino sotto la vestaglia come un

contorsionista che si dibatte dentro una camicia di forza, ma le mani le tremavano nervosamente. Si disse: *Va tutto bene. È solo come quella volta in cui ho fatto il bagno nuda con Scott Jones a Cooper Pond. Non c'è niente di cui vergognarmi. È una cosa... naturale. Del tutto naturale. Una francese non darebbe alcun altro valore alla cosa. E io ho veramente fiducia in Alex. Va tutto bene.*

Fece un gran bel respiro, e la cosa l'aiutò a tenere ferme le mani. Scalciò via le scarpe da trekking, si sfilò i jeans. Si fece forza per non mostrare esitazione nel togliersi la biancheria. Infilò i pollici nelle mutandine e le sfilò via. *Vedi com'è facile?*, pensò. *Devi solo non starci troppo a pensare. Dio, ma sta guardando?* Era riuscita a togliere la benda dalla coscia; le ferite che si era fatta con le unghie erano quasi del tutto rimarginate. Come uniche tracce dell'incidente restavano solo quattro lineette rosa. Non sarebbe rimasto nemmeno il segno. *E questa è solo un'altra delle assurdità della mia vita.* Piegò i vestiti con cura e li mise sopra la sacca da viaggio, poi finalmente guardò Alex.

«Io sto per cominciare», disse tranquillamente. «Mi potrai raggiungere finché non avrò chiuso il cerchio girandomi verso est - dove c'è il portaincenso - per la seconda volta. Se mi segui, ti guiderò durante il rito. Lascia i vestiti qui insieme ai miei e fai attenzione, quando entri, a non spezzare il cerchio».

Senza aspettare risposta, si girò dall'altra parte ed entrò di nuovo nel cerchio. Rimase in piedi sulla stuoia della meditazione, cercando di calmarsi e lottando contro un crescente imbarazzo. Era consapevole che lui la stava guardando fisso. Forse stava pensando che lei si stesse vendicando per essere stata spiata, facendo in modo che anche lui restasse nudo. Ma era troppo tardi per simili preoccupazioni. Tutto quello che poteva fare era fidarsi. Con una certa grazia, aprì la cintura della vestaglia e la lasciò scivolare lungo il corpo. Sentì il fruscio della stoffa sulla pelle.

Quando si girò verso Alex, sentì distintamente il suono del suo respiro: se ne stava in piedi appena dentro il raggio di luce della candela. La guardò fisso negli occhi, e lei si stupì nel vedere la fiducia che c'era in quello sguardo, una fiducia cieca. La vestaglia caduta le creava un caldo cerchio di stoffa attorno ai piedi e lei si mise a sedere nella posizione del loto, rivolta a est.

La notte era più fredda dell'ultima volta, ma le fiamme erano più vicine. Rabbrividì al gelo della brezza, cercando di catturare anche il minimo calore che veniva dal fuoco. Mise le erbe, i fiori, il mortaio, il pestello e le

pietre a portata di mano, poi chiuse gli occhi e si concentrò su di sé. Doveva trarre energia dalla terra e dal cielo, da se stessa e dal suo interagire con Alex - sempre che avesse deciso di partecipare - e raccolse tutte queste energie dentro di sé per il momento in cui le avrebbe dovute sprigionare.

Lottò per eliminare ogni cosa estranea, cercando di rimuovere Alex dalla propria coscienza. Quando aprì gli occhi, lui poteva anche essersene andato. O poteva essere rimasto, ma di sicuro non era lì dentro il cerchio. Restava ancora una possibilità, quella in cui lei sperava con tutte le forze. Ma così come lei gli aveva detto, la scelta toccava a lui, e Wendy non poteva fare niente.

Quando infine si sentì del tutto concentrata, in pace, aprì gli occhi, come se si fosse svegliata dall'ipnosi. Adesso doveva entrare in comunione con gli elementi.

«Accogli la mia mente in quella che è la tua natura, Aria», disse con la voce tremante, e lo sguardo che seguiva alto l'ascesa del fumo dell'incenso nel cielo notturno. Cambiò posizione. «Accogli il mio cuore in quella che è la tua natura, Fuoco». Era più consapevole del fuoco, come se ardesse anche lei del calore che sprigionava. «Accogli la mia vita in quella che è la tua natura, Acqua», disse, sorseggiando del vino mentre se ne stava rivolta verso ovest. Cambiò ancora posizione. «Accogli il mio corpo in quella che è la tua natura, Terra», disse, consapevole della stabilità della terra sotto di lei. Poi, dovette girarsi di nuovo a est, per chiudere il cerchio. Ancora niente Alex...

Appena abbassò la coppa, Alex entrò nel cerchio, nudo, mettendosi in fretta a sedere. «Scusa», disse subito, intendendo riferirsi sia all'aver aspettato l'ultimo minuto, sia al suo evidente rossore, sia al suo imbarazzo generale.

Lei gli prese la mano, le narici protese a inalare il fuoco e il fumo, l'odore bruciato della cera e quello della fredda, dura Terra. «È ok. Non è necessario che te ne stia in bella mostra», disse, abbassando subito gli occhi con un sorrisetto. Lui arrossì terribilmente e disse: «Non startene lì a fissare i miei piedi palmati». E scoppiarono a ridere, mentre la tensione svaniva come gas, in alto e poi via, non proprio del tutto assente ma non più così evidente, comunque.

«Alex, voglio che tu chiuda gli occhi. Bene. Adesso, pensa a qualcosa di tranquillo, come un prato in primavera, o un rifugio segreto. Concentrati sul tuo respiro, sul battito del tuo cuore come se fosse la corrente di un fiume, e scorri insieme a lui, lascia che sia lui a calmarti. Prenditi tutto il

tempo che vuoi». I minuti passarono, lei allontanò la mano, lasciandolo solo nel cerchio.

«Ok», disse. «Apri gli occhi e guarda insieme a me verso est, verso l'incenso. Voglio che ti immagini portato via insieme al fumo, mentre voli in cielo, in pace. Prenditi tutto il tempo che vuoi. Dimmi tu quando ti senti pronto». Aspettò finché lui non annuì, poi lo guidò verso sud, verso il fornelletto. Dopo che Alex ebbe guardato tutti e quattro gli elementi, dirigendosi di nuovo a est per chiudere il cerchio, Wendy annuì e disse: «Adesso siamo pronti».

Sminuzzò fiori di camomilla con mortaio e pestello, in quantità sufficiente per entrambi, poi versò la polvere in due tazze di ceramica e vi mise dell'acqua fresca. «Bevilo», disse. «Ti preparerà alla magia». Dopo che Wendy ebbe bevuto la sua pozione, Alex bevve la sua, guardandola da sopra il bordo della tazza. Le labbra si contrassero a quello strano sapore. Dopo avere rimesso le tazze per terra, prese due collanine con appese delle bustine di lino contenenti frutti d'anice. Se ne infilò una, poi tenne alta l'altra finché lui non infilò dentro la testa, e gliela lasciò cadere intorno al collo. Allo stesso modo, aveva preparato altre due collanine con pietre di luna dentro delle bustine di mussola. Nella sua aveva aggiunto un'ametista che le guidasse i sogni. Adesso avrebbe preparato un vero infuso di valeriana e poi l'avrebbe bevuto, prima di sprofondare nei sogni. Tutto era cominciato con i sogni, e lei era convinta che nei sogni fosse la soluzione. Ma prima aveva bisogno della divinazione interiore. Aveva polverizzato il giusquiamo in una piccola ciotola che teneva a parte per le sostanze velenose. Girandosi verso sud, verso l'elemento del Fuoco, tenne un pizzico della polvere tra pollice e indice.

«Questo non lo respirare», disse.

«Perché?».

«È velenoso».

«Bella risposta».

Tenne il pizzico di giusquiamo sopra le fiamme. «Il giusquiamo va dove non posso essere; il giusquiamo guarda dove non riesco a vedere». Quando la brezza smise di soffiare, lei buttò il giusquiamo sul fuoco. Le fiamme crepitarono e danzarono.

Wendy raccolse un po' di acqua fresca con la mano, poi la fece cadere sulla vestaglia. «Adesso si comincia sul serio», disse. Lungo tutte le fasi preliminari della cerimonia, aveva notato che lui era stato ben attento a non guardarle al di sotto della cintola. Lei quasi l'amava per come stava par-

tecipando con empatia malgrado la difficoltà della cosa. Ma adesso aveva bisogno che lui la guardasse. Adesso dovevano avvicinarsi tra loro. «Guardami», disse lei.

«Ti sto guardando».

«Non solo i miei occhi», disse sorridendo. «Devi guardare il resto. Tutto il resto. È ok guardare le cose belle».

«Sempre che da un momento all'altro non mi venga un'erezione».

«È una reazione naturale», disse lei. «Ed è questa la ragione per cui ho bisogno che tu stia qui. Magia tantrica. L'energia psicosessuale aiuterà le energie magiche che abbiamo fatto entrare dentro di noi».

«Sei tu l'esperta», disse lui. «Che dovrò fare mentre ti guardo?».

«È facile», disse lei, cercando di dirlo come se l'avesse già fatto in passato. «Io ti guarderò, e», aggiunse allungando le braccia verso di lui, «ti toccherò».

§

Tornata dal Pronto Soccorso, dopo l'attacco della notte precedente, Karen era sprofondata in un sonno profondo e stremato e aveva dormito per tutta la giornata, fino a tarda notte. Paul la vegliava nervosamente da una sedia pieghevole accanto al letto, rinfrescando periodicamente la pezza bagnata che lei aveva sulla fronte. Di colpo, alle otto e trenta, Karen si svegliò dal sonno, sorrise, e gli strinse la mano. Lui le tenne la mano e la guardò negli occhi, senza che nessuno dei due parlasse, e prima che la sveglia digitale che Karen aveva accanto al letto avanzasse di un solo minuto, allentò la stretta e si lasciò andare all'indietro.

Alla fine la stanchezza ebbe la meglio su Paul che, cullato dal respiro di Karen, le si addormentò accanto continuando a tenerle la mano. Una ventata entrò dalla finestra muovendo le tende di merletto, mentre, da qualche parte lontanissima, un cane abbaiava il suo allarme inascoltato...

Fu in quel momento che Art decise di sgattaiolare via.

§

Prese la bici di Karen, una vecchia bici a dieci marce con il manubrio a forma di corna d'ariete ricoperto di nastro adesivo sfilacciato. Si sentì a suo agio di nuovo in sella a una bicicletta (ed era vero che andare in bicicletta è una cosa che non ti dimentichi mai), pedalando in silenzio nelle tenebre

gelide. Si sentiva invisibile, invulnerabile, e notò con soddisfazione di essere riuscito a superare un tipo che faceva jogging notturno con un labrador al guinzaglio senza essere notato.

Riusciva già a intravedere l'inverno, in agguato, impaziente; gli alberi sembravano tremare, terrorizzati da quell'arrivo anticipato. La notte era troppo buia, più buia del dovuto, facendo sembrare la luna piena, che pendeva grassa e irregolare, una zucca marcia sospesa appena sopra i tetti.

Ma Art era grato al buio, e alla copertura che gli avrebbe garantito fino a destinazione.

Dieci minuti dopo era lì, che nascondeva la bici a dieci marce nella pozza d'ombra davanti al palazzo del Municipio. Prese una torcia dallo zaino che si era portato dietro e si tuffò dentro un vicolo. Trovò dietro un cassonetto fumante la finestra bassa che si ricordava. Si annodò lo zaino intorno al polso e diede un pugno a un vetro della finestra, poi infilò una mano dentro e armeggiò finché non trovò la maniglia. Per una volta ringraziò il cielo che la struttura mastodontica della famiglia Leeson lo avesse geneticamente risparmiato, mentre cercava di infilare i suoi fianchi ossuti dentro quella finestrella per poi lasciarsi cadere dentro i sotterranei del Municipio.

Accese subito la luce per eliminare quelle tenebre asfissianti. Era in una delle stanze mal aerate che il Consiglio Comunale usava per le sue interminabili assemblee mensili. *Cazzo quant'è spettrale quaggiù*, pensò, dirigendosi in fretta verso la tromba delle scale. Salì al primo piano.

Un corridoio, con porte da entrambi i lati: gli uffici del sindaco e dello sceriffo. Una luce fioca veniva fuori dalla porta a vetri della stanza dello sceriffo: qualcuno s'era attardato a lavorare. Art scivolò contro il muro, con i piedi che avanzavano senza far rumore sopra il pavimento lucido. O, quanto meno, Art sperò che non facessero rumore; aveva perso ogni sensibilità all'udito, e dentro le orecchie sentiva i timpani rimbombargli sincronizzati al battito del cuore.

Finalmente arrivò alla porta della Società di Storia. Era tempo di distinguere i piccoli furtarelli da uno scassinamento da vero ladro professionista. Frugò dentro le tasche e tirò fuori un'unica chiave. La mano gli tremava. *Chissà se avranno cambiato la serratura in quindici anni.* La chiave entrò per metà e si fermò. Il cuore di Art si fermò. Provò a smuoverla. Niente. La tirò fuori, si strofinò le dita contro la fronte, all'altezza dell'attaccatura dei capelli, per ingrassare un po' le punte, poi le strofinò contro la chiave.

Questa volta entrò con un piccolo click. E girò.

S'infilò dentro la stanza, e si ricordò che forse era il caso di riprendere a

respirare. In tutto quel buio la sola luce proveniva dallo screen saver del computer di Florence Reader, una strega a cavallo di una scopa che rimbalzava allegramente contro i bordi del monitor.

E pensare che quindici anni prima aveva creduto che mettere il collegamento Internet alla Società di Storia sarebbe stata solo una perdita di tempo.

§

Due ore dopo Art era immerso nella banca dati, cercando tra gli archivi cittadini del secolo scorso le anomalie nel tasso nazionale medio di mortalità. Lavorava d'istinto, creando degli insospettabili legami tra intuizioni e ipotesi che gli capitavano sotto mano. La crescita dei tassi di mortalità infantile a Windale, così come il calo delle nascite e le inspiegabili malattie potevano in qualche modo essere collegati e ricondotti allo scarico tossico degli stabilimenti tessili?

Quella notte era lì a fare ricerche proprio per rispondere a questa domanda. Ma proprio quando pensò di essere sulla buona strada, l'immagine del tremendo attacco che aveva avuto Karen la notte precedente iniziò a importunarlo. Perché in quella sua allucinazione Karen aveva creduto di essere Rebecca Cole, una delle tre scellerate streghe di Windale? (E perché, restando in tema, nella sua allucinazione una bambina di otto anni aveva creduto di essere Sarah Hutchins?). Pur cercando di distinguere i due casi dalla pista che stava seguendo, Art non poté fare a meno di pensare che fossero in qualche modo correlati, che quello stesso meccanismo psicologico, che aveva portato una città a trasformare un disastro ecologico in una "maledizione", avesse anche portato due delle sue cittadine a trasformare il ricordo dell'impiccagione delle streghe in incubi reali.

Cazzo, così però la faccenda si complicava. Si sentiva come un bambino che scopre che il suo gioco delle costruzioni ha troppi pezzi. *Bel casino, professore*, pensò Art, cercando di tenere a mente che nel mondo reale i misteri non arrivano impacchettati e ben definiti come se fossero brevi e concise dissertazioni di tesi. *Vienine a capo. Torna a guardare la banca dati...*

Fece un'altra ricerca nella banca dati, controllando i tassi di mortalità di diversi anni alla fine del diciannovesimo secolo - la brava vecchia Floss avrebbe dovuto ricevere un pubblico encomio per avere trasferito una montagna di vecchi archivi scritti a mano nel sistema computerizzato della

città. Tenuto conto che nell'incendio in fabbrica c'erano state trentotto vittime, il 1899 logicamente era stato l'anno con la massima mortalità per Windale. Eppure, a riconsiderare adesso i dati della tragedia, Art vide nella colonna dei numeri luminosi una cosa che prima aveva trascurato: la data dell'incendio. Il 28 ottobre.

Aggrottò la fronte, iniziando a digitare sui tasti. Chiese alla banca dati di ordinare le morti avvenute nel 1899 per data.

Il cursore sembrava strizzargli l'occhio mentre il computer continuava a lavorare, e il disco rigido ronzava tranquillo e concentrato. Centoquarantaquattro morti quell'anno, sessantotto delle quali solo nel mese di ottobre. Non ci voleva un assicuratore per capire che la cosa non aveva solo un valore statistico. E non ci voleva un medico per rendersi conto che, se quelle morti fossero state tutte riconducibili all'inquinamento tossico dell'acqua, sarebbero state distribuite lungo l'intero corso dell'anno...

A meno che per una qualche ragione i cittadini di Windale non avessero preferito morire nel periodo di Halloween. Comunque Art non si fidava della banca dati e decise di ripetere la richiesta; ma quando schiacciò il tasto, vide il dito scivolargli sulla tastiera e digitare accidentalmente 1799. Stava per cancellare la richiesta, quando i dati di quell'ultimo anno del diciottesimo secolo presero a scorrere sullo schermo.

Art vide lo stesso andamento del secolo successivo.

Rimase seduto immobile, fissando lo schermo mentre la sua precedente ipotesi gli si sgretolava intorno. Il 1799 precedeva di cinquant'anni l'apertura del primo stabilimento tessile a Windale. E malgrado nel 1799 Windale fosse stato un villaggio decisamente piccolo, un numero sproporzionato di suoi abitanti era morto in ottobre...

Ottobre 1799...

Ottobre 1899...

Non dovevi essere un assicuratore per capire che anche questo non aveva solo un valore statistico. E non dovevi essere superstizioso per iniziare a credere di colpo alle maledizioni.

Si allontanò dalla banca dati, iniziando a prendere degli appunti che poi infilò nello zaino. Era ora di andarsene da quel cazzo di posto.

Mentre avanzava nelle tenebre, andò a sbattere contro una cosa dura e sentì del vetro che si rompeva.

Una teca di vetro.

Sopra di lui l'allarme cominciò a suonare.

Al suono dell'allarme, lo sceriffo aprì il cassetto della scrivania e prese la sua automatica di servizio. Balzò fuori dall'ufficio e perlustrò il corridoio buio, dirigendosi immediatamente nel luogo da dove era arrivato il rumore. Il vetro della porta era intatto. Doveva essere quello della porta sul retro. Prese a correre in quella direzione, augurandosi di non stare per cacciarsi (senza nessuno che gli coprisse le spalle) in una situazione di cui poi si sarebbe pentito.

Si fermò di colpo davanti all'ufficio della Società di Storia. C'era qualcosa di diverso nella disposizione delle cose, anche se non avrebbe saputo dire esattamente cosa. Qualcosa fuori posto...

Il monitor del computer.

Emanava una luce fioca, l'unica luce in quel luogo nelle ultime ore. Fin qui niente di strano; Florence lasciava sempre il computer acceso, in modo da potersi collegare anche da casa.

Poi di colpo lo sceriffo capì cos'è che lo infastidiva...

Dov'era finito lo screen saver?

Il monitor era acceso sulla pagina del login. Qualcuno l'aveva usato da poco.

Lo sceriffo cercò tra le chiavi, aprì la porta, e s'infilò dentro, con la pistola ben salda contro la coscia destra. Perquisì l'unica grande stanza della Società di Storia. Dietro la scrivania di Florence non c'erano mobili, e così non c'era dove nascondersi...

Tranne che nel Museo delle Streghe. Da lì riusciva a vedere i primi due manichini - vestiti come ai tempi delle colonie - appena dentro l'ingresso del museo.

Lo sceriffo mise un proiettile in canna ed entrò nel buio del museo.

Visto dall'alto, il pianoterra del Museo delle Streghe somigliava, in modo quanto mai appropriato, all'ideogramma corrispondente alla parola "femminile", così che i visitatori fossero comunque costretti a uscire dallo stesso piccolo atrio da cui erano entrati. Dentro l'anello c'era un miniteatro dove, su un televisore incassato nel muro, veniva proiettato a ciclo continuo un documentario promozionale sulle streghe di Salem, ed era lì dentro che Art se ne stava nascosto quando sentì lo sceriffo gridare: «È la polizia. C'è solo una via d'uscita, e ci sono io a presidiarla con una pistola. Hai capito?».

Art non rispose. Scivolò lungo la tappezzeria del muro circolare, speran-

do che lo sceriffo non provasse a fare l'eroe e a seguirlo lì dentro.

Di colpo la televisione del miniteatro si risvegliò. Art sentì un interruttore che si accendeva e vide un soffitto di luci da teatro illuminarsi proprio sopra il miniteatro, creando delle macchie viola su un fondo nero stile casa stregata. Alla tivù la voce narrante del documentario diceva: «Mentre l'isteria di Salem si ingigantisce nella coscienza collettiva dell'America, l'episodio merita appena una nota a margine nella ben più grande tragedia europea delle Inquisizioni del diciassettesimo secolo...».

Art sgattaiolò fuori dal miniteatro, nascondendosi tra le ombre. Perlustrò quella parte del museo, cercando un'uscita antincendio, una finestra... qualunque cosa. Ma le pareti erano lisce, le finestre murate e dipinte...

(*"Nella cosiddetta Età dell'Illuminismo, soltanto in una provincia dell'Alsazia vennero mandate al rogo più di cinque migliaia..."*).

...in una specie di scenografia che creava l'illusione del cielo. Art si ritrovò appena prima del gran finale spettacolare del giro: tre manichini su un patibolo di cartapesta, e un quarto - il boia puritano, forse un lontano avo dello sceriffo - paralizzato nell'atto di infilare il cappio intorno al collo della strega più giovane. Le streghe erano state graziosamente rappresentate come tre giovani donne condannate a una morte orrenda e prematura da una folla paranoica. Art esitò un attimo, faccia a faccia con quella che supponeva fosse la capobanda: Elizabeth Wither. Fissava Art con i suoi occhi dipinti e inespressivi.

(*"...E malgrado siano in pochi oggi a credere che quelle donne fossero responsabili dei crimini sovrannaturali per i quali vennero impiccate, molti storici concordano quanto meno sul fatto che alcune di loro fossero realmente streghe praticanti, devote a un culto locale precedente al cristianesimo*).

«Fermo dove sei!», sentì Art dietro di sé. E quando provò a voltarsi: «Non un solo cazzo di movimento! Mani in alto!». Art fece come gli era stato detto. Sentì la canna della pistola dello sceriffo contro la nuca.

«Metti lì le mani», disse lo sceriffo, e Art appoggiò entrambe le mani sul patibolo di cartapesta. La struttura traballante tremò al peso, minacciando di ribaltarsi. Lo sceriffo spalancò le gambe di Art con un calcio. Sentì lo sferragliare delle manette che venivano sganciate dalla cintura dello sceriffo.

Art si aggrappò con tutte e due le mani al patibolo e diede di colpo un forte strattone. Tutta la struttura si ribaltò crollando sopra di loro. La traversa cadde in faccia allo sceriffo con un tonfo sordo, facendolo cascare al-

l'indietro. Art ruzzolò via libero e si rialzò, accucciandosi in un angolo. Vide la pistola dello sceriffo sul pavimento e la scalciò via tra le ombre.

Poi cominciò a correre.

§

Wendy si era accorta che il respiro le si era accelerato. Era nervosa ma sperava che Alex fosse troppo distratto per notarlo. *È solo come fare petting spinto,* si disse. *E devi provarlo una o due volte prima di andare oltre, ragazza.* Annuì leggermente a se stessa. *Ok, solo come fare petting spinto. Un petting spinto assai curioso. Hai sempre il controllo della situazione, niente situazioni equivoche. Un passo alla volta. Concentrati. E spera che lui non stia pensando che tu sia pazza. E adesso andiamo...*

Wendy allungò una mano e lentamente racchiuse con le dita lo scroto di Alex.

Lui iniziò a deglutire convulsamente. «Fammi indovinare», disse. «È qui che dovrebbe scattare l'autocontrollo».

Lei annuì sorridendo. «Dobbiamo... fare in modo di eccitarci contemporaneamente. Man mano che l'energia psicosessuale aumenta, aumenta anche l'energia magica. Entrambe le energie viaggiano lungo gli stessi binari all'interno del corpo umano. Devi toccarmi anche tu... ma non perdere il contatto visivo o dobbiamo ricominciare. Manteniamo il contatto visivo... è importantissimo».

«Cosa succede arrivati alla... fine?».

«Io mi farò un bell'infuso di valeriana da bere prima di andare a dormire».

«Non intendevo questo», disse Alex. «Dicevo tra noi due. Faremo...?».

«Oh, no», disse lei. Alex non riuscì a nascondere la delusione. «Disperderemmo l'energia magica troppo presto».

«Ah. Era solo che pensavo», cominciò, «cioè... pensavo a quella storia del sigillare con un bacio».

«Non mentre siamo dentro il cerchio», disse lei.

«Non resteremo per sempre dentro il cerchio», le fece osservare Alex.

«Bella risposta», commentò lei con un sorriso.

«Ok», disse Alex. «Mantenere il contatto visivo. Penso che questa me la ricorderò. Autocontrollo e contatto visivo. Nessun problema».

«Bene», disse lei, muovendo lentamente le mani su di lui.

«E che succede se... perdo l'autocontrollo?».

«Non puoi!», disse lei immediatamente. «Farebbe disperdere la magia».

«Per non dire altre cose», aggiunse Alex, poi si schiarì la voce e si spostò, perché lì per terra stava scomodo. «Cercherò di ricordarmene».

«Dimmelo se ti accorgi che stai per perdere il controllo», disse lei. «Rallenterò finché non sarai di nuovo pronto».

«Grazie tante».

«Cerca solo di rilassarti», disse Wendy. «E toccami».

«Toccarti?».

«Anche io devo costruire la mia energia tantrica».

«Sono sicuro che lo stai facendo», disse lui, inspirando lentamente mentre sentiva le dita di Wendy muoversi lì dove lo tenevano. Le piccole macchie dorate che aveva nei suoi occhi marroni sembravano dilatarsi man mano che Wendy cercava faticosamente di tenere a bada i propri istinti e di mantenere il contatto visivo. Sentiva la mano destra di Alex muoversi, le sue dita sfiorarle il seno, trovare i capezzoli. Un brivido gelido le attraversò la spina dorsale, facendola inarcare all'indietro, spingendole lentamente il seno contro le mani di lui. Adesso sapeva cosa voleva dire Alex quando aveva parlato di una lunga notte.

«Se sto per perdere il controllo, ti avverto».

«Sarebbe una gran bella cosa», disse lui.

A un certo punto, quando i gesti di Wendy iniziarono a essere in sincrono con il suo eccitarsi, Alex disse: «*Rallenta!*». E lei smise di accarezzarlo. Con le mani risalì lungo il suo torace muscoloso, attraversò l'ampia distesa del suo petto da atleta, e poi si mosse lungo le spalle e le braccia, tornando infine indietro. Le mani di Alex scivolarono dentro la curva interna del ventre di Wendy, poi lungo i fianchi, e seguirono la linea esterna delle cosce, girando all'altezza delle ginocchia e tornando su, all'interno delle cosce, incontrandosi al centro, dove i soffici peli ricci nascondevano un calore sorprendente.

Dopo pochi attimi Alex disse: «Credo che per me adesso sia ok».

«Bene», fece lei e prese ad accelerare il movimento della mano su di lui. Lasciò ricadere l'altra mano accanto a sé, dove la bustina di lino con le radici di valeriana se ne stava in attesa. Questione di attimi e avrebbe potuto perdere il controllo.

Armeggiò con l'orlo della bottiglia che si era portata per metterci dentro l'infuso di valeriana, versò le radici dentro il lungo collo, facendone cadere un po' per terra. Respirava forte, cercando di muovere contemporaneamente e separatamente le due mani, a un ritmo diverso: afferrò goffamente il

contenitore di acqua fresca che si era portata dietro e la travasò nella bottiglia destinata all'incantesimo. La pozione sarebbe stata la più potente che avesse preparato. Tappò la bottiglia, la agitò un po' poi la lasciò cadere di lato mentre la mano di Alex si muoveva su di lei, con le dita dentro di lei. Lo prese per le spalle con la mano che adesso era libera. Sentì la fragile tensione muoversi lentamente lungo il suo addome - cercando di mantenersi in equilibrio come un castello di carte - e iniziò a tremare; sentì il respiro accelerarsi, non riuscendo a distinguere per un po' il proprio da quello di Alex. E, malgrado tutto, cercò di stare attenta a ogni possibile cambiamento, a ogni segno soprannaturale che si muovesse nel fondo dell'anima, al di là di ogni possibile sensazione, un segno che la magia tantrica stesse funzionando. Questo qui? Svanito. Quest'altro? Un brusio, l'inizio della fine...

«Abbiamo quasi finito», disse lei.

«È questo che mi spaventa», mormorò Alex rauco.

«Mi resta da recitare una sola formula magica», disse lei, tirando fuori la tektite, e un pezzo di un foglio di carta da disegno, quest'ultimo piegato in due. Faticò per aprirlo con la mano che aveva libera, lasciando cadere momentaneamente la pietra per terra. Il foglio di carta nascondeva la spaventosa immagine del suo tenebroso e satanico genio, la creatura a cui fare la sua offerta, per quanto traviata. Jen le aveva dato uno del centinaio di disegni che aveva fatto, dopo che Wendy si era ripresa dallo shock alla vista di così tante facce, tutte quante uguali, identiche tra loro.

«Che cos'è?», disse Alex, smettendo per un attimo di guardare Wendy.

«Uno dei miei incubi», disse lei. «Un orco».

I rami alti sopra di loro iniziarono a oscillare e sbattere tra loro. Giù nella radura si alzò un vento pungente, smuovendo polvere e foglie secche. Le fiamme delle candele ai quattro punti cardinali presero a far sgocciolare la cera in modo selvaggio. Il fuoco nel fornelletto seguì la direzione del vento, allontanandosi da Wendy. Con una mano impegnata su Alex, Wendy si affrettò a piazzare la pietra in mezzo al pezzo di carta e ad avvolgerla. La tenne alta sopra il fornelletto ripetendo tre volte una formula di bandimento. «Lasciaci per sempre, così che tutti i mali possano guarire». A ogni ripetizione della formula, il vento si rafforzava, ma le fiamme restavano accese. Lasciò cadere la palla di carta tra le fiamme del fornelletto, e appena le estremità presero fuoco, disse ad Alex: «Fermati!». Tolse la mano dalla sua erezione continuando a sentirne il calore sul palmo.

Quando anche le mani di Alex, riluttanti, lasciarono il corpo di Wendy,

le fiamme esplosero nel fornelletto con un suono sibilante, levandosi alte e fiere, inarcandosi fino a raggiungerle il polso per poi avanzare vorticosamente lungo il braccio, facendole contorcere il corpo in un istante di atroce dolore. Wendy urlò.

Alex la prese per le spalle e la spinse via dal fornelletto. Afferrò da terra la vestaglia nel tentativo di coprire con la stoffa il braccio in fiamme. Ma, prima che riuscisse a farlo, la fiamma ultraterrena era svanita. «Che diavolo era?».

Wendy scosse la testa, piangendo mentre lui la teneva tra le braccia. Era successo qualcosa di magico, e lei sperava soltanto che il bandimento avesse funzionato.

«Avevi immerso la carta nella benzina?», chiese lui, fissando incredulo il fornelletto. Fintanto che non ebbero bruciato del tutto la carta, le fiamme continuarono ad agitarsi forsennatamente, scoppiettando alte, facendo scintille e saltellando, quasi fossero alla ricerca di qualcos'altro da bruciare. Carne umana? Quando la carta divenne un mucchietto di cenere nera, la fiamma fece un fischio.

Il braccio di Wendy sembrava normale, ma le faceva male, come se vi fosse una bruciatura interna.

Allungò l'altra mano, toccando delicatamente il viso di Alex, lucido di sudore, e disse: «Adesso possiamo rompere il cerchio. Portami a casa».

Dopo che Wendy ebbe congedato gli elementi, Alex si vestì in fretta, poi l'aiutò a vestirsi e a riporre tutta la sua attrezzatura magica. Wendy si appoggiò a lui per tutto il tragitto fino alla macchina. Alex propose di guidare lui, e Wendy si limitò a fare sì con la testa. Nessuno parlò del fuoco finché non furono dentro la macchina e svoltarono in Gable Road.

«Mi ricordo di una volta che avevo dieci anni», disse Alex. «Giocavo con la tavoletta Ouija insieme a mio cugino Adrienne. Ero scettico su tutta la faccenda, e continuavo a fare battute. Poi la freccetta di plastica iniziò a muoversi lungo la tavoletta, facendo tutto da sé. Mi sono preso una paura boia».

«E adesso è stato così?», chiese Wendy, accennando un sorriso mentre cercava di immaginare Alex a dieci anni.

«Peggio», disse lui, distogliendo lo sguardo dalla strada per guardarla per un istante. «Maledettamente peggio». Lei gli strinse una mano tra le sue e la tenne così fino a casa.

Wendy prese Alex per un braccio mentre apriva la porta della sua stanza. Cominciava a stare meglio, ma di tanto in tanto le gambe le vacillavano.

«Grazie», disse, «non credo che sarei riuscita a salire la nostra grande scala senza il tuo aiuto».

«Sei sicura che ce la fai a restare da sola?», chiese Alex preoccupato. «Quando tornano i tuoi?».

«Non prima di una o due ore», disse Wendy. «Ce la farò, ma se non ti dispiace dovresti portarmi su la mia roba magica. Ho bisogno della bottiglia dell'incantesimo. Ho paura ad addormentarmi senza prendere la pozione di valeriana che ho fatto».

«Io mi spaventerei a prenderla», disse Alex, poi fece spallucce. «Faccio in un attimo».

Wendy scalciò via le scarpe, si sfilò il golfino e i pantaloni, poi la biancheria e le calze. Mise la pila di vestiti nella cesta della roba usata e prese la vestaglia di flanella che era appesa in bagno. Si avvolse contenta nella morbida stoffa e si sdraiò sul letto rabbrividendo, poi sospirò. *Meno male che ho un testimone altrimenti penserei di essere diventata pazza.*

Alex bussò piano alla porta, e aspettò finché lei non rispose. Mise la sacca da viaggio sul pavimento accanto alla cyclette. Tutto tranne la bottiglia dell'incantesimo, che poggiò sul comodino. «Credo sia tutto», disse.

«Non tutto», disse lei, tirandolo sopra il letto.

Lui le si sedette accanto. «Che cosa ho dimenticato?», chiese.

«Questo», rispose lei, e allungò le braccia per prendergli il viso tra le mani. Si tirò su e lo baciò sulla bocca, sulle guance, poi gli sussurrò nelle orecchie: «Scopami».

Lui indietreggiò lentamente. «Dio, non è che avessi smesso di sperarci, lo sai benissimo... la speranza è l'ultima a morire e robe del genere. Ma sei sicura di sentirtela?».

«Ricordatelo», disse lei. «Sigillare con un bacio». Lo tirò giù cingendolo con le braccia e, anche se sorpreso da tanta forza, lui non protestò. Con la bocca le fu di sopra con immediata passione mentre infilava la mano dentro la vestaglia per carezzarle il seno. Era così che l'avrebbe voluto ricordare sempre, le sue dolci carezze, il modo in cui le sue braccia tremavano mentre entrava dentro lei. Più tardi, molto più tardi, avrebbe attribuito la sua proposta, le sue azioni, alla formula divinatoria che aveva pronunciato con il giusquiamo in mano, quando erano da soli dentro il cerchio. Era certa che prima o poi sarebbe finita tra le sue braccia ma, in qualche modo, un angolo profondo e istintivo della sua mente emanava una specie di soffio di mortalità, la consapevolezza che il tempo è dopotutto una cosa preziosa. E mai quanto per loro due in quel preciso momento.

Dopo che lui l'ebbe lasciata a giacere in una condizione di appagamento, con la sensazione che forse tutti gli errori del mondo sarebbero anche potuti essere giusti per un solo giorno, per un'ora, per quell'istante di beatitudine in cui due persone sono così strette tra loro da diventare un unico stato di essere e avere, bevve l'infuso di valeriana. Quasi come se avesse consumato una qualche pozione magica di quelle che nelle favole fanno addormentare, la testa le cadde all'indietro sul cuscino e la bottiglia incantata le scivolò dalle dita e cadde sul pavimento con un tonfo sordo.

Dormì... e sognò...

Elizabeth Wither è in prigione con Sarah Hutchins e Rebecca Cole, le sue complici. Alle pareti soltanto una finestrella alta, chiusa con sbarre di ferro. Rebecca se ne sta in punta di piedi e cerca di infilare un avambraccio dentro un buco in cui riesce a entrare a stento. «Sento dei bambini che giocano...», dice pensierosa.

La porta è di quercia e ferro e ha una sola apertura, una fessura stretta per fare passare il cibo. La luce del sole crea delle macchie contro le pareti della cella, e ha un puzzo di orina vecchia e di paura, un mix di odori stantio.

Sarah Hutchins se ne sta seduta in cima alla paglia fresca ammucchiata nell'angolo. Si abbraccia da sola e si culla lentamente. «E così è arrivato il momento», dice senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Domani verremo impiccate».

Rebecca guarda Wither, cingendo con tutte e due le mani il bambino dentro di sé. «Elizabeth, credi che ci impiccheranno veramente?».

«Tutte quante», dice Wither. «Anche tu, Rebecca». Ma la mente di Wither è presa da altri pensieri. È meglio che Windale metta fine a questo capitolo della sua storia, meglio che il patto scompaia e venga dimenticato. Ed è questo il segreto di Wither, che nemmeno le due persone a lei più vicine conoscono. Wither ha celebrato una festa di paura e terrore. Ma adesso bisogna porvi fine. Wither ha solo uno scampolo della propria astuzia da offrir loro, adesso in questa loro mezzanotte. È lei ad averle portate in questo posto, dove tutto quello che può offrire loro è la fuga. Se ha fatto bene la sua scelta, non rifiuteranno di fuggire dalla morte e dalla dannazione a cui gli eventi le hanno condotte. Sono state delle vittime inermi, rafforzate dal potere che lei ha dato loro e che darà loro per un'ultima volta, in una maniera estrema. Per sfuggire alla morte, dovranno scegliere di resistere alla loro umanità. «Volete forse morire domani per

loro diletto?».

«Io ci sputo sopra», dice Rebecca. «E continuerò a farlo anche quando la lingua mi penderà fuori dalla bocca».

«E tu, Sarah?», chiede Wither. «Sarai soddisfatta?».

«Hai un piano, Elizabeth?».

«Io lascerò che mi impicchino», dice Wither enigmaticamente, camminando verso un anello di ferro assicurato al muro e colpendolo con le dita. Rebecca la guarda sorpresa, poi guarda Sarah, e di nuovo Wither. Wither incrocia i loro sguardi. «Ma per me non sarà la fine».

«Parla, Elizabeth», incita Rebecca. Sarah annuisce lentamente.

«Noi siamo sorelle», dice Wither. «Ma quello che vi propongo richiede che diventiamo vere sorelle di sangue... del mio *sangue». Wither si tira su le maniche e mostra loro gli avambracci, dove la pelle lascia intravedere le vene... vene nere. Wither stringe i pugni e le vene pulsano. Le unghie adesso sono nere come la pece. «Io sono più di quel che sembro, sorelle. Già adesso potrete vedermi trasformare. Diventerò più forte e vivrò ben al di là del giorno in cui di loro sarà svanito anche il ricordo. Ma prima dovrò dormire a lungo, via da qualche parte e al sicuro. Quando mi risveglierò, tutto quello che vedete adesso intorno a voi sarà stato dimenticato da tempo, tranne che dagli studenti e dai loro libri polverosi e nemmeno loro sapranno la verità».*

«Ti risveglierai dalla morte?», chiede Rebecca con riverenza.

«Non dalla morte», dice Wither con eccitazione. «Anche se è così che sembrerà a loro, perché la mia natura è per loro talmente estranea da essere sconosciuta. Presto, comunque, avrò bisogno di dormire, affinché questa mia differente natura non si manifesti troppo».

«Sei immortale, Elizabeth?», chiede Rebecca.

«Questa vita è ciclica, ma in essa c'è un qualcosa di immortale, sebbene io non sia immune alla morte».

«Dici che dormi ma che non dormi, che muori ma che non muori, tuttavia non è così per me e Rebecca», dice Sarah.

«Lo sarà, se voi lo vorrete!», dice Wither, prendendo istintivamente le mani di Sarah tra le sue. «Io non posso avere bambini, non è nella mia natura, eppure ognuno deve prolungare la propria vita come può».

Rebecca chiede a bassa voce: «Anche noi potremmo diventare come te?».

«Se decidete in fretta, ci sarà il tempo perché il cambiamento attecchisca in voi», dice Wither. «Verrete impiccate insieme a me, ma non morire-

te, anche se tutti quelli che vi temono lo crederanno. Una volta che il cambiamento sarà in voi, l'impiccagione non vi farà nulla. Vi passeranno una corda intorno alle carni e ai muscoli trasformati, vi stringerà fastidiosamente, ma senza rompervi il collo».

«Poi dormiremo un sonno incantato», dice Sarah che, razionale come sempre, cerca di indovinare quello che accadrà. «Dormiremo e sembreremo morte. E bruceranno i nostri corpi. Ma noi resteremo coscienti, con intorno a noi solo la fredda terra. E io non voglio vivere in una prigione ancora più piccola di quella racchiusa da queste mura».

«Bene, Sarah, quanto dici è giusto, ma è per questo che io», dice Wither, «ho preso accordi con un... un gentiluomo alle mie dipendenze. Ci bruceranno in fretta, come è loro abitudine. Il nostro sonno sarà breve. Così come la nostra sepoltura».

Rebecca fa un passo in avanti: «Io lo voglio».

Sarah annuisce, gesto fatale. «Scelta facile, quando non si ha alternativa».

«E allora cominciamo, così che il mio sangue possa venire a contatto con il vostro prima che giunga l'ora della resa dei conti». Wither si tira nuovamente su le maniche e usa l'unghia indurita dell'indice sinistro per farsi un taglio nella pelle, dalla curva del gomito destro fino al polso. Poi fa la stessa cosa con l'altro braccio.

Sarah deglutisce. Rebecca sussurra con timore reverenziale. «È meraviglioso!».

Wither sanguina. Ma non come un normale essere umano, il suo sangue è un vortice nero che scorre impetuoso giù per le sue braccia, lungo le mani e oltre le punte delle dita. Gli occhi di Wither iniziano a roteare dentro le orbite. Sarah capisce - anche se Rebecca no - che per Wither è un processo naturale. Non la sminuisce. Anzi, la rende più potente. Wither porge una mano, con il palmo all'insù, a ognuna delle due. «Bevete», dice trepidante, «prima bisogna bere per prepararvi a mescolare il mio sangue con il vostro». Rebecca afferra la mano destra di Wither e se la porta alla bocca, uno sguardo da amante negli occhi mentre poggia le labbra sulle dita ricoperte di nero. Le prende in bocca e chiude gli occhi. Il flusso di sangue nero sembra precipitarle dentro la bocca. Rebecca geme di piacere, mentre gocce di sangue nero le macchiano le labbra e le scorrono giù per il mento. Le gambe le cedono, e Wither la segue, cadendo in ginocchio accanto alla donna dai capelli rossi.

Sarah è titubante, mentre fissa le dita e vi vede la dannazione finale... e

al tempo stesso la finale salvezza.

A occhi chiusi Wither dice: «Presto, Sarah. È l'unico modo. Il mio sangue preparerà il tuo sangue. Bevi prima che vengano mescolati. Adesso!». Sarah annuisce, prende la mano che le viene offerta tra la sue, prima delicatamente, confusa dalle nere gocce di sangue che vi si sono formate sopra e che stanno lì ad aspettarla.

Mentre se ne sta ancora a bocca chiusa, Wither la prende alla sprovvista spingendo in avanti le dita. Una goccia di quello strano sangue nero le finisce sulla lingua e la sua battaglia interiore ha termine.

Cade in ginocchio, si eccita e trema esausta dal piacere. Tutte le dita le entrano dentro la bocca, una dopo l'altra. Il sangue nero le cola giù in gola e la riempie di ardente godimento. Le tremano le ginocchia, vanno avanti e indietro e, anche se lei non se ne rende conto, in perfetto sincrono con quelle di Wither e Rebecca.

Il tempo avanza lentamente, ma Wither non ha ancora finito con loro, malgrado giacciano inebetite da quel sangue inumano. Le sveglia, incitandole con gentilezza finché non si inginocchiano di nuovo obbedienti davanti a lei. «Adesso mescolerete il vostro sangue al mio», dice Wither. «Scoprite e porgetemi un braccio». Obbediscono senza fare domande. «Il dolore sarà meno forte di quello che avete provato prima nel bere il mio sangue». Le unghie taglienti di Wither stanno sospese sopra le loro braccia, con un dito indice sopra ciascuna, vicino alla curva dei gomiti. Le incide velocemente, con movimenti paralleli.

Le due donne deglutiscono. «Punge», dice Rebecca. Sarah digrigna i denti. Wither scopre ancora le braccia. Mentre il loro sangue rosso si limita a cadere giù macchiando la paglia, il sangue di Wither, che aveva già cominciato a fermarsi e cicatrizzarsi sulle ferite autoinflitte, torna ad agitarsi, quasi sentisse la presenza del loro sangue lì vicino. Gocce nere si precipitano verso le braccia delle due donne, in cerca...

Wither tiene le braccia delle due donne sotto le sue. «Stringete le mie braccia mentre io stringo le vostre. Diventeremo vere sorelle nel patto».

Rebecca e Sarah annuiscono. Il sangue nero di Wither sembra quasi balzare verso l'alto, sfidando la gravità, sforzandosi di raggiungere il loro. Wither afferra le braccia delle due donne con una terribile stretta, mentre loro stringono le sue. Quando pelle e sangue entrano in contatto, Wither pronuncia una sola parola, con uno sguardo ardente. «Patto!».

Mentre un dolore incandescente esplode dentro i loro corpi, bruciando ogni singolo nervo, Rebecca e Sarah urlano! E questa sarà la loro ultima

azione realmente umana.

Il dolore che Wendy sentì fu una specie di fuoco interno, che le fece tornare in mente i lapilli di fuoco che erano saltati fuori dal fornelletto cercando di bruciarla. Urlò ed ebbe delle convulsioni, contorcendosi nel letto per cercare di sfuggire a quel tormento. La testa andò a sbattere contro il bordo del comodino, tagliandola sulla fronte proprio sopra l'occhio destro. Si svegliò lentamente, aggrappata alle maniglie del mobile.

Nuda e tremante, con una nuova ondata di gelo che sembrava diffondersi dentro le ossa, Wendy non s'era accorta che il suo pentagramma era caduto a terra.

Si accucciò in posizione fetale, libera dal sogno, ma ancora in uno stato di dormiveglia in cui realtà e immaginazione si sovrapponevano e giocavano col suo inconscio, frammentando i dettagli del sogno.

Ricordo. Vola sopra Windale, va giù in picchiata tra gli alberi. Lo vede arrampicato sul tetto del ponte transennato. Lo tira su, le sue dita artigliate penetrano nella carne urlante. Giù in basso c'è un pallido viso di ragazza che guarda inorridita e a bocca aperta. E il ricordo finisce.

Di nuovo l'ebbrezza del volo, non è più un ricordo, è il presente. Sta ancora una volta volando, planando sopra il campo dove c'è lui che corre, corre in cerchio. Un altro ragazzo. Quello che interferisce con le sue cose. Va giù in picchiata per afferrare anche lui, con gli artigli che le dolgono come se stessero schiacciando sotto della carne. Vuole punirlo, farlo a pezzi. Lui la sente, guarda in alto, la faccia è una pallida maschera di terrore. Lui è...

«Alex!», Wendy spalancò gli occhi, mentre una chiara spaventosa premonizione faceva svanire il sonno in un istante. Si mise a sedere sul pavimento della sua stanza, tremando, con le braccia strette attorno alle ginocchia paralizzate, da sola. Era stato il peggiore dei sogni. E pregò che fosse stato solo un sogno. Si sentiva persa senza il calore di Alex accanto a sé, persa forse per sempre...

§

Il tempo di rientrare al dormitorio, e Alex era più sveglio che mai. Dopo l'assurdo incidente col fuoco mentre erano nei boschi, quando aveva pen-

sato che Wendy si fosse veramente bruciata un braccio, aveva creduto che il cuore non sarebbe più tornato a battere regolarmente. Poi però si era calmato, ma Wendy lo aveva spiazzato portandoselo a letto. Malgrado uno strato di stanchezza fisica addosso e il ricordo di piaceri assoluti, stava lasciando che i pensieri vagassero liberi, cercando di fare mente locale su tutto quello che era successo in così poche ore. Non sarebbe riuscito ad addormentarsi presto, per cui decise che un po' di jogging lo avrebbe aiutato a rasserenarsi, gli avrebbe dato tempo per pensare in quella solitudine del Marshall Field che tanto gli era familiare. Ovvero, della rilassatezza mentale.

Fece il suo solito stretching e allargò le braccia mettendo le mani dietro il collo, respirando a pieni polmoni camminando sulla pista fatiscente. Quel posto gli era familiare da tempo, lì non si sentiva nervoso, nemmeno la notte. Iniziò il primo giro a una leggera andatura, respirando senza fatica dal naso, senza sforzarsi... Non ancora.

Doveva solo riconoscere che, se da un lato il rito nei boschi era stato estremamente insolito, dall'altro era stato incredibilmente sexy e... divertente. «Almeno finché non è diventato veramente spettrale».

Alex finì il primo giro, azzerò il cronometro dell'orologio, premette il pulsante del via, e partì in una rapida corsa. Anche se non ne aveva bisogno per stabilire l'andatura, l'orologio gli serviva a recuperare il ritmo quando si distraeva. Accelerò la corsa dopo aver guardato l'orologio, con l'intenzione di farsi una bella sudata. Con la testa era perso tra i ricordi della notte passata con Wendy, mettendo da parte l'immediatezza della fatica fisica.

Era arrivato all'ultima curva della pista prima della fine del terzo giro. Si stava avvicinando alle gradinate della curva quando sentì una ventata di aria gelida alzarglisi alle spalle, un vento che sapeva di marcio. Cercò di trattenere il fiato, si girò indietro, e quasi gridò per quel che vide. Un ammasso di notte e ombra era quasi sopra di lui. Inciampò, recuperò all'istante l'equilibrio, e corse velocissimo dritto davanti a sé senza guardare indietro. *Non guardare indietro!* La voce del suo allenatore che gli urlava nei giri di prova. Corse come non aveva mai fatto prima, tagliando le corsie della pista in direzione del prato. Aveva appena stabilito il suo miglior tempo nei cento metri. E come mantra: *non guardare indietro, non guardare indietro.* Ma ad avere la meglio quella notte non fu tanto l'allenatore, quanto la paura, l'istinto animale che aveva dentro sé. Guardò indietro. Niente. *Dove...?*

Lo colpì tra le scapole, sbattendolo per terra. Ruzzolando insieme al vento, scansò gli artigli che colpirono la terra lì dov'era stato fino a un istante prima. Di nuovo in piedi, si rimise subito in movimento, prima che l'aggressore riuscisse a correggere il tiro.

Zigzagò per il prato, come per evitare che un cecchino indovinasse la traiettoria, poi scavalcò la ringhiera di ferro della recinzione. Di certo non si trattava di uno dei suoi sport. Il cuore prese ad andargli all'impazzata mentre saltava giù dall'altro lato goffamente. Cadde sui palmi delle mani proprio mentre quella cosa volante si abbatteva contro la recinzione, con un rumore di ferraglia che piegò la ringhiera come il cavo d'arresto di un jet che atterra su una portaerei. Gli strillò contro, un raggelante strano suono che gli fece venire la pelle d'oca. Alex guardò dritto in direzione delle gradinate della curva. Sei metri di distanza. Poteva farcela se...

...un dolore non gli fosse esploso da un lato della testa quando una mano artigliata quasi gli staccò l'orecchio destro.

Barcollando, inciampando, si trascinò nel buco che c'era tra la terza e la quarta fila di panche. Il pavimento di cemento sbriciolato gli scorticò la pelle del braccio dal polso al gomito. Alzandosi di colpo andò a sbattere la testa contro una trave di ferro, e una pirotecnica esplosione di scintille gialle gli attraversò il cervello.

Si mise in ascolto della cosa volante, ma sentì solo un ronzio dentro le orecchie. Si accucciò e cercò di ripararsi giù sotto le panche finché non ebbe spazio sufficiente da poter muovere la testa quasi liberamente. Guardò in alto le strisce orizzontali di cielo notturno che riusciva a vedere attraverso le panche di legno sopra la testa.

Passarono degli interminabili attimi di silenzio. Alex pensò che quella cosa - qualsiasi fosse - magari era volata via, che forse era salvo. Fece per rialzarsi da quella posizione. Il sedile che aveva sopra la testa esplose, spruzzandogli sul viso schegge di legno tipo shrapnel. Una mano nera e artigliata colpì il centro del sedile rotto, cominciando a scavare frenetica. E, poco più in là, vide una faccia contorta con la bocca piena zeppa di lunghi denti gialli. Si scansò, ma sentì gli artigli afferrarlo per la giacca di nylon. Si tirò via, cercando di sfilarsi la giacca. La stoffa si strappò e, perdendo l'equilibrio, Alex finì per terra.

Il peso della cosa sopra di lui si andò a schiantare sulla panca spaccata con la forza di un battipalo. Da un momento all'altro la creatura si sarebbe abbattuta proprio su di lui.

Sotto le panche, Alex ruzzolò lungo il cemento, cercando di risparmiare

il braccio scorticato. Era freddo come un morto, mentre guardava le mani artigliate e i piedi della cosa volante che risuonavano contro le impalcature di ferro, scavando dei solchi lungo il cemento che si frantumava, mancandolo di poco. La sagoma mastodontica della cosa cercava di non scaricare tutto il peso del corpo sull'impalcatura di ferro arrugginito delle panche; questa non sarebbe però riuscita a resistere a lungo sotto un peso e una ferocia di quel genere.

L'occhiata che aveva dato a quella faccia demoniaca lo aveva portato a fare una tremenda associazione. Uno schizzo a carboncino su carta da disegno, visto un istante prima che Wendy lo appallottolasse e lo gettasse tra le fiamme. Wendy in qualche modo sapeva che questa cosa esisteva, ma come? Aveva cercato di bandire questo... "orco". Era chiaro che la formula non aveva funzionato.

All'improvviso la creatura scomparve, levandosi alta nel cielo stellato e portandosi dietro dei pezzi della panca rotta. Il braccio scorticato gli faceva male, e l'orecchio ferito gli pulsava in sincrono col battito del cuore. Una striscia appiccicaticcia di sangue gli scorreva giù per il collo. L'unica possibilità di salvezza era scattare via dalle gradinate, entrare in un qualche edificio, infilarsi sotto una macchina o da qualche altra parte, prima che la creatura si rendesse conto che era scappato. Ma aveva bisogno di un gran bello slancio per raggiungere un posto lì vicino dove nascondersi, sempre che ne esistesse uno. Il Marshall Field, sfortunatamente, era isolato dal resto del campus, e così l'unica speranza che aveva era trovare una qualche alternativa.

Non staccava lo sguardo dalle strisce di cielo nero che si intravedevano tra le panche. Fu per questo che riuscì ad accorgersi di un'improvvisa esplosione alla sua sinistra. Scattò via, mentre la panca sopra di lui andava in mille pezzi. Arretrando di sghembo, a mo' di granchio, riuscì a scansare la mano protesa e gli artigli lucenti. Andato.

Guardò come un pazzo da sinistra a destra.

Dove diamine è?

L'impalcatura di ferro arrugginito sopra di lui aveva iniziato a scricchiolare sotto il peso eccessivo. Una sottile polvere di ruggine gli piovve addosso, incollandoglisi al sudore e pizzicandogli gli occhi. Poi, di colpo, un grosso pezzo di legno lo colpì alle spalle. Urlò dal dolore, precipitando proprio mentre le mani artigliate sbucavano ancora una volta dalle macerie. Un braccio massiccio lo afferrò come fosse un bambolotto, facendolo sbattere contro la panca rotta e l'impalcatura di ferro, cercando di tirarlo

fuori dal buco che c'era tra le panche in pezzi. Per un attimo perse conoscenza, recuperandola un istante dopo mentre veniva liberato dalla presa. Cercò di indietreggiare, con il respiro divenuto un rantolo. *Ho un sacco di costole rotte, per sempre*, pensò, schiacciandosi terrorizzato contro un pilastro di ferro. Anche il polso era ridotto uno schifo, con una brutta distorsione e già gonfio. Sarebbe stato in grado di fare una corsa folle per il campus di Danfield con le costole rotte?

Il palmo della mano sana fece pressione contro il cemento che si andava sgretolando intorno al pilastro e ne venne via un pezzo grande quanto un piatto, che si andò a frantumare per terra. Si guardò intorno, al di là della biglietteria, e capì che aveva ancora una possibilità di distrarre la creatura. C'era un grosso cassonetto abbandonato a circa quindici metri dalle gradinate.

Le tenebre attraversavano il cielo stellato.

Lanciò il pezzo di pietra come fosse un frisbee verso il grosso cassonetto. Il cemento colpì la carcassa su un fianco con un tremendo frastuono, e in un attimo la cosa ci si buttò contro con orrenda ferocia. Alex cercò di reggersi in piedi, fece un paio di passi, e si rese conto che era inutile. Dietro di sé sentiva il rumore del vorace scempio che la creatura stava facendo del cassonetto. Poi di colpo ci fu un silenzio che lo terrorizzò ancor di più. Se non riusciva più a sentirla, non sapeva dove si trovava, né cosa stava facendo. Si fece coraggio e trotterellò verso la biglietteria. Dopodiché sarebbe stato allo scoperto e a distanza di almeno quattrocento metri dall'edificio del campus più vicino. Pensava che forse sarebbe riuscito a farcela... Se la smetteva di boccheggiare dal dolore a ogni passo. Perché proprio quella notte non s'era fatto prestare la macchina da Oz?

Poi ecco il ruggito inumano della creatura e il suo peso minaccioso che camminava sui sedili della gradinata, i piedi artigliati che squarciavano il legno, lo stridere e il gemere dell'impalcatura di ferro. Tutto intorno ad Alex parve distorcersi come un quadro di Dalì, mentre la struttura di metallo si piegava e si contorceva. Sembrò ci fosse un terremoto e che il cielo stesse per cadere. Una stridente esplosione mentre tutto veniva giù, e la biglietteria era ancora troppo lontana. Non ebbe nemmeno il tempo di guardare sopra di sé quando il metallo piegato e il legno rotto gli piombarono addosso schiacciandolo come il pugno di un gigante in un impeto omicida, con un ultimo lampo di dolore, brillante come argento vivo, ad illuminare quelle tenebre misericordiose.

Non riuscì mai a sentire le sirene.

§

Paul sognò di essere tornato bambino e di rannicchiarsi dentro la cuccia che aveva costruito per l'amato labrador dei suoi genitori. L'incubo era così nitido che riusciva a vedere vicinissimo e sopra di sé il compensato del tetto e il luccichio dei chiodi arrugginiti che aveva piantato storti. Fuori dalla cuccia, sapeva (con quella paurosa certezza che si ha nei sogni) che qualcosa di famelico lo stava cercando...

Bum!

Si svegliò di soprassalto, andando quasi a sbattere contro la sedia pieghevole su cui si era appisolato. Scosse la testa, ancora confuso dal sonno. Karen era sdraiata, coperta di sudore e febbricitante, le lenzuola scalciate via e la camicia da notte tirata su fino al seno. Fece un gemito sommesso e inarcò la schiena, come se il letto stesse bruciando, come se stesse offrendo la nuda curva della sua pancia gravida su un qualche sinistro altare.

«Karen?», chiese Paul spaventato, e sentì un gemito di risposta. Vide che aveva uno strano livido alla base della gola, una macchia rossastra sulla pelle, come una vena...

Bum!

Qualcosa di pesante atterrò sul tetto catramato sopra di loro, e in quell'unico istante di silenzio che rese udibile il battito del cuore che precedeva l'attacco, Paul seppe dentro di sé che il suo incubo lo aveva seguito nel mondo dei vivi.

«No!», urlò Karen dal suo sogno febbricitante mentre i movimenti sopra di loro cominciavano a diventare di distruzione. In questi primi feroci attimi a Paul sembrò come se una squadra di demolitori stesse attaccando il tetto con piedi di porco. Sentì il balbettante pum-pum-pum-pum dei chiodi che saltavano via mentre un intero strato di assicelle veniva scardinato... sentì il frantumarsi esplosivo del primo rivestimento di compensato che veniva strappato dall'intelaiatura...

Tutta la casa tremò all'attacco, e una leggera pioggia di calcinacci dei muri a secco venne giù come polvere magica sopra il letto dove Kay giaceva contorcendosi. In quell'istante Paul capì che la cosa sul tetto voleva Karen, e non avrebbe desistito.

Non c'era tempo per pensare. Non c'era tempo per pianificare una difesa... Paul corse verso la finestra della stanza da letto e l'aprì. Ignorando il fatto di essere al terzo piano, uscì fuori con il busto e si girò in modo da

sedersi sul davanzale. Si afferrò al bordo del tetto, con le unghie affondate nelle assicelle ruvide. Si contorse finché non riuscì a salire con gli stivali sopra il davanzale, e poi si alzò in piedi, tirandosi su fino al tetto...

La luna piena brillò per tutta la scalata, fino a diventare di un bianco smagliante come un osso, come un teschio sbiadito al sole. Emanava una luce gelida e brillante sopra il paesaggio di camini e antenne satellitari che si vedeva dal tetto.

E illuminò il sinistro genio maligno all'opera sul tetto di Karen. Era enorme, una cosa nera e ingobbita... alla luce della luna la colonna vertebrale sembrava un comignolo storto... le braccia ricurve erano drappeggiate di stracci simili a filamenti di muschio.

Il mostro dava le spalle a Paul, che ne abbracciò con lo sguardo l'intera figura impegnata a distruggere. Scardinò un altro strato di assicelle e lo lanciò di lato. Alzò un artiglio come fosse una gabbia di rami e l'abbatté sul compensato bucandolo, il tutto urlando...

Paul cercò un'arma. Poi vide il camino che andava in pezzi a pochi metri di distanza. L'intonaco era saltato, e i mattoni oscillavano pericolosamente. Il progetto numero quattro nella sua lista di priorità tra le cose da riparare prima dell'inverno. Tirò via due mattoni dalla pila traballante e per un istante pensò: *Non essere idiota! Non puoi lottare contro di lui qui sopra... È il suo territorio...*

Mise da parte la paura e si appigliò a quella gelida furia che gli scorreva dentro come un flusso di mercurio. Scagliò il primo mattone... Colpì il genio maligno tra le ampie spalle e, quando il mostro si girò per l'oltraggio, il secondo mattone lo colpì in piena faccia. Urlò dal dolore, mentre il mattone rovinato dal sole andava in pezzi, facendogli finire delle schegge dentro gli occhi.

Paul barcollò indietro di un passo sul tetto di catrame mentre il genio maligno si gonfiava di rabbia, con la gobba che gli si allargava tutt'intorno come un mantello. Lo fissò con uno sguardo di puro odio e, malgrado non avesse mai visto prima una faccia così orrenda, vi distinse ugualmente un qualcosa di umano...

Poi gli fu di sopra.

§

Alle due della notte, dopo che le visite notturne erano finite già da tempo, il padre di Abby arrivò barcollante alla Sezione Terapia Intensiva del

Reparto Pediatria. Se n'era rimasto a bere al bar per tutto il pomeriggio e adesso andava in cerca di sigarette e alcool a buon mercato. Era uno di quegli alcolizzati che si autocommiseravano versando lacrime di coccodrillo nei bar, e quella notte, mentre i suoi compagni di bevute continuavano a offrirgli un giro dopo l'altro per solidarietà, era diventato sempre più patetico, lamentandosi della sua vita di merda... di un'ex-moglie altrettanto di merda... e soprattutto di una merda di scherzo del destino che aveva fatto finire la sua bambina in ospedale...

Il suo zigzagante viaggio di ritorno a bordo della Camaro lo aveva portato nei dintorni di Windale e, quando di colpo aveva guardato in alto e si era ritrovato alle porte dell'ospedale, aveva deciso che aveva il diritto - in quanto genitore e in quanto vittima - di andare a trovare Abby.

Si era infilato senza troppi problemi tra gli agenti di sicurezza che bighellonavano nell'atrio ed era salito in ascensore fino alla tranquilla Sezione Terapia Intensiva del Reparto Pediatria. Per una volta la fortuna era dalla sua, e le infermiere del turno di notte erano impegnate chissà dove quando passò davanti alla loro stanza.

Entrò nella piccola alcova di Abby e si mise a sedere accanto a lei sul letto, ascoltando il tranquillo bip-bip-bip del monitor collegato al cuore. Riposava accucciata su un fianco, ciucciando due dita della mano destra mentre la sinistra giocava distrattamente con i capelli biondi. Lui non riusciva a capire perché indossasse ancora quell'aureola di metallo, non riusciva a capire perché prima avevano detto che non avrebbe più potuto camminare e poi avevano cambiato idea. Sapeva solo che quei tipi lì non gli piacevano. Soprattutto quel piccoletto con quel cazzo di nome straniero che lo guardava come se non avesse diritto ad alcuna pretesa di paternità.

Abby non dormiva, ma nemmeno sembrava del tutto sveglia, e se ne stava sdraiata a fissare il muro oltre le spalle di lui. «Ehi, piccola», disse piano. Niente. Ancora non parlava; e non capì che non c'era alcuna fretta nell'incoraggiarla. Si sentiva nervoso lì dentro con lei, in mezzo a estranei. Vulnerabile. O tutte e due le cose.

Allungò un braccio per toccarle la gamba nuda che aveva scalciato via le lenzuola. Riuscì a sentire nel ginocchio della figlia una pulsazione, debolissima e smarrita.

A quel punto lei lo guardò, come se si fosse accorta per la prima volta che era lì dentro. «Ehi, zuccherino», disse, facendole un sorriso che sperava li unisse, padre e figlia, in segreto accordo. Colmò lo spazio che li separava per darle un bacio sulla fronte, e vide il segno profondo e sbiadito che

aveva intorno al collo, come se fosse stata al patibolo. Contemporaneamente sentì una zaffata sgradevole emanata dalla sua pelle... La mano di Abby scattò e lo afferrò al pomo dAdamo. Le narici fremettero, e lui credette di vederla sorridere mentre cadeva in ginocchio accanto al letto... cercando di liberarsi dalla soffocante stretta alla gola...

La bambina si mise a sedere, gli occhi le si rivoltarono all'indietro. Con la mano libera si tolse l'aureola, tirandola finché non fece saltare le viti collegate al cranio. Piccoli rivoli di sangue cominciarono a scorrerle dalla riga dei capelli. Buttò le gambe fuori dal letto.

Lasciò andare il padre e lo scagliò all'indietro, a soffocare e vomitare sul pavimento. Da dove era finito, lui vide i piedi nudi della figlia sulle piastrelle del pavimento e, alzando gli occhi, la vide muoversi come in trance e allontanarsi dal letto. Sembrava non accorgersi delle flebo che si stava trascinando dietro finché i tubi non iniziarono a tirarla; a quel punto si girò e con un unico strattone brutale tirò via gli aghi dalle vene.

Lui adesso se ne stava accucciato, con le mani sulla gola contusa, con lo sguardo verso la figlia. La bambina, in piedi, se ne stava ferma immobile, all'erta come un cervo che ha avvertito un qualche pericolo invisibile. Drizzò la testa e si mise in ascolto, intercettando i suoni che provenivano da dietro le tende. Emise uno strano gorgoglio, come il tubare dei colombi, e poi pisciò, con l'orina che le inzuppava la camicia da notte dell'ospedale e andava a formare una pozza intorno ai piedi nudi.

Il padre si andò a nascondere sotto il letto e guardò quella bambina, che un tempo era stata sua figlia, seguire fuori dalla stanza un suono che solo lei udiva.

Nel sogno che non era un sogno, Abby stava ricominciando a camminare, avvertendo il gelo delle piastrelle sotto i piedi mentre si muoveva lungo i corridoi silenziosi della Sezione Terapia Intensiva del Reparto Pediatria. Si sentì tirare all'indietro da una catena invisibile, come il suono irresistibile di una musica che venisse da una stanza lontana. Adesso aveva gli occhi chiusi, non ne aveva più bisogno per seguire la chiamata che la attirava attraverso quei corridoi notturni e silenziosi. Il rumore dei piedi diventò un fruscio e le piastrelle un tappeto. Faceva scorrere le lunghe dita della mano destra (le dita *trasformate*) lungo la parete come una ragazzina cieca e, con quella fiducia che i ciechi hanno nel tatto, era sicura che non l'avrebbe tradita e che l'avrebbe portata al sicuro attraverso quel territorio buio...

Qui. Aprì gli occhi e si ritrovò in un altro corto corridoio, davanti a una

porta in legno di pino a due ante. Queste si aprirono al suo cospetto, e lei sembrò scivolare in avanti senza peso. La cappella era vuota, e le tenebre erano appesantite dall'odore di candele consumate. Le ante le si richiusero dietro, con un gemito dei cardini logori. Mentre galleggiava in fondo a quelle tenebre che la stavano aspettando, lasciò andare le mani, sfiorando con la punta delle dita le file di panche che aveva da entrambi i lati. Sopra l'altare dimesso si innalzava l'unico ornamento della cappella, un grande mosaico a vetri astratto dal quale si intravedeva la luna piena.

Abby rimase sospesa davanti all'altare, coperta dalle macchie caleidoscopiche proiettate su di lei dalla luce della luna. Poteva sentire il richiamo della luna al di là del vetro, un'unica nota che risuonava profonda, come il suono emesso da una montagna...

Era talmente assorta nel canto della luna che non sentì le ante della porta della cappella aprirsi dietro di lei...

Non sentì il padre chiamarla per nome.

Né l'improvviso esplodere del vetro quando l'angelo venne a prenderla.

§

In volo. Un carosello vertiginoso di luci, stelle e lampioni confuse la sua visuale mentre Paul veniva trascinato in alto sopra il tetto e portato via urlante in mezzo al cielo. Dentro gli occhi e le orecchie avvertiva la raggelante foga del vento. Il cuore aveva dimezzato i battiti nell'eccitazione del volo, mentre per un istante interminabile ebbe la visione di tutta quanta Windale che si allungava sotto di lui nei suoi colori notturni, un orizzonte talmente vasto che pensò che forse sarebbe riuscito a vedere la curva della terra.

Poi, uniti, scesero in picchiata, Paul e l'incubo che l'aveva ghermito, insieme in corsa verso la terra...

Chiuse gli occhi e li tenne serrati contro quel vento pungente, quasi fossero una cosa sola con la creatura che intonava il suo canto funebre come un missile diretto verso l'inferno. Cadde vorticosamente, mentre l'incubo che l'aveva lasciato andare risaliva a spirale su, su, e ancora più su, come un pallone impazzito...

La discesa mortale di Paul durò solo una frazione di secondo. Atterrò pesantemente sul metallo, rimbalzò una prima volta, una seconda, poi ruzzolò.

Era ancora vivo. Ferito, ma niente di rotto. Si palpò velocemente, sullo

stomaco. Sotto di sé vide un palo di metallo dipinto. Un orizzonte d'acciaio che risplendeva alla luce della luna. Le dita trovarono una giuntura saldata. Con la guancia fece pressione contro la fredda superficie che aveva sotto e aspettò che il cuore si calmasse. *Dove diavolo sono?* Il vento gli sussurrava alle orecchie. Dovunque si trovasse, sapeva che era in alto sopra il mondo.

Adesso era più calmo. Alzò una mano e colpì col palmo la superficie sottostante. Sentì rimbombare il gong pesante del metallo cavo. E a quel punto capì dov'era caduto...

Sulla cima di una cisterna.

Era tempo di pensare a come fare a scendere di lì. Strisciò in avanti con la pancia lungo la cupola dipinta, alla ricerca di una scala. Il vento ricominciò a soffiare su di lui, crescendo da soffio tremulo fino a trasformarsi in una sorta di canto funebre che s'affannava a farlo volare giù dalla cisterna. Chiuse gli occhi contro il vento finché non si fu placato di nuovo. Quando li riaprì erano coperti di goccioline di umidità, e la vista gli si era acuita. Prese ad avanzare a quattro zampe, con il metallo che gli faceva male alle ginocchia. Si muoveva con cautela, combattendo contro quella parte istintiva di sé che avrebbe voluto svignarsela a gambe levate.

Quando raggiunse l'estremità curva della cupola, ridiscese giù, appiattendosi per esporre al vento la minore porzione di corpo possibile, poi avanzò con la pancia. La testa cominciava a fargli brutti scherzi, convincendolo di un qualche improvviso e imprevedibile cambiamento nella superficie di metallo, e così si mise a strillare e si aggrappò alle giunture per non scivolare. Si fece forza contro le vertigini, e guardò di sotto. Vide una rotaia qualche metro più giù, e un ponticello. Se fosse riuscito a trovare la scala di servizio che dalla cima della cisterna portava al ponticello, le sue speranze di sopravvivenza sarebbero divenute di colpo a due cifre. Fece il giro completo del perimetro della cupola strisciando sulla pancia finché non trovò la scala di servizio. Seguiva la curvatura di un lato della cupola e proseguiva come una rotaia fin quasi alla cima. Si tirò su e montò sulla scala orizzontale, sentendo i pioli di metallo sottili e penetranti come chiodi. Iniziò a scendere un piolo dopo l'altro; e una volta che la scala tornò a essere verticale non fu più così difficile. Se non per il paralizzante intorpidimento che lo prese alle braccia. E per l'incessante stridere del vento...

Non guardare giù... non guardare giù... I tetti non lo preoccupavano, ma c'era qualcosa di completamente diverso. Il vertiginoso panorama arrivava ai margini della sua visuale, invogliandolo a guardare. Tenne gli occhi fissi

contro le mani sopra la scala, e vide la scritta con lo spray sul lato di metallo della cisterna. Si leggeva JOE + STACEY scritto a caratteri cubitali. Le gambe gli tremavano. Il vento lo schiaffeggiava, sferzandogli e colpendogli i vestiti come vele in mezzo a una tempesta. Le dita si erano paralizzate sul metallo congelato dal vento. Si concentrò per tenere salda la presa. *Adesso resisti, ci sei quasi...*

Qualcosa cambiò ai margini del suo campo visivo. Si girò d'istinto e la vide, la cosa spiritata che si arrampicava su un fianco della cisterna con la grazia di un ragno. Tornata per lui.

Lanciò un urlo e perse la presa. Un piede gli scivolò da un piolo e s'incastrò. Il mondo si capovolse mentre si ribaltò, e la nuca andò a sbattere violentemente contro la cisterna d'acqua. Vide sotto di sé il ponticello, con sopra bottiglie vuote di birra, una scarpa abbandonata, bombolette di vernice spray.

Sentì lo starnazzare inumano dello spirito maligno che stava venendo da lui. Si sollevò in alto, contraendo fianchi e addominali per alzare il busto abbastanza da riuscire a liberare la caviglia intrappolata.

Sollevò la gamba e la liberò, e cadde di colpo, andandosi a schiantare sopra il ponticello con un tonfo metallico. La breve caduta fu abbastanza violenta da non fargli più sentire il vento e, in quel silenzio soffocante che circondava il suo respiro, sentì il rumore raggelante di un grosso peso che atterrava accanto a lui sul ponticello. Si girò, cercò di arrampicarsi per allontanarsi dalla cosa che gli si stava avvicinando, con quella testa tesa sui lati come un'orrenda parodia della curiosità umana. Mentre l'incubo avanzava verso di lui si rese conto - senza sapere esattamente come aveva fatto a capirlo - che era una femmina.

Si arrampicò all'indietro, andando a sbattere con le mani contro delle bottiglie di birra abbandonate. Sentì l'odore rancido di birra andata a male, sentì il ruzzolare di bottiglie che cadevano giù dal ponticello e precipitavano in mezzo alle tenebre.

Continuò ad avanzare finché non andò a sbattere contro una rotaia di ferro e non riuscì ad andare oltre. Annaspando con le dita trovò delle bombolette di vernice spray che i vandali avevano usato per addobbare la torre. Sentì il rotolare sordo delle bombolette lungo il ponticello, sentì il nitido suono dell'acciaio con dentro del marmo...

Volumi sotto pressione...

Da qualche parte gli arrivò un frammento di ricordo, uno dei giochi pericolosi che faceva da bambino con le bombolette di aerosol...

Paul frugò nel taschino della camicia e trovò lo Zippo. La creatura fece ancora un passo. Le dita intirizzite riuscirono a far scattare l'accendino.

La creatura avanzò ancora e avvicinò la faccia a quella di Paul. Il suo occhio luccicava nero come una pietra preziosa, investendolo con un alito che sapeva di marcio.

Gli mise la bomboletta di vernice contro il viso e fece scattare l'accendino.

Il fuoco divampò in un impressionante cono di brillante luce gialla, una raffica ardente che travolse quella faccia maligna. La creatura cacciò un urlo furioso e arretrò bruciando.

Brucia, figlio di puttana! Paul tenne l'imbuto di fuoco lontano davanti a sé e si rimise in piedi. La creatura in fiamme urlava agonizzante...

E, mentre si dibatteva, all'improvviso un artiglio nero colpì Paul con violenza, facendolo volare all'indietro sopra le rotaie del ponticello...

Sono morto, pensò Paul cadendo. Non ci fu tempo per pensare a Karen, o alla bambina che non avrebbe mai conosciuto, sua figlia... solo la confusa roteante sensazione di cadere in mezzo a delle tenebre che sembrarono eterne.

§

Art correva lungo le buie strade di Windale, pedalando furiosamente per allontanarsi dalle sirene che avevano appena iniziato a suonare. Scavalcò il marciapiede di Lore Avenue e saltò giù tranquillamente, lasciando che la bici proseguisse da sola fino a un innocuo scontro con un cespuglio di forsizia. Salì di corsa gli scalini della veranda di Karen, cercando la chiave di casa che gli aveva dato. Una volta dentro si nascose accanto alla porta d'ingresso, spiando da dietro le tende, cercando le luci stroboscopiche delle macchine della polizia.

Le sirene si allontanarono, e seppe che per il momento era al sicuro.

Bum! Gli occhi andarono alla tromba delle scale da dove era arrivato quel tonfo - come se qualcuno fosse caduto dal letto. Corse di sopra...

E trovò Karen, che si contorceva nelle lenzuola sudate, da sola.

Dove un tempo c'era stato il soffitto, adesso c'era un buco frastagliato.

Corse da lei, tirandole giù la camicia da notte. Lei gemeva e si stringeva a lui, riprendendosi da quella specie d'agonia abbastanza a lungo da sussurrare: «Paul... ha preso Paul...».

Le lenzuola erano appiccicose e sudate, e quando le guardò vide che c'e-

ra del sangue. All'inizio pensò che Karen fosse ferita, poi capì che le si erano rotte le acque, che il sangue che macchiava le lenzuola doveva essere venuto fuori insieme al liquido amniotico.

Stava cominciando...

«Forza, tesoro», disse, infilando le mani sotto di lei. «Mettimi le braccia intorno al collo». La sollevò a fatica, e barcollando si diresse verso la porta della stanza.

Lei non si svegliò per tutto il tragitto fino al garage e nemmeno mentre la adagiava sul sedile posteriore. Mise in moto la Volvo e uscì dal garage facendo stridere le gomme.

Karen gemeva dal sedile posteriore mentre veniva sballottata giù in Lore Avenue e in Main Street, in direzione dell'Ospedale Generale di Windale. «Bambina... La bambina...», continuava a mormorare con le palpebre che le tremavano. Quando Art si girò a controllarla, vide del sangue fresco sul sedile, e una macchia nera le ricopriva la metà bassa della camicia da notte. Stava perdendo la bambina, e molto probabilmente di emorragia.

Dieci minuti dopo frenò rumorosamente davanti al Pronto Soccorso dell'Ospedale Generale di Windale. Le porte automatiche si aprirono sbuffando e lui entrò barcollando con Karen tra le braccia.

L'infermiera capo e due assistenti dall'aria stanca gli corsero incontro. Abbandonò Karen alle loro cure, indietreggiando inerme mentre lo staff di medici si metteva all'opera. Abbassando lo sguardo, vide che aveva del sangue sulla camicia. Si rese immediatamente conto che non poteva restare lì ancora a lungo, che l'avrebbero riconosciuto...

E mentre stava pensando a queste cose si sentì chiamare: «Signore?». Art si girò, vide un agente di sicurezza che si avvicinava con accanto un'altra infermiera. Art iniziò a indietreggiare. «Aspetti un attimo, signore...», disse l'infermiera, mettendosi tra i due mentre la mano della guardia andava al walkie-talkie.

Art si girò e uscì di corsa dalle porte automatiche.

LIBRO TERZO
Donne sole
La notte di Halloween

Trascrizione di un'intervista in diretta, WPVI, Channel 5 Action News

Giornalista: Qui è Jade Welles in diretta dai gradini del Municipio di Windale, dove gli ultimi preparativi per la parata del Re del Ghiaccio sono iniziati nella prima mattinata di oggi e proseguiranno per tutta la giornata. Mi ha appena raggiunto il sindaco di Windale, Alfonse Dell'Olio - Sindaco, nella sua città sono previsti meno spettatori del solito per questo pomeriggio, è così?

Sindaco: Hai ragione, Jade. Ogni anno vengono ad assistere alla parata più di ventimila persone da tutto il Paese. È una tradizione che portiamo avanti da oltre sessant'anni - e in effetti mi ricordo che marciavo nella parata quando ero alto così!

Giornalista: Bene, le previsioni del tempo di WPVI hanno previsto bel tempo per tutto il weekend, e così pare che avrete una bella notte per la parata di quest'anno.

Sindaco: Assolutamente sì! Stanotte daremo il benvenuto al Vecchio Inverno. O, come lo chiamiamo dalle nostre parti, al Re del Ghiaccio. E quindi invito tutti, giovani e vecchi, a uscire fuori in maschera stanotte e a godersi l'ultima ventata d'aria della stagione.

Giornalista: Sindaco, in molti hanno criticato la sua decisione di non sospendere la parata alla luce dei recenti fatti allarmanti accaduti a Windale. Mi riferisco alla scomparsa di diversi studenti del Danfield College e di altri cittadini, oltre che a un caso di omicidio irrisolto. Potrebbe rilasciare una dichiarazione?

Sindaco: Sono soltanto incidenti isolati di natura sfortunata, e intorno ai quali si sta ancora investigando. Ma vorrei dire che Windale è sempre stata - e continua a essere - un posto sicuro per i bambini, i genitori, le famiglie e tutti quanti - tranne che per le streghe, naturalmente! [Tira fuori un cappello nero e alto da strega e lo mette sulla testa della giornalista].

Giornalista: Ah! E secondo lei ho delle chance di vincere come miglior travestimento?

Sindaco: Non lo so, Jade... sarà lotta dura tra quelle della tua età! Forse potremmo farti partecipare all'interno della categoria *La strega più carina del notiziario.*

Giornalista: Bene! Vi saluto, gente! Quaggiù, a passare qualche ora in compagnia di demoni e fantasmi di Windale, è la vostra Jade Welles, in diretta per Action News.

Capitolo 9

La donna incinta, Karen Glazer, trentott'anni e di razza bianca, appena entrata nel terzo trimestre, passò le prime ore dell'alba della mattina di Halloween al Pronto Soccorso, a farsi analizzare e bucherellare e, in generale, a farsi guardare con preoccupazione dallo stremato personale del posto. Rimpiazzarono il sangue che aveva perduto, si accorsero che aveva una dilatazione di due centimetri, monitorarono il battito del cuore del feto (sempre forte), e chiamarono la sua ginecologa. Durante tutto quel trambusto la paziente galleggiava in uno stato di semi-incoscienza, e borbottava in modo alquanto incoerente il nome di un certo Paul (suo marito, supponevano) e che era scomparso, di mostri che cercavano di portarle via la bambina, e di un «buco nel soffitto».

Il personale del Pronto Soccorso prelevò un campione di sangue per un esame tossicologico e, mentre lo stavano analizzando in laboratorio, iniziarono a scommettere tra loro su quale cocktail di narcotici avesse ingerito. Esaminarono il livido profondo che la paziente aveva sul collo e ricostruirono a loro modo un cinico retroscena di violenze domestiche e tossicodipendenza.

Quando arrivarono i risultati dell'esame tossicologico, il medico che li doveva analizzare si accigliò. «Impossibile!», disse con tono autoritario e li passò all'infermiera più vicina. «Prelevatene altre due fiale. Quei cazzo di tecnici del laboratorio devono avere festeggiato Halloween con una fumata di crack». Poi di colpo si scordò del caso di gravidanza nella stanza A del Pronto Soccorso e alzò gli occhi al suono delle porte automatiche che si aprivano per fare entrare il paziente successivo: un poliziotto, che sanguinava da una ferita sul cranio e che dall'aspetto aveva bisogno di qualche punto.

«Che diavolo le è successo?», chiese il medico.

Lo sceriffo gli lanciò un'occhiata minacciosa e si limitò a dire: «Il pati-

bolo».

§

Wendy se ne stava raggomitolata sulla poltrona di vimini accanto alla finestra della sua stanza. Aveva dormito in modo irregolare per tutta la notte, questa volta più preoccupata dall'arrivo dell'alba che dai sogni. Si strinse la vestaglia di flanella che aveva addosso, si abbracciò, ma non riuscì a far passare quel freddo innaturale che sentiva. *Una tazza di cioccolata calda potrebbe essere la soluzione*, pensò guardando il sole sbucare tra gli alberi. Ma era intrappolata dalla consapevolezza che, se avesse lasciato la stanza anche solo per un secondo, l'incantesimo si sarebbe rotto. Il sogno sarebbe diventato realtà. Cosa che non sarebbe riuscita a sopportare.

Non molto dopo sentì dei colpi rapidi alla porta.

«Avanti», disse con voce rassegnata.

Suo padre entrò e andò verso di lei, scuro in viso. «Wendy», disse. «C'è stato un incidente al Marshall Field».

Alzò gli occhi verso di lui, tenendo le labbra serrate per evitare che tremassero. La voce l'avrebbe tradita se solo avesse cercato di parlare. La faccia preoccupata del padre si offuscò quando le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli occhi. Se le asciugò in fretta, facendo finta che fossero di sonno. Solo una divinazione o una strana premonizione avrebbe potuto giustificare il fatto che lei lo sapeva, che l'aveva saputo già dal tardo pomeriggio del giorno prima.

«Vieni giù», disse lui. «Ne stanno parlando alla televisione».

Wendy annuì, si alzò in piedi, e di colpo lo abbracciò. «Ti voglio bene, papi», disse, con la voce diventata un mormorio soffocato. Lui le diede una pacca sulla schiena, le carezzò i capelli, perdendo anche lui la voce. «Si tratta di Alex», disse lei, adesso con voce ferma, anche se sempre ridotta a un sussurro, in modo da arginare il flusso di emozioni che minacciava di travolgerla. «È vero?».

«Ho paura di sì. Pare sia una cosa grave».

Elizabeth Wither guarda spavalda le facce severe della gente radunata nei pascoli. Se ne sta su un piedistallo traballante, con Sarah e Rebecca ai suoi lati, troppo distanti per poterle toccare anche se non ha le mani legate. Un cappio intorno al collo collega ognuna di loro alla trave di legno grezzo che hanno sopra la testa. Il nodo ferisce la carne di Wither. Il boia

avanza e, uno dopo l'altro, scalcia via i piedistalli da sotto i loro piedi. Wither sente la spinta verso il basso della forza di gravità finché il suo corpo non dà uno strattone all'altro capo della corda.

La folla trattiene il respiro. Wither non riesce più a respirare.

Gli occhi le si rivoltarono all'indietro e lei lascia che le tenebre la consumino...

La sensazione di cadere fece sì che Wendy si appoggiasse al padre, che la sostenne per i gomiti. Con la testa gli fece segno che era tutto a posto. Ma la lunga discesa giù in soggiorno diventò una scena che non avrebbe mai più dimenticato. Le gambe le tremavano, le braccia erano inermi mentre si lasciava guidare dal padre per tutto il tragitto. Si morse il labbro inferiore per trattenere un gemito che sembrava vorticarle dentro il cuore, scuotendole il corpo come una barca che cerca di fuggire in mezzo al mare in tempesta. Sua madre era in piedi nel soggiorno con le mani premute contro la bocca e gli occhi spalancati, e scoppiò in lacrime non appena la vide entrare nella stanza. Wendy trattenne un singhiozzo, traendo forza dalla reazione della madre.

Sul grande schermo della tivù una giornalista inviata sul posto era inquadrata a mezzo busto vicino al recinto del Marshall Field. Sullo sfondo Wendy vide i rottami contorti e devastati delle gradinate della curva. «...come uno strano incidente. Al momento non si conosce il motivo per cui la matricola del Danfield se ne stesse sotto le gradinate al momento del crollo, anche se gli amici dicono che era una sua abitudine correre in questa pista abbandonata. Qui è Michelle Lundquist, inviata di WTKN, notiziario delle nove».

Il canale televisivo passò la linea al conduttore in studio. «Grazie Michelle», disse, girandosi dal monitor per guardare di nuovo verso la telecamera. «E questo era, ancora una volta, lo scenario trovato la notte scorsa dalla polizia, accorsa sul posto dopo la chiamata da parte di uno studente di un pensionato vicino che denunciava di aver sentito una serie di esplosioni».

Immagini video rimpiazzarono la faccia del conduttore. Di nuovo il Marshall Field, ammantato dalla notte, con accese a ogni estremità del campo due luci di sicurezza a mala pena sufficienti a illuminarlo. Sullo sfondo una macchina della polizia con luci rosse intermittenti e un'ambulanza, anche questa col lampeggiatore in funzione mentre gli infermieri infilavano sul retro una barella pieghevole. Wendy riuscì a vedere di sfuggita

una faccia insanguinata un attimo prima che chiudessero gli sportelli del veicolo. L'ambulanza si allontanò a sirene spiegate.

Di nuovo il conduttore. «La polizia attribuisce il crollo delle gradinate all'estrema usura del metallo, anche se su molti dei sedili sono stati rinvenuti chiari segni di azioni vandaliche. Se altri studenti siano stati implicati nella faccenda, al momento non ne sono stati rivelati i nomi. La polizia sta indagando sull'ipotesi di uno scherzo di una confraternita finito male.

«Sulla matricola del Danfleld sono state riscontrate fratture, lacerazioni interne e un trauma cranico. La polizia ha avvisato i familiari dello studente, identificato come Alexander Dunkirk di Minneapolis. È stato ricoverato all'Ospedale Generale di Windale e attualmente è in prognosi riservata».

Wendy crollò al sentirne il nome e iniziò a singhiozzare. *Ma allora era ancora vivo! Era sicura che fosse morto.* Il padre la sostenne con un braccio intorno alla vita e l'accompagnò fino al divano. Lei si coprì la bocca, ma non fece alcuno sforzo per frenare le lacrime mute che le scorrevano lungo le guance, e rimase in silenzio.

La madre le prese l'altra mano, tenendola stretta tra le sue. «Wendy, cara, lo so che è difficile... ma dobbiamo chiederti una cosa».

Wendy annuì.

La madre guardò il padre in cerca di aiuto. Lui si schiarì la voce. «Ha chiamato la stampa», disse. «Vogliono che io rilasci una dichiarazione ufficiale».

E ancora una volta Wendy si limitò ad annuire.

«Tesoro», disse la madre, «ti ho lasciato con Alex la notte scorsa...».

Sai qualcosa di quanto è successo? Wendy aveva pregato che sua madre non glielo chiedesse. Come fare a risponderle? «Siamo stati un po' in giro», disse Wendy, asciugandosi infine le lacrime dalle guance.

«Al Marshall Field?», chiese il padre.

Lei scosse la testa con violenza. «No», disse. «Abbiamo fatto un giro in macchina... poi siamo tornati qui, ma Alex è andato via intorno alle undici. Ha detto che sarebbe tornato al pensionato».

Suo padre si mise a sedere accanto a lei, carezzandole di nuovo i capelli. «Più tardi ti accompagniamo da lui. Non voglio che guidi in queste condizioni».

Wendy nascose il viso nella camicia della madre e si lasciò andare al pianto. Fino a quel momento non s'era resa conto di quanto Alex fosse importante per lei. Come fare a dir loro che si sentiva responsabile per quell'incidente? Era sopraffatta dal senso di colpa e al tempo stesso dal sollie-

vo. *Starai bene*, gli aveva detto. E guarda che cosa era successo. *Ma grazie a Dio sei vivo!*

Riuscì a vederlo solo per pochi istanti, che fu il massimo che il medico le permise ed era comunque più di quanto lei avrebbe potuto sopportare. Erano riusciti a fermare l'emorragia interna, gli avevano fasciato la testa e ingessato entrambe le gambe e il braccio sinistro. Era attaccato a una flebo e aveva un tubo per l'ossigeno che gli saliva dentro il naso. La faccia era un orrendo collage di contusioni e abrasioni. Era pallidissimo per tutto il sangue che aveva perso, ma era uscito dalla prognosi riservata.

Non aveva ancora ripreso conoscenza.

Prima di lasciarlo, Wendy gli strinse la mano destra, sussurrandogli con ardore: «Mi dispiace, Alex». Lo baciò delicatamente su una guancia. Poi gli mise una radice di mandragora avvolta in un pezzo di stoffa sotto il cuscino. Forse le infermiere, vedendo che non era pericolosa, gliela avrebbero lasciata.

Dopo che Wendy lasciò l'ospedale con i suoi genitori e fu di nuovo a casa, era ancora così sconvolta che sua madre le diede uno dei suoi sedativi chimici. Lei lo buttò giù senza protestare riuscendo così a smussare i bordi taglienti della realtà. Esausta e acquietata si addormentò sul divano. Prima di parlare con i giornalisti il padre la portò sopra nella sua stanza, sdraiandola con cura sul letto, rimanendo lì mentre la madre la copriva con una trapunta. Guardando il viso della figlia arrossato dalle lacrime, Larry Ward non poté fare a meno di notare i fili grigi sulle tempie di Wendy.

§

«Karen?», chiamò gentilmente una voce, e lei aprì gli occhi e vide sopra di sé Maria Labajo che la guardava. Era tarda mattina, e Karen stava riposando con gli occhi chiusi nella stanza singola del Reparto Maternità nella quale era stata trasferita in attesa che finissero le anomale contrazioni di Braxton-Hicks del pretravaglio.

Lo stremato personale del Pronto Soccorso per tutta la mattina non era riuscito a contattare Maria, e l'aveva infine rintracciata al Copley Square Marriott di Boston dove la ginecologa stava tenendo una conferenza sulle alternative all'isterectomia.

Maria misurò dal polso le pulsazioni di Karen, poi prese la mano della

paziente tra le sue.

«Tesoro, mi dispiace così tanto per Paul», disse. La vista delle lacrime che venivano giù lungo le guance di Karen fece piangere anche lei, e per il momento mise da parte il cinismo clinico che normalmente adottava come scudo per difendersi dalla sofferenza delle sue pazienti. «So che ti hanno detto delle condizioni in cui l'hanno trovato...».

«Sì», disse Karen tristemente. Quando un'ora prima l'avevano informata, la notizia non l'aveva sorpresa né turbata, era stata solo una conferma delle sue paure. Sapeva già che sarebbe morto fin da quando era uscito fuori dalla finestra della stanza; l'unica novità erano state le circostanze della morte. Era morto per difenderla, per difendere la loro bambina, cosa per cui l'avrebbe amato per sempre, e con orgoglio. Già sentiva, però, che il ricordo andava inesorabilmente sfumando, grazie a quel salutare istinto autodifensivo che inizia a offuscare il viso del nostro amato l'attimo stesso in cui lo perdiamo. E questo lei non riusciva a tollerarlo. Così distolse volutamente l'attenzione da questa dissolvenza e chiese a Maria: «La bambina sta per nascere...?».

La dottoressa la guardò preoccupata. «Lentamente. Hai delle dilatazioni di meno di un quarto di centimetro all'ora, e la bambina fatica a scendere. Con questi ritmi dovrai aspettare ancora dodici ore».

Un infermiere arrivò con una flebo di medicine. «Faccio io», gli disse Maria, e collegò la flebo a un tubicino. Lo collegò al tubo già attaccato al braccio di Karen per idratarla.

«È ossitocina sintetica, per accelerare il travaglio», disse Maria. «Le contrazioni potrebbero essere un po' troppo dolorose, tu dimmelo se ti fanno troppo male e vedremo di darti un po' di meperidina. La cosa importante è tirartene fuori il prima possibile, e, se possiamo evitarlo, senza ricorrere a un cesareo».

«E la bambina?», chiese Karen. «Il battito del cuore è sempre forte? Ce la farà?».

Maria sentì nella sua voce la speranza, e sapeva che era uno di quei rari casi in cui bisognava andarci cauti. «Forse. Ma devi essere pronta anche all'ipotesi che non riesca a passare la notte. In tutta sincerità, mi sorprende già il semplice fatto che sia riuscita a resistere così a lungo. Qualunque difetto genetico abbia in corpo, è riuscita comunque ad affrontare la gestazione al meglio. È già grande come una bambina sana di trentasette settimane...».

«Sana?», disse Karen aggrappandosi alla speranza. Maria le prese una

mano e la strinse, guardando con tristezza la paziente.

«Mi dispiace, Karen».

§

Art apprese della morte del fratello al notiziario di mezzogiorno. Era rintanato nel vecchio archivio di dischi di vinile nella stazione radio del campus WDAN, dov'era arrivato a piedi la notte prima dopo aver fatto finire in un fosso la Volvo di Karen.

Aveva sentito la notizia in sbigottito silenzio su un televisorino portatile in bianco e nero che aveva trovato tra le cianfrusaglie nella stanza sul retro. Lì immobile davanti allo schermo aveva altresì appreso che, grazie all'evasione di quella sera, era diventato un pericolo pubblico, a seguito anche dell'aggressione allo sceriffo di Windale, del sospetto rapimento della bambina di otto anni Abby MacNeil, e del brutale omicidio del padre di quest'ultima nella cappella dell'ospedale. Anche se non armato, il conduttore del notiziario allertava la città: Art Leeson veniva considerato «molto pericoloso».

Ma Art non si sentiva molto pericoloso. Si sentiva solo un disgraziato, nascosto in un angolo di una stanza sul retro, senza finestre e che puzzava di cartoni marci e tappeti ammuffiti.

Pianse ad alta voce per il fratello, sicuro che nessuno degli studenti dj l'avrebbe sentito lì sotterrato nei meandri di quel bunker grigio. Metà delle stanze sul retro della stazione radio erano virtualmente inaccessibili, con le porte sbarrate dal crollo di scaffali di metallo che avevano ospitato vecchie attrezzature e copie promozionali di dischi. Art si era rannicchiato in una delle più sperdute, augurandosi di riuscire in qualche modo a restarvi in eterno, unito alle altre obsolete cianfrusaglie - l'otto piste e alcuni magnetofoni rotti - che si andavano sbriciolando nell'oscurità.

Cercò di distrarsi dal dolore facendosi delle domande: che ci faceva Paul sulla torre sull'acqua? Che cosa era successo sul tetto di casa di Karen? Dov'era Abby? E che cosa *era* questa dannata maledizione che aveva scelto come vittime Art e tutti quelli con cui lui entrava in contatto?

Si mise le ginocchia sotto il mento e se ne stette raggomitolato al buio per tutto il pomeriggio, con le domande come uniche compagne.

§

In previsione della parata, quel pomeriggio molti impiegati che lavoravano in centro avevano smesso di lavorare alle tre e mezza. I caffè e le bancarelle lungo la strada aperti per pranzo avevano chiuso prima (più tardi molti si sarebbero messi a vendere cibo per strada, fornendo di tutto: dalle ciambelle fritte ai panini all'aragosta), mentre i negozi lungo Main Street e College Avenue avevano spostato la loro merce migliore nelle vetrine, addobbate stile "splendore d'autunno". Anche se per quella serata non ci sarebbero stati sconti (per disposizione comunale), molti negozianti contavano sul fatto che il Re del Ghiaccio - richiamando ventimila spettatori che venivano da fuori Windale - finiva per fornire la migliore promozione gratuita dell'anno.

Alle quattro i poliziotti Jeff Schaeffer e Reed Davis iniziarono a deviare il traffico intorno al distretto del centro commerciale, mentre i volontari dell'unica caserma dei pompieri di Windale montavano transenne e cartelli disegnati a mano nei quattro grandi lotti cittadini trasformati in parcheggi per il giorno della parata. Solo dal parcheggio ci si aspettava di incassare più di cinquantamila dollari.

Intanto, nel tendone fuori dai cancelli del Danfield College (e anche davanti alla piazza), gli studenti del dipartimento di tecnologia del suono stavano sistemando i cavi e mettendo a punto i livelli dell'audio in attesa del sound-check delle cinque. Dopo un'accesa gara, sette gruppi locali si erano guadagnati gli agognati trenta minuti di esibizione nel corso di quella serata. Quale rappresentativa gamma di gusti musicali, il programma includeva i soliti nomi del circuito delle taverne dell'Essex: George "Fatback" Johnson (blues di Chicago), Tyrannosaurus Sex (ska), Margo Rita (cover di Jimmy Buffett), D.K. (goth), Tackhammer (indie), Grym Reaper (metal), e l'insolito quartetto acustico Bob & Ted & Carol & Malice (folk).

Le cinque in punto. I potenti accordi del basso durante il sound-check si diffondevano attraverso la notte limpida... e si riusciva a sentirli fino ai quartieri residenziali della periferia di Windale, dove era iniziato il primo giro di «dolcetto o scherzetto». Il basso comunicava alla notte una vibrazione sinistra, come il battito di un cuore accelerato. Lì in periferia, i genitori che accompagnavano i loro piccoli mascherati da demoni o folletti (per non parlare delle Spice Girls) alzarono lo sguardo in direzione del suono che rimbombava a distanza. Era un tuono? Ma nessuno di quegli sguardi rivolti al cielo del crepuscolo servì a dissipare il dubbio.

Era quel periodo dell'autunno in cui al tramonto i prati risplendono di un verde bluastro e l'aria diventa del colore della benzina. Il cielo era limpido,

tranne che per delle allarmanti nuvole che si allungavano da ovest.

L'atmosfera era silenziosa. Il Re del Ghiaccio stava arrivando...

In quel preciso istante, in centro venivano tirati su festoni di luci bianche festivaliere e di lanterne di carta arancione, mentre il sindaco Alfonse Dell'Olio dava il via alla cerimonia. Dietro di lui, sistemata sui gradini del Municipio, la banda del liceo Harrison attaccò a suonare.

La sessantacinquesima parata di Halloween del Re del Ghiaccio era cominciata.

Halloween era lì.

§

Il giorno della Vigilia Matthias aveva un sacco di disgustosi lavori in più da fare: pulire dove le streghe erano passate, seppellire i pezzi di carne e di ossa che avevano lasciato, bruciare i vestiti e gli effetti personali rimasti dopo il banchetto. Doveva andare nella stalla a eliminare l'ultimo paio di carcasse puzzolenti prima che l'odore di marcio diventasse troppo forte. Una volta aveva dovuto annodarsi uno straccio imbevuto di cherosene intorno alla faccia per resistere al lezzo ributtante di un cadavere di parecchi giorni. Continuava a ricordarsi di quando, anni prima, era entrato senza premunirsi e aveva vomitato tutto quello che aveva mangiato quella mattina, con gran divertimento delle streghe. Adesso, però, non aveva paura di avventurarsi nella stalla, perché era tormentato dalla necessità, come ogni giorno del mese in cui la luna se ne stava pesante e tronfia in mezzo al cielo. Questa sua sete lo faceva star male, ma era inevitabile. Ogni volta che si faceva luna piena, era obbligato a passare attraverso un mare di cadaveri già gonfi per fare in modo che Wither o una delle altre provvedessero al suo bisogno. Per quanto questa sua sete gli repellesse, negarla sarebbe stato mille volte peggio.

Una volta, più di sessant'anni prima, mentre le streghe erano in letargo e a malapena s'accorgevano della sua presenza, aveva cercato di tenersi alla larga, in attesa che il ciclo della luna si compisse, per liberarsi dal loro ascendente. Dopo un po' non era più riuscito a mandar giù cibo solido, e successivamente era bastato un bicchiere d'acqua a procurargli dei conati di vomito così violenti da fargli perdere i sensi. Aveva strisciato, quasi contorcendosi, per tutta la strada fino alla stalla ed era quasi crepato nello sforzo di aprire le porte quel tanto da riuscire a infilarsi dentro. Erano state

loro a chiamarlo, così che capisse. Se fosse morto, avrebbero trovato un altro custode. Quel freddo giorno d'inverno, strisciando sul ventre in mezzo ai rifiuti, aveva capito una volta per tutte chi era a comandare e chi a servire. Anche se non è che ci fossero mai stati dubbi. Quando Matthias era strisciato alla portata delle braccia di lei, Wither lo aveva aiutato come sempre. Ma lui aveva sentito quanto godesse nel vederlo così prostrato, debole come il gattino più piccolo di una cucciolata, con lacrime silenziose che gli scendevano giù lungo le guance mentre elemosinava quello che solo le streghe potevano dargli. Quella era stata l'ultima volta in cui aveva provato ad affrancarsi dalla sua schiavitù.

La libertà, lo sapeva, sarebbe arrivata solo con la morte, e per lui la morte, com'era stato per suo padre, Warren, e prima ancora per suo nonno, Ezekiel, avrebbe messo molto tempo ad arrivare. Chiaramente avrebbe sempre potuto mettere fine prematuramente a questa sua vita dilatata, prendere la stessa via d'uscita del padre e spararsi un colpo di fucile in bocca. Ma Matthias, in cuor suo, non era mai stato convinto di voler mettere fine al ruolo che aveva in questo centenario, maligno retaggio delle streghe. Il suo era un ruolo piccolo ma fondamentale, e una volta al mese la cosa gli veniva ricordata da quello che gli davano in cambio dei suoi servizi. Quell'unica volta al mese rendeva tutti gli altri giorni tollerabili.

Si portò nella stalla la sua vecchia pala sporca di sangue. A volte lo facevano cominciare subito a lavorare, altre volte poteva solo avvicinarsi esitante a loro e aspettare i loro comodi. Di corvée, era un piccolo espediente per garantirsi che non avrebbero cominciato a prendersela con lui. Doveva pure evitare di arrivare al punto d'essere così tormentato dalla sete da camminare ingobbito e stremato dal dolore. Quando lo vedevano all'apice della sofferenza, si divertivano a perdere tempo, facendolo aspettare finché il suo dolore diventava per loro un vero e proprio godimento e lui non arrivava al punto da cadere in ginocchio, supplicando d'essere autorizzato.

Questa volta aveva calcolato bene i tempi. All'imbrunire - anni e anni di esperienza glielo avevano insegnato - era il momento più sicuro per andarle a disturbare. Con l'avvicinarsi del crepuscolo, iniziavano a risvegliarsi dal sonno diurno ed erano così meno propense a colpire alla cieca sentendo movimenti o suoni improvvisi. Ed era anche troppo presto perché già fossero all'apice del loro odio spietato e della loro rabbia pericolosa. A quell'ora poteva tranquillamente aspettarsi di trovarle docili e mansuete. Soprattutto adesso che era arrivata la Vigilia. Era il momento in cui erano più potenti e distruttive che mai, e questo sarebbe aumentato man mano che ci

si avvicinava alla mezzanotte. Se tutti quegli anni di esperienza valevano qualcosa, l'indomani ci sarebbero state da fare delle pulizie infernali.

Sarah e Rebecca erano raggomitolate nelle ombre più profonde, negli angoli più remoti, sottomesse alla posizione più avanzata che spettava a Wither. Gli apparivano come degli immensi grumi di stoffa, e i loro movimenti, fiacchi e rari, sembravano quelli di un'anguilla, o di un serpente che srotoli le sue spire per dare il benvenuto alla notte. Matthias si fermò a quasi due metri di distanza dalla sagoma ammucchiata di Wither, rimanendosene a portata delle sue braccia, come lei voleva, ma distante abbastanza da mostrarsi rispettoso. Anche se rannicchiata, era alta quanto lui. Gli occhi erano dischiusi, solo delle fessure gialle ma assolutamente consapevoli della presenza di lui, ne era certo, malgrado l'apparente letargo.

«Non ne posso più dalla sete», disse senza alcun preambolo.

Wither si stiracchiò, liberando le braccia e allungandole verso di lui. Il che voleva dire che per quel giorno non si sarebbe presa gioco di lui. Appoggiò lentamente a terra la pala e avanzò di un passo, col terrore di dire cose che avrebbero potuto farle cambiare il relativo buon umore.

Le incise i polpastrelli dell'indice e del dito medio con l'unghia del pollice, facendone uscire un rivolo di sangue nero. Dopo quasi un secolo e mezzo, Matthias riusciva a sentirne l'odore, e quell'odore metteva la frenesia nelle sue ginocchia artritiche. Si accasciò davanti a lei, infilandosi le sue dita in bocca, succhiando quello strano sangue che scorreva dalle vene della strega. Soddisfece una miriade di desideri che aveva già dentro, e un'altra miriade di nuovi s'insinuò in lui, piaceri segreti, eternamente irraggiungibili ma inesauribilmente seducenti. Presto ebbe la consapevolezza di non essere più con Wither. Dal posto dove si trovava sdraiato, su di un mucchio stantio di paglia frammista a sterco fresco, capì che doveva averlo scaraventato di peso dalla parte opposta della stalla. Doveva essere stato troppo preso dal flusso del piacere per accorgersi del tempo che passava, del dolore del braccio distorto, del puzzo nausebondo e dolciastro delle feci di lei.

Ruzzolò giù, atterrando su mani e ginocchia, e recuperò la pala. Wither era saltata sul solaio e adesso lo ignorava del tutto. Il che era perfetto, visto che doveva lavorare. Trascinò la carriola che aveva lasciato vicino alla porta fino ai resti dei primi cadaveri, e con la pala cominciò a tirar su la testa con un occhio solo. Di solito divoravano gli organi interni e la maggior parte delle cosce. I resti venivano sparsi qua e là dentro la stalla, cosicché Matthias doveva mettersi a cercarli in quella che sembrava la grottesca pa-

rodia della caccia di un avvoltoio.

La carriola venne ben presto riempita con i resti di tre differenti cadaveri, uno dei quali di donna, con indosso i resti sbrindellati di una maglietta del Danfield College che più tardi avrebbe provveduto a bruciare.

§

Wendy sogna di essere sola al buio, in procinto di addormentarsi o appena sveglia da un sonno profondo.

Anche senza muoversi, sa di essere in un posto chiuso. L'aria è stantia e sa di terra. Ha gli occhi spalancati, ma non c'è niente da vedere.

Allunga le mani, sente del legno ai lati, e del legno sopra, poco distante dalla faccia. Muove le gambe e anche con quelle sbatte contro il legno. È chiusa dentro una scatola di legno... non proprio una scatola.

Una cassa!

È stata sepolta viva. Wendy vuole urlare, ma Wither non glielo permette. Wither ricorda. È giusto che si trovi lì. Ascolta! *E lei ascolta. Le orecchie sono ipersensibili, al suo respiro... al battito del cuore, rallentato dalla paura... dal tonfo che le arriva da fuori a cadenza regolare.*

Era in attesa di sentire un suono del genere. Il rumore che le arriva all'orecchio è proprio come se l'aspettava. Wendy morde il labbro di Wither, reprimendo l'istinto di gemere. Presto*, sembra prometterle Wither.* Molto presto.

Il tonfo smorzato diventa un colpo secco, e la pala colpisce il coperchio della cassa. Qualche minuto e diventerà più forte. Il coperchio della cassa vibra e la polvere cade sulle loro facce. Sbatte gli occhi per farli liberare dalla polvere. Poi sente un cigolio mentre il coperchio della cassa si solleva lentamente, richiudendosi di botto, lasciato cadere dalle dita intirizzite che l'hanno sollevato. L'improvviso flusso d'aria fresca risveglia lentamente Wither. Lo respira a pieni polmoni.

Il coperchio viene riaperto, questa volta con maggiore cautela, e lei vede una scheggia di luna, una spruzzata di stelle, poi la faccia di Ezekiel Stone che la guarda dall'alto, con la paura che gli dilata il bianco degli occhi. La pala gli cade dalle mani. Una cosa è chiederti di dissotterrare una cassa. Un'altra è trovarci dentro un corpo vivo che ti stava aspettando sottoterra.

«Sei viva!», dice Ezekiel Stone.

«Certo che sono viva, Ezekiel», dice Wither, «dovresti ricordartelo che

non muoio così facilmente».

«L'unica mia ragione di vita è servirti».

«E allora aiutami a uscire fuori di qui e sbrigati a riesumare le altre», dice. «Sono più sensibili di me alla sepoltura».

Wither se ne sta in piedi mentre Ezekiel dissotterra le due tombe che sono state piazzate ai lati della sua. Come immaginava, riesce pian piano a sentire ognuna delle due donne - prima Sarah, poi Rebecca - gemere appena sotto i loro gelidi sudari di legno e terra. Mentre Wither aspetta che le sue sorelle di sangue vengano disseppellite, programma il loro futuro insieme. Prima di tutto avranno bisogno di un posto dove dormire il loro lungo sonno, vicino a Ezekiel e alla sua proprietà. Lui e i suoi discendenti le terranno al sicuro durante il tempo in cui la congrega cadrà nel suo torpore secolare. E ogni volta che si sveglieranno per mangiare, lei e le sue sorelle perderanno sempre più l'aspetto umano. Sarah, una sorella di patto perfetta, forte abbastanza, così spera Wither, da reggere i mutamenti del suo ciclo di vita. In passato altre non li avevano tollerati bene, e Wither le aveva dovute scaricare. No, Sarah sarà perfetta. E Rebecca, invece? Solo il tempo potrà dirlo. Il bambino che aveva in grembo mentre era ancora umana resterà dentro di lei, magari inglobato nella sua carne. Era morto nella cella della prigione quando avevano unito il loro sangue, stringendo il patto. Sarà capace Rebecca di dimenticare quella gravidanza che non sarebbe mai riuscita a portare a compimento? La sua mente, in equilibrio così precario, ce la farà a superare la prova dei secoli? Solo il tempo potrà dirlo. Adesso si limita ad aspettare di accogliere le sue sorelle, la sua congrega. Il loro ciclo è cominciato.

§

Alle sette e mezza Art uscì fuori dal suo nascondiglio nell'archivio dei vinili, affamato e intirizzito, e andò a cercare del cibo. Era da solo negli studi della radio; per tutta la sera WDAN avrebbe trasmesso programmi registrati, visto che era praticamente impossibile trovare uno studente di disponibile la notte di Halloween. Mentre Art se ne andava in cerca delle barrette di cereali scadute che ricordava d'avere in ufficio, sentì la registrazione del *Sisters in Song* di Frankie Leonard. Niente barrette di cereali. Andò a cercare giù allo Studio A, dove ottenne la sua ricompensa: una busta mezza mangiata di patatine messicane e un distributore pieno zeppo di Pepsi. Indirizzò una muta preghiera di ringraziamento al dj che aveva i-

gnorato il regolamento della radio, che prevedeva "niente cibo e bibite in studio".

Si lasciò cadere pesantemente sulla poltroncina dello studio e si chiese dove Abby si stesse nascondendo, fuori tra le tenebre, e se si sentisse sola come lui in quel momento.

Allungò il piede e con un calcio si spinse contro la consolle, per riuscire a girare. La sedia ruotò come un lp, a una velocità minore di quella di un 33 giri, e Art ebbe una visione confusa dello studio che girava: consolle, vecchio divano, persiane, pareti di sughero, consolle, vecchio divano...

C'era una faccia alla finestra, capovolta e che lo guardava. La faccia di un mostro...

La finestra implose mentre la sedia di Art gli scivolava da sotto il sedere, facendolo cadere all'indietro e mandandolo a sbattere contro la consolle.

La faccia alla finestra era tre volte quella di un uomo, e nera come pelle bruciata. Gli ringhiava contro, picchiando contro l'intelaiatura della finestra.

Le veneziane gemettero e si accavallarono mentre la cosa lottava per raggiungere Art.

Lui sollevò la sedia girevole e la scagliò contro la creatura alla finestra. La sedia colpì la nera figura furiosa semincastrata tra le veneziane, e sembrò solo farla infuriare ulteriormente. Lottò per far passare il suo corpo dentro la stretta finestra.

Art corse dietro la consolle, nascondendosi in mezzo al groviglio di cavi. Dagli altoparlanti dello studio sentì Frankie Leonard che diceva: «E adesso gli Elastica con *Stutter*. È dal '95 che sto aspettando il loro nuovo album...».

Se solo fosse riuscito a raggiungere il microfono sul muro...

Uam! Quasi ad anticipare il pensiero di Art, la creatura alla finestra mulinò un grosso braccio nell'aria, spazzando due pile di cd dalla consolle e aprendo la strada ai microfoni sul muro. Uam! L'artiglio colpì il soffitto. Schegge di piastre acustiche vennero giù in una pioggia che sembrava di piume. Se fosse riuscito a colpire di nuovo la consolle, avrebbe distrutto tutta l'attrezzatura che permetteva la messa in onda dei programmi preregistrati...

C'era qualcuno in ascolto? Qualcuno si sarebbe accorto dell'interruzione delle trasmissioni e sarebbe venuto ad aiutarlo?

La consolle...

Di colpo Art capì che, proprio sopra di sé, aveva i mezzi per fare la più

grande cazzo di chiamata d'emergenza alla polizia della storia.

La cosa alla finestra ringhiava. I blocchi di cemento del muro esterno iniziavano a cedere sotto quell'enorme peso.

Art fece un gran bel respiro. Scivolò fuori da sotto la consolle. Si chinò per schivare l'artiglio che si protendeva per acciuffarlo. Colpì con un pugno l'interruttore per interrompere la trasmissione registrata. Afferrò il microfono dello studio.

Il segnale sopra la porta s'illuminò di rosso con la scritta: IN ONDA.

«CRISTO SANTO QUALCUNO MI AIUTI! STA PER...!».

Stava urlando al microfono. La creatura alla finestra lo guardò con ferocia, furiosa che fosse scampato alla sua presa mortale.

«STA PER ENTRARE... QUALCUNO CORRA QUI, PRESTO...».

A un metro di distanza vide l'ago magnetico della trasmissione onde muoversi in sintonia con le sue sillabe impazzite. E si chiese di nuovo se ci fosse qualcuno ad ascoltarlo...

§

Frankie Leonard si era portata dietro un walkman mentre si faceva un giro in centro per vedere le strade di Windale parate a festa. Di tanto in tanto, nel corso della notte, voleva controllare la puntata di *Sisters in Song* che aveva registrato il giorno prima. Poco dopo le sette, mentre aspettava che i Tyrannosaurus Sex mettessero via i loro tromboni e staccassero la batteria per lasciare spazio alla prossima band, s'infilò le cuffie in tempo per sentire lo strano suono smaterializzato della sua stessa voce: «...e adesso gli Elastica con *Stutter*. È dal '95 che sto aspettando il loro nuovo album...».

Cazzo. La sua voce era veramente così falsa e fastidiosa? Questa cosa la innervosiva. Spense il walkman.

Sul palco il cantante dei Tackhammer, Bryan, disse al microfono. «È possibile avere un monitor un po' più grande?». Aveva guardato tra la folla, disperato, con occhi assonnati. «Qualcuno? Nessuno?». Frankie riusciva a squadrarlo ben bene dal posto dove stava, proprio sotto il palco, con quella testa di riccioli unti che si stagliava di profilo contro il cielo notturno che si andava sempre più rannuvolando. L'opinione che aveva di Bryan, che era del resto quello che pensava degli uomini in generale, rimaneva contrastante. Bastava guardarlo, perfettamente in sintonia con lo stereotipo del musicista indipendente, con la sua maglietta dell'Esercito della Salvezza e la sua pessima postura e quello sguardo annebbiato che diceva che s'e-

ra svegliato appena venti minuti prima sul divano, dove si era addormentato guardando l'ennesima replica di *Barney Miller*. Le sue canzoni erano tutte delle piccole ironiche odi alla televisione, ai negozietti a prezzi ribassati e a quanto fosse faticoso strappare un bacio a una ragazza, il tutto cantato a mo' di urlo strozzato...

Eppure, Cristo Santo, era attraente. Ok, non era colpa sua - come tutte le donne era geneticamente programmata a essere attratta da un tizio con una chitarra in mano. Non devi essere Desmond Morris per capire che una chitarra è solo un enorme e palpitante pene elettrico, programmato per suonare.

Bryan si chinò di nuovo sul microfono e disse: «Mmh, come faccio a lavorare con solo un monitor così piccolo?».

A quanto pare i Tackhammer avevano qualche problemino tecnico, così Frankie ne approfittò per controllare di nuovo *Sisters in Song*, biasimando quelli che sbuffavano perché il concerto non cominciava. S'infilò gli auricolari nelle orecchie...

«BASTARDO ROTTINCULO... AIUTATEMI!».

Al di là della blasfema isteria, sembrava la voce di Art Leeson, il manager della radio che era evaso.

«...CRISTO SANTO QUALCUNO M'AIUTI...!».

Poi un grosso schianto, seguito solo dalle scariche elettrostatiche. La linea era andata...

Che cos'era? Una messa in scena della *Guerra dei mondi* come scherzo di Halloween? No, pensò Frankie, e sentì la paura prenderla al petto: c'era del terrore bello e buono nella voce di Art.

Lasciò il tendone e s'infilò tra la folla. Si fece largo a spintoni in mezzo a quella marea umana, spingendo bambini con le facce dipinte, ragazze appartenenti a congregazioni studentesche vestite da prostitute (ma che originali...), vecchie coppie con braccialetti e collanine a illuminazione chimica. Scovò un giovane poliziotto che si dava un gran daffare per impersonare il ruolo di "tutore dell'ordine". Non sembrava molto a suo agio con l'uniforme; il che poteva anche far pensare che fosse un travestimento. Ma aveva un manganello abbastanza verosimile, e Frankie era certa avesse una macchina posteggiata da qualche parte lì vicino.

Corse da lui.

§

Il mostro era dentro lo studio. La consolle esplose in una pioggia di scintille mentre la creatura la scardinava dal muro per scagliarla contro la sua preda...

Ma Art era già via. Aveva abbandonato il precario riparo della consolle appena pochi attimi prima, dopo un fiacco tentativo di ricordare tutte quante le Sette Parolacce vietate alla radio dalla Commissione Federale delle Comunicazioni.

Adesso stava indietreggiando lungo il corridoio, in mezzo alle tenebre. E sentiva i rumori della distruzione che proseguiva nello studio. La creatura stava inscenando un vero e proprio light show di fiamme e scintille mentre devastava lo Studio A.

Art non sapeva bene quand'è che avesse cominciato a pensare al mostro come a una *lei*, ma a quel punto era certo del suo sesso tanto quanto lo era del proprio. Malgrado le orrende dimensioni delle braccia, l'incubo deforme della faccia, aveva in sé un qualcosa di prettamente femminile. CRASH! La parete dello studio crollò, rovesciando nel corridoio polvere di malta e pezzi di blocchi grigi. Art accelerò la fuga, poi si voltò, continuando a correre in fondo a quel labirinto.

Si fermò giusto il tempo di afferrare un estintore - l'oggetto più pesante che riuscì a trovare. Sentì il mostro infilarsi dentro il corridoio dietro di lui, passandoci a stento per quant'era grande. Roteava i pugni artigliati da una parte all'altra, aprendo delle voragini nelle pareti. Mentre correva Art sentì i frammenti dei blocchi di cemento bruciargli la nuca come fossero shrapnel.

Nello spazio angusto del corridoio, Art aveva il vantaggio della minor corporatura. Tagliò a destra e andò a inciampare su una scatola di custodie di cd che qualcuno aveva lasciato lì al buio. Cadde in avanti, sbattendo violentemente. Arrancò all'indietro...

Lei gli fu di sopra, ringhiando. La sentì inchiodarlo con un artiglio mentre avvicinava la faccia alla sua. Chiuse gli occhi - in attesa di una morte rapida e violenta - poi li riaprì perché non arrivava. Era lì che lo guardava con la testa protesa in un gesto inconfondibile di curiosità umana. Le labbra apparivano distorte da una smorfia volpina. Gli passò un artiglio intorno alla testa, tenendola come fosse un melone, e lo annusò. Gli occhi le diventarono sottili come fessure mentre girava la testa a destra e sinistra, con un'espressione confusa. Annusò la bandana e l'occhio ferito...

Un urlo. Il mostro fece saettare la testa guardandosi intorno, immediatamente allerta.

Frankie e il poliziotto Reed Davis erano apparsi nel corridoio a parecchi metri di distanza. Il poliziotto aveva estratto la pistola e l'arma gli sobbalzò tra le mani mentre sparava i primi colpi. Sei, in rapida sequenza, che in uno spazio così piccolo fecero un fracasso assordante.

La creatura ruggì quando le pallottole la colpirono. Art approfittò di quella momentanea distrazione per svuotarle in faccia l'estintore e accecarla temporaneamente con la schiuma chimica. Il mostro si raddrizzò indietreggiando, furibondo, e lui riuscì a infilarsi tra le sue gambe.

Si girò e avanzò barcollando dietro ai tre in un cieco inseguimento, colpendo a caso. Il poliziotto indugiò qualche attimo di troppo, mentre scaricava la pistola addosso al suo bersaglio. Il mostro lo sbatté contro la parete di blocchi di cemento, fracassandogli la scatola cranica. Poi passò pesantemente oltre, ringhiando contro Art e Frankie che scappavano. Il poliziotto Reed Davis scivolò lentamente lungo la parete su una pozza del suo stesso sangue, finendo seduto per terra - a gambe spalancate - come una marionetta rotta.

Frankie e Art corsero mano nella mano lungo gli stretti corridoi di WDAN, cercando di sfuggire all'incubo. Passarono dall'ingresso principale della radio e si precipitarono lungo il vialetto, raggiungendo la macchina di servizio del poliziotto, che stentò ad accendersi.

Dentro la stazione radio, la strega urlò cercando disperatamente di infilarsi attraverso lo specchio angusto della porta e vide la sua preda fuggire in un lampeggiare di fari, sollevando una spruzzata di ghiaia.

§

Wendy, rannicchiata dentro il letto, si svegliò tremando per una febbre immaginaria. Aveva la gola secca. Inizialmente pensò fosse la sete, ma presto capì che era un dolore esterno. Si toccò il collo e sentì che c'erano delle ferite. Corse a specchiarsi in bagno e scoprì che si trattava di lividi che le coprivano il collo tutt'intorno fino alla nuca, come se qualcuno avesse cercato di strangolarla nel sonno... *Non strangolarla*, pensò. *Impiccarla.*

La ricostruzione degli eventi ufficiali che Wendy era in grado di fare poteva essere solo approssimativa, ma si ricordò che le streghe di Windale erano state impiccate parecchi anni dopo che l'isteria di Salem si era manifestata ed era svanita. Aveva avuto un'appendice nella caccia alle streghe di Windale. Ma i suoi sogni le avevano raccontato una diversa versione dei

fatti, una versione in cui la storia ufficiale e i fatti reali divergevano al momento del patibolo. Wither e le sue sorelle di patto erano riuscite a eludere l'impiccagione. Erano state seppellite, in una specie di sonno o trance simile alla morte, e avevano aspettato d'essere dissepolte. Ma queste cose erano realmente accadute, o Wendy stava diventando pazza? Esistevano streghe dal sangue nero e dalle unghie ad artiglio? Era questa la parte del "patto con il diavolo" che aveva a che fare con magia nera e stregoneria?

Passò un po' della lozione per la pelle della madre sopra i segni rossi che le circondavano il collo, cercando di alleviare il bruciore, e se ne tornò a letto.

Che cosa avevano a che fare le streghe di Windale, vissute tre secoli prima, con quanto era successo quel giorno a Karen e a lei? I sogni, la stanchezza, i capelli bianchi... *e adesso questi strani lividi.* Erano segno che era stata infettata? Le streghe avevano posto una maledizione su Windale? Wendy si guardò le gambe doloranti. *Sto perdendo il controllo della mente e del corpo.* Poi un pensiero raggelante: *di notte sogno i suoi sogni, e di giorno sta cominciando a insediarsi nel mio corpo.*

Dopo aver verificato che le condizioni di Alex fossero stabili, Wendy andò in bagno e si preparò un bagno purificante alla lavanda e al timo.

Si immerse nell'acqua fumante, con al collo il cristallo nella speranza che le avrebbe liberato la mente. Si sdraiò, distendendo le braccia lungo i bordi della vasca, la testa rilassata e rovesciata all'indietro mentre l'acqua calda le alleviava i dolori del corpo. Immaginò di galleggiare su di un mare calmo e senza problemi.

Galleggiava...

Galleggiava sulla Windale delle colonie... no, *stava volando.*

Amanite, ungerne il corpo permette alle streghe di volare su manici di scopa fatti di legno di frassino... stava volando, *proprio come nei miei sogni.*

Wendy pensava che le favole in cui qualcuno vola nascessero da proiezioni astrali. Molte delle credenze di Salem si basavano sulla prova spettrale, secondo la quale gli accusatori dicevano di vedere gli spettri delle streghe - proiezioni astrali - lasciare i loro corpi per arrecar danno agli accusatori. Proprio lì in aula, dove chiunque avrebbe potuto vedere... ma *nessuno* li vedeva. Solo gli accusatori vedevano gli spettri delle streghe durante il processo. Quando la prova spettrale smise di avere valore legale a Salem, la gente smise di credere alle streghe. A Salem non ci furono più prove di stregoneria sufficienti per impiccare altre streghe. A Windale, però,

non era andata così. Le streghe di Windale vennero sì dichiarate colpevoli di praticare stregoneria, ma a condannarle fu la dimostrata accusa di omicidio.

Wendy si rialzò a sedere sulla vasca con un pensiero semplice ma raggelante. E se Wither e le sue sorelle non fossero state soltanto delle assassine? Se fossero state anche delle vere streghe? Non levatrici clandestine o donne in grado di provvedere cure mescolando erbe o facendo impiastri puzzolenti. Ma vere e proprie esperte di magia nera, streghe a servizio del diavolo. *Come quelle sulle quali le favole ci mettono all'erta, quelle che fabbricano mele avvelenate, lanciano maledizioni, e hanno un'insana attrazione per la carne dei bambini?*

Sua madre bussò alla porta del bagno. «Wendy? C'è Frankie per te. Sembra sconvolta».

Cinque minuti e Wendy uscì di casa, con indosso jeans neri e un maglione fatto a mano, e con i capelli ancora bagnati. Frankie camminava nervosa in piccoli cerchi e mormorava da sola.

«Santo Dio, Frankie, che succede?». Appena la vide, Frankie le si gettò tra le braccia e cominciò a singhiozzare. Wendy la tenne stretta carezzandole i capelli biondi, e le chiese: «Sei ferita? È successo qualcosa?».

«L'ho vista, Wendy», disse Frankie, totalmente isterica. «Dio, l'ho vista sul serio!».

«Che cosa hai visto?».

«La... cosa... la cosa che ha portato via Jack. Il mostro che Jen Hoyt stava disegnando a lezione, quello...».

Wendy non la lasciò finire. «Dove?».

«Giù alla radio». E mentre lo diceva Frankie sembrò ricordarsi di una cosa. «Andiamo, ho portato qualcun altro che l'ha vista». Afferrò Wendy per una manica e la trascinò giù per il vialetto che andava verso la strada.

«Aspetta, Frankie, dove stiamo andando? Che cosa...?».

«Ti prego! Non fare domande! Vieni con me e basta».

Wendy seguì Frankie attraverso il prato della casa e lungo il marciapiede.

Due case più avanti, parcheggiata all'ombra di un olmo, c'era una macchina della polizia. E dentro c'era qualcuno. Wendy si fermò di colpo.

«Sei arrivata fino a qui con questa?».

Frankie annuì gesticolando agitata, coi nervi a pezzi. «Non volevo spaventare i tuoi, e così ho posteggiato qui fuori. Il poliziotto è stato ucciso.

Lo ha ucciso...».

«Ucciso? E chi è quello dentro la macchina?». Wendy sentì venirle la pelle d'oca quando lo sportello lato passeggero si aprì e dalle ombre venne fuori un estraneo dall'aria sconvolta.

Sembrava scappato da un manicomio, con una bandana su un occhio, e la faccia piena di graffi recenti. All'inizio a Wendy sembrò avesse i capelli grigi, poi capì che erano ricoperti di polvere di malta. La maglietta che aveva addosso pareva fosse stata tinta *con* il sangue.

«Lui è Art», disse Frankie. «Lavora alla radio».

Si girò verso Art e disse: «Wendy sa di che si tratta. È una strega».

«Perché vi stava inseguendo?», chiese Wendy ad Art.

«Non lo so», disse lui. «Credo sia la stessa cosa che ha ucciso mio fratello la notte scorsa. Forse stava cercando di portar via la sua fidanzata, Karen...».

«Glazer?», disse Wendy, sentendo un gelido grumo di paura alla bocca dello stomaco. «La professoressa Karen Glazer?».

Art annuì. «L'ho accompagnata all'ospedale prima che potesse tornare a prenderla. E credo che forse è per questo che se l'è presa con me». Squadrò Wendy dalla testa ai piedi, rivedendo logicamente quella che era la sua idea di come dovesse apparire una strega. «Tu sai che cos'è?».

Wendy si guardò le mani, accorgendosi che si stava strofinando il pollice deformato contro le unghie. Le unghie erano nere e spesse. *Disumane.* Che cosa stava diventando? Le streghe dentro la loro cella. Il sogno che infine le appariva nitidamente, il patto di sangue. «Meglio ancora», disse Wendy. «So *chi* è». Art e Frankie la guardarono sbigottiti e lei disse loro: «Rebecca Cole».

«La strega di Windale?». Art scosse la testa, cercando di elaborare quanto Wendy aveva appena detto. «Quella del tristemente famoso Terzetto di Windale? Ma è stata impiccata, è scritto in tutti gli archivi dell'epoca».

«Impiccata, seppellita, e poi dissotterrata. È sopravvissuta alla sua morte documentata. Credimi, l'ho visto... Anzi, l'ho sognato».

Frankie disse: «Ma la cosa che abbiamo visto non era umana».

«Ha trecento anni», disse Wendy. «Le stanno crescendo un po' troppo i denti».

Frankie scosse la testa, sforzandosi di capire. «Wendy, se questo mostro - questa Rebecca Cole - è stata in giro per trecento anni, com'è possibile che nessuno l'abbia mai vista prima?».

Bella domanda. Wendy stava per dire che non sapeva rispondere quando

Art rispose al posto suo. «Qualcuno l'ha vista». Gli occhi delle due ragazze furono su di lui. Sembrò lui stesso un po' sorpreso, come se avesse appena trovato la spiegazione. «Ogni cento anni, alla fine dell'ultimo ottobre che precede la fine del secolo. È la Maledizione di Windale. Basta guardare gli archivi storici».

Wendy annuì. «Devono subire una qualche forma di letargo...».

«Devono?», ripeté Art, con il sangue che gli si seccava in viso.

«È l'unica spiegazione», disse Wendy. «Ce ne sono altre due».

«Come fai a saperlo?», chiese Art.

«Perché ce n'è un'altra che mi dà la caccia. Proprio come Rebecca Cole ha preso di mira Karen», disse Wendy, sentendo una fitta acuta allo stomaco mentre per la prima volta lo diceva ad alta voce: «Elizabeth Wither mi sta cercando».

Riprese a parlare, rivolgendosi sia a se stessa che ad Art e Frankie: «Wither è a capo della congrega. Ha reclutato le altre due». La vista di Wendy si appannò e la voce diventò un mormorio. Era come se parlasse da un posto lontanissimo. «Ha fatto bere loro il suo sangue, poi ha infettato il loro sangue con il suo... così sono riuscite a diventare... diverse... proprio come lei».

Art si ricordò di una cosa che una volta aveva visto su una targa al Museo delle Streghe di Windale, un dettaglio a cui non aveva mai dato importanza. «Le altre due erano giovani, Rebecca Cole e Sarah Hutchins. Nate qui nelle colonie. Ma Wither era arrivata dopo nella comunità. Qualunque cosa fosse, o sia ancora, se l'è portata dal Vecchio Mondo, una specie di peste».

Quelle parole illuminarono Wendy. Incontrò lo sguardo di Art, e i due sconosciuti si ritrovarono di colpo uniti da reciproca comprensione. Fu Frankie infine a interromperli, con la più semplice delle domande.

«Se Rebecca Cole dà la caccia alla professoressa Glazer, e Wither la dà a Wendy, che ne è della terza strega?».

«Sarah Hutchins», mormorò Art e sentì una stretta alla gola rievocando gli attimi passati in una stanza d'ospedale nella Sezione Terapia Intensiva del Reparto Pediatria.

«Abby MacNeil».

«Chi?», chiese Frankie.

«Una bambina di otto anni. L'ho trovata che dormiva in mezzo ai boschi, sulla tomba di Sarah Hutchins. La strega deve averla rapita dall'ospedale la notte scorsa». Diede a Wendy un'occhiata disperata. «La polizia è convinta

che l'abbia rapita io».

Art prese Wendy per un braccio. «Secondo te la bambina è ancora viva? Che cosa vuole Sarah da lei?».

Wendy si tirò su una ciocca dei suoi capelli prematuramente grigi. «La stessa cosa che Wither vuole da me».

Frankie guardò la faccia tirata di Wendy, gli occhi cerchiati di nero. «È *lei* a ridurti così, vero?».

Wendy si mise una mano sulla guancia, trovando un nuovo segno: «Mi sta consumando».

«Perché?», chiese Frankie terrorizzata.

Wendy alzò le spalle. «Per rubarci la nostra forza vitale, l'energia, o comunque la vuoi chiamare. Ci sta scaricando come batterie».

«Quanto tempo...?», iniziò a dire Frankie, e lasciò che le parole si perdessero. Con due dita toccò il viso di Wendy.

«Finirà stanotte», disse Wendy. «In un modo o nell'altro. È la notte più magica che c'è nel calendario». Wendy sentì le ginocchia indebolirsi e si lasciò andare, sedendosi sul bordo dell'aiuola rivolta verso Art. «L'hai visto da te, la "Maledizione" è un fenomeno di ottobre. Il che vuol dire che per mezzanotte tutte e tre saremo completamente prosciugate. Karen. Abby. Io». Guardò Frankie e Art, in piedi ai suoi lati. L'espressione era seria, gli occhi stretti. «Quanto meno, questo è quello che crede Wither...».

«Pensi di riuscire a fermarla?», chiese Art.

Ci ho provato una volta, ma non conoscevo tutta quanta la storia e ho fallito. Adesso so chi devo affrontare. Di colpo Wendy si alzò in piedi, determinata. «Credo sia arrivato il momento di scrivere un nuovo finale a questa favola».

§

Venti minuti dopo si lasciarono; Art partì lentamente e a fari spenti con la macchina di servizio del poliziotto, Wendy tornò dentro seguita da Frankie per pianificare la battaglia.

Per tutta Windale, lanterne di zucca ghignavano dai gradini delle verande, mentre scheletri di carta ondeggiavano dalle finestre sui patii. In centro la parata del Re del Ghiaccio era straripata nei dintorni della piazza e nelle strade vicine. Con il passare delle ore alcool e adrenalina avevano reso più scalmanata la folla in maschera, adesso in febbricitante attesa che un qualcosa di fatale accadesse man mano che l'orologio si avvicinava all'ora delle

streghe. Ormai non c'erano più poliziotti a controllare; lo sceriffo era andato via da pochi minuti dopo una terrorizzata chiamata radio del poliziotto Jeff Schaeffer, qualcosa che riguardava la stazione radio WDAN, mentre un altro poliziotto in centro...

Alle undici di sera il maggiore Dell'Olio sentì qualcosa di duro colpirgli la testa. Si levò la maschera da Ted Kennedy per cercare il proiettile che lo aveva colpito... e lo vide rimbalzare tra la folla.

Una palla da golf...?

Poi il cielo turbolento si aprì, e venne giù la grandine.

Capitolo 10

Il cielo livido sopra Windale cominciò ad agitarsi come fosse vivo, con pesanti nuvole impregnate di ghiaccio. Quando finalmente esplosero, i chicchi di grandine vennero giù come in una vera e propria piaga biblica, disperdendo per il centro le ventimila persone che corsero urlanti a cercare riparo.

Molti di quelli che stavano partecipando alla parata persero conoscenza, colpiti dai chicchi di grandine più grossi, e due vennero accecati quando guardarono in alto, terrorizzati da quel cielo arrabbiato. I chicchi di grandine picchiavano sui marciapiedi e fracassavano le lanterne appese lungo le strade, rimbalzando contro le vetrine dei negozi. I carri di carta crespa vennero colpiti fino a diventare poltiglia; pezzi di costumi vennero abbandonati in cataste fradicie dagli sfilanti in fuga.

Nei quartieri di periferia, quei pochi abitanti di Windale che non avevano preso parte alla parata del Re del Ghiaccio, spiazzati, uscirono fuori sui gradini di casa o sui prati, sotto un cielo notturno che splendeva limpido, e ascoltarono le urla lontane che si confondevano in distanza col suono di migliaia di sirene d'allarme delle automobili.

§

Mentre attraversava il campus a luci spente, Art si ritrovò a slittare di colpo proprio nell'attimo in cui la tempesta di grandine cominciava. «Che diav...!». Cercò di riprendere il controllo della macchina che stava facendo un testacoda, con le ruote posteriori che giravano sull'asfalto crivellato dalla grandine. Chicchi come castagne battevano sul tetto e ammaccavano il cofano. Esplodevano a dozzine, scintillando e coprendo il parabrezza.

La macchina roteò su se stessa e fece un giro di 360 gradi all'incrocio tra Montgomery e Old Winthrop. In uno di quei magici momenti in cui fato e psiche si incontrano, l'auto riuscì a smettere di roteare e a fermarsi col muso verso ovest, in direzione di Old Winthrop - esattamente dove Art aveva avuto il primo incidente. Deglutì ridendo nervosamente e pestò l'acceleratore...

Un'ora dopo tutto sarebbe finito - il che voleva dire che in solo un'ora la strega avrebbe finito di succhiare tutta l'energia da Abby. Art aveva a disposizione un'ora per trovare la bambina e svegliarla dall'incubo che stava vivendo. Mentre guidava, si ricordò del giorno in cui, nei boschi, era inciampato per la prima volta in Abby, beatamente addormentata sulla tomba come una specie di principessa delle favole in preda a un sortilegio. Era verso quei boschi che stava andando, avventatamente e con un'idea solo vaga sul da farsi; andava lì dove per lui era cominciata tutta quanta la storia.

Non aveva idea se lì avrebbe trovato Abby tenuta prigioniera. Ma sapeva che il posto delle tombe, lì tra i boschi, era il suo preferito, e forse aveva qualcosa di sentimentale, per lei come per le streghe - di cui si supponeva che quelle fossero le tombe. La loro prima vittima era stata catturata da quelle parti... Non era forse ragionevole ipotizzare che le streghe risvegliate, ancora intontite dal loro lungo dormire, non si sarebbero avventurate lontano per i loro primi pasti?

Ma come fare a uccidere una strega? Non somigliava a nessun altro dei mostri tradizionali, debellabili con stiletti d'argento o crocifissi. Nelle favole - a detta di *Hansel e Gretel* - veniva vinta con l'astuzia. Attirata nel suo stesso forno con ingegnosi inganni...

Art dubitava che l'astuzia funzionasse contro una delle creature incontrate quella sera. Così aveva riposto le proprie speranze nel fucile a pompa del poliziotto, che aveva trovato nel cofano e che si era portato davanti e sistemato sul sedile laterale.

Ma non sarebbe riuscito a usarlo.

Di colpo un'altra macchina della polizia sbucò rombando da una traversa e affiancò Art. Nel lampo di un frammento di secondo vide la faccia dello sceriffo dietro il volante, poi venne spinto fuori strada e si ritrovò a fare un nuovo testa-coda. La macchina della polizia andò a sbattere contro un palo della luce. Per via dell'urto Art perse conoscenza. Dopo un tempo imprecisato lo svegliò il suono di un clacson, che emetteva un singolo modulato lamento. Non riusciva a vedere niente: il mondo fuori dalla macchina era

oscurato dai vetri di sicurezza, infranti e ridotti a ragnatele. Si toccò col dorso della mano le labbra e vide che sanguinavano.

Lo sportello lato guidatore venne spalancato di colpo e Art venne trascinato fuori senza tante cerimonie. Sentì il minaccioso ciunk-ciunk di un fucile a pompa che veniva caricato. Sussultò, rivoltandosi sulla schiena nella ghiaietta sabbiosa del ciglio della strada.

Lo sceriffo era in piedi accanto a lui, e con una calma mortale disse: «Pancia sotto. Mani dietro la nuca». Art era stordito dal dolore. «Fai come ti dico!», disse lo sceriffo, e gli puntò contro il fucile. Art obbedì. Lo sceriffo gli fu di sopra a gambe divaricate, torcendogli con violenza dietro la schiena prima una mano e poi l'altra. Una volta ammanettato, Art venne tirato malamente in piedi e spinto contro la macchina dello sceriffo, sopravvissuta allo scontro con solo la mascherina sfasciata e uno dei fanali fracassati.

«Io non l'ho... ucciso...», disse Art, con il respiro spezzato. Le costole gli facevano male. «Il poliziotto... non l'ho...».

«Zitto», disse lo sceriffo. Si girò per aprire lo sportello lato guidatore della sua macchina di servizio e con tono tranquillo disse qualcosa alla radio. Art riuscì solo a sentire le parole di Nottingham all'unico poliziotto che gli era rimasto: «L'ho bloccato. Letteralmente. L'ho beccato che scappava sulla macchina di servizio di Reed...».

Art si appoggiò all'auto e guardò in alto il cielo minaccioso. Le nuvole che avevano fatto da volta celeste al centro di Windale adesso si stavano aprendo, muovendosi frenetiche in tutte le direzioni in una sorta di furia meteorologica. Divorarono le stelle e nascosero la luna.

Art sentì lo sceriffo che diceva: «Lo porto dentro». Poi lo scricchiolio dei suoi stivali sul brecciolino del ciglio della strada.

«Andiamo», disse, e afferrò Art per un braccio. Lo fece entrare dallo sportello posteriore della macchina, facendo attenzione a che non sbattesse la testa sul bordo. Nel vano posteriore del veicolo di servizio erano allineati dei sedili ribaltabili di plastica con una specie di incavatura cui assicurare i pugni ammanettati.

«Bill, ascoltami...», cominciò Art dopo che lo sceriffo si fu messo al volante. «Non abbiamo molto tempo. La bambina, Abby... c'è ancora una possibilità di salvarla...».

Lo sceriffo lo ignorò. Mise in moto la macchina e fece un'inversione a U al centro di Old Winthrop Road. «Bill, per favore!».

Niente. Un muro di cemento. Art scivolò sullo schienale del sedile. Non

c'era tempo per...

Poi un'idea. Si piegò in avanti, parlando dal plexiglas bucherellato che li separava.

«Ti posso portare subito da lei», si offrì, poi si fece coraggio per dire la bugia. «Ti posso portare dove l'ho nascosta».

Lo sceriffo non si voltò, ma il piede mollò un po' il pedale dell'acceleratore. Combattuto.

Art alzò la posta.

«È ancora viva. Puoi ancora salvarla».

Lo sceriffo frenò di colpo, e Art andò a sbattere la faccia contro il plexiglass. Rimbalzò all'indietro contro il sedile ribaltabile, con il naso che gli sanguinava. Lo sceriffo si voltò a guardare Art. Pronto a sventare il bluff.

«Fammi vedere».

Dieci minuti dopo si stavano arrampicando tra i boschi, Art in testa con la torcia, lo sceriffo dietro di lui con il fucile. La settimana prima gli alberi avevano perso le foglie, che scricchiolavano sotto i piedi mentre i due uomini camminavano in fila indiana. Art illuminava con la luce della torcia il sentiero da cervi che stavano seguendo. Il cuore gli batteva forte nel petto e aveva la bocca secca. La mente scorreva le possibilità di quello che avrebbe detto una volta che fossero arrivati al posto dove c'erano le tombe e l'avessero trovato vuoto.

«Quant'è lontano ancora?», chiese lo sceriffo.

«Ci siamo quasi», mentì Art. Non riconosceva niente di quello che vedeva, e cominciava a domandarsi se si fossero persi. Erano passate settimane da quando aveva percorso l'ultima volta questi boschi, e in quell'occasione era stato aiutato dalla luce del giorno. Continuarono a inerpicarsi, camminando come fossero ipnotizzati. Art vide davanti a sé una radura, ma quando arrivarono non c'erano né lapidi né la bambina. Art rallentò e sentì la canna del fucile puntata tra le scapole. «Dov'è la bambina?», chiese Nottingham.

«Non siamo ancora arrivati», disse Art, cercando di infondere alla risposta una certezza che non aveva. Riprese la sua marcia forzata, e contemporaneamente fece di nuovo appello alla razionalità. «Per favore, Bill. Mi conosci da venticinque anni. Pensi veramente che possa avere fatto qualcosa al tuo poliziotto? O al padre della bambina? Ti sembro veramente un simile mostro?».

Lo sceriffo replicò secco: «Se non mi fai vedere dove si trova la bambi-

na entro cinque minuti, non uscirai vivo da questi boschi».

Art girò di colpo la faccia verso di lui. Il fucile rimase puntato contro lo sterno. «Se la troviamo, nessuno di noi ne uscirà vivo». Vide lo sceriffo accigliarsi confuso. Disse: «Io ti sto avvisando, Bill. Tornatene indietro. Torna alla tua macchina. E vai a casa dalla tua famiglia. Perché se troviamo Abby, sappi che la cosa che ha ucciso suo padre, e che ha ucciso il tuo poliziotto, e che ha ucciso Dio solo sa quanta altra gente in questa cazzo di città negli ultimi tre secoli, la sta tenendo d'occhio».

Lo sceriffo guardò Art con un'aria strana, anche se poteva trattarsi di un effetto delle ombre illuminate dalla torcia. Per un istante sembrò che stesse prendendo in considerazione le parole di Art. Poi lo sospinse con il calcio del fucile, pronunciando il suo ritornello di un'unica parola: «Dove?».

Art sospirò, si voltò, e riprese la marcia. Davanti a loro qualcosa apparve dalle tenebre, una grande struttura dissestata dietro la parete di alberi.

Art sentì una stretta alle palle, reazione primaria a qualcosa che sembrava andare al di là del livello della percezione consapevole: un odore, un suono subliminale.

Una stalla, che se ne stava da sola in una radura nel bel mezzo di un fitto bosco. Una stalla che sembrava racchiudere all'interno delle sue assi marce delle tenebre più profonde di quelle della notte.

Alzò un braccio e indicò la stalla, e diede allo sceriffo la risposta: «Lì».

§

Allorché il personale del Pronto Soccorso iniziò a ricevere i primi passanti feriti dalla tempesta di grandine, Karen venne trasportata dalla sua stanza singola al nuovo Centro Salute Maternità dell'ospedale.

Annesso all'ala ovest dell'Ospedale Generale di Windale, il Centro Salute era stato costruito l'anno prima secondo i parametri sul parto più illuminati, sostituendo le fredde piastrelle delle antiche sale parto con disegni fatti coi pastelli dai bambini per un "ambiente da nascita". Le attrezzature erano impeccabili e vantavano anche un grande tubo riscaldato in cui circolavano chete le acque dell'Essex, dentro le quali le madri più audaci avrebbero potuto espellere la propria progenie (l'idea era che il passaggio dall'utero all'acqua sarebbe stato meno traumatico per il neonato).

E tuttavia, malgrado i tranquillizzanti murales del centro e la luce naturale non invasiva fornita da un lucernario messo in ogni stanza, la tecnologia era sempre a portata di mano, e in qualunque momento ogni stanza del

centro poteva essere trasformata in una sala operatoria perfettamente attrezzata.

Karen venne trasportata nella Suite Maternità D. La stanza, decorata soltanto con una carta da parati a motivi astratti, era profumata lievemente con qualcosa di artificiale e vagamente floreale, e meno illuminata di ogni altro posto dell'ospedale. Non c'era un solo strumento di acciaio inossidabile a vista. Da un punto indefinito sopra di lei arrivava del jazz - un sax solista che suonava in modo così castamente inoffensivo da non poter favorire alcuna storia d'amore. E forse era proprio questa l'idea, soffocare virtualmente ogni stimolo conflittuale al di sotto della cintola.

Eppure, malgrado i migliori sforzi di occultamento da parte del centro, Karen notò in un angolo della stanza un "carrello d'emergenza", completo di piastre e defibrillatore; e quello lì sopra, nascosto da un telo chirurgico, non era un ventilatore da anestesia? Di colpo arrivò un'altra contrazione, e Karen perse ogni interesse per quanto la circondava.

«Respiri anche se le fa male», sentì dire una delle infermiere. «Non cominci a spingere».

Fanculo a te e al tuo non cominci a spingere, avrebbe voluto dire, ma se ne stette buona, concentrando le energie nel tentativo di contenere il dolore. Il dolore sibilava passando tra i denti serrati. Intorno a lei, l'infermiera era impegnata come una cameriera intenta a rifare la stanza, canticchiando il motivetto jazz che faceva da accompagnamento. Le contrazioni diminuirono, e Karen rovesciò la testa indietro sul cuscino bagnato. Accanto al letto apparve Maria, con indosso la divisa da sala operatoria.

«Adesso sono brevi», disse la ginecologa guardando l'orologio a muro. «Verso mezzanotte il dolore dovrebbe essere finito».

Fece succhiare a Karen una scheggia di ghiaccio che aveva in mano. Karen sentì il sapore di latex dei guanti di Maria. Altra contrazione in arrivo. Adesso duravano meno di un minuto. Abbandonò la testa all'indietro e vide sopra di sé il soffitto, dipinto come fosse il cielo in una giornata di sole, con tanto di nuvole mosse dal vento. Avrebbe reso meglio se non ci fosse stato tra le nuvole il lucernario, come un buco nero piazzato in mezzo al cielo di mezzogiorno.

§

Era il più grande cerchio magico che Wendy avesse mai fatto. Grande abbastanza da farci stare dentro la sua Gremlin. Aveva parcheggiato sulla

corsia laterale della strada, a più di un centinaio di piedi di distanza dal ponte transennato che un tempo portava agli stabilimenti tessili di Windale. Il posto in cui Wither aveva aggredito e catturato Jack Carter. *Il posto dov'è apparsa la prima volta*, pensò Wendy, *immagino sia giusto che finisca qui.* Silenziosamente cominciò a tirare fuori i suoi attrezzi magici.

Frankie guardò Wendy spargere la farina con un imbuto di carta, giocherellando con una macchina fotografica usa e getta, per comprare la quale aveva preteso si fermassero a un negozio a buon mercato lungo la strada. «Voglio delle prove», aveva detto con tono inflessibile. «Nessuno crederà a questa merda senza una qualche documentazione inattaccabile». Adesso era un fascio di nervi. Quando il flash le scattò in faccia, stava per far cadere la macchina fotografica. Soddisfatta delle foto fatte, se la infilò nella tasca della giacca jeans. Si strofinò le braccia per cacciare via il gelo che aveva più a che fare con la paura che con il freddo. Wendy aveva visto venir meno la propria sicurezza man mano che si erano avvicinate al ponte transennato.

Mentre Wendy tirava fuori la tazza di riso, il bicchiere di vino, il fornelletto, e l'incenso, Frankie chiese: «Che succede se non funziona?».

Dal momento che Frankie aveva messo la propria vita a rischio per starle accanto, Wendy si sentì in dovere di dirle delle strane cose che erano successe ogni volta che aveva celebrato un rito. «Vuoi dire che succede se non riesco a evocare Wither? E se poi non riesco a scacciarla?». Wendy annuì. «Da quando sono cominciati gli incubi, molti dei miei incantesimi hanno funzionato. Wither ha aperto una sorta di *circuito* mentale tra me e lei. Sta succhiando energia dalla mia anima»... *Gesù*, Wendy rabbrividì, *me la sta portando via!*... «Ma ha anche aperto un flusso di magia da lei a me. Dev'essere per questo che gli incantesimi funzionano. Magari mi trova divertente, la sua piccola apprendista strega, e intanto mi prosciuga. Forse posso sovraccaricare il circuito, creare un flusso di ritorno che sia abbastanza potente da eliminarla, una volta per tutte».

«E se ti stesse... prosciugando a distanza», disse Frankie, senza riuscire a distogliersi dal pensiero che la strega - o meglio: il mostro che tre secoli prima aveva avuto sembianze di strega - stesse succhiando energia proprio dal corpo della sua amica. «Come facciamo a impedirle di portare a termine la faccenda senza nemmeno sporcarsi le mani?».

«Devi capire una cosa, quando tocca la mia mente, io tocco la sua. Mentirei se ora dicessi di sapere cosa pensa. Ma ne ho avuto un assaggio, e questo mi rende più adatta di chiunque altro. Non penso che possa resistere

a una sfida. È a capo di una congrega, ha un problema da risolvere e deve dimostrare qualcosa».

«Altro problema», disse Frankie con un sorrisetto nervoso. «E che succede se non funziona?».

«In che senso?».

«Be', per quello che ho capito di meccanismi e regole magiche, questo cerchio dovrebbe servire a proteggerci, giusto?». Wendy annuì. «Be'... che succede se lei si manifesta, o ancora peggio, se si manifestano tutte e tre e viene fuori che se ne sbattono delle regole del cerchio magico e del pentagramma e di quant'altro?». Frankie si fermò di colpo, rendendosi conto di quanto la sua voce suonasse stridula. «Cioè, sempre parlando per ipotesi».

«In quel caso userò questo», disse Wendy, e dalla sua ingombrante sacca da viaggio tirò fuori uno dei fucili da caccia del padre. «Spero non ne avremo bisogno, ma se mi vedi prendere il fucile, vorrà dire che siamo alle strette».

«Confortante», disse Frankie con ironia caustica.

Wendy lanciò il fucile attraverso il finestrino aperto della macchina sul sedile passeggero, da dove sarebbe stato facile riprenderlo. «Scappare non è più in discussione». Wendy la guardò. «Devo farlo, non solo per me, ma per Karen e la sua bambina, e per la ragazzina, Abby». Fissò Frankie intensamente. «Tu fai ancora in tempo a squagliarti. Forse non sei nella lista delle prede. Prendi la macchina. Torna qui dopo mezzanotte. Forse sarà stato tutto solo un brutto sogno».

Frankie sembrò assumere una posizione più eretta, scuotendo la testa con decisione. «Non mi sentirei più a posto con la coscienza, se adesso ti lasciassi qui da sola, qualunque cosa accada».

«Capisco», disse Wendy a bassa voce, grata in cuor suo per il fatto che non sarebbe rimasta sola per l'ora delle streghe.

Scrisse velocemente qualcosa su un pezzo di pergamena.

«Che cos'è?», chiese Frankie, cercando palesemente di distrarsi con i dettagli.

«Quando sei in un Paese straniero conoscere un po' della lingua può aiutarti», disse Wendy, spiegando come funzionava. Poi, a mo' di dimostrazione, alzò il braccio indicando il cerchio. «Questa è la loro lingua». Frankie annuì. Riprese a giochicchiare con la macchina fotografica, sedendosi sul cofano della Gremlin e guardando verso Wendy che si infilava la vestaglia di lino bianco e si sedeva in direzione del portaincenso a est del cerchio.

«I riti li fai sempre con la macchina dentro il cerchio?», chiese Frankie. La domanda interruppe la concentrazione di Wendy che aprì di colpo gli occhi. «Oh, scusa. Non volevo interromperti».

«Sto infrangendo delle regole», disse Wendy. «È chiaro che non posso essere al suo livello. Se voglio vincere...».

«Devi barare?».

«Se lei avesse rispettato le regole, sarebbe morta tre secoli fa», rispose Wendy, poi tornò alle sue meditazioni. Frankie se ne rimase zitta.

La mano di Wendy tremava mentre beveva l'infuso alla camomilla. Ma aveva problemi a concentrarsi, a mettere a fuoco i suoi pensieri. C'erano molte vite in gioco. La tektite per i bandimenti era dentro una bustina appesa al collo, insieme al cristallo e al sacchetto di anice. Quella notte si era portata dietro uno stiletto da cerimonia. L'aveva comprato nei primi giorni di fissazione per la magia, ma non aveva mai avuto il coraggio di tagliarsi. Ed ecco che tutto era cambiato. Se ne stava in piedi sopra la pergamena, con lo stiletto nella mano destra. Con un colpo secco si incise il pollice e lasciò che il sangue cadesse sulla pergamena.

Il dolore arrivò un attimo dopo, ma quando arrivò fu sorprendentemente feroce, un bruciore che pulsava a tempo col battito del cuore. Le gocce di sangue cancellarono parte della scritta a carboncino, ma riuscì lo stesso a leggere la formula. La lesse a mente tre volte. *Wither, Cole, e Hutchins, io vi bandisco; queste vite non sono le vostre, e dunque lasciatele libere. Abbandonate per sempre le vostre intenzioni; che il danno che avete causato possa iniziare a risanarsi.* Tirò su la pergamena e le diede fuoco con un fiammifero, poi guardò il fumo salire in cielo. Sollevò la pergamena sulla fiamma con la mano che le tremava, ricordando come la notte prima il fuoco si fosse attaccato al braccio - *Dio, fai che sia stato solo quella notte lì!* Nell'altra mano teneva stretta la tektite. Ripeté la formula tre volte ad alta voce, sentendosi più folle a ogni ripetizione. Le parole vennero consumate all'istante dalla notte, salendo su e poi via come il filo di fumo della candela, divorate dalla luna affamata. Dal centro della città, banchi di nuvole nere avanzavano per il cielo, oscurando le stelle una dopo l'altra. Wendy non poté che sentirsi piccola, ridicolmente giovane: una ragazzina con le sue inutili rime infantili. *Come fischiettare al buio per scacciare via gli spiriti maligni*, pensò.

Stranamente il taglio sul suo pollice si era già richiuso, la ferita si era cicatrizzata in fretta come le profonde ferite che si era fatta alla gamba. Forse stava invecchiando, ma guariva molto più velocemente. Infilò lo stiletto

nella tasca laterale della vestaglia. La tasca cominciò lentamente a staccarsi dove il filo si era scucito, ma questa era l'ultima delle preoccupazioni. Raggiunse Frankie e aspettò. Poi aspettò ancora.

Niente.

«Che succede ora?», chiese Frankie dopo un lungo silenzio.

«Potremmo levarci i vestiti e ballare nude la danza delle ore».

«Sei seria?».

«Questa roba non sta funzionando», disse Wendy con una risata nervosa. Saltò giù dal cofano della Gremlin e mise la sacca da viaggio davanti alla mascherina della macchina. Guardò l'orologio: le 11 e 27. «Merda», disse. «Mi sono stancata di aspettare».

«Ce ne andiamo?», chiese Frankie, sollevata.

«Non ancora», disse Wendy e uscì fuori dal cerchio. «Se ho ragione, ho ancora trenta minuti di tempo. Dovunque vada».

«Mmh, Wendy, mi sembrava che avessi detto che è una *pessima* idea uscire dal cerchio».

«L'ho detto. Tu resta ferma».

«Ma stai...».

«Infrangendo di nuovo le mie regole», disse Wendy e annuì. Se il cerchio la proteggeva realmente, magari stava tenendo Wither lontana. Forse il solo modo per attirarla in quel posto era esporre se stessa fuori dal cerchio.

Camminò verso il ponte avvolto nelle tenebre. Era un legame con un passato morto e sepolto, un mastodontico anacronismo, tanto fuori luogo a fine ventesimo secolo quanto lo erano le streghe e i fantasmi e le cose che sbucano fuori di notte. Forse avrebbe dovuto fare il cerchio in cima al ponte, dove era Jack la prima volta che Wither era apparsa.

Rabbrividì. Troppo esposto.

«Wendy, non starai pensando di arrampicarti lì sopra!», disse Frankie, leggendole quasi nel pensiero.

«Non temere. Non le renderò le cose così facili», rispose Wendy. Wither avrebbe potuto non resistere alla tentazione di esibirsi in un nuovo infame rapimento su quel ponte. Wendy si avvicinò all'imboccatura che sembrava spalancarsi davanti a lei. Guardò l'argine in basso, in direzione delle radici scoperte di una vecchia quercia. Sembrava che l'albero volesse scappare, come se cercasse di strapparsi le radici dal terreno. Wendy si addentrò nel buio passaggio del ponte e cercò di trovare un qualche legame con la strega. La sua prima apparizione aveva coinciso con il primo rito di Wendy.

Sentiva che un qualche legame c'era...

Le si rizzarono i capelli sulla nuca. Sentì una leggera vibrazione sotto i piedi. «Oh mio Dio!», disse.

«Che cosa?».

«Sento qualcosa...».

«Wendy, vieni fuori di lì!».

«D'accordo», disse Wendy, ammettendo di avere sbagliato tattica. S'allontanò subito dal ventre del ponte. E la sensazione svanì. *Accidenti!* Pensò che la sua sfida a Wither stesse cominciando a funzionare, ma forse era la sua immaginazione iperattiva a giocarle degli scherzi. Wendy serrò i denti dalla rabbia, facendosi male alla mandibola. Teneva i pugni ben serrati, facendo sì che le unghie deformate andassero a pungere dolorosamente i palmi delle mani. Di colpo la rabbia fu così viva e infuocata che se ne spaventò. Stava per esplodere e non vedeva più soluzioni. Avrebbe voluto urlare la propria frustrazione. Non era giusto che Wither riuscisse a succhiarle via la vita senza mostrare il proprio viso, Lì, in quei suoi ultimi minuti di vita.

Più di ogni altra cosa, Wendy voleva dire a quella puttana di andare all'inferno.

«Wither!», chiamò, urlando così forte che le si spezzò la voce. «Elizabeth Wither, so chi sei. So che cosa sei. So che stai giocando con me. Usandomi!». Si girò, urlando in cielo in un'altra direzione. «Sei stata un'assassina vigliacca tre secoli fa e tale sei ancora oggi. Mostra la tua orrenda faccia di cazzo e facciamola finita!».

«Wendy, così mi spaventi!», urlò Frankie da dentro il cerchio.

«Non aver paura», le disse Wendy, urlando teatralmente mentre guardava su verso il cielo stellato e silenzioso. «Non ce ne motivo. Wither e le sue socie sono delle vigliacche! Uccidono degli innocenti. E si nascondono. Hanno paura! Vieni giù e affrontami di persona, tu, brutta stronza, squallida puttana».

Aspettò, aspettò ancora, chiuse gli occhi e si mise in ascolto, immaginando di vedere dall'alto un immenso cerchio, con dei fuochi che bruciavano ai quattro punti cardinali, un'immagine che brillava virtualmente negli occhi della sua mente. Niente. Aspettò ancora.

Infine Wendy incrociò le braccia, con la voce ormai a pezzi. Camminando verso Frankie gracchiò: «Scusami, ti ho fatto perdere tempo».

«Guardala dal lato positivo», propose Frankie. «Forse la tua formula ha funzionato e sei riuscita davvero a scacciarla. Forse sono andate tutte

quante via».

Wendy entrò nel cerchio, allungando il braccio per prendere la sacca da viaggio. «Possiamo solo sperare», disse. «Che cos'è questo odore schifoso?».

«*Oh, mio Dio! Oh, Gesù!*», urlò Frankie, scapicollandosi giù dal cofano della Gremlin. Wendy si girò appena in tempo per vedere Elizabeth Wither arrivare urlando dalla notte, come una meteora nera. Colpì il tetto del ponte che esplose in un milione di schegge e di pezzi di legno.

Wendy si ammutolì, pensando a questa cosa che lentamente si era insinuata nella sua mente ormai da mesi, usandola, nutrendosi di lei. «Non uscire dal cerchio», sussurrò a Frankie. «Prendi le chiavi».

«Senza di te non me ne vado».

«Tieniti soltanto pronta per potercene andare via di qui», urlò Wendy. «Sali in macchina. Nel caso...».

Wendy camminò fino al bordo del cerchio. Aveva le gambe talmente deboli che temeva potessero cederle da un momento all'altro. «Elizabeth Wither!», chiamò appena la nuvola di polvere che si era formata sulle macerie del ponte cominciò a dissolversi. Come temeva, era riuscita ad attirare solo l'attenzione di Wither, e non delle altre due streghe. Ma Wither era a capo della congrega, e forse sarebbe bastata lei per chiudere la faccenda.

La strega apparve tra le macerie, arrampicandosi sulla montagna traballante di tavole di legno. Saltò per terra con una grazia che sfidava ogni legge gravitazionale e in pochi passi coprì la distanza che c'era tra il ponte e Wendy, fermandosi di colpo solo una volta arrivata al bordo del cerchio. La vecchia strega piegò la testa di lato analizzando la linea disegnata con la farina, come un cane che esamina un qualcosa di curioso. L'esplosione del ponte aveva disturbato la continuità della linea, interrompendola in diversi punti... rompendola. La strega ridacchiò roca, un borbottio basso che sconvolse lo stomaco di Wendy. Era un suono pieno di morte. Con il cerchio interrotto, tutto quello che Wendy aveva fatto era solo una bravata. «Vattene dalla mia vita!», urlò dal suo lato del cerchio. «Ho pronunciato la formula. E bandisco te e la tua congrega!».

Wither smise di ridacchiare.

«Sarebbe meglio se accendessi la macchina», ricordò Wendy a Frankie.

Ringhiando la strega fece un lungo e lento balzo con cui entrò dentro il perimetro del cerchio. Wendy sentì il motore della Gremlin mettersi in moto dietro di sé. Di colpo si accese, e Wendy girò intorno alla macchina. La strega si scagliò in avanti urlando.

Frankie abbassò il finestrino dal suo lato e scattò una foto. Per un istante il flash illuminò la notte di bianco, e la strega si fermò, riprendendo a urlare, questa volta dal dolore, con gli occhi chiusi e stretti. Wendy capì d'istinto che la strega odiava la luce brillante del sole e che il flash della macchina fotografica non era altro che una formula moderna per evocare la luce del sole!

Spalancò lo sportello della macchina, afferrò il fucile dal sedile, e si girò verso Wither. La strega scuoteva la testa da tutte le parti, come se stesse cercando di fiutare qualcosa o se si volesse scrollare di dosso l'immagine lasciata dal flash. Per un attimo sembrò guardare la Gremlin, poi avanzò pesantemente. Il motore scoppiettò e si fermò. Frankie cominciò a sbattere le mani contro il volante. «La tua formula non ha funzionato!», urlò cercando di riaccendere di nuovo la macchina.

«Ci riuscirò adesso», disse Wendy, puntando il fucile da caccia del padre contro la strega. «Elizabeth Wither, io ti bandisco!», disse premendo il grilletto. Il fucile le sobbalzò tra le mani; la pallottola squarciò lo stomaco di Wither, scoprendo la tenera carne rossa sotto la pelle nera. Ma la strega continuò ad avanzare. Wendy ricaricò il fucile, e sparò un altro colpo. Un'esplosione nera, e sulla gola della strega si aprì un buco splendente di carne viva. Poi arrivò il sangue, che colpì il braccio di Wendy, talmente caldo da bruciarlo. Si pulì in fretta strofinando il braccio contro i jeans. La strega piantò gli artigli di una mano sul tetto della Gremlin. Wendy sentì l'odore del sangue della strega, il gusto pungente della sua stessa paura, e la rancida pelle della strega.

Sentì anche odore di benzina. Il motore della Gremlin era ingolfato dalla benzina.

§

Lo sceriffo spinse Art fuori dalla fila di alberi che arrivava alla radura, e disse: «Portami da lei».

Art lo guardò. «Piano», lo avvisò, e poi gli fece segno che avrebbero dovuto avvicinarsi di soppiatto, muovendosi in silenzio. Avanzò velocemente percorrendo quel pezzo di terra infestato di erbacce che c'era tra i boschi e la struttura di legno marcito. Lo sceriffo lo seguì a pochi passi di distanza. Si accucciarono vicini contro la parete della stalla.

«Cristo Santo, che cos'e questa puzza?», mormorò lo sceriffo. Era cresciuto in una fattoria, aveva visto scenari di omicidi e delitti, e conosceva i

peggiori tipi di odori emanati da vìvi e da morti. Ma questo non apparteneva a nessuno dei due, una puzza intensa e fetida che quasi gli ricopriva il palato. Dette una scrollata a un fazzoletto e se lo tenne premuto contro il naso. «La puzza è troppa...».

Art alzò una mano per zittirlo. Indicò qualcosa, lo sceriffo si voltò e vide un movimento, una figura che sbucava dagli alberi nel lato opposto della radura dalla quale erano arrivati. Quando la figura si avvicinò, videro che era un vecchio che in una mano reggeva una lampada a cherosene e nell'altra una doppietta. I lineamenti sotto quella luce gialla erano sfocati, da morto, come fosse scolpito nel legno.

Senza alcuna esitazione il vecchio tirò la porta della stalla aprendola ed entrò.

Art disse a bassa voce: «Sarà il loro guardiano...».

«Il guardiano di chi?», chiese lo sceriffo.

Art lo guardò con compassione.

Presto lo avrebbe scoperto.

§

Karen vide in cielo un lembo di nuvola coprire la luna.

«Ok, tesoro, prima proveremo a fare un parto vecchia maniera», disse Maria Labajo, guardando sotto i teli sterilizzati che coprivano le gambe di Karen infilate nelle staffe. «La bambina sta cercando di fare uscire prima i piedi, e io adesso sto cercando di riposizionarla». La ginecologa si girò verso l'infermiera che l'assisteva e le disse: «Prepara l'anestesia. Se entro quindici minuti non riusciamo ad avere un parto vaginale, farò un cesareo». L'infermiera si fiondò fuori dalla stanza.

Karen guardò il grande, vivace orologio a muro e a mente calcolò la scadenza data da Maria. In quel momento erano le undici e tre quarti. Maria si girò verso Karen e le disse: «*Adesso* puoi spingere».

Karen respirò sollevata, raccolse le poche forze che le erano rimaste dopo un travaglio di quasi ventiquattr'ore, e *spinse*...

La stanza tremò come se vi fosse atterrato sopra un qualcosa di pesante. Le luci lampeggiarono. Medico e paziente alzarono lo sguardo contemporaneamente.

Il cielo esplose.

E da quel cielo esploso il vetro cadde sulle loro teste in schegge appuntite. Maria urlò, cercando di proteggere la paziente con il proprio corpo. Ka-

ren alzò gli occhi e vide una faccia mostruosa che dall'alto la guardava con cattiveria. Maria colse lo sguardo di shock e terrore sul viso della paziente e ne seguì la traiettoria.

Malgrado la sua formazione occidentale, la ginecologa filippina era cresciuta in un contesto culturale che aveva un sano rispetto per il sovrannaturale, e non appena vide quella creatura mostruosa che le guardava malignamente dall'alto attraverso il buco nel cielo dipinto, la riconobbe come qualcosa uscita dagli incubi. La strega allungò una delle sue lunghe braccia e sbatté Maria di lato come fosse una bambola di pezza. Maria andò a schiantarsi contro il muro e cadde accasciandosi a terra. Karen riuscì a ruzzolare giù dal letto giusto un attimo prima che gli artigli della strega vi piombassero di sopra e strappassero il telo chirurgico e il materasso. Si rannicchiò sotto il letto mentre gli artigli serrati si andavano ad abbattere contro l'asta metallica che sorreggeva le flebo, sparpagliando gli attrezzi sterilizzati. Di colpo il dolore di Karen raddoppiò e sentì dentro un'altra contrazione. Contemporaneamente l'attacco furente della strega si arrestò.

Dal nascondiglio sotto il letto, Karen cercò con lo sguardo e vide che anche la strega era piegata in due, mentre emetteva un gemito gorgogliante, come una sofferenza empatica alla sua.

Karen approfittò della momentanea distrazione del mostro per strisciare vicino a dove era sdraiata Maria. Tenne le dita premute contro la gola dell'amica finché non sentì il battito. La contrazione era finita. Sopra di sé Karen sentì il gorgoglio trasformarsi in un urlo raggelante.

Guardò in alto e la cosa che un tempo era stata Rebecca Cole lanciò un urlo.

§

Art disse: «La bambina è dentro la stalla. Lo so». Lo sceriffo lo ascoltò attento, controllando il fucile, e guardò in alto le nubi minacciose come un contadino che deve prendere una decisione in merito al suo raccolto.

«Aspetteremo finché il vecchio non sarà uscito. Non voglio colpi sparati nel buio, se lì dentro c'è la bambina».

«Ok, ma...».

Bam! La parete di assi accanto a loro si frantumò verso l'esterno mentre una raffica di pallettoni squarciava il legno fradicio. Art cadde all'indietro, sentì l'orecchio rimbombargli per l'esplosione, e vide lo sceriffo rotolare in mezzo alle erbacce e rialzarsi mantenendosi rannicchiato.

Bam! Una seconda scarica allargò il buco nel legno fatto dalla prima. Lo sceriffo non rispose al fuoco, non volendo rischiare sparando a casaccio in mezzo a quelle tenebre dove si nascondeva una bambina. Si accovacciò, aspettando con il fucile puntato... aspettò che il vecchio si materializzasse tra le ombre e spuntasse dal buco aperto nella parete della stalla...

Poi, con un unico rapidissimo movimento rotatorio, gli picchiò forte il calcio del fucile contro la faccia.

Lo sguardo del vecchio trasformò in una piega di rabbia lo squarcio che gli si allargava tra naso e labbra. Lasciò cadere il fucile e si portò le mani verso i denti marci. Imprecando oscenamente cercò di spingere lo sceriffo dentro l'apertura sulla parete della stalla.

Ma lo sceriffo era allerta. Si divincolò e sferrò con l'arma un uppercut che rovesciò all'indietro la testa del vecchio e lo mandò a finire in mezzo alle erbacce.

Puntò la canna del fucile contro il vecchio.

«Fermo li! Non ti muovere!».

Sotto la luce lunare soffocata dalle nuvole, il ghigno insanguinato del vecchio sembrava nero, come un buco scavato in un albero marcio.

Avanzò trascinandosi.

«Ho detto NON TI MUOVERE, CAZZO!».

Il vecchio continuò ad avanzare. Lo sceriffo gli sparò in pieno petto. A quella breve distanza il suono fu assordante. Il vecchio barcollò ma rimase in piedi. La camicia era ridotta a brandelli dalla scarica; il sangue che usciva dai fori aperti dei pallettoni veniva fuori lentamente.

Il vecchio avanzò ancora. Uno strano effetto della luna sembrò trasformare quella bocca insanguinata in un ghigno osceno.

«Fermo!», disse lo sceriffo, e siccome il vecchio non si fermava, gli sparò un'altra raffica. Quest'ultima lo fermò a meno di un metro di distanza dallo sceriffo. Ma continuava a non cadere, abbassò soltanto la testa come se pregasse e fece un lungo sospiro. Fece un altro passo barcollante, questa volta più piccolo.

Bam! Una scarica finale, sparata a distanza zero. La mano del vecchio strinse con gentilezza la canna del fucile dello sceriffo, non per strapparlo via dal giovane ma forse soltanto per cercare un appoggio... nel modo in cui un vecchio vedovo in piena notte, dopo un lungo viaggio di ritorno dal bagno al letto, si ferma a riposarsi appoggiandosi alla maniglia della porta.

I due uomini, il vecchio e il giovane, rimasero uniti dal fucile per alcuni istanti, con gli occhi del vecchio rivolti al suolo e quelli del giovane pieni

d'incredulità. Il vecchio era morto già prima che lo sceriffo gli assestasse la gomitata che lo fece crollare definitivamente al suolo.

§

Wendy spinse il fucile dentro la bocca di Wither e premette il grilletto. Una massa nera esplose fuori dal dietro della testa allungata di Wither, e Wendy stessa sentì nella nuca come l'eco di un dolore distante. Ben lontana dal risultare mortale, la ferita sembrò solo infastidire la strega. E la ferita allo stomaco sembrava già aver cominciato a cicatrizzarsi. Wither ruotò la testa da una parte all'altra, strappò il fucile dalle mani di Wendy, lo spaccò in due e lo scagliò da un lato.

Wendy saltò in macchina e chiuse lo sportello sbattendolo. «Adesso sarebbe proprio il momento giusto per toglierci da qui!».

Ingobbita sul volante, Frankie le diede una rapida occhiata terrorizzata, cercando disperatamente di far partire la macchina. Picchiò i pugni sul cruscotto. Quando il motore diede finalmente un esitante segno di vita, Frankie ne fu così sorpresa che quasi si dimenticò di inserire la marcia. Pestò ripetutamente sull'acceleratore, come se stesse battendo il tempo di un qualche strano canto di distruzione, finché riuscì a trasformare lo scoppiettio dell'accensione in un boato. La Gremlin balzò in avanti.

Wendy guardò dietro dal vetro posteriore, e non vide niente: «Dove diavolo è?». Poi si ricordò che la strega poteva volare.

«*Gesù!*», esclamò Frankie.

Wendy guardò fuori dal parabrezza nell'attimo esatto in cui Frankie sterzava, schivando d'un niente l'atterraggio della strega. Mancò poco che investisse in pieno Elizabeth Wither - ma i vetri esplosero e il retro della Gremlin si inclinò come un'altalena sbilanciata. Entrambe le ruote posteriori scoppiarono con una doppia esplosione violenta e assordante. Wendy si girò indietro a guardare il coriaceo braccio nero che era penetrato dal cristallo posteriore come un grosso chiodo da carpentiere che infilzi un piatto di porcellana.

Frankie spinse al massimo l'acceleratore, ma la Gremlin si limitò a sbandare da un lato all'altro, con la carrozzeria che gemeva in segno di protesta.

«Siamo inchiodate», disse Wendy, sbigottita dalla forza brutale della strega.

«Se ci lascia andare, anche solo per un secondo, giuro che tiro fuori da qui me e te a costo di dover guidare su questi cazzo di cerchioni!».

Ma Wendy sapeva che non sarebbero riuscite a sfuggire alla strega, anche se la Gremlin avesse avuto le ruote posteriori libere. «Forse il rumore», disse Wendy. «Prova a suonare il clacson!».

Il suono della lamiera e della tela lacerata venne quasi del tutto soffocato dal frastuono stridulo del clacson. Ma Wendy sentì la macchina tremare, fu investita da una zaffata puzzolente, alzò gli occhi e vide le mani artigliate tirare via il tetto della Gremlin con un unico strappo. Contemporaneamente le unghie di Wendy si misero a pulsare empaticamente. Quando la mano nera si allungò per staccare un altro pezzo di lamiera, Wendy si sollevò dal sedile e ficcò le unghie nella pelle esposta della strega, incidendola a fondo. La strega urlò, sorpresa o dolore che fosse, e tirò via la sua mano smisurata.

«Dobbiamo correre», disse Wendy. «Dirigiti verso gli alberi, dovunque non possa arrivare volando».

«Andiamo», disse Frankie e fece per aprire lo sportello. Provò di nuovo, ringhiando per lo sforzo. «Merda! È bloccato». Il tetto fracassato aveva piegato l'intelaiatura di metallo dello sportello.

Wendy provò dal suo lato, riuscendo ad aprire con un cigolio di protesta del metallo. «Da questa parte», le urlò. «Dammi la mano».

Wendy uscì dallo sportello, tirando Frankie per un braccio. «Presto!». Ma i piedi di Frankie erano incastrati, e la macchina fotografica usa e getta le era caduta fuori dalla giacca. La raccolse, sbatté lo sportello, e fece per cominciare a correre, ma stava correndo a vuoto. Si guardò indietro, vide la faccia a brandelli della strega che perdeva sangue nero e coagulato e che la guardava malignamente, con una fame innaturale negli occhi. Le unghie artigliate delle lunghe mani tenevano Frankie per la giacca.

La strega cercò di portarsi la ragazza in volo, ma gli artìgli lacerarono la stoffa della giacca, e Frankie cadde con violenza, ammaccandosi le costole. Wendy la alzò in piedi mentre la strega, liberatasi dai rottami del portellone, le tirava l'altro braccio. Sangue nero le scorreva sul braccio smisurato e sanguinava anche dall'altro, che Wendy aveva ferito con le unghie.

Forse, se perde sangue a sufficienza, creperà.

«Dai!», urlò Wendy. Facendole un rapido cenno d'intesa, Frankie si chinò a raccogliere la macchina fotografica e si mise a correre giù per la collina insieme a lei. Scartarono in direzione della fila d'alberi, ma il petto di Frankie bruciava per lo sforzo della corsa, e i polmoni le facevano pressione contro le costole dolenti. Cominciò a salirle dallo stomaco una pericolosa nausea. Wendy rallentò per aiutarla.

Si girò indietro in tempo per vedere la strega sollevare la Gremlin e farla rotolare giù lungo l'argine. Il suono del metallo che andava in pezzi fu sottolineato da quello degli alberi investiti, finché la macchina non andò a schiantarsi contro il tronco di un acero rosso.

Wendy vide la macchina fotografica che Frankie aveva in mano. «Il flash funziona ancora?».

«Credo di sì», disse Frankie. «È l'unico sortilegio che ha funzionato stanotte».

«Tienilo pronto. Presto, in mezzo agli alberi».

Wendy diede un'occhiata indietro, ma la strega stava già librandosi in mezzo gli alberi lì davanti a loro. «Presto!», urlò, perdendo quasi l'equilibrio mentre cercava di muoversi in fretta. «Il flash!».

«Un sorriso, prego!», gridò Frankie contro ogni logica, e scattò un'altra foto mentre la strega planava lentamente, con le vesti stracciate svolazzanti. Il flash fece un breve scoppiettio, accendendo la notte.

Wither urlò senza più contegno, e piombò giù andandosi a schiantare in mezzo agli alberi nel punto in cui l'argine risaliva. Quando la strega fu in grado di rialzarsi, non riusciva più a mettere a fuoco le cose. Wendy e Frankie le girarono intorno.

Wendy barcollò, stranamente accecata anche lei. Quando la supernova di fosforo verde le sparì dalle retine, vide due ragazze che correvano veloci come il vento, scappando da lei, che scappavano da lei; un attimo di disorientamento e capì che una delle due ragazze era lei... La sua mente si era sovrapposta a quella della strega nell'attimo in cui il flash l'aveva disorientata. Il confine tra di loro sembrava essersi confuso. Dovevano essere molto vicine alla mezzanotte. Il tempo stava correndo.

«Stai bene?», chiese Frankie posando un braccio su quello di Wendy mentre questa barcollava disorientata.

«Corri!», urlò Wendy, ma era troppo tardi. Con Frankie stremata e lei accecata erano riuscite sì e no ad arrivare alla fila d'alberi. La strega correva verso di loro, allungando le lunghe mani artigliate. Abbatté un alberello con un suono che sembrò uno sparo di fucile. Wendy schivò abbassandosi il braccio che cercava di afferrarla, ma i riflessi di Frankie erano più lenti, ulteriormente rallentati dalle costole fratturate. La macchina fotografica cadde per terra e Wither fu rapida nel calpestare l'aggeggio di cartone e plastica, riducendolo in briciole. Frankie urlò mentre la strega la sollevava in aria e la scuoteva come una bambola di pezza.

«Frankie!».

La ragazza dai capelli biondi tempestava di pugni la strega, ma Wither non dava segno d'accorgersi dei colpi. «Corri», urlò a denti stretti Frankie a Wendy, con gli occhi sgranati dal terrore e luccicanti di lacrime. «Dartela a gambe!».

La strega diede un'altra scrollata alla ragazza, con cattiveria - e Wendy sentì improvvisamente il peso dell'amica tra le braccia, esile e quasi incorporeo. Provò una fame disgustosa per la carne di Frankie, e poi una voracità più profonda, una fame assoluta mischiata a estasi e senso di potenza...

Invece di provare a scacciare le sensazioni della strega, Wendy si lasciò andare, aprendosi al contatto, e in quel momento sentì di avere acquisito un controllo degli arti di Wither sufficiente a costringerla a lasciare andare Frankie.

Dall'alto Wither guardò Wendy e ringhiò per la rabbia di sentirsi manipolata con tanta facilità.

Wendy lottò per scacciare il legame tra di loro, ma non fece in tempo a schivare il flusso travolgente di puro furore demoniaco. La strega guardò in basso la sagoma inerme di Frankie, con la disparità di misure che rendeva fin troppo evidente il suo potere di mettere fine alla vita di lei in un battito di ciglia.

Wendy doveva distrarre la strega, allontanarla per sempre da Frankie. «Qui, Wither! Sono qui», chiamò Wendy. «Mi vuoi? Sono proprio *qui*!». La strega che volteggiava sopra le loro teste si diresse verso di lei. Wendy indietreggiò, cercando di distoglierne l'attenzione dall'amica. Girandosi indietro a guardare, vide che non era veniva inseguita. La strega se ne stava sopra Frankie, protesa verso di lei, con la bocca spalancata che metteva in mostra lunghi denti gialli e grossi filamenti di saliva insanguinata.

«No! Qui! Qui *dannazione*!».

La strega incombeva sopra Frankie, che era troppo paralizzata per riuscire anche solo a provare a strisciar via.

«È me che vuoi! Ricordatelo!», urlò Wendy. «*Sono la tua cazzo di batteria!*». E con queste parole il circuito si spalancò.

Wither si girò verso Wendy.

Un flusso confuso di sensazioni, la vista divisa in due, il corpo gigantesco segnato dalle pallottole sovrapposto alla figura di una ragazzina di diciotto anni, come una figura nascosta sotto un'ombra, da un lato la sagoma della donna che questo mostro un tempo era stata, e dall'altro la ragazzina che stava per diventare un mostro. Sentì nelle sue giovani membra come una forza che la impietriva e, assieme, la sensazione estatica di essere libe-

ra da ogni forza di gravità. Immaginò che il veleno di Wither, nero come inchiostro, le scorresse nelle vene spingendola giù, verso un luogo caldo dove avrebbe potuto respirare acqua o terra dormendo nelle tenebre silenziose, dove avrebbe potuto ascoltare solo le pietre e il battito cardiaco della terra stessa... Si lasciò andare, e questa sorta di consunzione fu agevole come riposare, facile come aprire i palmi delle mani, semplice come dormire.

Wither aveva cominciato a nutrirsi.

§

Karen era appena riuscita a trascinarsi fino all'uscita della Suite D della Maternità, quando di colpo si ritrovò piegata in due dal dolore, colpita da un'altra violenta contrazione. Dal lucernario soprastante sentì la strega gemere in empatica sofferenza. Il dolore questa volta fu così forte che quasi perse i sensi. Si strinse l'addome.

La strega, intrappolata nella stretta intelaiatura del lucernario, allungò le braccia verso Karen in un gesto che sembrò quasi implorante. Non appena l'artiglio nero si aprì davanti a lei come una specie di spinoso fiore del deserto, Karen sentì la bambina muoversi con violenza. Sentì lo strano gorgoglio della strega, vide gli occhi da corvo fissi sul suo addome... e finalmente capì che la strega voleva la bambina.

«No», disse Karen, incrociando un braccio per proteggere la pancia. La strega sibilò, arricciando le labbra ricurve a scoprire un centinaio di denti scintillanti.

Karen si rannicchiò, cercando di non perdere l'equilibrio per via del flusso di sangue che le era salito alla testa annebbiandola. Vacillò, appoggiandosi al muro. Dal soffitto cadevano giù pezzi di intonaco. Le pareti tremavano, scosse dalla strega.

Cercò disperatamente un'arma. Niente. Solo attrezzatura ospedaliera, monitor cardiaco, respiratore, bombole di ossigeno, defibrillatore...

Afferrò il carrello d'emergenza, tirandoselo avanti. Aprì freneticamente i cassetti alla ricerca di qualcosa di appuntito. Quando ebbe sparpagliato l'inutile contenuto di ogni cassetto, gli occhi le caddero sull'unità del defibrillatore color giallo canarino.

Sovraimpresso insieme alle istruzioni c'era un avviso: PERICOLO! RISCHIO DI ESPLOSIONE SE USATO VICINO AD ANESTETICI INFIAMMABILI O A OSSIGENO CONCENTRATO.

Le piastre s'erano staccate dall'unità e penzolavano dall'estremità dei rispettivi fili.

Karen si girò, studiò la stanza, individuando infine quello che cercava: le bombole di ossigeno collegate al respiratore. Si precipitò lì - piegata in due, tenendosi la pancia con una mano - fino alla bombola più vicina e aprì la valvola. Sentì il fiotto sottile di ossigeno puro salirle in faccia. Spinse la bombola verso di sé e la fece rotolare rumorosamente fino al carrello.

Sopra di lei la strega infilò una spalla dentro il buco che andava aprendosi nel cielo dipinto.

Karen si concentrò su quello che doveva fare, e piazzò le piastre intorno alla valvola d'uscita dell'ossigeno. Ancora una contrazione, così violenta da farla cadere in ginocchio. Strisciò verso la porta, vi si sedette contro e usò il peso del corpo per aprirla. Maria in quel momento stava strisciando verso di lei, e Karen l'aiutò a uscire fuori dalla Suite Maternità e ad arrivare in corridoio. Karen afferrò il carrello d'emergenza e lo spinse fuori dalla porta, tirandosi dietro i fili delle piastre. I fili non erano molto lunghi, appena un paio di metri, e si tesero appena girarono dietro la porta.

Karen sentì le forze venirle meno. Adesso le sembrava che tutto si stesse rabbuiando. La vivida fiammata di rabbia che aveva provato fino a pochi attimi prima cominciò a spegnersi... Ma doveva eliminare quella cosa che le aveva portato via Paul, e che adesso stava cercando di prendersi la bambina.

Strisciò fuori e sentì la porta della Suite Maternità D chiudersi alle sue spalle.

Con uno schianto improvviso, la strega venne giù precipitando in mezzo a una pioggia di macerie. Karen girò la manopola del voltaggio del defibrillatore tutta a destra, a 360 joules.

Guardò dai vetri. Rebecca Cole se ne stava in piedi al centro della stanza, fissandola. La strega sibilò, e fece un balzo in avanti...

Karen premette contemporaneamente i due pulsanti rossi del defibrillatore, liberando la scarica elettrica...

Un lampo. Un getto di ossigeno che bruciava.

Karen venne spinta indietro contro le pareti del corridoio dalla fiammata bianca. L'ultima cosa che ricordò di aver sentito prima che le tenebre piombassero su di lei fu il gemito urlante della strega in fiamme.

§

Art e lo sceriffo entrarono nella stalla. Videro il fucile del vecchio a terra sulla paglia, accanto alla lampada a cherosene. Art avanzò con la torcia, anche se il raggio di luce veniva sopraffatto dall'intensità delle tenebre. Lontano sopra di loro si riusciva a vedere solo uno squarcio frastagliato sul soffitto, dal quale intravedevano il silenzioso scorrere delle nuvole illuminate dalla luna.

«Abby?», chiamò Art tra le ombre, a voce alta e tremante. «Abby, riesci a sentirmi?». Puntò il raggio di luce in direzione del fienile, verso le travi di legno grezzo. Lo sceriffo si addentrò in mezzo a quell'oscurità, allungando la testa per sbirciare tra le travi. Credette di riuscire a distinguere qualcosa lì in mezzo, in quel viluppo di tenebre ancora più profonde.

«Qui sopra», chiamò lo sceriffo. Art lo raggiunse. Lo sceriffo indicò con la mano, e Art puntò la torcia in alto verso il soffitto.

Lì. Il raggio della torcia individuò la bambina che penzolava sospesa alle travi, intrappolata come dentro la tela di un ragno. Gli occhi erano aperti e li fissavano, brillando alla luce della torcia. Non si mosse, e per un istante Art pensò che fossero arrivati troppo tardi. Ma poi si dimenò, e allontanò lo sguardo da quella luce che le feriva gli occhi.

«È viva!», disse Art. Lo sceriffo lo spinse di lato e urlò alla bambina: «Adesso ti facciamo scendere, piccola».

Cominciò ad arrampicarsi sulla scala che portava in cima al fienile, con il fucile sempre in mano. Art rimase sotto ad aspettare.

Arrivato sopra il fienile, lo sceriffo si arrampicò su una delle travi e cominciò ad avventurarsi nel vuoto, lentamente e con cautela. Quando raggiunse la bambina, lei si mise a urlare e cercò di divincolarsi, ma lui le parlò dolcemente, canticchiandole una delle canzoncine preferite dalla sua figlioletta di sei anni. La piccola si calmò. Lo sceriffo poggiò il fucile di lato su una trave e tirò fuori un coltello a serramanico. Tagliò i pezzi di stoffa incatramati che la tenevano legata.

Art guardava dal basso. Sotto la bandana l'occhio gli pulsava in sincrono con il battito accelerato del cuore. «Presto», urlò nella loro direzione. *Dov'era la strega?* Perlustrò gli angoli bui della stalla, attento a ogni minimo movimento. *Perché aveva abbandonato la sua preda?*

Lo sceriffo si teneva saldo sulla trave, mentre la lama del coltello s'incollava al catrame appiccicoso. Grattò via quella porcheria nera dall'asse e riprese a tagliare la stoffa. E finalmente la bambina gli cadde tra le braccia. D'istinto gli si aggrappò al collo. «Tieniti stretta, tesoro», le disse, e le posò un bacio sulla bionda corona di capelli. Con la bambina rannicchiata in

un braccio e reggendo il fucile nell'altro, prese a indietreggiare lungo la trave in direzione del fienile. Quando riuscì a raggiungerlo, lasciò la bambina facendola scivolare lentamente sul fieno. Art se ne stava ai piedi della scala e le fece cenno di scendere verso di lui. «Ti restano solo pochi gradini, Abby».

La bambina restò esitante in cima alla scala, guardando spaventata Art.

«Ha paura di te», disse lo sceriffo.

«Va tutto bene, Abby», le urlò Art, cercando di controllare il proprio panico per non spaventarla ulteriormente. «Non ti farò niente di male».

Lei si girò a guardare lo sceriffo, come per chiedergli se poteva. Lui fece cenno di sì in direzione di Art e disse alla bambina: «Va bene, tesoro. Devi solo scendere da lui».

Allungò un minuscolo piede nudo sul primo gradino e iniziò la sua lenta discesa. Al quarto gradino fu a portata di Art, che la tirò giù dalla scala e la prese tra le braccia, continuando a ripetere: «Ti tengo, va tutto bene, ti tengo...».

Lei lo tenne stretto, e lui sentì salire le lacrime, sottili e pungenti. Urlò allo sceriffo: «Faresti meglio a sbrigarti a scendere da lì...».

Si fermò, allerta. Sentì la bambina respirargli profondamente dentro le orecchie, e percepì il battito che le si accelerava.

Abby disse: «È tornata». Fissava le assi in alto nel punto più lontano della stalla.

Un movimento sopra di loro, improvviso e violento, e le ombre ripresero vita. Art girò su se stesso, cercando di illuminarla con la luce della torcia, ma la strega si muoveva troppo in fretta. La lampadina della torcia esplose con un leggero scoppio. Art la lasciò cadere sulla paglia.

«Bill, scendi da lì!».

Troppo tardi. Sentirono un urlo di paura mentre lo sceriffo veniva sollevato dal fienile e portato in alto tra le tavole.

BAM! BAM! BAM! Tre fragorosi colpi di fucile esplosero in rapida sequenza, e ognuno illuminò le ombre di quell'incubo. La strega urlò e lasciò cadere lo sceriffo. Fece un volo di sei metri e andò a schiantarsi sul pavimento sporco e duro. Art si fece avanti per soccorrerlo e vide una scheggia di osso insanguinato che gli usciva dalla coscia.

La stalla tremò intorno a loro mentre, sopra di loro, la strega saltava da una trave all'altra. Art cercò di localizzarne gli spostamenti in mezzo al buio, ma senza la torcia era impossibile. Mise giù Abby e iniziò a trascinare fuori dalla porta della stalla lo sceriffo che gemeva. Piagnucolando

Abby si aggrappò a una gamba di Art.

Art inciampò in qualcosa in mezzo alla paglia che aveva sotto i piedi e guardò in basso - la doppietta del vecchio. L'aprì e vide che dentro cerano due proiettili...

La strega era già sopravvissuta a tre spari a distanza ravvicinata. Doveva fare in modo che quegli ultimi due colpi fossero quelli buoni.

Dov'era? Non riusciva a vedere niente. L'unica luce arrivava dalla vecchia lampada a cherosene rimasta per terra a pochi metri di distanza. Lo stoppino si era ridotto a una lieve luce blu, come se le tenebre lo stessero soffocando. *Dove sei, Sarah Hutchins?* pensò Art sollevando il fucile.

Urlò in direzione delle travi: «Lo so che sei lì sopra, Sarah». Al suono del proprio nome, la strega sibilò da un angolo. Art puntò immediatamente le due canne del fucile verso quel suono: «Ti sei trattenuta più del dovuto», urlò Art alla strega. «C'è una tomba che ti aspetta, Sarah».

E a quel punto arrivò un altro suono, che echeggiò contemporaneamente da una dozzina di direzioni diverse, impossibile da localizzare: una risata. Un tintinnio liquido e profondo. A quel suono così chiaramente umano Art sentì una stretta allo stomaco, ricordandosi che il nemico non era un qualunque animale selvaggio da poter provocare con tanta facilità, ma un'intelligenza maligna... con una pazienza altrettanto maligna. E stava aspettando.

Poi, di colpo, si mosse. Art sentì il tonfo e la vibrazione che accompagnavano il suo spostarsi da una trave all'altra, e cercò di individuarla nelle tenebre. Il movimento cessò e, non appena l'eco svanì, il silenzio tornò a essere una superficie immobile e impenetrabile. La strega a quel punto poteva essere ovunque. Si stava prendendo gioco di loro, sfruttando il vantaggio che quelle tenebre le procuravano. Accanto a lui Abby piagnucolava. Art la tirò su e lei, piangendo, gli sprofondò la faccia in una spalla. Gli mise le braccia intorno al collo, spostandogli accidentalmente la bandana...

E le tenebre sparirono di colpo.

Il suo occhio destro ferito vide in mezzo a quelle ombre. Le tenebre s'addensarono in un paesaggio complesso di superficie e ombre. Di colpo, quello che era stato solo un buco nero diventò terreno di ombre notturne diversificate, blu e grigie e viola. Vide la complessa struttura della stalla fatta di assi e sostegni, vide il vecchio fienile nei minimi dettagli, vide i vecchi ganci da imballaggio arrugginiti che pendevano dalle catene sopra le loro teste...

Lei era per terra insieme a loro, a soli pochi metri di distanza, accucciata

nel fienile. Li guardava, immobile come un gatto che punta. Pensava di restare invisibile in mezzo alle tenebre, pensava di essere l'unica a vedere anche al buio. Ma la strega si sbagliava. Era stata lei stessa a regalargli inconsapevolmente la vista notturna che lui aveva acquisito. Art le lasciò credere di non riuscire a vederla lì, accucciata a qualche metro di distanza. Lottò contro l'istinto di girarsi verso di lei e sparare. Anche lui sapeva aspettare. La guardò alzarsi lentamente e silenziosamente e camminare verso di loro.

Più vicino. Vieni più vicino, Sarah.

Se ne stava a meno di tre metri di distanza da loro. «Sarah!», chiamò in direzione delle travi vuote, fingendo di pensare che si stesse nascondendo ancora lì. Vide le sue labbra arricciarsi in un ghigno. Si prendeva gioco di loro, compiacendosene.

Si girò e le scaricò addosso il primo proiettile.

Il colpo la fece arretrare di un passo, ringhiando per la sorpresa. Furiosa, si scagliò contro di loro.

Un proiettile era andato. Questa volta Art non puntò a lei, ma a un obiettivo diverso.

La lampada a cherosene. L'esplosione spruzzò il combustibile in fiamme sulla strega, appiccando il fuoco ai suoi stracci sbrindellati. S'incendiò anche il fienile sottostante. E lei urlò atrocemente.

Art gettò via il fucile. Con Abby su un braccio, trascinò lo sceriffo tirandolo dal collo della giacca e lo portò fuori dalla porta della stalla. Dietro di loro la strega urlava all'interno della fiamma liquida che l'avvolgeva. Barcollò annientata, cercando di spegnere le fiamme e andando a sbattere contro una delle travi portanti della stalla. La vecchia struttura traballò e scricchiolò, crollando infine su se stessa...

Mentre le fiamme si trasferivano rapidamente dalla paglia secca alle quattro pareti rovinate, Art trascinò lo sceriffo in salvo per poi crollare accanto a lui all'esterno, sul terreno infestato di erbacce.

Abby si mise a sedere in braccio ad Art e fissò il fuoco con uno sguardo solenne. Insieme i tre sopravvissuti alle fiamme contemplarono il più grande incendio che avessero mai visto, mentre sprigionava tizzoni sibilanti che salivano a spirale nel cielo di mezzanotte.

§

Quando era ormai troppo tardi, Wendy capì. La presenza di Wither ave-

va oltrepassato i limiti del suo corpo e della sua mente, familiarizzando con lei in modo quanto mai intimo. Wither non aveva succhiato la vita da Wendy. Forse se l'era lavorata, magari per indebolirla e prepararne il corpo in vista di un trasferimento demoniaco di energia vitale - quella dell'anima - una volta per tutte. Ma in senso completamente contario. La strega avrebbe dovuto rimpiazzare la vita e l'anima di Wendy con le proprie. Erano cicli dentro cicli. Si svegliava ogni cento anni per mangiare, per crescere, per mutare, ma il momento più difficile arrivava ai trecento anni: il suo corpo mostruoso doveva essere sostituito, andava cambiato per cominciare un nuovo ciclo, e la sua antica esistenza andava rinchiusa all'interno di un involucro giovane e fresco. Avrebbe iniziato un altro ciclo di trecento anni nel corpo di Wendy!

Si chiese invano se la sua mente, i suoi ricordi, la sua anima sarebbero stati conservati nel corpo abbandonato e indebolito della strega, un guscio inutile che sarebbe rapidamente invecchiato e morto... O invece la strega avrebbe consumato ciò che era Wendy, la sua essenza, nel processo di occupazione della sua carne? E qualcuno, magari la sua famiglia, si sarebbe mai accorto che un essere di natura demoniaca aveva indossato la sua pelle come un vestito?

Il processo aveva indebolito la volontà di Wendy. Si sentiva come se si stesse accendendo e spegnendo a intermittenza, come una lampada fluorescente prossima a esaurirsi. Ogni flash era più lungo dell'ultimo. La mente di Wither impazzava dentro di lei, sperimentando corpo e riflessi, razzolando negli angoli più remoti della sua mente, tirando fuori ricordi perduti e spazzandoli via per sostituirli con i propri, e rivelandosi a Wendy. Per Wither, Wendy non era più una minaccia né un ostacolo. Si stava trasferendo nella mente di una giovane donna, una mente che Wendy stava cedendo a un'atavica forza demoniaca. Si sentì venire meno, come se stesse perdendosi, e vedendo Wither per quello che era stata molto tempo prima...

Un altro tempo, più di trecento anni addietro. Una carrozza in corsa... Elizabeth Wither, la donna che era Elizabeth Wither, sta tornando da Londra. È notte, e la carrozza sbanda mentre i cavalli nitriscono. Il cocchiere urla dietro di loro, ma il tutto accade troppo rapidamente. Charles Wither le carezza le mani per calmarla, ma ha gli occhi spalancati dal terrore. Un braccio nero, lungo in modo innaturale, irrompe dallo sportello della carrozza, lo afferra per il torace e lo scaraventa fuori in mezzo alla

notte. Muore ancor prima di riuscire a gridare. Il braccio ritorna, ma questa volta lentamente, sollevando Elizabeth con gentilezza fuori dalla fiancata divelta della carrozza e portandosela nella notte in un abbraccio che Wendy finalmente inizia a capire...

Altri tempi, altre facce, altre donne in interminabili cicli di trecento anni... Wendy guarda indietro nel tempo attraverso il telescopio capovolto della mente rapace di Wither. Nella mente di Wither, Wendy vede l'ascesa e caduta dell'Impero di Roma, vede il primo trilite di Stonehenge innalzato nella piana di Salisbury, un monumento per costruire il quale ci sono voluti più di centocinquanta anni, vede lo ziggurat del dio della luna di Ur in Sumeria. Vede la scienza degenerare in superstizione, la tecnologia in barbarie, le città in capanne, gli innumerevoli volti di una fila di donne che degenerano nel culto di dèi pagani e demoni e, anche quando viene dimostrata la falsità degli dèi, i demoni sono sempre troppo reali.

E Wither, o la strega conosciuta come Wither, è lì tra loro, nascosta tra le ombre, appena dietro la luce e al calore del primo fuoco, a caccia del genere umano. Non può essere contemplata, da nessuna religione perché è sopravvissuta a tutte, lei è sempre stata lì... a nutrirsi.

Frankie guardò terrorizzata Elizabeth Wither che stringeva Wendy in uno strano abbraccio amoroso, con la sua testa nera ormai quasi calva sospesa a pochi centimetri dalla faccia di Wendy, le bocche vicine, come in attesa di una specie di bacio sacrilego tra donna e demone. Dalla bocca della strega uscì un gemito lungo, gutturale e rappreso, e l'aria tra di loro si agitò come travolta da alti cavalloni, ma Frankie sapeva che c'era dell'altro che si muoveva tra di loro, una sorta di energia vitale. Wendy aveva detto che Wither le stava succhiando via la forza vitale come da una batteria, ma a Frankie sembrava piuttosto che il passaggio stesse avvenendo nella direzione inversa. Wendy pareva vibrare di energia, mentre il mostro alto quasi tre metri, che la teneva stretta nella sua morsa, sembrava rimpicciolirsi attimo dopo attimo. Gli occhi di Wendy si erano rovesciati all'indietro dentro il globo oculare, la testa veniva scossa da una parte all'altra in una battaglia che la sfiniva, malgrado gli arti fossero animati da una qualche energia nervosa. Lentamente Frankie stava arrivando a un'orrenda conclusione, ma questa sua progressiva presa di coscienza fu interrotta allorché lo stiletto da cerimonia cadde dalla tasca scucita della vestaglia di Wendy.

Frankie vide il luccichio del metallo. Lo stiletto cadde dal lato del manico e con la punta rivolta verso di lei. Non c'era niente di magico in quella

lama, capì Frankie. Aveva accordato un minimo di fiducia ai cerchi magici e alle formule di bandimento di Wendy, aveva creduto che l'amica sarebbe stata capace di proteggerle in qualche modo da una vera strega uscita dall'inferno, da una congrega di streghe. Ma la fiducia di Frankie era andata in fumo quando ogni azione e incantesimo si erano rivelati vacui e inutili contro il potere maligno della strega.

Ma un coltello era un coltello, magico o no che fosse.

Frankie strisciò in avanti, raggiungendo lo stiletto e sussultando per una fitta dolorosa al fianco. Strinse la lama tra le dita, con tutte e due le mani che tremavano violentemente. Lo sollevò sopra l'arco palmato e deforme del piede artigliato della strega, poi calò giù con forza la punta dello stiletto.

Nell'ultimo attimo evanescente di pensiero coerente, Wendy capisce che è solo la vittima più recente, un'ulteriore ospite sacrificata a Wither, in una sequenza che risale a oltre cinquemila anni. Wither è un piaga del genere umano e un aborto della natura, di quella natura che ha sempre avuto l'abilità di corrompere a servizio del suo diavolo. È una forza malefica che non è stata mai negata. Ogni forma di resistenza risiede nella capacità di Wendy di concentrarsi. Ma Wendy è quasi scomparsa...

Una freccia di dolore scagliata in mezzo alle tenebre. Nell'attimo stesso in cui gli occhi di Wendy si spalancarono, la strega gettò indietro la testa. Wendy sentì l'eco del dolore riflettersi nel proprio piede, assieme al tormento più diretto della morsa in cui la strega le serrava le braccia. Un velo soffocante di disperazione si alzò dalla mente di Wendy, procurandole un attimo di lucidità. Era riuscita a fare un passo indietro dall'orlo dell'oblio. La strega aveva annientato la capacità di resistenza di Wendy, facendole credere, con convinzione, che la sua situazione fosse disperata. Ma questa tregua non sarebbe durata a lungo. Wendy non esitò. Allungò le braccia verso la faccia deforme di Wither e conficcò i pollici, con le unghie deformate, negli occhi tondi e gialli della strega. La strega urlò, lasciando Wendy e portandosi entrambe le mani artigliate alla faccia ferita. Wendy cadde per terra, anche lei temporaneamente cieca, rotolando in fretta lontano dai piedi della strega barcollante. La sentì gemere dal dolore, udì il sordo e pesante calpestio dei piedi mentre le lunghe braccia si dimenavano nella cieca ricerca della sua preda.

Wendy si concentrò sulla propria identità, per recuperare la consapevo-

lezza di sé, affrancandosi da Wither. *Se stessa.* La sua famiglia, i suoi amici, i suoi professori, le sue lezioni, la sua stupida Gremlin, e ancora più in profondità, le speranze e i sogni, la felicità per quanto lei e Alex avevano condiviso, seguita dal dolore e dal senso di colpa per quanto gli era accaduto. Si alzò in piedi. «Zitta», urlò a Frankie. La vista cominciava a schiarirsi. Cercò un pezzo di legno, trovò un ramo che Wither stessa aveva staccato da un acero, e prese ad agitarlo avanti e indietro, colpendo tra gli alberi, con le foglie secche che le cadevano ai piedi, finché finalmente Wither cominciò a seguire il rumore.

Wendy si mise a correre tra gli alberi a tutta velocità e si ritrovò sul manto d'asfalto dissestato nel parcheggio degli stabilimenti tessili di Windale. Furiosa e cieca, Wither colpiva gli alberi che incontrava e seguiva la rumorosa fuga di Wendy, diminuendo velocemente la distanza con i suoi grandi balzi da strega.

In quel momento l'obiettivo di Wendy era allontanare Wither il più possibile da Frankie. Ottenuto questo, voleva solo sfuggire da quell'abbraccio mortale. Si sentiva come se fosse stata graziata dalla morte, e avrebbe preferito uccidersi piuttosto che lasciare che il demone di Wither le si insinuasse di nuovo nella mente, per divorarle o consumarle l'anima man mano che si fosse insediata nel suo corpo.

Non c'era dove nascondersi... se non dentro quell'edificio lungo e largo. La porta più vicina pendeva da un cardine arrugginito. Wendy si infilò dentro l'apertura, facendo gemere la cerniera in segno di protesta, poi si addentrò nelle tenebre affollate di ombre della fabbrica abbandonata. La maggior parte delle finestre, alte o basse che fossero, er stata fatta a pezzi nel corso degli anni da ragazzetti annoiati che si divertivano a bersagliarle coi sassi. I macchinari dello stabilimento erano stati portati via da tempo, insieme alle tubature in rame e a qualunque altra cosa avesse anche il minimo valore.

Wendy riuscì a malapena a effettuare un giro di perlustrazione, poi sentì la porta cigolare e vide Wither piombare dentro, strappando via l'unico cardine superstite. Per l'impatto le pareti dell'edificio sembrarono scosse da un terremoto. La polvere venne giù sulla testa di Wendy, insieme a un bel po' di pezzi di intonaco. La strega scagliò la porta di metallo dentro l'edificio e ne fracassò l'intelaiatura entrando. Wendy sentì un gemito sommesso e penetrante dentro il fabbricato, il metallo distrutto faticava a reggere i colpi della strega che sbatteva contro i muri. Si preoccupò che da un momento all'altro quel posto le potesse crollare in testa.

Improvvisamente ebbe un'illuminazione. Aveva letto che a Salem, per strappare una confessione a una strega o a un mago, li schiacciavano sotto un cumulo di pietre. E proprio in quel momento Wendy era sprovvista di proiettili, paletti o fuoco.

Si guardò rapidamente intorno. Come fare a far venir giù una casa, a far crollare un edificio, per quanto inagibile? Nei notiziari aveva visto implosioni di edifici in demolizione, ma non aveva mai visto il momento in cui venivano piazzati gli esplosivi. *Pensa*, si disse. *Come...?*

Adesso che Wither era dentro lo stabilimento e non spingeva più contro la parete dove s'apriva la porta, le vibrazioni avevano cominciato a diminuire. Il pericolo imminente di crollo era passato, a meno che non avesse favorito il processo demolendo un muro portante. Si ricordò della loro vecchia casa, dove abitavano prima di trasferirsi nella residenza del preside di Danfield, di come sua madre volesse abbattere una parete tra due stanze piccole per crearne una di dimensioni medie. L'impresario le aveva detto che quel muro doveva restare dov'era perché era una struttura portante che reggeva il peso del piano di sopra.

Wendy si rese conto che la fila di uffici al secondo piano si reggeva su una serie di quattro colonne di cemento, probabilmente attraversate internamente da una trave d'acciaio. Girò con circospezione dietro la prima colonna e prese a colpirla col ramo che ancora stringeva in mano. Pezzi di intonaco vennero giù dalla colonna sgretolata. A quel punto Wendy sperò solo che il processo di entropia - il più implacabile esistente in natura - avesse avuto tempo a sufficienza per compiere la sua magica distruzione. Wither caricò a testa bassa dove sentiva il rumore dei colpi, come un toro che ha visto il drappo rosso del torero. La strega sembrava aumentare straordinariamente di dimensioni a ogni balzo che faceva.

All'ultimo momento Wendy deviò verso la seconda colonna. Wither colpì la prima con la forza di una locomotiva. Il cemento esplose in una nube di macerie, e l'acciaio interno venne divelto. Incredibilmente Wither strappò la trave, allontanandola ancor più dalla sua posizione. Il cigolio e lo stridio del ferro sopra la testa di Wendy risuonarono come una canzone stonata, scandita dallo scricchiolio dell'intonaco che si staccava e dallo sgretolarsi dei blocchi di cemento. Sarebbe morta, ma si sarebbe portata dietro Wither.

La seconda colonna aveva già iniziato a piegarsi. Wendy la colpì con il ramo. «Qui sopra!», urlò. Sangue nero colava dalle orbite sbarrate di Wither. Scoprì i denti e caricò tenendo le spalle basse in direzione della voce

di Wendy.

Ma Wendy si era spostata, e la seconda colonna crollò sotto l'attacco della strega. Ghignò con quei suoi denti rotti, compiaciuta dalla manifestazione intimidatoria del proprio potere, dalla sua capacità di abbattersi contro le costruzioni dell'uomo senza provare il minimo dolore, pensando forse di demoralizzare Wendy.

Il rumore sopra di lei si fece più forte, e l'estremità della fila di uffici sembrò inclinarsi verso il basso. Dall'alto arrivavano scoppiettii e rumore di qualcosa che si sta sgretolando. Wendy pensò che non ci sarebbe stato bisogno che Wither colpisse le altre due colonne. *Basta che rimanga dov'è!* Pezzi di pietre e polvere continuavano a piovere giù.

«Qui sopra», sussurrò Wendy. Wither esitò, come in guardia dal tono circospetto di Wendy, pensando forse che poteva esserci un buco nel pavimento davanti a lei. I piedi della strega si sollevarono dal suolo e avanzò levitando nell'aria. La testa era a pochi centimetri dal soffitto dissestato. La terza colonna si stava inclinando, si piegava, con l'intonaco che scoppiava e spruzzava schegge tutt'intorno, mentre il metallo interno, intaccato lentamente, cedeva per il peso che doveva sorreggere. Wendy indietreggiò, mentre il rumore che le sue scarpe da training facevano calpestando le macerie adesso era soffocato dal gemito, divenuto di colpo più forte, sopra la sua testa. Wither non s'era ancora accorta che il soffitto stava per crollare. E mentre Wendy andava cercando un angolino dove nascondersi, si rese conto che la finestra dietro di lei era rotta, che mancava un grosso pezzo di vetro a forma di V.

Un'ultima chance, forse, ma avrebbe dovuto aspettare fino all'ultimo secondo o avrebbe rischiato che Wither la seguisse fuori nella salvezza della notte. Wendy si sfilò via la vestaglia e se l'avvolse diverse volte intorno all'avambraccio, creando una spessa imbottitura.

Arrivò come un gemito sordo. Wither finalmente alzò la testa, allungando le mani sopra di sé, come per cercare di reggere il soffitto, ma era già troppo tardi. Wendy corse a tutta velocità verso la finestra, soffocando nelle nuvole di polvere che si alzavano tutt'intorno. Levò il braccio imbottito e lo infilò dentro la finestra. La sentì esplodere davanti a sé, pregò che una scheggia di vetro non le tagliasse la gola, e sentì un tremendo frastuono dietro di sé, poi un suono come di un'esplosione improvvisa prima che il colpo la scagliasse fuori dalla finestra, proiettando i restanti pezzi di vetro fuori nella notte. Wendy ruzzolò giù per la collina fino all'estremità dell'edificio distrutto, andando a finire in mezzo ai cespugli selvatici. Guardò lo

stabilimento dietro di sé e vide che tutta la parete esterna era crollata insieme agli uffici, seppellendo la strega con pezzi di mattoni e malta.

Dopo qualche minuto Frankie la trovò che s'aggirava fuori dalla finestra esplosa, a scrutare nelle tenebre dentro lo stabilimento mentre la nuvola di polvere s'andava diradando. Riuscirono a individuare un braccio nero lungo e deforme che sbucava da una montagna di macerie. Il braccio si era staccato dalla spalla come se fosse stato di cartapesta. Sangue nero colava fuori come olio, in un rivolo che sbucava da sotto le pietre e s'allargava a impregnare il terreno sabbioso.

Più tardi gettarono dentro la finestra e sopra il mucchio di pietre la benzina presa dal serbatoio della Gremlin distrutta. Quando l'incendiarono, un altro scoppio più sordo riempì la notte. Le finestre rimaste furono avvolte da fiamme dorate.

Mentre Frankie metteva un braccio sulla spalla dell'amica, Wendy incrociò le braccia e se le strinse attorno.

Guardò in basso e si accorse che le unghie stavano cominciando a tornare normali.

Epilogo

Le fiamme imperversarono per tutta la notte. Sopraffatta dall'intensità della tempesta di grandine, l'Unità Pompieri Numero 14 chiamò altre caserme nelle città vicine per spegnere gli innumerevoli incendi scoppiati a Windale. Pompieri volontari di Ipswich si occuparono dell'incendio che aveva bloccato il Centro Salute Maternità dell'Ospedale Generale di Windale, mentre la più distante Salem collaborò con due camion dei pompieri per spegnere il fuoco nei boschi dalle parti di Old Winthrop Road (data l'assenza di idranti a quella distanza dalla città, per spegnere l'incendio imperversante la caserma dei pompieri di Salem fu. costretta a trasportare l'acqua dal vicino torrente). Intanto, l'Unità 14 di Windale si occupava di tenere a bada le fiamme che minacciavano il Municipio e diversi altri edifici cittadini. L'incendio, il cui innescarsi fu attribuito al crollo dei cavi dell'elettricità provocato da quella grandine apocalittica, alle due di notte venne finalmente domato, ma non prima che avesse mietuto un'altra vittima: il Museo delle Streghe della Società di Storia.

Per quelli che avevano cercato riparo dalla tempesta nei negozi e dentro la chiesa, la grandine sembrò finire con l'arrivo della mezzanotte. Ma, quando i sopravvissuti alla notte di Halloween del 1999 sbucarono fuori

dai loro rifugi temporanei e guardarono in alto le nubi che si disperdevano,

Mezz'ora dopo Wendy se ne stava accanto all'infermeria, aspettando che i genitori di Alex e la sorella, Suzanne, interrompessero la loro veglia per andare a mangiare qualcosa alla caffetteria dell'ospedale. Si sentiva ancora troppo colpevole per presentarsi loro. Entrò nella stanza con addosso una tuta verde con una striscia nera diagonale sul petto. Quattro giorni prima aveva trasportato la sua cyclette in cantina, aveva staccato dal muro la mappa degli Stati Uniti, e aveva rimpiazzato le scarpe da training con quelle da jogging, che indossava al momento. Alex sembrava tranquillo. Il colorito era tornato normale, ma la faccia era ancora piena di tagli. Prese la mano destra di lui tra le sue e disse: «Ciao, Alex. Sono di nuovo io. Wendy. Sei...». Sentì che lui ricambiava la stretta e deglutì. Quando lo guardò in viso, gli occhi erano aperti e la stavano fissando. «Oh Dio! Oh Dio, sono felice di vederti», disse, mentre lacrime di incredulità le scorrevano sul viso. «Chiamo... chiamo un'infermiera. Un medico!».

«È ok», disse lui sorridendo. «Lo sanno. Ho ripreso coscienza stamattina. Adesso stavo dormicchiando».

«Mi dispiace», disse lei. «Torno più tardi».

Lui la tenne stretta. «No, non ancora. Voglio guardarti ancora un momento». Le guardò la tenuta. «Ti sei messa a fare jogging?». Lei annuì. «Il medico dice che avrò bisogno di un po' di fisioterapia, potrei ancora zoppicare per un po'».

Lei sorrise, asciugandosi una lacrima. «Così riuscirò a starti dietro».

Lui ridacchiò. «Quello non sarà un problema».

«Ah», disse poi e allungò il braccio verso il cassetto del comodino. «Ho una cosa tua». Le diede un involucro. Lei lo aprì, e dentro c'era la radice di mandragora a forma di corpo umano. Ma quando toccò la superficie grezza, si polverizzò in cenere, come se l'incantesimo protettivo fosse stato rotto... o si fosse del tutto esaurito. Richiuse l'involucro con cura, coprendo le ceneri. Alex le riprese la mano. «Stai bene?

«Sto bene», disse lei, poi sorrise di nuovo. «Va tutto bene... adesso».

FINE